



# Biblioteca storica





I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività della  
Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**





Maria Teresa Giusti

# I prigionieri italiani in Russia



Società editrice il Mulino





ISBN 88-15-09552-7

---

Copyright © 2003 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)



# Indice

Premessa	p.	9
Introduzione. La tragedia dell'Armir		15
1. La situazione internazionale alla vigilia del conflitto		15
2. La guerra parallela: la strategia italiana		18
3. L'allestimento e le operazioni del Csi		20
4. L'Armir		24
5. L'attacco sovietico e la ritirata		28
I. Dalla cattura all'internamento		33
1. La cattura		33
2. Le marce del «davaj» e i trasferimenti in treno		37
II. La Russia e i prigionieri di guerra		45
1. La struttura organizzativa sovietica		45
2. L'atteggiamento verso i prigionieri di guerra		46
3. La registrazione dei prigionieri		50
4. I comunisti italiani nell'Urss e la questione dei prigionieri		53
III. Nei campi di prigionia		59
1. L'organizzazione dei campi		59
2. I campi di smistamento		64
3. I campi di internamento		71
4. I rapporti fra i prigionieri		74
5. La fame		77
6. Il lavoro		84
7. L'assistenza medica e la mortalità		90

6 *Indice*

8. I prigionieri e la questione religiosa	p. 98
9. La corrispondenza	106
<b>IV. La propaganda antifascista</b>	<b>111</b>
1. L'organizzazione del lavoro politico	111
2. Gli obiettivi della propaganda	113
3. Il lavoro politico «di massa»	119
4. La struttura del «gruppo antifascista»	122
5. La formazione politica dei prigionieri e il loro reclutamento per le scuole antifasciste	127
6. Gli istruttori e il controllo del lavoro politico	129
7. Le scuole antifasciste	130
8. «L'Alba»	137
9. La questione della partecipazione dei prigionieri italiani alla guerra contro la Germania	142
10. I risultati del lavoro politico	148
<b>V. Il rimpatrio</b>	<b>157</b>
1. Le trattative diplomatiche sul rimpatrio dei prigionieri	157
2. L'Urss organizza il rimpatrio	162
3. Il rimpatrio	165
4. Il rientro in Italia	177
5. I prigionieri italiani trattenuti in Unione Sovietica	181
6. L'atteggiamento del Pci verso il rimpatrio dei prigionieri	188
7. La stampa dell'epoca sul rimpatrio	194
8. Processi contro ex prigionieri di guerra	200
<b>Conclusione</b>	<b>213</b>
<b>Appendici</b>	
I. Problemi e lacune nella raccolta dei dati	221
II. I dispersi e i caduti dell'Armir	225
<b>Documenti</b>	
I. Lettera di V. Bianco al Gupvi dell'Nkvd	231
II. Direttiva dell'Nkvd n. 248 sulle misure necessarie per migliorare le condizioni sanitarie e il trattamento dei prigionieri	234

III.	Modulo informativo per i prigionieri di guerra – 1944	p. 236
IV.	Lettera di L.P. Berija a V.M. Molotov, 7 marzo 1944	238
V.	I campi di concentramento in Unione Sovietica: la Siberia occidentale	239
VI.	I campi di concentramento in Unione Sovietica: la Russia	240
VII.	Elenco dei lager sovietici nei quali furono reclusi prigionieri italiani	242
VIII.	Elenco dei lager dove sono deceduti prigionieri italiani	244
IX.	Messaggio dei soldati prigionieri Severino e Marlini all'esercito italiano, 13 settembre 1941	247
X.	Appello di un gruppo di ufficiali del campo 160 in occasione del 25 luglio 1943	248
XI.	Progetto di un piano di lavoro fra i prigionieri italiani	250
XII.	Verbale sui più importanti risultati politici del 4° contingente di studenti della scuola antifascista del campo 27/b Nkvd dell'Urss	254
XIII.	Nota di S.N. Kruglov a V.M. Molotov e al segretario del CC del Vkp(b) G.M. Malenkov sulla situazione e sulle condizioni dei prigionieri italiani	259
XIV.	Nota di S.N. Kruglov a V.M. Molotov sul numero dei prigionieri italiani presenti nei lager del ministero degli Interni dell'Urss e dei rimpatriati	261
	Abbreviazioni e sigle	265
	Note	269
	Indice dei nomi	327





## Premessa

Pochi anni dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, nel corso di un viaggio di ricerca, ebbi modo di rendermi conto che erano stati aperti alla consultazione alcuni fondi archivistici contenenti moltissimi documenti sulle condizioni dei prigionieri di guerra e in particolare sulla propaganda antifascista organizzata nei lager, un argomento quasi per niente studiato nella storiografia italiana. In seguito ho trovato molto altro materiale sull'organizzazione dei campi di prigionia. Anche se parte consistente della documentazione rimaneva ancora coperta da segreto, e del resto la possibilità di consultare le fonti russe è sempre soggetta a decisioni altalenanti, quello che mi si apriva dinanzi agli occhi era un mondo fondamentalmente inesplorato, noto sino ad allora solo attraverso la memorialistica dei reduci. Questioni cruciali attendevano ancora d'essere chiarite: dal numero dei dispersi e dei morti alle condizioni di vita nei lager, dalle decisioni sovietiche circa il rimpatrio all'atteggiamento dei quadri comunisti italiani esuli in Urss riguardo ai prigionieri.

Avvalendoci della nuova documentazione disponibile, in questo libro abbiamo cercato di raccontare, per la prima volta nella sua interezza, la storia dei militari italiani prigionieri in Russia, dalla cattura al rimpatrio, passando attraverso le terribili esperienze vissute nei campi di prigionia. È una storia di prigionieri, quindi storia di fame, di freddo, di lavoro, di malattie e di morte, ma anche di rapporti umani: tra i prigionieri, e tra i prigionieri e coloro che a vario titolo se ne occupavano, uomini delle scorte, guardie, esuli comunisti. E storia di un'esperienza durissima, durata per chi vi è sopravvissuto quattro o cinque anni, ma per alcuni persino dodici.



Nell'immediato dopoguerra, al momento del rimpatrio di poco più di 10.000 reduci sui 95.000 dispersi, l'opinione pubblica italiana si è chiesta, spesso senza ottenere risposta, se gli assenti fossero ancora trattenuti in prigionia oppure se gli oltre 80.000 italiani ancora «dispersi» fossero da considerare deceduti in Russia. La questione divenne infatti un vero e proprio dramma, poiché il governo sovietico rifiutò sempre di inviare liste e di servirsi della Croce Rossa. La mancanza di notizie sui dispersi, durante e dopo il conflitto, oltre che rappresentare un motivo di sofferenza e di sconforto, esasperò gli animi, lasciando spazio al sospetto che i sovietici non volessero rilasciare i prigionieri. Negli anni successivi vi sono state molte discussioni e polemiche, alimentate dall'abbondante memorialistica pubblicata dai reduci. È mancata però la riflessione storiografica fin verso gli anni Ottanta, allorché sul tema alcuni studi hanno cominciato a vedere la luce per iniziativa di associazioni e, in maniera significativa, degli Istituti della Resistenza.

In tutti questi anni, organizzazioni come l'Unione nazionale reduci di Russia (Unirr) e l'Alleanza delle famiglie dei dispersi in Russia hanno dato un valido e prezioso contributo, raccogliendo dati e informazioni sui dispersi dell'Armir e mettendo in contatto i familiari con gli organismi del ministero della Difesa. Ma la ricerca di notizie e di informazioni ha cominciato a ottenere risultati dagli inizi degli anni Novanta, a seguito dell'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica.

Nel 1991 il governo italiano, tramite il Commissariato onoranze ai caduti di guerra (Onorcaduti, un organismo del ministero della Difesa), ha siglato un accordo con le autorità russe per l'acquisizione di documenti e liste di prigionieri depositati presso gli archivi dell'Nkvd<sup>1</sup>. Sono così giunti finalmente in Italia gli elenchi dei prigionieri deceduti nei lager sovietici, anche relativamente ad alcuni singoli campi, e dei rimpatriati dalla Russia.

L'abbondanza del materiale inviato dal governo russo serve a sfatare il pregiudizio che, sin dall'immediato dopoguerra, individuava nella disorganizzazione dei sovietici l'incapacità di gestire i prigionieri. Malgrado le ovvie difficoltà correlate alla registrazione di tanti prigionieri al momento della cattura, i numerosi documenti inviati (comprese le cartelle cliniche dei ricoverati negli ospedali militari, che riportano l'anamnesi della malattia ma anche i dati sulla vita sociale del prigioniero; le

schede informative sui prigionieri più riottosi verso la propaganda antifascista; i moduli compilati sulle informazioni di carattere socio-politico per ogni prigioniero) testimoniano l'efficienza burocratica e la capillare organizzazione poliziesca sovietica.

Oltre a questo materiale, per il mio lavoro ho consultato gli archivi del ministero degli Interni dell'Urss (Garf), che contiene tutta la documentazione, in copia o in originale, dei decreti e delle disposizioni dell'Nkvd sui prigionieri di guerra. Del Garf è stato consultato il fondo speciale 9401, in particolare l'*Osobaja papka Stalina i Molotova* (cartella speciale di Stalin e Molotov) e l'*Osobaja papka Stalina* (cartella speciale di Stalin), come erano definiti i documenti con il massimo livello di segretezza. La lettura, l'analisi e il raffronto dei documenti hanno svelato aspetti completamente nuovi, a volte sconcertanti, del trattamento riservato ai prigionieri, in ordine sia al loro sfruttamento come manodopera, sia alla loro preparazione a scopi di propaganda comunista e spionaggio.

La propaganda antifascista, organizzata dai sovietici fra i prigionieri, costituisce a tutt'oggi un argomento poco noto. Questa attività, condotta da commissari politici sovietici e da esuli comunisti, ebbe il carattere di un vero e proprio indottrinamento marxista-leninista, e condizionò pesantemente i comportamenti, le scelte e la vita in generale dei prigionieri. Su questo tema la ricerca si è basata sui documenti dell'Archivio statale militare russo (Rgva) e dell'Archivio centrale del ministero della Difesa della Federazione Russa (Zamorf), ma soprattutto sulla fondamentale documentazione dell'ex Archivio del Partito comunista dell'Urss, oggi chiamato Archivio russo statale di storia socio-politica (Rgaspi, già Rcchidni). Una sezione di questo archivio contiene i fondi del Komintern (in particolare sono stati consultati i fondi numero 495 e 17), dai quali è emersa una ricca documentazione, che rivela l'efficienza organizzativa del lavoro politico fra i prigionieri, ma allo stesso tempo svela le difficoltà di coordinamento fra le varie strutture preposte. Le fonti russe aiutano a comprendere quali siano stati i metodi, le strategie adottate per convincere i prigionieri italiani ad aderire al lavoro politico; quali i contenuti su cui insistevano gli istruttori politici; quali le reazioni e i risultati attesi. I verbali, redatti dalle commissioni di controllo del lavoro politico, fanno luce sui risultati della propaganda, mentre le fonti documentarie italia-

ne sul rimpatrio dei prigionieri servono a capire se vi siano stati dei risultati sul lungo periodo.

La parte dedicata al rimpatrio cerca di far luce sulle complesse relazioni che si stabilirono tra il governo italiano e quello sovietico riguardo al problema dei prigionieri; le modalità con cui l'Urss organizzò il rimpatrio; la questione dei prigionieri trattenuti e gli scontri tra i reduci, esiti di contrasti repressi in prigionia che ebbero libero sfogo al rientro in Italia. Su questo tema sono stati esaminati i documenti custoditi presso l'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Ausme), alcuni dei quali a carattere riservato<sup>2</sup>. In particolare, sono state molto utili le relazioni dei reduci, presentate al momento del rimpatrio ai vari distretti militari di appartenenza e quindi inviate all'Ufficio autonomo reduci di prigionia e rimpatriati del ministero della Guerra. Si tratta di testimonianze di estrema importanza, anche se va tenuto presente che furono rese a caldo, quando gli animi erano ancora esasperati verso i carcerieri ed esacerbati per la sorte dei tanti compagni morti in prigionia.

Fra le altre fonti italiane è stato consultato l'archivio «M» della Fondazione Istituto Gramsci, che l'Istituto ha da poco acquisito da Mosca. In particolare, sono stati esaminati i fondi D'Onofrio e Robotti, non ancora catalogati, e la corrispondenza di Togliatti, una fonte utilissima soprattutto per capire quale sia stato il ruolo dei leader nel Partito comunista italiano nella questione dei prigionieri.

Ho recuperato anche molta parte delle memorie e delle testimonianze preziose dei sopravvissuti, intrecciando le fonti ufficiali russe e italiane con i ricordi dei reduci. Le interviste al maggiore Nikolaj Tereščenko, ex istruttore politico, e al direttore del Museo memoriale dei tedeschi antifascisti, professor Arkadij Krupennikov, che ha studiato il tema della propaganda, sono state fondamentali per capire quali fossero le problematiche presenti nel lavoro politico e quali le reazioni dei prigionieri.

Il periodo preso in esame è quello compreso tra il 1941 e il 1946, anno in cui si concluse la prigionia per la maggioranza degli italiani con il rimpatrio degli ufficiali superiori, avvenuto nel mese di agosto. Ma per il rimpatrio toccheremo anche il 1950 e il 1954, quando rientrarono in Italia alcuni prigionieri trattenuti nell'Urss perché accusati di crimini di guerra.

Il numero degli italiani trattenuti in Urss dopo il '46 è del

resto uno dei temi, oggetto nel tempo di polemica accanita, sui quali cercheremo di portare un contributo di conoscenza basato sui documenti.

Non vorremmo però che la disponibilità di nuove fonti provenienti dalla Russia inducesse a una meccanica, semplicistica revisione dei fatti storici. Se una cosa ci ha insegnato questo lavoro, è che le vicende e le sofferenze umane non debbono diventare oggetto e strumento della politica e dell'ideologia. Leggendo questi documenti, raccontando questa storia, abbiamo cercato perciò di restare nell'ambito di un approccio storico e non polemico, e di mirare a un resoconto il più possibile obiettivo, nel rispetto dei reduci e della memoria dei tanti che, dispersi o morti in prigionia, dall'Urss non sono tornati.

### *Ringraziamenti*

Questo libro deve molto a Elena Aga Rossi, che ha seguito tutta la ricerca e che ringrazio di cuore per gli infiniti preziosi consigli e la lettura di queste pagine. La ringrazio anche per avermi dimostrato fiducia e per avermi sempre spronato nel lavoro, soprattutto nei momenti di incertezza e di difficoltà.

Ringrazio Victor Zaslavsky per avermi soccorso con la sua conoscenza della storia e della società russa; Andrea Graziosi per l'attenta lettura del testo e per i consigli bibliografici; Ugo Berti per le pazienti, premurose cure editoriali; l'amico Paolo Agamennoni per aver letto con interesse e attenzione il manoscritto e avermi suggerito miglioramenti.

Un ringraziamento per aver reso possibile il mio ultimo soggiorno a Mosca e la ricerca negli archivi, va a Lev Gudkov, Francesca Gori e Silvio Pons. In particolare ringrazio quest'ultimo, come direttore dell'Istituto Gramsci, per avermi dato la possibilità di consultare i fondi D'Onofrio e Robotti.

Sono riconoscente ai funzionari dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito per la loro disponibilità e gentilezza. Profonda riconoscenza ai reduci Giuseppe Bassi, Giulio Brancadoro, Enelio Franzoni, Ajmone Veniero Marsan, Guido Martelli, Franco Martini, Paolo Resta, Carlo Romoli e Carlo Vicentini. I loro racconti, i ricordi e le riflessioni pacate sulla campagna di Russia e la prigionia sono state per me un grande insegnamento ed esempio di umanità.

Un grazie immenso alla mia famiglia che mi ha sempre sostenuto in questi anni di ricerca.

Dedico questo lavoro al ricordo di mio padre e a mia figlia Elisabetta, perché in futuro apprezzi il valore della memoria.

Parti di questa ricerca sono state pubblicate nel 2000 in tre saggi

usciti su «Nuova Storia contemporanea», «Ricerche di Storia politica» e «L'Annale Irsifar».

### *Nota sulle illustrazioni*

Le otto fotografie del primo inserto di illustrazioni, fra le pagine 32 e 33, fanno parte di un fondo di 125 fotografie del tenente Aldo Devoto, da questo donate a Pasquale Corti, già alpino della «Tridentina», che le ha gentilmente concesse per la pubblicazione e corredate di didascalie.

Il secondo inserto, tra le pagine 64 e 65, è costituito da alcuni dei disegni con i quali, nel 1946 e in anni successivi, il reduce Giuseppe Bassi ha ricordato la prigionia in Russia.

Nel terzo inserto, tra le pagine 144 e 145, le prime dieci fotografie provengono dall'Archivio statale russo di documentazione cine-fotografica; l'undicesima è stata concessa per la pubblicazione da Carlo Vicentini; le rimanenti sono dell'autrice. I manifesti elettorali sono stati fotografati grazie alla cortesia di Antonio Niero, Bologna.

### *Avvertenza*

Le traduzioni delle fonti originali russe sono dell'autrice.

I nomi propri e comuni russi vengono riportati (eccetto quelli entrati nel lessico italiano, come zarismo, bolscevico, e i nomi dei campi di prigionia che figurano su elenchi tratti da altre pubblicazioni) secondo la traslitterazione scientifica oggi comunemente adottata. Si ricordi soltanto che in questo tipo di trascrizione la *c* sta per la *z* di piazza, la *č* per la *c* di cibo, la *š* sta per *sc* di scena, la *šč* è la variante dolce di *š*, la *z* sta per la *s* di rosa, la *ž* sta per la *j* del francese *je*, la *ch* sta per la *ch* del tedesco *ich*, la *ë* va letta *ìò*, la *e* accentata si legge *ie*, le sonore finali si leggono come le rispettive sorde. Es.: Tambov si legge *Tambof*.



## *Introduzione*

# La tragedia dell'Armir

### 1. *La situazione internazionale alla vigilia del conflitto*

Il patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 aveva stabilito un'imprevedibile alleanza tra la Germania e l'Urss, capovolgendo la linea di unità antifascista sancita dal VII Congresso dell'Internazionale comunista del 1935.

Parlando con il ministro inglese Anthony Eden, alla fine del marzo 1935, Stalin aveva dichiarato:

Prima o poi, il popolo germanico doveva liberarsi dalle catene di Versailles. [...] Ripeto: un popolo così grande come quello germanico doveva strappare le catene di Versailles. [...] I Germani sono un popolo grande e coraggioso. Noi non ce lo dimentichiamo mai<sup>1</sup>.

Il leader sovietico non nascondeva dunque una certa ammirazione per i tedeschi e auspicava, forse, una rivoluzione vittoriosa nello Stato tedesco, che avrebbe portato alla fine del capitalismo in Europa. La dirigenza sovietica e il Komintern, sotto certi aspetti e a certe condizioni, consideravano la Germania un naturale alleato contro le potenze uscite vittoriose dalla prima guerra mondiale. Confermando il tradizionale orientamento filo-tedesco della politica estera sovietica, che fu sancito dal patto di Rapallo e che si concretò in una stretta collaborazione economica e militare, Stalin approvò la decisione della Germania, che nel 1935 aveva violato le disposizioni contenute nel trattato di Versailles, reintroducendo il servizio militare obbligatorio. Negli anni Venti, tale «amicizia» si era concretata nell'offerta di aiuti economici all'Urss da parte di industriali tedeschi<sup>2</sup>. Fino agli inizi dello scontro russo-tedesco, l'Urss continuò a fornire alla Germania le materie prime, di cui aveva bisogno per lo sforzo

bellico intrapreso<sup>3</sup>. Nel Mare del Nord il governo sovietico metteva a disposizione i suoi rompighiaccio per assistere le navi da guerra tedesche, camuffate da mercantili; inoltre, violando la neutralità, mandava imbarcazioni in mare per trasmettere ai tedeschi i bollettini meteorologici di cui la Luftwaffe si serviva per bombardare le città inglesi. Da parte sua, la Germania limitava il traffico di navi nel Baltico e nel Mar Nero durante la guerra sovietico-finlandese e avrebbe dovuto rifornire l'Unione Sovietica di armamenti per la marina da guerra.

Il governo sovietico onorava gli impegni presi con puntualità scrupolosa: l'ultimo treno merci per la Germania attraversò il confine sovietico nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1941, poche ore prima dell'attacco tedesco. Dunque, nei primi mesi di guerra, grazie agli aiuti diretti dell'Urss e agli approvvigionamenti di materie prime strategiche e di prodotti alimentari che, provenienti dall'Estremo Oriente, passavano necessariamente sul territorio sovietico, la Germania ottenne dall'Urss un aiuto di «vitale importanza» senza il quale, molto probabilmente, non avrebbe potuto attaccare la sua stessa alleata<sup>4</sup>.

In quel momento l'Urss era totalmente impreparata ad affrontare una guerra, per questo rispettava scrupolosamente i patti stipulati con la Germania, allontanando qualsiasi pretesto che li potesse rompere<sup>5</sup>. Tuttavia, i sempre più indubbi successi tedeschi nel conflitto mondiale indussero Stalin a cambiare gradualmente atteggiamento sia verso l'alleato, sia verso Gran Bretagna e Stati Uniti. Con questi ultimi furono ripresi i contatti: nell'agosto 1940 fu rinnovato l'accordo commerciale sovietico-americano e si susseguirono diversi segnali di distensione, non ultimo l'abbandono della campagna di stampa contro l'intervento americano. Parlando alla seduta del Soviet Supremo del 1° agosto 1940, il ministro degli Esteri Molotov tuttavia ribadiva ancora che «il corso degli avvenimenti in Europa non solo non [aveva] indebolito la forza del patto di non aggressione tedesco-sovietico, ma, al contrario, ne [aveva] evidenziato l'importanza»<sup>6</sup>. «Alla base delle relazioni tedesco-sovietiche di buon vicinato e di amicizia, sosteneva Molotov, non vi erano considerazioni casuali di tipo congiunturale, bensì interessi di Stato fondamentali sia per l'Urss, sia per la Germania»<sup>7</sup>.

La temporanea alleanza tra l'Unione Sovietica e la Germania, che aveva avuto come risultato grandi vantaggi per entrambe le potenze, era destinata a concludersi al tavolo delle tratta-

tive sui Balcani. Su questa zona si scontrarono gli interessi di Urss e Germania, e le mire espansionistiche di Stalin in questa regione dimostrarono a Hitler che il leader sovietico non si era affatto accontentato delle concessioni avute nella regione del Baltico. L'incontro di Berlino del 12 novembre 1940 tra i ministri degli Esteri von Ribbentrop e Molotov rappresentò il tentativo di risolvere per via diplomatica la delicata questione<sup>8</sup>. Rispetto al 1939, i rapporti tra le due potenze erano cambiati: la Germania in realtà non aveva più interesse a prolungare l'alleanza con l'Urss, ma quest'ultima continuava a vivere nel mondo delle passate rappresentazioni, considerando le divergenze sui Balcani un fatto particolare, regionale. Nonostante le voci sulla possibilità di uno scontro armato con la Germania sul territorio balcanico, in particolare per la questione del controllo degli stretti sul Mar Nero, il Cremlino continuò a seguire con ostinazione il corso già elaborato<sup>9</sup>.

La posizione della leadership tedesca, come è noto, era completamente diversa: durante una riunione a Berchtesgaden, nel gennaio 1941, Hitler aveva affermato che «il fattore russo rendeva la situazione in Europa meno facilmente solubile»<sup>10</sup>. Ma già dalla fine del giugno 1940, cioè subito dopo la sconfitta della Francia, lo Stato Maggiore tedesco aveva messo a punto un piano d'azione militare contro l'Urss. Questa fase si concluse il 31 luglio, nell'incontro al Berghof, dove, «in presenza dei comandanti delle forze armate tedesche, Hitler comunicò: gli obiettivi di guerra – dopo la sconfitta della Russia, la Germania avrebbe stabilito il suo dominio assoluto sull'Europa e nei Balcani; il compito delle forze armate – la Russia doveva essere liquidata e smembrata; e i tempi dell'attacco – primavera del 1941»<sup>11</sup>.

Nel marzo 1941 la Germania intraprese la guerra nei Balcani – già iniziata dall'Italia con l'attacco alla Grecia – occupando la Jugoslavia<sup>12</sup> e la Bulgaria, e intervenendo in Grecia per salvare l'Italia da un sicuro disastro militare. Nello stesso periodo, nell'area sovietica venivano segnalati spostamenti di grandi unità dall'Estremo Oriente verso l'Europa; mentre da Bucarest si ebbe notizia di un'intensificazione di schieramenti militari sovietici e tedeschi a cavallo della frontiera occidentale dell'Urss, l'uno e l'altro appoggiati a lavori stradali e di fortificazione in corso di esecuzione<sup>13</sup>.

Stalin non ignorava dunque la possibilità di un conflitto con

la Germania, ma cercò di evitarlo, non essendo completa la preparazione militare del paese<sup>14</sup>.

L'attacco tedesco all'Unione Sovietica, sferrato il 22 giugno 1941, fu deciso e travolgente. Il piano «Barbarossa» era stato congegnato in modo da non lasciare all'Unione Sovietica alcuna possibilità di ripresa: la zona in cui i tedeschi attaccarono era eccezionalmente vulnerabile, priva di qualsiasi difesa naturale; inoltre, occupando velocemente l'Ucraina, l'esercito tedesco privò di tutti gli approvvigionamenti alimentari – in particolare del grano – lo stato sovietico. Quella che i sovietici si trovarono di fronte era una vera e propria macchina bellica: la popolazione del Reich, comprese le regioni annesse, ammontava a 117 milioni di persone, di cui quasi undici milioni erano impegnati nell'industria bellica.

Di fronte all'aggressione straniera la popolazione sovietica reagì con coraggio e fermezza. Nelle zone minacciate dai tedeschi si costituirono milizie popolari e squadre di lavoro per approntare linee di difesa. Tutti erano pronti a combattere, ma si lamentava l'assoluta mancanza di armi e l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione. Il paese in breve tempo fu costretto ad evacuare le zone che il nemico andava via via occupando e a trasferire ad est le strutture produttive, iniziando una veloce ed efficiente riconversione industriale per aumentare la produzione bellica.

La costruzione dei nuovi capannoni e degli edifici industriali si svolgeva, tra l'autunno del 1941 e l'inverno del 1942, in rigide condizioni climatiche. Dopo quattro mesi molte fabbriche erano tornate a produrre a pieno ritmo. La giornata lavorativa era di 12-14 ore. La gente viveva in condizioni di incredibile sovraffollamento, spesso in rifugi scavati nella terra o sotto le tende. I generi alimentari erano scarsi<sup>15</sup>.

## 2. *La guerra parallela: la strategia italiana*

Dopo i successi militari della Germania in Francia, Mussolini decise di accelerare l'intervento italiano nel conflitto. A ciò lo spingevano diversi fattori, tra cui la preoccupazione circa il futuro assetto territoriale europeo, il desiderio di compiere le conquiste territoriali non realizzate nel 1918, la necessità di rafforzare la sua immagine di fronte all'opinione pubblica italia-

na e, non ultima, la speranza di tenere lontani i tedeschi dall'area mediterranea, proponendo il concetto di «guerra parallela».

Dalle iniziative che l'Italia intraprese, ma anche dal piano di guerra – esposto da Mussolini al Gran Consiglio nel 1939 –, si evidenziarono le intenzioni della politica italiana che mirava, come dichiarò il duce, a procurare all'Italia uno sbocco sull'oceano, forzando lo stretto di Gibilterra a ovest e il canale di Suez a est per proseguire verso l'Oceano Indiano. Tali mire espansionistiche probabilmente avrebbero messo in competizione l'Italia con lo stesso alleato tedesco.

In realtà le modalità di attacco, le azioni intraprese nella guerra parallela rivelarono l'assoluta mancanza di iniziative ordinate e sistematiche. A ciò va aggiunta la completa impreparazione dal punto di vista organizzativo e logistico dell'esercito italiano, come dimostrò ben presto il disastroso attacco alla Grecia (28 ottobre 1940)<sup>16</sup>.

L'Italia «fu gettata con delittuosa faciloneria nei vortici della seconda guerra mondiale senza seria preparazione»<sup>17</sup> e, purtroppo, la lezione della Grecia non sarebbe servita. Ignorando le deficienze militari del paese, Mussolini intraprese l'avventura bellica a fianco della Germania: non voleva perdere l'occasione di sedere da vincitore al tavolo della pace, di fronte alle democrazie finalmente indebolite. Ma la responsabilità di tale passo, del conseguente disastro militare e delle ingenti perdite umane, fu condivisa anche dalle sfere militari e industriali del paese, che acconsentirono all'intervento italiano nella guerra e poi alla campagna di Russia. È vero che, dato il tipo di rapporto che intercorreva tra Mussolini e i suoi collaboratori<sup>18</sup>, era difficile che qualcuno osasse opporsi a una sua decisione; certo, però, nel giugno 1941 «non ci fu nessuno che mettesse in guardia il duce contro il passo fatale e ciò non si può spiegare con la paura di contraddire il potente dittatore. Per quanto fantastiche e assurde, le avventure espansionistiche di Mussolini si accordavano in fondo con le mire espansionistiche del gruppo dirigente italiano»<sup>19</sup>.

E d'altra parte Mussolini non avrebbe certo prestato orecchio agli avvertimenti di Palmiro Togliatti, il quale dai microfoni di radio Mosca, il 29 giugno 1941, nei suoi «Discorsi agli italiani» ammonì:

Anche nell'esercito di Napoleone I, nel 1812, vi erano degli italiani,

anch'essi mandati al macello come una mandria di schiavi, simboli, anche essi, del vassallaggio dell'Italia a un despota straniero. Essi formavano un corpo di ventisette mila trecento novanta uomini, più diecimila napoletani. Alla fine della campagna, sapete quanti ne tornarono in Italia? In tutto: TRECENTOTRENTA, compreso un certo numero di invalidi e di feriti. Gli altri lasciarono le loro ossa sui campi di Borodinò, sull'altura di Malojaroslavetz, sulle rive della Moscovia e della Beresina<sup>20</sup>.

La sorte riservata all'Armata italiana in Russia, purtroppo, non sarebbe stata diversa.

Il 30 maggio 1941 Mussolini incaricò il capo dello Stato maggiore dell'Esercito, generale Ugo Cavallero, di costituire un Corpo di spedizione italiano (Csir) da inviare al fronte russo. Quando venti giorni dopo, il 22 giugno, la Germania scatenò l'operazione «Barbarossa», l'Italia di Mussolini era al suo fianco, come Finlandia, Ungheria e Romania. Nel complesso la Germania schierava 190 divisioni<sup>21</sup>.

Un telegramma aveva annunciato a Mussolini l'accettazione, da parte tedesca, del Csir come rappresentanza italiana nella guerra russo-tedesca; si preannunciava, inoltre, l'arrivo di una lettera personale del Führer al duce. Questa fu consegnata a Ciano dal consigliere d'ambasciata tedesco a Roma all'alba del 22 giugno e subito recapitata a Mussolini. Ciano notificò la dichiarazione di guerra all'ambasciatore sovietico, che riuscì a reperire solo verso mezzogiorno e mezzo – «poiché lui se ne era andato candidamente a fare il bagno a Fregene»<sup>22</sup>. L'ambasciatore sovietico accolse «la comunicazione con un'indifferenza abbastanza ebete, ma ciò è nella sua natura. Ripeto la comunicazione brevemente, senza parole inutili. Il colloquio è durato due minuti e, nella sua drammaticità, è stato insignificante»<sup>23</sup>. Del tutto ignara degli eventi sembrava essere la rappresentanza italiana a Mosca, come risulta dagli appunti dell'ambasciatore Rosso di San Secondo<sup>24</sup>.

### 3. *L'allestimento e le operazioni del Csir*

A poco meno di un mese dalla dichiarazione di guerra, il 10 luglio 1941, partirono dall'Italia 216 vagoni ferroviari diretti a est.

Il Corpo di spedizione italiano in Russia, guidato dal gene-

rale Giovanni Messe<sup>25</sup>, contava 62.000 uomini, distribuiti nelle divisioni di Fanteria «Torino» e «Pasubio» e nella divisione «Celere», formata da un reggimento di Bersaglieri, due reggimenti di Cavalleria e da quattro battaglioni di Camicie nere. Il Csir comprendeva anche 83 velivoli di cui 51 apparecchi da caccia, 21 da ricognizione e 10 da trasporto, e il XXX raggruppamento d'artiglieria di Corpo d'Armata<sup>26</sup>. L'Artiglieria contava 220 pezzi anticarro calibro 47 e 65 d'accompagnamento, mortai, mitragliere contraeree, 148 bocche da fuoco fra cui 16 pezzi antiaerei da 75/46. Il Csir aveva in dotazione 5.500 automezzi, di cui una parte destinata ai servizi e la restante capace di trasportare una delle due divisioni di Fanteria. I mezzi corazzati ammontavano a un solo battaglione di 60 carri M13 da tre tonnellate, assolutamente inadeguati di fronte ai T34 sovietici o rispetto a quelli in dotazione dei tedeschi.

A cavallo di luglio e agosto il Csir si ritrovò distribuito nelle zone a est e ovest dei Carpazi, rispettivamente in Romania e in Ungheria orientale, e fu inquadrato nell'11<sup>a</sup> Armata tedesca. A metà agosto la divisione «Pasubio» intervenne per prima nelle azioni di guerra a fianco dei tedeschi, annientando le forze sovietiche rimaste tra il Dnepr e il fiume Bug. Dopo aver ricevuto il compito di mantenere un settore sul Dnepr – con l'impiego della «Pasubio» e della 3<sup>a</sup> «Celere» –, le truppe della divisione «Torino», giunte praticamente a piedi dalla Romania, si ricongiunsero con il resto del Csir e parteciparono all'azione di accerchiamento dei sovietici, culminata a Petrikovka. Il Csir, quindi, assunse la difesa di un fronte lungo 150 chilometri, un compito che sarebbe durato ben poco in quanto in ottobre la situazione già volgeva a favore delle truppe tedesche, mentre l'Armata Rossa cedeva, dopo la caduta di Kiev, in Ucraina meridionale. Nonostante la scarsità dei mezzi a disposizione, il comportamento delle truppe italiane fu encomiabile: alla fine di ottobre queste avevano conquistato il bacino del Donec e si attestavano nella zona di Stalino, importante centro siderurgico e carbonifero. Dopo la battaglia di Natale (25-30 dicembre 1941) – che vide il Csir rispondere all'attacco di sei divisioni sovietiche su Stalino – iniziò una fase difensiva.

I tedeschi ripresero l'iniziativa in questo settore solo nel luglio 1942, quando anche il Csir partecipò alle operazioni che, con un'avanzata decisiva di 500 chilometri, portarono l'esercito invasore sino al fiume Don.

Molto probabilmente furono anche i successi iniziali del Corpo di spedizione italiano in Russia a far credere a Mussolini che la campagna avrebbe volto a favore degli eserciti dell'Asse; e a impedirgli di tenere nel giusto conto le gravi carenze dell'esercito italiano. Dal punto di vista logistico e nell'ambito di una guerra lampo, così come era stata programmata nel piano «Barbarossa», e per un territorio così vasto, nel quale le forze avrebbero dovuto operare, era necessario l'impiego di unità corazzate e completamente motorizzate, invece la qualifica «autotrasportabile» per la fanteria italiana era puramente fittizia giacché, sebbene essa fosse addestrata al trasporto, non vi erano i mezzi sufficienti<sup>27</sup>.

La diversità degli automezzi utilizzati (ben sette ditte: Fiat, Alfa, Lancia, Isotta Fraschini, Bianchi, Om e Spa) rendeva problematica la distribuzione dei pezzi di ricambio, che per lo più giacevano nei magazzini a circa 400 chilometri dalle linee di combattimento. Mancava il liquido antigelo e, prima di partire, era necessario riscaldare l'olio con il rischio di provocare l'incendio del veicolo; possiamo immaginare cosa significasse far partire un automezzo in caso di attacco improvviso. I mezzi a disposizione erano completamente inadatti ad affrontare il gelo della steppa russa: si dovette ricorrere all'intervento di tecnici della Fiat per riparare le testate degli autocarri 626 e 666 incrinati dal gelo. La scarsità di carburante costituì un altro grosso problema. Vi era anche una mancanza di accordi precisi fra la parte tedesca e gli italiani: i tedeschi avrebbero dovuto fornire il carburante e, nella convinzione che gli alleati disponessero più di nafta che di benzina, i Comandi italiani avevano stabilito che venissero inviati in Russia automezzi a nafta, che rimasero senza carburante poiché i tedeschi disponevano di benzina.

Era difficile, se non impossibile, che l'armamento anticarro italiano potesse sfondare un carro T34, il più usato dall'Armata Rossa. Come, d'altra parte, non erano in grado di competere con le armi automatiche in dotazione dei sovietici i vecchi fucili modello '91, o le mitragliatrici che spesso si inceppavano, essendo inadatte al clima russo.

Il vestiario era un altro punto debole del Csir: basti pensare che l'equipaggiamento invernale di base era quello risalente alla guerra del 1915-18, che fu una guerra di posizione e non prevedeva marce come quelle che avrebbero dovuto sopportare i soldati in Russia, né un'estensione di territorio qual era lo spazio scon-

finato delle pianure russe. Le sentinelle avevano in dotazione un paio di stivaloni in tela imbottita con soles di legno chiodate, che rendevano quasi impossibili i movimenti. Lo stesso vale per il cappotto di pelliccia, che rendeva impacciati i soldati che preferivano non indossarlo. Le scarpe dei fanti, di pelle di vitello, erano di buona fattura – indice di ciò è il triste fatto che sono state rinvenute per lo più intatte nelle fosse comuni presso i campi di prigionia russi –, ma assolutamente inadatte per camminare nella neve: erano le stesse che i soldati utilizzavano per le marce in Italia!

Al contrario, i soldati sovietici avevano in dotazione i famosi *valenki*<sup>28</sup> – usati ancora oggi –, stivaloni in feltro robustissimo, ben isolanti, la *fufajka* – un giubbotto imbottito trapuntato – o il cappotto e i colbacchi. Come copricapo al soldato italiano toccava invece la bustina e, per l'inverno, il passamontagna, che si copriva sistematicamente di una patina di ghiaccio, creata dal vapore congelato della respirazione. Le tute mimetiche, infine, erano in dotazione solo ai Comandi superiori e al gruppo sciatori del battaglione «Monte Cervino».

L'elenco degli indumenti e dei materiali in dotazione delle truppe italiane per la stagione invernale del 1942 indica quanto fosse approssimativo l'equipaggiamento dei nostri soldati; dimostra inoltre che l'abbigliamento predisposto era più indicato per gli inverni italiani che per quelli russi<sup>29</sup>.

Nel giugno 1942 il comando del Csiir inviò allo Stato Maggiore a Roma alcune indicazioni per migliorare l'equipaggiamento invernale<sup>30</sup>.

Dopo il promemoria del Comando Supremo del Csiir, l'intendenza dell'8<sup>a</sup> Armata (l'Armir, che sarebbe partita nel luglio 1942) definì la *Dotazione di indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*. Sin dalla fine di agosto, le dotazioni di equipaggiamenti invernali nei magazzini di commissariato dell'intendenza Armir potevano considerarsi discrete<sup>31</sup>, sebbene mancassero ancora la metà delle coperte da campo, oltre la metà di cappotti con pelliccia e poco più di un quinto degli scarponi. In realtà la Direzione generale del Servizio di commissariato militare non riuscì a soddisfare tutte le consegne (soprattutto quelle dei cappotti di pelliccia) entro settembre, così come aveva promesso al duce.

Gli indumenti di lana furono consegnati alle truppe dell'Armir solo a metà novembre, quando l'inverno russo era iniziato da

oltre un mese e il termometro aveva già segnato  $-23^{\circ}$ . Il 15 novembre solo il trenta per cento delle truppe in linea disponeva del cappotto di pelliccia. «Alla data del 30 novembre 1942 i magazzini avanzati di commissariato avevano distribuito solo 110.000 cappotti con pelliccia o da scolta, e quelli arretrati 6.500 al 18 novembre 1942. Decine di migliaia di cappotti e altro materiale rivestito di pelliccia rimanevano inutilizzati nei depositi, mentre al fronte le truppe dovevano affrontare i  $-20-30^{\circ}$ »<sup>32</sup>.

Le responsabilità maggiori delle inadempienze e delle disfunzioni nella distribuzione degli indumenti e dei materiali vanno attribuite ai comandi operativi più elevati al fronte, il generale Gariboldi, comandante dell'Armir, e il responsabile dell'Intendenza dell'8<sup>a</sup> Armata, i quali distribuirono con eccessiva e colpevole parsimonia gli equipaggiamenti invernali giacenti nei magazzini<sup>33</sup>. I magazzinoieri eseguivano ligi il loro dovere e godevano, si rassicuravano nel vedere impilati, classificati, catalogati i materiali e gli indumenti, i rotoli di filo spinato, i badili, le scarpe e i cappotti. Non si trattò di sabotaggio o di tradimento, ma dello spirito di economia, tipico dei servizi logistici dell'esercito italiano, e di una vera e propria scelta, dettata dalla convinzione che la guerra sarebbe stata più lunga del previsto, che si sarebbe andati incontro a un inverno di stasi delle operazioni belliche, e che quindi sarebbe stato più opportuno risparmiare materiali di facile deterioramento.

#### 4. *L'Armir*

Visto il successo iniziale delle operazioni, per evitare che vi fosse un eccessivo sbilanciamento nel numero delle truppe a favore dei tedeschi e rafforzare la presenza italiana nella guerra di conquista, Mussolini decise di inviare in Russia un intero Corpo d'Armata. Il 9 luglio 1942 il Csi venne inquadrato nell'8<sup>a</sup> Armata italiana, l'Armir (Armata italiana in Russia) come XXXV Corpo d'Armata.

L'unico a dichiararsi contrario a questa decisione fu il generale Messe, comandante del Csi – che sarà rimpatriato il 1° novembre 1942. Conoscendo bene sia la situazione sul fronte orientale, sia le condizioni dell'esercito italiano, e non sottovalutando le capacità dell'Armata Rossa, Messe sconsigliò di inviare altri uomini sul fronte orientale.

Nella relazione inviata al Comando Supremo il 4 maggio 1942, il generale espresse chiaramente le sue perplessità sul progetto di aumentare l'impegno italiano in Russia, di cui era venuto a conoscenza. Anche se restava «perfettamente sconosciuta la fisionomia» che avrebbe dovuto «assumere la prossima campagna» nello scacchiere russo, e nell'attesa di conoscere tutti gli elementi in proposito, il generale si sentiva in dovere di mettere al corrente il Comando Supremo «della situazione attuale» delle truppe del Csir, «per quel conto che esso crederà di tenerne»<sup>34</sup>. Il quadro che emerge dalla sua relazione è estremamente negativo: Messe parla di «impegno estremo delle truppe, profondamente stanche», dotate di un equipaggiamento invernale che per una parte del lungo inverno russo era stato incompleto.

A proposito dell'inverno russo – spiegava Messe – io non so fino a che punto la reale portata della sua influenza logoratrice possa essere apprezzata da chi non era presente. La mancanza di fatti di grande rilievo potrebbe indurre ad attribuirgli una fisionomia incolore. Ma non è così. Si può pensare ad una specie di letargo ed è stata invece una grande, terribile e dura prova, che ha profondamente scavato il fisico e turbato lo spirito, e che è stata superata con successo soltanto in virtù di una incessante abnegazione silenziosa<sup>35</sup>.

Ma l'aspetto più allarmante era costituito dal fatto che c'era stato un grave ritardo nell'affluenza di nuove forze; scarsa o nulla era quindi la possibilità data alle truppe del Csir di rinfrancarsi; il reintegro degli armamenti e di tecnici era stato effettuato per alcune voci, ma non era stato completato; la situazione dei trasporti era critica<sup>36</sup>. In sostanza, dopo i dieci mesi di impegno (dal luglio 1941) il Csir era stremato e bisognava assolutamente dare alle truppe il tempo di ristorarsi. Infine, sottolineava Messe, lo sforzo degli italiani non reggeva il confronto con gli alleati tedeschi, che erano «ugualmente provati da dieci mesi di durissima lotta ininterrotta», ma, come riconosceva Messe, «hanno dei mezzi che noi non abbiamo»<sup>37</sup>.

Nel maggio 1942, dunque, la valutazione di Messe sull'andamento delle operazioni del Csir in Russia era estremamente critica; solo due mesi prima, invece, il 5 marzo e successivamente il 24 marzo, il generale si era dimostrato più ottimista sui risultati ottenuti e sulle condizioni della truppa<sup>38</sup>. Tale cambiamento va imputato probabilmente proprio all'aver appreso che Mussolini intendeva aumentare l'impegno italiano sul fronte

orientale. Quello che Messe scrisse al Comando Supremo, e che Mussolini avrebbe letto e ignorato, costituiva un chiaro avviso e il suggerimento indiretto di rinunciare all'iniziativa.

Nonostante l'avvertimento di Messe, venne dunque costituita un'armata di 229.000 uomini sotto il comando del generale Italo Gariboldi.

Le nuove unità arrivarono in Russia tra il luglio e l'agosto 1942 e comprendevano: il Csir, inquadrato con le sue divisioni come XXXV Corpo d'Armata, e in più il raggruppamento Camicie Nere «3 gennaio»; le divisioni del Corpo d'Armata alpino «Cuneense», «Tridentina» e «Julia»; le divisioni di fanteria «Cosseria», «Ravenna», «Sforzesca» e «Vicenza» e il raggruppamento Camicie Nere «23 marzo» (costituenti il II Corpo d'Armata); altre unità direttamente dipendenti dal Comando: il battaglione sciatori «Monte Cervino», il raggruppamento a cavallo costituito dai Lancieri di Novara e dal Savoia Cavalleria.

La gran parte dei soldati partì senza convinzione e motivazioni precise; molti di loro, tra l'altro, erano appena rientrati dall'Albania. In diverse stazioni della penisola molti militari in partenza per il fronte orientale manifestarono contro l'intervento in Russia<sup>39</sup>.

Anche per l'Armir si riproposero gli stessi problemi che aveva dovuto affrontare il Csir. Per mancanza di automezzi, su tre Corpi d'Armata, il II e il Corpo d'Armata alpino avevano la Fanteria costretta a spostarsi a piedi, invece il XXXV aveva solo una divisione priva di automezzi. L'aumento dei pezzi di artiglieria ne complicò il trasporto. L'armamento individuale, infine, non era cambiato rispetto alla spedizione del Csir<sup>40</sup>.

Il generale Roberto Lerici, comandante della divisione «Torino», quando più tardi stese la relazione sulla ritirata, dopo aver lodato il comportamento della sua divisione che si era sacrificata ed era «caduta con onore», non mancò di fare alcune considerazioni sull'andamento generale della campagna di Russia. Per quanto riguardava gli aspetti puramente logistici, egli faceva notare in primo luogo la totale mancanza di cavalli – in dotazione invece ai tedeschi –, che avrebbero potuto trainare i feriti durante la ritirata; poi «la mancanza di cucine mobili, ippotraine, non ha consentito ai nostri soldati di beneficiare, come i tedeschi, di bevande calde – sia pure solo acqua – quando l'organismo ne avrebbe avuto bisogno»<sup>41</sup>. Inoltre «Il nostro vestiario ed equipaggiamento si è dimostrato difettoso in confron-

to di quello tedesco che imitando, giustamente, gli usi locali, assai meglio risponde alle esigenze di queste regioni»<sup>42</sup>.

Un altro aspetto, non meno preoccupante, riguardava l'impreparazione dei soldati:

Quale generale debbo invece con tutta franchezza dire che quanto ho veduto nei passati giorni mi ha fornito la riprova della insufficiente preparazione dei nostri soldati alla guerra. Anche la maggior parte dei quadri [...] hanno dimostrato la loro imperizia, la loro impreparazione morale e tecnica a saper far fronte agli eventi nei momenti difficili. Si sono pertanto avuti atti singoli di valore, è vero. Come pure si sono visti impeti di masse. Ma il tutto caotico, quarantottesco, con molte grida e risultati che debbo qualificare modesti se messi in relazione alle moltissime perdite<sup>43</sup>.

E all'impreparazione delle truppe si aggiungevano gli errori dei comandi. A proposito dei vincoli organici tra i reparti, che nelle divisioni «Torino» e «Pasubio» avevano ceduto troppo presto, il generale faceva notare che

la causa prima della loro troppa affrettata disorganizzazione in questa circostanza va ricercata nell'avvicendamento. Se l'aver dovuto avvicendare gli uomini anziché le unità (come sarebbe stato desiderabile per ovvie ragioni) è stato un male, l'aver dovuto effettuare lo scambio degli uomini nelle unità mentre erano impegnate in linea è stato un male ancora peggiore<sup>44</sup>.

A tutto ciò si aggiunse il problema di dover coprire un fronte lunghissimo. Secondo gli ordini impartiti dai Comandi tedeschi, a ciascuna divisione dell'Armir fu affidato un fronte di circa trenta chilometri – la «Celere» era dislocata su una linea di quaranta chilometri – pur sapendo che, in caso di difesa a oltranza, il fronte da occupare non dovrebbe superare i sei-otto chilometri. La tattica dei tedeschi impose una «linea rigida» di difesa sul fiume, impedendo di attestarsi su alture, cosa che avrebbe permesso una miglior difesa, e il dislocamento su un fronte così ampio diluì pericolosamente le truppe, facendo sì che tutti gli uomini fossero impegnati in prima linea e che alle loro spalle non ci fossero riserve.

L'impiego del Corpo degli alpini in quelle condizioni, con i loro muli e con i loro obici, spesso risultò inspiegabile agli stessi soldati. Inizialmente si era parlato di impiego degli alpini sul Caucaso, come era naturale per un Corpo di montagna e come avevano richiesto gli alleati tedeschi; poi il generale Gariboldi

richiese per la zona del Don tre Corpi d'Armata e non due, e il 18 agosto 1942 Mussolini dispose l'invio delle divisioni alpine sul Don: la «Tridentina», che era già in marcia verso il Caucaso, ricevette l'ordine di deviare. Secondo gli ordini, le tre divisioni alpine dovevano attraversare a piedi l'Ucraina fino al Don e schierarsi sulla riva del fiume. L'impiego degli alpini in quelle condizioni – fecero notare gli stessi comandanti del Corpo<sup>45</sup> – non avrebbe permesso di sfruttare al meglio le loro capacità e li avrebbe condotti a un massacro sicuro.

L'offensiva sovietica dell'agosto 1942 dimostrò quanto fosse errato il dislocamento delle forze su un fronte così lungo: la «Sforzesca» si ritrovò a dover arginare un'ondata offensiva, condotta dalla sola fanteria sovietica, che aveva lo scopo di creare una testa di ponte sulla sponda tenuta dagli italiani. Se i russi avessero attaccato direttamente con i mezzi corazzati – di cui in quel momento non disponevano perché dislocati a oriente – l'offensiva si sarebbe conclusa quella stessa estate. La contrapposizione delle forze era impari: basti pensare che le divisioni sovietiche erano ternarie, cioè composte da tre reggimenti di fanteria, ciascuno con tremila uomini combattenti, mentre quelle italiane erano binarie, con reggimenti di milleduecento uomini; il resto era costituito dai servizi.

Con la «prima battaglia difensiva del Don» l'esercito sovietico si insinuò fra l'8ª Armata italiana e la 6ª tedesca, che assediava Stalingrado sotto il comando del generale Friedrich von Paulus. Tale mossa strategica aveva lo scopo di alleggerire la pressione delle forze tedesche su Stalingrado. Pur riuscendo a respingere l'offensiva, la «Sforzesca» non poté evitare che i sovietici stabilissero una estesissima testa di ponte oltre le linee nemiche. Come molti studiosi del tema hanno affermato, la «prima battaglia difensiva del Don» non fu di alcun insegnamento per i Comandi italiani e a dicembre, nella «seconda battaglia difensiva del Don», si ripeté, con esiti catastrofici, lo stesso copione.

## 5. *L'attacco sovietico e la ritirata*

Nell'ottobre 1942 l'Armata italiana aveva occupato una posizione definitiva, tra l'Armata ungherese alla sua sinistra e quella rumena alla sua destra; a est dell'Armata rumena, la 6ª Armata tedesca continuava l'assedio su Stalingrado.

La grande offensiva invernale dell'Armata Rossa, che decise le sorti della guerra sul fronte orientale, si svolse in tre fasi di cui la prima ebbe inizio a metà novembre.

Alla fine del mese i sovietici travolsero inizialmente l'Armata rumena, accerchiando quindi l'Armata di von Paulus a Stalingrado. L'Armata italiana fu completamente annientata con un attacco, denominato «Operazione Piccolo Saturno», che ebbe inizio l'11 dicembre. Il 14 dicembre l'esercito sovietico sfondò le linee italiane nel settore fra la «Cosseria» e la «Ravenna», a ovest, e nel settore della «Celere» più a est. L'offensiva venne condotta dai sovietici con una superiorità di forze schiacciante: il rapporto era di sei a uno per uomini e artiglierie, e contro i 750 carri armati sovietici l'Armira poteva contare su 47 carri tedeschi<sup>46</sup>.

L'attacco sovietico fu sferrato in maniera rapida e travolgente: basti pensare che solo tre giorni dopo l'attraversamento del Don, l'Armata Rossa occupava la zona di Millerovo, a cento chilometri a sud del fronte.

Nella terza fase, a metà gennaio 1943, i sovietici irrupero a nord, attraverso l'Armata ungherese, sfondando al contempo la debole linea di difesa allestita dai tedeschi a sud delle divisioni alpine, che vennero a trovarsi così completamente accerchiate. Questa terza ondata era iniziata il 14 gennaio e il 19 le truppe dell'Armata Rossa occupavano già Valujki, situata a 140 chilometri alle spalle del Corpo d'Armata alpino.

Dopo aver sbaragliato le prime linee, l'Armata Rossa travolse le retrovie annientando i servizi, scompaginando i collegamenti con i Comandi superiori e tra gli stessi reparti, bloccando i rifornimenti, creando caos fra le truppe. I reparti che erano riusciti a scampare all'attacco rimasero senza viveri, munizioni e direttive. Molti erano gli sbandati che, privi di qualsiasi riferimento, finivano nelle sacche e catturati. La manovra di accerchiamento dell'Armata Rossa impose l'immediato spostamento della «Julia» dalla linea fortificata – che aveva allestito con tanta fatica sulle rive del Don – più a sud, oltre la «Cuneense», insieme a reparti tedeschi allestiti d'urgenza, in modo da creare un cordone difensivo che ritardasse l'accerchiamento delle altre divisioni alpine. La nuova linea era precaria in quanto il terreno brullo e gelato non dava la possibilità di costruire trincee e fortificazioni, né d'altra parte i sovietici dettero il tempo per farlo, visto che attaccavano giorno e notte.

Con la terza fase della loro offensiva i sovietici erano così riusciti a prendere alle spalle il Corpo d'Armata alpino, senza però investirlo direttamente. Le truppe della «Julia», della «Tridentina», della «Cuneense» e della «Vicenza» dovettero aprirsi la strada verso ovest combattendo per ben quindici chilometri, cercando di sfuggire all'accerchiamento prima che le puntate delle truppe corazzate sovietiche fossero integrate e sostenute dalle divisioni di fanteria.

L'aspetto più terrificante dell'attacco sovietico fu rappresentato dalla tattica adottata dai Comandi dell'Armata Rossa, che non si preoccupavano di risparmiare vite umane. Di questo vi è ampia testimonianza nelle memorie dei reduci: i soldati russi venivano mandati letteralmente al macello; gli assalti venivano eseguiti senza risparmio di uomini che si lanciavano sulle trincee, cadevano e subito venivano rimpiazzati dalle file che seguivano<sup>47</sup>.

Le truppe italiane, inoltre, ben poco potevano contro gli attacchi dei carri armati sovietici, dal momento che i pezzi anticarro erano quasi inesistenti. L'avvicinarsi del rullio stridulo dei cingoli generava panico fra le truppe, che cercavano disperatamente di salvarsi o si difendevano alla meglio con i fucili.

La ritirata del Corpo d'Armata alpino, sotto certi aspetti, fu più dura rispetto a quella della Fanteria perché all'inizio del ripiegamento le unità alpine erano più salde e resistettero con maggior ostinazione.

Le truppe russe si consolidano attorno al Corpo d'Armata Alpino con l'evidente intento di soffocarlo in una morsa senza uscita. La divisione di Fanteria «Vicenza», venuta in Russia con compito di presidio e inserita poi nello schieramento alpino, ha ben scarsa capacità offensiva; fra le tre divisioni del Corpo d'Armata Alpino, la «Tridentina» e la «Cuneense» sono in buona efficienza perché fino a ieri non si sono mosse dai rifugi sul Don e, nonostante che i russi nei giorni scorsi le abbiano attaccate, mantengono in armi circa sedicimila uomini ciascuna; la «Julia» invece è stata logorata nelle trincee di Novo Kalitwa, purtroppo abbiamo uomini e muli provati, feriti e stanchi, scarse armi, più scarse munizioni e poche slitte; siamo soltanto dodicimila. [...]

Non siamo tuttavia i soli ad essere rimasti rinchiusi nella sacca [...] Sono presenti anche settemila tedeschi con molte slitte, qualche carro armato, vari automezzi cingolati e qualche cannone anticarro e semovente, ma con scarsissime munizioni; esistono inoltre settemila fra rumeni e sbandati di varia provenienza. [...]

Complessivamente siamo quindi oltre centodiecimila uomini rinchiusi

nella sacca e tra questi gli italiani sono circa settantamila, ma purtroppo le uniche forze ancora in grado di sostenere il combattimento sono quelle del Corpo d'Armata Alpino, qualche altro piccolo reparto italiano e una metà del contingente tedesco<sup>48</sup>.

Le truppe italiane, dunque, avevano un motivo in meno di sentirsi umiliate, dal momento che anche quello che si riteneva l'esercito più potente del mondo era finito accerchiato a Stalingrado e bloccato nella stessa sacca in cui si trovavano gli alpini. Del resto, e non a caso, facendo riferimento all'attacco nazifascista contro l'Urss, il Comando Supremo dell'Armata Rossa si espresse a proposito dei soldati italiani: «soltanto il Corpo d'Armata alpino deve ritenersi imbattuto sul suolo di Russia»<sup>49</sup>.

Le due fasi dell'offensiva invernale sovietica che interessarono gli italiani furono catastrofiche per l'Armir, che in soli quarantacinque giorni subì il salasso di circa novantacinquemila uomini, lasciati morti o vivi in mano ai russi e riportò a casa trentamila tra feriti e congelati. L'Armir inoltre lasciò in mano al nemico tutte le artiglierie (circa mille cannoni), tredicimila automezzi, ventimila muli e tutti gli altri materiali<sup>50</sup>.

La ritirata fu un'esperienza terribile. Gli episodi che vi si verificarono, narrati nelle decine e decine di memorie dei reduci, rivelano reazioni disperate, anche inumane, dettate dall'istinto di sopravvivenza. Il gelo, la fame e la spossatezza per la lunga marcia trasformavano gli uomini, «e siccome non pareva disumano che gli uomini si giocassero la vita per una scorza di patata, non era infrequente che dai panni sordidi e ghiacciati spuntasse all'improvviso, barbarico, il luccichio dei coltelli. Man mano che la marcia li inoltrava nell'inverosimile, i camminatori dovevano lottare sempre più aspramente contro primordiali feroci istinti»<sup>51</sup>.

Molti, piegati dalla lunga marcia, si arrendevano al freddo e cadevano avvolti in una specie di torpore, che preludeva alla morte. Per gli altri soccorrerli avrebbe significato subire la stessa sorte, quindi si proseguiva, cercando di non restare indietro rispetto alla colonna che avanzava e di non prestare orecchio al richiamo di chi si era fermato e, con le poche forze rimaste, chiedeva aiuto o annaspava nella neve per risollevarsi<sup>52</sup>. Così ricorda quei difficili momenti il cappellano don Carlo Gnocchi che, al seguito del generale Reverberi, comandante la divisione «Tridentina», fu uno dei pochi a uscire dalla sacca:

In quei giorni posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari paurosamente emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendere il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta, ho visto battere col calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza; ho visto quegli che era venuto in possesso di un pezzo di pane, andare a divorarselo negli angoli più remoti, sogguardando come un cane, per timore di doverlo dividere con gli altri; [...] ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno che non gli cedeva una spanna di terra nell'isba per sdraiarsi al suo posto a dormire<sup>53</sup>.

Nel corso della ritirata, le divisioni italiane si andarono gradualmente assottigliando, anche a causa dei numerosi combattimenti che dovettero sostenere contro le truppe sovietiche le quali, spesso, aspettavano le unità in ripiegamento nei villaggi dove si dovevano necessariamente fermare<sup>54</sup>.

Fino a oggi nella pubblicistica sulla campagna di Russia si è accreditata la versione secondo cui l'alta mortalità tra le unità dell'Armir sia da attribuire alla lunga ritirata, alle battaglie con le unità sovietiche, alle condizioni climatiche proibitive e all'abbigliamento scadente per il clima russo. Questa spiegazione è attendibile, ma parziale. In realtà, come si evince dalla relazione dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito<sup>55</sup>, la seconda offensiva del Don fu caratterizzata da scarsi combattimenti: la «Tridentina» fu una delle poche divisioni a essere impegnata in lunghe battaglie; la «Julia» e la «Cuneense» furono costrette a coprire la ritirata e accerchiate. La stessa sorte toccò alla «Torino», imbottigliata in una conca, alla mercé delle truppe russe che avevano occupato le alture circostanti. La maggior parte delle forze dell'Armir, ormai allo sbando e senza munizioni, combatterono nel tentativo disperato di superare lo sbarramento nemico e caddero nelle mani dell'Esercito sovietico.



## Capitolo primo

# Dalla cattura all'internamento

### 1. La cattura

Il momento della resa, che poteva rappresentare per molti la fine di tanta tensione e della costante paura di finire sotto i colpi del nemico, fu l'inizio di una vera e propria tragedia. Certamente, i vinti non immaginavano ciò che li aspettava: la cattura era infatti per i sovietici il momento in cui trovavano sfogo l'odio e l'exasperazione accumulati, specialmente se nel corso della battaglia avevano avuto molte perdite.

La pressante azione di propaganda impostata da Stalin contro i «predatori fascisti»<sup>1</sup> e le atrocità commesse dai nazisti nei territori occupati avevano alimentato forti sentimenti di odio, rinfocolati anche dai fatti che si verificarono durante la ritirata: le isbe saccheggiate dai tedeschi alla ricerca di cibo; gli abitanti spesso malmenati o uccisi; i partigiani passati per le armi così come i soldati fatti prigionieri, in special modo i carristi<sup>2</sup>.

Ciò spiega perché, al momento della cattura, molti tedeschi e in alcuni casi anche ufficiali italiani vennero fucilati seduta stante. Da parte sovietica, comunque, non ci fu alcun ordine superiore che autorizzasse i soldati o i partigiani a compiere tali esecuzioni sommarie. Al contrario, riguardo al trattamento da riservare ai prigionieri il Consiglio dei commissari del popolo (Snk) aveva emanato un decreto che vietava di:

- a) offendere i prigionieri e avere nei loro confronti un comportamento violento;
- b) prendere nei confronti dei prigionieri di guerra misure di coercizione e di minaccia per ottenere da loro informazioni sulla condizione del loro paese in ambito militare o in altri campi;
- c) confiscare ai prigionieri di guerra la divisa, la biancheria, le scarpe



e altri oggetti di uso personale, come anche documenti personali o elementi di riconoscimento.

Possono essere tolti ai prigionieri soldi e oggetti di valore per custodia e dietro rilascio di una ricevuta da parte dei funzionari competenti<sup>3</sup>.

Da una parte il decreto dimostra l'intento ufficiale di imporre il rispetto dei prigionieri di guerra, dall'altra suggerisce come quei comportamenti che vengono vietati fossero normalmente praticati. La proibizione di confisca di «oggetti di uso personale» o di «elementi di riconoscimento» non era mai rispettata: al momento della cattura i prigionieri venivano sottoposti a minuziose perquisizioni che si sarebbero ripetute durante le marce a opera delle guardie di scorta. Quando non trovavano più niente, si accanivano contro i prigionieri maltrattandoli. Tutto ciò che aveva un valore veniva requisito: temperini, orologi, penne stilografiche. «Alla spoliazione degli oggetti di valore, seguì quella di ogni altra cosa che costituisse curiosità e – quel che è più grave ove si pensi alle condizioni climatiche – anche degli oggetti di vestiario e delle calzature. Da prima furono presi gli stivali e le combinazioni di gambali e scarponi. Chi ne veniva privato rimaneva scalzo e poi si aggiustava come meglio poteva»<sup>4</sup>. Possiamo immaginare, essendo il periodo dicembre-gennaio, come il furto di scarponi e cappotti potesse equivalere a una sentenza di morte per congelamento o assideramento<sup>5</sup>.

Secondo una procedura non sempre standardizzata, i soldati venivano separati dagli ufficiali. «I più pensarono che questo ordine derivasse dal disegno di passare immediatamente gli ufficiali per le armi. Invece, nella quasi totalità dei casi, i soldati russi, abituati a considerare gli ufficiali dei paesi occidentali autentici rappresentanti del mondo capitalista, quindi proprietari dei mezzi di produzione e perciò ricchi, pensavano di trovare indosso ad essi un più ricco bottino. [...] Pensando di dover essere fucilati, questa operazione non procurò, in linea generale, quel dispiacere che deriverebbe in altre situazioni. Va rilevato però, che i soldati subirono uguale sorte, destando subito la più viva attenzione l'orologio che una gran parte di essi portava al polso»<sup>6</sup>.

Esistono centinaia di testimonianze su quello che avvenne al momento della cattura che lasciano il lettore sgomento.

Ci sono due mongoli che frugano nelle tasche a due militari per volta; vedo una certa animazione contro coloro che stanno perquisendo, sento

uno sparo e vedo cadere il prigioniero assoggettato alla perquisizione. Chissà perché l'hanno ucciso? [...] sono annichilito dal terrore. Si sente un altro sparo, vedo un altro cadere a terra. [...] man mano che la fila si avvicina al punto di controllo mi accorgo che i mongoli sono ubriachi<sup>7</sup>.

Secondo i reduci, il comportamento più crudele verso i prigionieri era usato dai partigiani, sia uomini che donne, e dalla Cavalleria:

A Valuiki il 19 gennaio 1943, dei 45 uomini del Comando del 61° Autogruppo, all'arrivo nel paese delle orde cosacche<sup>8</sup> solo una decina riuscirono a sganciarsi e a ritirarsi su Charkov. Circa 30, tra cui il maggiore comandante del gruppo, furono catturati dai cosacchi, quindi spogliati e fucilati presso i loro automezzi. Gli altri cinque, fra cui il sottoscritto, assistettero dalla finestra al massacro e verso sera furono catturati dai carristi<sup>9</sup>.

A Valuiki ci catturarono. Sono due mocciosi di quattordici anni in borghese, armati di parabellum. La voce è sicura e franca, da gente decisa, da uomini. Avanti verso una casa. Adesso siamo una cinquantina. Arrivano donne giovani sui 17/20 anni, partigiane, armate fino ai denti. Ci perquisiscono uno per uno. Via tutti gli orologi, gli anelli, i maglioni. All'alba ci portano in una grossa casa, forse un convento e lì un'altra rivista. Sul tardo pomeriggio ci radunano in cortile. Siamo circa duemila: italiani, tedeschi, ungheresi; i russi tutti ragazzini e ragazzine. I mocciosi picchiano, le ragazze sono tremende, sputano addosso. Ci consegnano all'esercito regolare e i soldati passano un'altra rivista e ci portano via quel poco di buono che ci è rimasto<sup>10</sup>.

La sera [del 19 gennaio], in una sosta, fummo catturati da reparti di fanteria e carri armati. Immediatamente i feriti e gli ammalati gravi, circa 150, furono fatti scendere dagli autocarri, ammassati presso una capanna e trucidati (prima mitragliati, poi schiacciati dai carri armati). Successivamente i soldati russi, entrati in un'izba dove si trovavano una ventina tra soldati e ufficiali gravemente feriti o congelati, li massacrarono e infine diedero fuoco all'izba stessa<sup>11</sup>.

Un trattamento riservato in molti casi ai feriti era all'apparenza spietato; in realtà, anche quando erano caricati sui treni per essere trasferiti nei lager-ospedali, i feriti avevano scarsissime probabilità di sopravvivenza.

Con pochi superstiti cademmo prigionieri per esaurimento e mancanza di mezzi. Non appena catturati fummo invitati a sedere sulla neve, in fila per uno, fra un cordone di «parabellum». I carri armati schiaccia-

rono circa 35 alpini superstiti della compagnia, ormai disarmati e già prigionieri<sup>12</sup>.

Forza approssimativa della colonna prigionieri alle ore otto del giorno 24 dicembre 1942: circa diecimila uomini, in maggioranza italiani, appartenenti alle varie divisioni. Fucilazione di ufficiali tedeschi e di alcuni italiani. Percosse, sputi da parte dei vincitori, sia agli ufficiali che ai soldati. Rapina degli oggetti personali... I nostri feriti che non poterono abbandonare il campo di battaglia furono stritolati dai carri armati russi oppure fucilati<sup>13</sup>.

Va comunque sottolineato il fatto che si verificarono anche episodi di bontà da parte dei civili russi verso i prigionieri che, molto spesso, durante le soste nei villaggi, per avere un po' di cibo poterono contare solo sulla generosità di qualche civile che dava loro patate o altro, nella speranza che il soldato di scorta non se ne accorgesse oppure lasciasse fare. Racconta ad esempio un reduce:

Durante la sosta in un villaggio [...] da una casa una donna uscì con un secchio in mano, si guardò attorno furtiva e lanciò il contenuto verso di noi. Erano patate bollite che rotolarono sulla neve battuta fino ai nostri piedi<sup>14</sup>.

E un altro:

Busso a tre o quattro isbe, nessuno esce, nessuno si fa vivo. Mi infilo in un bunker in cerca di patate: nulla. Esco ed incontro una vecchia con una bottiglia di latte. È venuta incontro a me apposta per offrirmi il latte. Bevo, mi sento rivivere. Abbraccio la donna, la bacio e lei mi fa segno di sparire. Ha paura delle guardie<sup>15</sup>.

Infine non mancarono episodi di solidarietà anche da parte dei soldati delle scorte o di vigilanza nei campi: questi, sebbene più rari, meritano riconoscenza perché inaspettati in quel difficile contesto. Ricorda don Enelio Franzoni, tenente cappellano della «Pasubio»:

Ci incolonnano per portarci al di là del Don. Con me c'è Zilli, Mangone e Damiani, catturati come me al «cappello frigio». Ci fanno camminare con le mani alzate. Incrociamo un reparto di Artiglieria russa e un capitano ci ferma. «Perché tenete le mani in alto? Mettetele in tasca!» Quello ci ha salvato le mani, io non avevo neppure i guanti.

[...] Viene uno della scorta e mi dice «Se mi dai il "ciassi" [časy –

orologio] e la penna stilografica ti do del pane» e mi fa intravedere da sotto il cappotto una pagnotta. Mentre allungo le braccia sconsolato, penso: ieri non ci hanno pensato due volte a portarmi via orologio, penna, portafoglio, perfino il fazzoletto da naso; oggi questo ingenuo mi darebbe del pane. Moscatelli mi dice: «Cappellano ieri ho salvato l'anello del matrimonio, fatti dare quel pane»<sup>16</sup>.

## 2. Le marce del «davaj» e i trasferimenti in treno

Nel dicembre-gennaio 1942-43, dopo la seconda battaglia difensiva del Don, l'Armata Rossa, del tutto impreparata, si trovò all'improvviso a dover gestire migliaia di prigionieri, i quali, così numerosi, rappresentavano un enorme fardello, un peso insostenibile che richiedeva l'utilizzo di scorte, di mezzi di trasporto e di cibo. Secondo le direttive dell'Nkvd, le truppe catturate andavano trasferite dalla zona delle operazioni verso l'interno nel più breve tempo possibile. A tale scopo i prigionieri furono costretti a intraprendere marce forzate per raggiungere le stazioni ferroviarie; duramente provati, alcuni feriti o già in stato iniziale di assideramento, si ritrovarono a percorrere la stessa strada della ritirata, ma questa volta verso nord-est. Queste marce, che come è noto furono dette marce del *davaj* (la parola «avanti!» veniva urlata ai prigionieri dai soldati della scorta), si protrassero per 7, 10, 20 e persino 25 giorni, e si effettuarono sotto la bufera e con sofferenze di ogni genere. Lungo il percorso, quanti cadevano estenuati dalla fatica venivano finiti a colpi di mitra.

Catturato a Valuiki il 28.1.1943 nella zona del Don e portato al campo di Krinovaia, con oltre 20 giorni di marcia nelle condizioni più disperate, senza vitto sufficiente, con 40° di freddo, buttati di notte in capannoni diroccati. Durante le marce di trasferimento, nella mia colonna sono morti per stenti e freddo o uccisi appositamente dai partigiani russi che ci accompagnavano, un 70% dei prigionieri<sup>17</sup>.

Catturato sul medio Don il 22.8.42 e dopo una marcia di circa 600 Km; a piedi, con pessimo trattamento e con solo 250 grammi circa di pane al giorno, arrivato il 24.10.42 al campo di concentramento di Oranki<sup>18</sup>.

I prigionieri italiani e croati della colonna con me catturata, furono inviati a piedi. [...] La marcia di trasferimento sino alla stazione ferroviaria di Mikajlovka, durò esattamente dal 22.12.42 al 10.1.43; i soldati

ricevertero nutrimento due volte in tutto (una zuppa di bucce di patate ed una di grano, non pane); essi venivano alloggiati la notte in scuole o pagliai, ma la più parte delle volte all'addiaccio<sup>19</sup>.

Di conseguenza, il mattino dopo la colonna ripartiva lasciandosi dietro decine di morti assiderati. Intanto, tra quelli scampati alla notte all'aperto, c'erano nuovi congelati che non avrebbero potuto mantenere l'andatura della colonna; sarebbero rimasti indietro, proprio davanti ai partigiani di scorta che, appena si fossero fermati, li avrebbero eliminati con un colpo di parabellum. Le marce furono fatali anche per quanti, come i medici o gli uomini dei Comandi, non erano abituati a camminare, soprattutto in quelle condizioni.

Si camminava da oltre tre ore, sguazzando in una neve simile a colla, quando il capitano che avevo avuto vicino durante il viaggio si sentì male e cominciò a vacillare. L'aiutammo in due e in breve fummo in coda alla colonna, davanti ai partigiani di scorta. Non riusciva più a fare un passo, tentammo di rialzarlo dando la voce a chi era davanti, ma nessuno sentì o volle sentire. [...] Una delle guardie cominciò ad urlare, indicando la colonna che si allontanava, poi staccò il mitra dalla spalla. Il capitano sostenendosi con una mano nella neve, ci fece con l'altra un gesto che era d'addio e mi parve una benedizione. Poi un colpo secco, inconfondibile<sup>20</sup>.

Come era avvenuto per il momento della cattura, anche durante le marce si verificarono episodi di crudeltà da parte di alcuni soldati sovietici. Secondo quanto riferisce il sottotenente Vicentini, capitava di incrociarsi con automezzi o carri armati che andavano verso il fronte,

ed ogni volta la colonna dei prigionieri si scompigliava riversandosi nelle scarpate perché i conducenti, per impaurirci o forse perché seriamente intenzionati ad uccidere quei maledetti nemici che trovavano senza fatica sulla loro strada, venivano contromano a tutta velocità, irrompendo tra le file. Il primo attacco improvviso ed insospettato, costò la vita a parecchi dei prigionieri che ebbero la sfortuna di marciare in testa alla colonna<sup>21</sup>.

Uno degli avvenimenti più agghiaccianti ci viene raccontato da un testimone russo. Nel febbraio 1992 un cittadino di Voronež – città nella zona del fronte – ha inviato all'ambasciata italiana a Mosca il racconto di un episodio di cui era stato testimone da ragazzo. Scrive il signor E.I. Karneev:

Adesso descrivo come un grosso numero di resti di prigionieri di guerra italiani siano capitati in questo burrone.

Era l'inverno del 1942 o 1943, non ricordo precisamente. Il giorno stava terminando. I soldati di scorta hanno condotto vicino al burrone una colonna che contava centinaia di prigionieri di guerra. Poi hanno cacciato gli italiani sul fondo del burrone strettamente legati l'un l'altro. Quando questo lavoro è terminato i soldati di scorta sono usciti dal burrone e hanno cominciato a lanciare granate contro i prigionieri di guerra. C'erano molti soldati di scorta e tutti lanciavano granate, questo è continuato abbastanza a lungo. Negli intervalli tra le esplosioni delle granate si sentivano le grida dei condannati.

Terminato il lancio delle granate i soldati di scorta sono scesi sul fondo del burrone. Si sono sentiti degli spari. Noi, sebbene fossimo dei ragazzi, capivamo bene cosa succedeva nel burrone. I soldati di scorta finivano con colpi e con baionette i vivi. Dopo di ciò i soldati di scorta sono saliti sui carri trainati dai cavalli e sono partiti. [...]

È scesa una notte fredda e il freddo ha terminato quello che non avevano fatto fino alla fine i soldati di scorta. I prigionieri di guerra italiani sono scomparsi. La notte è nevicato e alla mattina il posto del massacro era coperto da uno spesso strato di neve<sup>22</sup>.

Molti orrori di questo genere sembravano rientrare nella normalità e chi li commetteva restava impunito. Che le autorità sovietiche ne fossero informate, del resto, risulta dai numerosi decreti emanati dall'Nkvd, che avevano lo scopo di bandire le atrocità, senza però farvi esplicito riferimento. Per porre rimedio alla grave situazione e disciplinare l'atteggiamento dei soldati verso i prigionieri, il 2 gennaio 1943 il viceministro alla Difesa, generale A.V. Chrulev, firmò il decreto n. 001, nel quale erano messi in luce i gravissimi difetti che avevano contrassegnato il trasferimento dei prigionieri<sup>23</sup>. Il decreto indicava quindi i criteri generali da seguire per migliorare le condizioni di lavoro degli organi competenti, e in tal senso si rivolgeva ai comandanti dei reparti impegnati sul Don, nonché ai responsabili del settore ferroviario dell'Ucraina che avrebbero dovuto gestire il trasferimento con i treni, e infine ai responsabili dei lager di accoglienza. Nel decreto si raccomandava di organizzare la conta dei prigionieri di guerra presenti sul fronte, di prestare le cure mediche necessarie ai prigionieri e di consegnare loro i viveri prima della partenza<sup>24</sup>. A questa disposizione il 12 gennaio fece seguito un decreto dell'Nkvd che istituiva un controllo sugli organi del ministero degli Interni per l'effettiva esecuzione di quanto indicato nel decreto n. 001<sup>25</sup>. In ottemperanza

za al decreto, i funzionari della Direzione per i prigionieri di guerra e per gli internati furono inviati sulla linea del fronte per seguire le procedure di registrazione dei prigionieri e le modalità del loro trasferimento. Tuttavia, come già abbiamo evidenziato, le direttive del decreto n. 001 furono applicate solo parzialmente e solo in alcuni casi.

Dopo le lunghe marce i prigionieri arrivavano nei punti di raccolta (*priëmnyye punkty*); da qui alle stazioni ferroviarie da dove sarebbero stati trasferiti nei campi di smistamento. Gli spostamenti in treno, tra il dicembre 1942 e il gennaio-febbraio '43, furono disumani, come risulta dalle testimonianze dei reduci, e come traspare dalla documentazione ufficiale. I prigionieri furono caricati su vagoni privi di attrezzature, ammassati in ottanta, a volte cento, là dove avrebbe potuto trovare posto soltanto la metà.

Ci divisero in gruppi di cinquanta e brutalmente ci spinsero su. I carri bestiame erano molto elevati da terra e dovvemmo aiutarci a vicenda. Dopo i primi trenta non c'era più posto e cominciò la gragnola dei colpi finché il portellone scorrevole scivolò cigolando e fu l'oscurità più completa. Nel carro non c'era modo di rigirarsi. Le finestrelle a fior di tetto erano sbarrate e piombate. Fuori misero i bulloni, risuonò qualche voce, poi più nulla<sup>26</sup>.

Al contrario, secondo quanto stabilito nell'*Istruzione temporanea* sul trasferimento dei prigionieri di guerra, emanata dall'Nkvd il 4 luglio 1941, le finestrelle dei vagoni non dovevano essere sbarrate con inferriate, salvo in uno o due vagoni destinati a «quei prigionieri che avevano tentato la fuga»<sup>27</sup>. Inoltre, si sottolineava che in ogni vagone dovevano «trovare posto 40-45 uomini. In ogni convoglio, uno o due vagoni dovevano essere riservati alla scorta»<sup>28</sup>.

Quando il centesimo prigioniero fu caricato, la porta scorrevole fu chiusa a gran fatica e fuori il chiavistello fu agganciato. Restammo nel buio, inebetiti e sgomenti, non ancora convinti che quanto accadeva era realtà e non vaneggiamento. Poi di colpo, quasi all'unisono, si levò un'ondata di urli e pianti [...]; la massa compatta dei corpi subiva ondeggiamenti, improvvisi tramestii. [...]

Il silenzio si fece improvviso quando si sentì che la porta veniva riaperta. Ahimé, un'altra decina di prigionieri veniva spinta dentro a gran colpi di calcio di fucile. Come era prevedibile, non riuscivano a farli entrare, anzi, qualcuno dei precedenti occupanti fu buttato fuori dalla

pressione. Il russo sparò un paio di colpi all'interno, bucando il tetto del vagone e urlò che avrebbe sparato più in basso se non facevamo posto ai nuovi venuti. Il posto fu trovato: sulle spalle dei malcapitati che stavano vicino all'apertura. [...]

Stanchi, infiacchiti da due settimane di marce, affamati, nessuno di noi era in grado di resistere in piedi per tante ore. Prima qualcuno, poi tanti altri, abbandonati dalle forze, scivolavano tra le gambe dei compagni, si accasciavano su se stessi come sacchi vuoti, qualche volta senza nemmeno toccare il pavimento, tant'era fitta la selva dei corpi<sup>29</sup>.

Le distanze da percorrere non erano lunghissime, ma i treni spesso sostavano giorni e giorni nelle stazioni e ai prigionieri non era assolutamente permesso scendere. Il cibo, scarsissimo, veniva dato saltuariamente, lanciato all'interno dei vagoni attraverso il portello aperto. Per accaparrarsi qualcosa i prigionieri creavano risse e tafferugli, per cui quasi tutto il cibo – che consisteva principalmente di pane nero – finiva per insudiciarsi sul pavimento del vagone, diventato un letamaio.

Quando siamo stati caricati in ferrovia siamo stati stipati in 80 per ogni vagone, ci venne distribuito un pezzo di pane nero di circa 200 grammi, nessun rancio caldo e neanche acqua. Il pane ci veniva lanciato attraverso un finestrino del vagone, gli sportelli di questo venivano aperti solo per tirar fuori i morti<sup>30</sup>.

La mancanza assoluta di igiene scatenò le prime epidemie di tifo e dissenteria tra i prigionieri; oltre a ciò, le ferite non curate, i congelamenti arrivati alla setticemia e le polmoniti provocarono la morte a centinaia di quegli uomini che erano scampati miracolosamente alle marce.

Posso dichiarare che dei 2.400 circa che ci trovavamo in tradotta nel febbraio 1943 diretti all'ospedale, soltanto circa la metà raggiunse la destinazione e, di questi, 500 soltanto erano ancora vivi dopo due mesi di ospedale<sup>31</sup>.

Un altro elemento che rendeva disumano il trasferimento in treno era costituito dal completo abbandono dei prigionieri: anche i cadaveri venivano dimenticati e i vivi erano spesso costretti a viaggiare con i morti, finché le scorte non decidevano di farli scaricare lungo il percorso o di farli ammassare negli ultimi vagoni<sup>32</sup>. Come era accaduto per le marce, anche in questa fase le guardie non registrarono i decessi, ed è pertanto impossibile

stabilirne il numero. Un espediente adottato dai prigionieri per integrare le magre e rare razioni di cibo consisteva nel non dichiarare subito alle guardie quanti fossero i morti sul vagone, per poter contare, almeno per un giorno in più, sul pane del compagno deceduto<sup>33</sup>.

Secondo l'*Istruzione* durante le soste dei convogli era vietato avere qualsiasi contatto con la popolazione, ma anche «conversare o scambiarsi corrispondenza con i prigionieri del vagone affianco», «sporcare il pavimento o i muri del vagone, o imbrattarli con scritte; rompere il silenzio con grida, canti o fischi; spedire lettere o telegrammi»<sup>34</sup>. Queste indicazioni erano ovviamente impraticabili, dal momento che ai prigionieri non era concesso scendere dai vagoni nemmeno per i bisogni naturali, né i treni erano attrezzati per questo.

L'*Istruzione* era chiara anche riguardo all'assistenza medica: per quel che concerneva i feriti più gravi, questi dovevano essere consegnati «insieme a un documento di accompagnamento» alla polizia ferroviaria che li avrebbe trasferiti nel più vicino ospedale militare. In caso di morte, il cadavere, insieme al documento di accompagnamento, doveva essere consegnato alla polizia ferroviaria per il trasferimento in ospedale e per la sepoltura. La disposizione era categorica anche riguardo al cibo:

Il vitto dei prigionieri di guerra può essere così organizzato:

- a) la consegna a ciascun prigioniero di un pacco con cibo asciutto per tutto il viaggio a cura del punto di accoglienza dell'Nkvd;
- b) la distribuzione di pasti caldi nei punti attrezzati per il vetto-vagliamento dell'Armata Rossa<sup>35</sup>.

Tutto questo, come risulta dalle testimonianze dei reduci, e come si evince dall'esame degli elenchi inviati dal governo russo, non si verificò mai.

Da una parte, dunque, i documenti ufficiali rivelano l'intenzione di trattare i prigionieri di guerra nel migliore dei modi; dall'altra, i fatti dimostrano la generale negligenza di chi quei provvedimenti avrebbe dovuto mettere in pratica. Ciò dipese da due motivi fondamentali: da un lato, la scarsa volontà di facilitare l'esistenza dei nemici, dall'altro l'inefficienza del sistema organizzativo, aggravata dalla mancanza di un coordinamento tra gli organismi dell'Nkvd e la Direzione politica dell'Armata Rossa. Va ricordato inoltre che al 4 luglio 1941, epoca in cui fu emanata l'*Istruzione*, la gestione dei prigionieri di guerra era

ancora sotto controllo, dato lo scarso numero di prigionieri catturati (fino al 31 dicembre di quell'anno nelle mani dell'Armata Rossa erano finiti 9.147 uomini<sup>36</sup>); dopo la seconda battaglia difensiva del Don e la disfatta di Stalingrado (febbraio 1943) i prigionieri divennero centinaia di migliaia e né l'Armata Rossa né l'Nkvd riuscirono più a controllare la situazione.

Che il sistema organizzato per il trasferimento dei prigionieri facesse acqua da tutte le parti è ampiamente dimostrato dal decreto del 5 febbraio 1943, nel quale il viceministro degli Interni Apollonov dichiarava apertamente che il numero dei convogli adibiti al trasporto dei prigionieri era insufficiente; era carente anche il numero delle scorte e degli uomini addetti all'approvvigionamento di cibo e di acqua. Si doveva constatare, tra l'altro, che «i comandanti dei convogli non avevano assicurato l'approvvigionamento dei convogli stessi, né avevano organizzato e distribuito il lavoro tra i sottoposti e gli aiutanti, cosa che aveva portato a conseguenze del tutto negative»<sup>37</sup>.

Per rimediare alla situazione, l'Nkvd decise di affidare la responsabilità dei trasporti solo ai quadri medi e superiori delle truppe di scorta. Questi dovevano assicurare durante tutto il percorso «cibo caldo una volta ogni ventiquattro ore; acqua calda non meno di una volta al giorno e acqua fredda in quantità sufficiente; distribuzione giornaliera di pane e di altri prodotti; riscaldamento nei vagoni; in assenza dei servizi igienici nel vagone, autorizzare almeno due soste in ventiquattro ore per l'espletamento dei bisogni naturali»<sup>38</sup>. Nel caso in cui i convogli fossero stati privi di attrezzature per il trasporto di uomini e di riscaldamento, si ordinava «di non autorizzare l'ingresso nei vagoni dei prigionieri di guerra per il loro trasferimento», e ciò era in contraddizione con la rilevata insufficienza dei convogli. Infine si ricordava che «della morte dei prigionieri di guerra, durante il percorso, avevano piena responsabilità i comandanti dei convogli ferroviari e i loro aiutanti, pena il loro deferimento al Tribunale militare»<sup>39</sup>.

All'inizio del 1943, molte tradotte cariche di feriti e congelati si avviarono verso gli ospedali nelle retrovie oltre il Volga, verso gli Urali. Dal momento che i prigionieri venivano trasferiti di frequente da un campo all'altro i trasporti in treno divennero una prassi abituale<sup>40</sup>. Gli ufficiali italiani cambiarono tre volte destinazione e infine, in ottobre, furono tutti riuniti nel campo n. 160 di Suzdal' che da quel mese divenne un campo per soli



ufficiali di tutte le nazionalità<sup>41</sup>. I soldati invece peregrinarono per cinque o sei campi prima di arrivare nel Kazachstan. Durante questi viaggi ai prigionieri furono concesse condizioni leggermente migliori, ma i percorsi erano comunque lunghi e, di conseguenza, il numero dei morti fu lo stesso molto elevato.



## Capitolo secondo

# La Russia e i prigionieri di guerra

### 1. *La struttura organizzativa sovietica*

Come indicano i numerosi decreti dell'Nkvd<sup>1</sup>, la giurisdizione dei prigionieri di guerra spettava a un gran numero di uffici amministrativi, militari e politici. Tra questi, l'Nkvd, che si occupava della loro registrazione, della distribuzione nei lager, della sussistenza, nonché dell'assegnazione dei prigionieri ai campi di lavoro. All'interno dell'Nkvd, l'organismo che gestiva i prigionieri era la Direzione centrale per i prigionieri di guerra e gli internati (Gupvi). I prigionieri erano considerati «nemici del popolo sovietico», al pari dei nemici interni di classe: avendo attaccato il popolo dei contadini e degli operai, avevano compiuto un crimine anche contro la propria classe sociale – essendo per lo più la truppa di estrazione proletaria. Questo spiega perché a occuparsi di loro fosse il ministero degli Interni e non quello della Difesa.

Nell'attività di propaganda politica l'Nkvd era affiancato dal Comitato centrale del partito con il suo Ufficio di agitazione e propaganda (*agitprop*), e dagli esponenti dei partiti comunisti esuli nell'Urss. Molto rilevante era poi il ruolo della Direzione centrale politica dell'Armata Rossa degli operai e dei contadini (GlavPurrka)<sup>2</sup> che, insieme all'Nkvd, si occupava della propaganda al fronte verso i combattenti. Il coordinamento del lavoro politico e l'ultimo controllo spettavano agli uffici del Comitato centrale e del GlavPurrka, e alla Direzione politica per i prigionieri di guerra, all'interno del Komintern (l'Internazionale comunista). I responsabili degli organismi che lavoravano con i prigionieri di guerra erano: Aleksandr S. Ščerbakov, dirigente della Direzione politica dell'Armata Rossa e dell'Ufficio di *agitprop* del Comitato centrale<sup>3</sup>; poi i membri del Comitato cen-

trale Dmitrij Z. Manuil'skij, L.Z. Mechlis, E.M. Jaroslavskij, e il responsabile della Direzione politica della Marina, I.V. Rogov. Il Comitato esecutivo del Komintern (Ikki) realizzò il lavoro di propaganda al fronte e nei lager per i prigionieri di guerra; collaborò anche alla elaborazione di volantini e di messaggi e al lavoro di propaganda per radio<sup>4</sup>. Georgi Dimitrov, capo del Pc bulgaro e primo segretario del Komintern, contribuì in maniera decisiva all'attività di propaganda tra i prigionieri. Su sua iniziativa, il 22 giugno 1941 la Segreteria del Komintern approvò la delibera che prevedeva la stretta collaborazione con la Direzione politica dell'Armata Rossa nell'elaborazione dei manifesti antifascisti<sup>5</sup>. Pochi giorni dopo, su segnalazione di Dimitrov vennero scelti, fra gli emigrati politici, propagandisti, scrittori, poeti, giornalisti per il lavoro ideologico da svolgere al fronte fra le truppe avversarie<sup>6</sup>. Per quel che concerne i prigionieri di guerra italiani, il responsabile dell'attività fu Vincenzo Bianco, rappresentante del Pc d'Italia<sup>7</sup> presso il Comitato esecutivo del Komintern, che aveva come diretti superiori Dimitrov e Togliatti, quest'ultimo all'epoca segretario del Komintern.

Dopo lo scioglimento del Komintern, nel giugno 1943, il coordinamento del lavoro politico tra i prigionieri passò all'Istituto 99 dell'ufficio del Cc<sup>8</sup>. L'Istituto, con sede a Mosca, era composto da esuli comunisti, e aveva il compito di «risolvere le questioni organizzative con i soviet, di occuparsi della pubblicazione dei giornali per i prigionieri di guerra, delle attività della radio, quindi delle missioni degli inviati al fronte e nei lager, e di cose simili»<sup>9</sup>. L'altro compito dell'Istituto consisteva nella gestione dell'organico degli insegnanti civili per le due scuole antifasciste, di cui si parlerà più avanti.

Nella gestione dei prigionieri di guerra, in sostanza, intervenivano diversi organismi: l'Nkvd si occupava dell'aspetto organizzativo e poliziesco – tra cui gli interrogatori e l'individuazione di eventuali criminali di guerra –; la Direzione politica dell'Armata Rossa, il Partito e il Komintern curavano l'organizzazione della propaganda.

## 2. *L'atteggiamento verso i prigionieri di guerra*

All'inizio delle ostilità con la Germania il governo sovietico si era impegnato a rispettare la Convenzione di Ginevra, pur

non essendone tra i firmatari, ma a condizione che gli avversari facessero altrettanto<sup>10</sup>. Questo era in sostanza il contenuto del telegramma che il 27 giugno 1941 Molotov aveva inviato al presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, Max Huber, rispondendo alla richiesta di esprimere la posizione dell'Urss riguardo alla Convenzione di Ginevra<sup>11</sup>. Come è noto, questo trattato riconosceva alla nazione in guerra il diritto di mantenere in cattività i prigionieri, ma la impegnava a salvaguardarne la salute e l'esistenza affinché, alla fine del conflitto, essi potessero essere restituiti nelle migliori condizioni possibili. L'articolo 8 della Convenzione inoltre recita: «Le parti combattenti sono tenute ad informarsi reciprocamente su tutti i prigionieri in loro possesso, nel più breve tempo possibile, e mediante un ufficio di informazione, come previsto dall'art. 77. Le parti, allo stesso modo, sono tenute a comunicare gli indirizzi ufficiali ai quali le famiglie dei prigionieri potranno inviare la corrispondenza»<sup>12</sup>.

Il 22 luglio il presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa telegrafò a Molotov la disponibilità dell'Italia e della Slovacchia a scambiarsi gli elenchi dei prigionieri e dei feriti. Dunque, come sottolineava Huber, l'Italia si impegnava ad aderire alla Convenzione di Ginevra. Il telegramma terminava con le seguenti parole: «Saremmo felici di sentire la posizione del governo sovietico in proposito»<sup>13</sup>. Mosca, che in realtà non si aspettava dall'Italia – che non aveva riconosciuto sino all'ultimo giorno né la Convenzione dell'Aia né quella di Ginevra – un'azione così rapida, si trovava così di fronte alla necessità di esprimersi a livello ufficiale. Il telegramma di risposta, preparato da Andrej J. Vyšinskij<sup>14</sup> l'8 agosto, riusciva in maniera brillante a respingere la proposta dell'Italia e allo stesso tempo lasciava spazio per una manovra di tipo diplomatico. Vyšinskij sottolineò che l'Unione Sovietica avrebbe accettato sia la Convenzione dell'Aia che quella di Ginevra in riferimento all'articolo 4, nel quale si parla di miglioramento delle condizioni dei prigionieri di guerra feriti e malati. Riguardo a tutti gli altri, faceva notare Vyšinskij, si sarebbe potuto ricorrere all'articolo 14 della Convenzione dell'Aia che invitava i paesi belligeranti a redigere elenchi dei prigionieri e a compilare una «carta militare nominativa» con i dati riguardanti ciascun prigioniero; questa carta però «va consegnata al governo dell'altra parte belligerante dopo la conclusione della pace».

Il 21 agosto il governo tedesco annunciò che, di fronte alle atrocità perpetrate dai russi sui prigionieri tedeschi, non si sarebbe sentito più vincolato dalle disposizioni di Ginevra<sup>15</sup>. L'atteggiamento indifferente, superficiale e negligente del governo sovietico circa la registrazione dei prigionieri e del dovere diplomatico e umano di comunicare i dati ai paesi avversari fu la causa fondamentale della non adesione alla Convenzione di Ginevra da parte dell'Urss. Il motivo «formale» fu invece il rifiuto categorico dei sovietici di accettare il principio della «distribuzione dei prigionieri di guerra nei lager secondo l'appartenenza ad una determinata razza o nazione»<sup>16</sup>.

Il 12 marzo 1942 il governo italiano annunciò al Comitato internazionale della Croce Rossa di «essere costretto a sospendere in futuro le comunicazioni delle notizie che gli possono giungere riguardo ai militari sovietici catturati, trasferiti o deceduti», dal momento che, nonostante la «prontezza» e la «cura» con cui il governo italiano aveva comunicato a Mosca i dati sui prigionieri russi, si doveva «dolorosamente constatare che [era] mancata qualsiasi reciprocità da parte delle autorità sovietiche»<sup>17</sup>.

Ma a determinare il trattamento dei prigionieri di guerra, oltre alle difficoltà di carattere diplomatico, concorsero anche motivazioni politico-ideologiche. Nella concezione staliniana, colui che, anche suo malgrado, era caduto prigioniero era oggetto di disprezzo. Ciò valeva per gli stessi prigionieri sovietici, dei quali il governo e i Comandi si disinteressavano completamente. Cadere prigionieri significava perdere qualsiasi diritto di cittadinanza; significava esporsi alla «contaminazione» straniera diventando potenziali delatori e una minaccia per lo stato sovietico.

Secondo fonti ufficiali tedesche, dal giugno 1941 furono catturati 5.754.000 soldati sovietici; almeno 3.220.000 di essi morirono; i sopravvissuti vennero in parte impiegati nell'industria tedesca. La situazione dei prigionieri sovietici in mano tedesca era in effetti tragica<sup>18</sup>. Il 13 maggio 1941 Hitler aveva emanato un decreto che esentava da provvedimenti disciplinari i soldati tedeschi che avessero compiuto atrocità in Russia. Giorni dopo alcune direttive sulla guerra contro l'Urss invitavano le truppe tedesche a combattere «i bolscevichi con un'azione energica e senza il rispetto delle regole»; ad essere vigili verso tutti gli elementi dell'Armata Rossa, anche verso i prigionieri<sup>19</sup>. Il 6

giugno la Wehrmacht emanò le «Direttive sul trattamento dei commissari», che autorizzavano a fucilare immediatamente i commissari politici catturati – i *politruki* che accompagnavano le truppe – e anche il resto dei prigionieri, «senza alcuna formalità». Nei confronti di questi ultimi il comportamento della Wehrmacht raggiunse livelli di sterminio: «Forse l'esempio più infamante di questi omicidi di massa fu il "test" del gas su 600 prigionieri di guerra sovietici ad Auschwitz nel settembre 1941, il prototipo del metodo di uccisione successivamente adoperato per sterminare milioni di ebrei nei campi di concentramento tedeschi della Polonia occupata e della Russia»<sup>20</sup>.

Le truppe italiane, almeno finché non si costituirono in Armata – e quindi non ebbero i loro campi di prigionia –, consegnavano i prigionieri russi ai tedeschi, non potendo così presentarsi innocenti agli occhi del governo sovietico solo perché non erano loro a fucilarli<sup>21</sup>.

La questione del trattamento dei prigionieri di guerra sovietici in mano tedesca fu un argomento di cui si servì efficacemente la Direzione politica per i prigionieri di guerra nel lavoro di propaganda. È del 5 febbraio 1942 una protesta dei prigionieri di guerra tedeschi, pubblicata sulla «Pravda», contro il «barbaro atteggiamento» delle autorità germaniche nei confronti dei prigionieri sovietici. La protesta, sottoscritta da 63 tedeschi antifascisti del lager di Oranki, era inviata al Comitato internazionale della Croce Rossa. Il 4 giugno fece seguito un'altra protesta, firmata da 115 prigionieri tedeschi dello stesso lager, contro le atrocità e le violenze usate dalle autorità tedesche verso le popolazioni russe delle zone occupate: «Noi, 115 soldati, leviamo una voce di protesta contro le atrocità alle quali sono sottoposti i prigionieri di guerra sovietici e la popolazione pacifica delle regioni occupate. Chiediamo al Comitato internazionale della Croce Rossa di far conoscere la nostra protesta all'opinione pubblica mondiale»<sup>22</sup>. Era un modo, seppur indiretto, adottato dalle autorità sovietiche per comunicare con il Comitato internazionale della Croce Rossa.

Al termine della guerra si contavano oltre cinque milioni di cittadini sovietici in Germania e negli altri paesi europei, inclusi i prigionieri di guerra e i civili deportati in Germania per lavorare. Secondo gli accordi di Yalta, sarebbero dovuti rimpatriare solo coloro che l'avessero desiderato, mentre era previsto il rimpatrio forzato per quanti al momento della cattura indossavano

l'uniforme tedesca, o erano in servizio nell'Armata Rossa al 22 giugno 1941, e per coloro che, secondo testimonianze certe, avevano collaborato con il nemico; concluse le ostilità, il governo sovietico mise in moto una pressante azione politica e diplomatica per il rimpatrio forzato e generalizzato di tutti i cittadini sovietici<sup>23</sup>. Secondo le fonti dell'esercito sovietico, durante e dopo la guerra rimpatriarono dalla Germania 2.775.700 prigionieri sovietici<sup>24</sup>, di cui oltre 126.000 ufficiali e generali. Giuridicamente furono in gran parte considerati criminali. Con il decreto n. 270 del 16 agosto 1941 Stalin aveva infatti stabilito che i soldati caduti nelle mani del nemico sarebbero stati considerati traditori della patria<sup>25</sup>. Al rientro, tutti gli ex prigionieri di guerra sovietici furono ammassati in lager di verifica e di filtraggio – di questi, un centinaio si trovavano nella Germania dell'est – per poi essere trasferiti in Unione Sovietica. Circa la metà di essi finì nei campi di lavoro forzato del Gulag; tra questi, 660.000 soldati e sottufficiali ex prigionieri di guerra in età di leva furono aggregati in battaglioni di lavoro del Narkomat del ministero della Difesa per essere utilizzati in «produzioni pericolose»<sup>26</sup>; i soldati e i sergenti non più in età di leva – che non avevano militato nei gruppi armati della Wehrmacht – poterono tornare a casa. La sorte degli ufficiali, fatta eccezione per casi rarissimi, fu tragica: dopo mesi di detenzione nei lager di filtraggio e dopo uno «scrupoloso» controllo, parte di loro fu fucilata; altri finirono nei lager del Gulag oppure nei «villaggi speciali» della Siberia<sup>27</sup>. Quasi un milione del totale dei prigionieri sovietici rimpatriati, scampati alla prigionia e ai lager di filtraggio, rientrò nell'esercito<sup>28</sup>.

### 3. *La registrazione dei prigionieri*

Il numero dei prigionieri di guerra in mano ai sovietici ha rappresentato sempre un motivo di dispute, sia tra gli studiosi occidentali, sia tra gli storici russi. Secondo i dati di parte russa emersi di recente, nell'ottobre 1945 si trovavano in Urss oltre 5,5 milioni di prigionieri di guerra e internati di nazionalità straniera<sup>29</sup>.

Un censimento vero e proprio dei prigionieri fu fatto solo dopo il loro arrivo nei campi di smistamento, quindi dopo le grandi morie della fase di trasferimento. Solo in rarissimi casi le

guardie di scorta hanno annotato i nomi dei prigionieri morti durante le marce e sui treni<sup>30</sup>.

Nella fase di registrazione, l'organizzazione era finalizzata alla raccolta dei dati dei prigionieri ma, come si evince dal tipo di domande poste, ciò che più interessava era la provenienza nazionale e, soprattutto, l'estrazione sociale. Per fare un uso politico dei prigionieri era necessario tracciare un loro ritratto «di classe». La realizzazione di questo compito era affidata a un sistema ben ordinato – apparentemente infallibile –, gestito da organismi speciali, tra cui emerse in definitiva l'Nkvd. Sulla scia della tradizione, e secondo gli insegnamenti di Lenin, la disposizione n. 25/11805 del 9 settembre 1940, *Chiarimenti sulla figura socio-politica dei prigionieri di guerra*, invitava gli organi competenti a stendere una descrizione dettagliata del prigioniero, al fine di individuare quelli cosiddetti «socialmente vicini», cioè coloro che rappresentavano i partner potenziali nella lotta contro il fascismo e, in un futuro non troppo lontano, sarebbero potuti divenire alleati e protagonisti della «rivoluzione mondiale». La disposizione in sostanza rendeva prioritaria l'identificazione del prigioniero da un punto di vista sociale, e la posizione sociale diventava elemento discriminante nella distribuzione delle mansioni all'interno dei campi e nell'attribuzione di ruoli «speciali», e costituiva il fondamento per l'adozione di misure concrete nei riguardi del prigioniero, come ad esempio l'indicazione delle «norme» di cibo.

Un nuovo e più dettagliato sistema di registrazione venne esposto nell'istruzione *Trattamento e conta dei prigionieri di guerra nei lager dell'Nkvd* del 7 agosto 1941<sup>31</sup>, cioè all'indomani dell'attacco tedesco. L'istruzione tra l'altro imponeva ai direttori dei lager di comunicare «immediatamente» la morte dei prigionieri (paragrafo IV). Essa introduceva poi l'uso di un «modulo informativo» (*anketa*) nel quale dovevano essere riportate tutte le notizie sul prigioniero. Il modulo si componeva di ben 25 domande mirate oltre che a conoscere dati anagrafici, grado e reparto di appartenenza del prigioniero, a tracciare il suo identikit sociale. Si facevano così domande circostanziate sulla condizione dei genitori, raccomandando di elencare tutti i beni, mobili e immobili, appartenenti alla famiglia. Nel caso in cui il prigioniero appartenesse alla classe contadina, bisognava descrivere in dettaglio la proprietà, ovvero la quantità di terra, i macchinari posseduti, il bestiame, la mano d'opera impegnata

nell'azienda. Erano elementi di interesse anche la professione del prigioniero (punto 11), la sua iscrizione a un partito (12), il grado di istruzione (13)<sup>32</sup>.

I moduli di registrazione erano compilati in duplice copia, di cui una da inserire nello schedario del lager, e la seconda da inviare alla sezione n. 2 della Direzione dell'Nkvd per i prigionieri di guerra. Sia nel modulo informativo sia in quello di registrazione si riportavano tutti i movimenti del prigioniero: ad esempio, il suo trasferimento in un altro lager, oppure dal lager all'infermeria, l'arresto, i tentativi di fuga, la liberazione e la morte<sup>33</sup>.

Tra il 1941 e il 1945 la forma di registrazione si andò sempre più affinando e il modulo, ormai divenuto il mezzo standard di registrazione dei prigionieri di guerra e degli internati, arrivò a contenere ben 40 domande<sup>34</sup>. Per i commissari dell'Nkvd i tratti essenziali, che caratterizzavano il prigioniero, erano il suo ruolo nell'esercito nemico (domanda n. 23) e la volontà o meno di partecipare al conflitto (domanda n. 17). Un aspetto importante riguardava le modalità della cattura. Il fatto di essersi consegnato volontariamente all'Armata Rossa rendeva inaffidabile il prigioniero ed era un fattore negativo, salvo se fatto per ragioni politiche. In tal caso, l'atteggiamento dei responsabili dell'Nkvd cambiava e il prigioniero poteva essere considerato, non senza riserve però, un collaboratore ed essere utilizzato per il lavoro di propaganda o di spionaggio<sup>35</sup>.

Nel compilare il modulo o durante gli interrogatori, molti prigionieri davano notizie false relativamente alla propria estrazione sociale, spacciandosi per proletari se erano borghesi, per contadini se erano possidenti. I funzionari dell'Nkvd, per principio diffidenti, proponevano le stesse domande a distanza di mesi, per verificare la veridicità delle informazioni fornite in precedenza. Ovviamente, sia per le diverse condizioni in cui avevano luogo gli interrogatori, sia per il lasso di tempo trascorso, i prigionieri non ricordavano quello che avevano detto la prima volta e dovevano perciò inventare nuove bugie o dire la verità<sup>36</sup>.

I soggetti appartenenti alla classe contadina o operaia venivano selezionati come «naturali» aspiranti per i corsi antifascisti organizzati subito dopo l'arrivo nei campi.

È interessante rilevare che la scheda, adoperata sia per i prigionieri di guerra che per gli internati civili del Gulag, rimase

in vigore anche dopo la fine del conflitto: il modulo venne unificato e adoperato come modello di registrazione di tutti i soggetti che cadevano sotto il controllo dell'Nkvd, gli stranieri accusati di spionaggio, gli ex prigionieri di guerra sovietici, i detenuti politici, i criminali comuni<sup>37</sup>.

Malgrado le buone intenzioni espresse nella normativa, la distribuzione dei moduli e la raccolta effettiva dei dati si verificarono in realtà molto tardi; nella fase iniziale, sia per le ovvie difficoltà pratiche, sia per l'alto numero dei prigionieri i responsabili militari applicarono molto approssimativamente le direttive dell'Nkvd.

Secondo le testimonianze dei reduci, tentativi di registrare i nomi dei commilitoni che morivano alla cattura o durante le marce, furono fatti dagli stessi prigionieri. Tuttavia, nel corso delle sistematiche perquisizioni a cui i prigionieri erano sottoposti, questi elenchi, scritti a fatica su fogli di fortuna, finivano requisiti<sup>38</sup>. La ricerca delle liste dei prigionieri deceduti era il motivo fondamentale delle continue perquisizioni, svolte successivamente anche nei campi di prigionia. Le guardie rovistavano le baracche e «sequestravano tutto quello che a loro avviso poteva parere sospetto, anche il più minuto pezzetto di carta scritta»<sup>39</sup>. «Fu proprio in queste minute ricerche mattutine che i russi riuscirono a trovare quei pietosi elenchi di morti e i luoghi delle loro sepolture, che i nostri cappellani redigevano e tenevano religiosamente nascosti, con la speranza di poter dare notizie alle famiglie una volta rientrati in Italia»<sup>40</sup>. I sovietici «erano ossessionati da questi elenchi che in qualche modo, in mano nostra, potevano essere eloquenti prove della loro responsabilità e delle vessazioni cui venivamo fatti oggetto»<sup>41</sup>.

#### 4. *I comunisti italiani nell'Urss e la questione dei prigionieri*

Gli esponenti del Pci a Mosca, in particolare Palmiro Togliatti e Vincenzo Bianco, dovevano essere sicuramente informati su quanto era accaduto al fronte e sull'odissea che stavano vivendo i prigionieri loro connazionali. Bianco, in particolare, all'inizio del 1943, subito dopo la disfatta dell'esercito italiano sul fronte del Don, ebbe l'incarico di organizzare il lavoro politico tra i prigionieri di guerra italiani, creando le scuole politiche e il giornale per i prigionieri. Questo ruolo lo portava spesso a visi-

tare i lager e quindi ad avere un'idea chiara sullo stato fisico e psicologico in cui si trovavano i prigionieri italiani. Ciò risulta anche dalla ben nota lettera che Bianco inviò a Togliatti il 31 gennaio 1943, e che, tra le altre cose, affrontava il problema dei prigionieri:

Ti pongo una questione molto delicata di carattere politico molto grande. Penso che bisogna trovare una via, un mezzo per cercare, con le dovute forme, con il dovuto tatto politico, di porre il problema, affinché non abbia a registrarsi il caso che i prigionieri di guerra muoiano in massa come ciò è già avvenuto. Non mi dilungo, tu mi comprendi, perciò lascio a te di trovare la forma per farlo [...]»<sup>42</sup>.

Bianco chiedeva dunque a Togliatti di intervenire, e appellandosi al «tatto politico» dimostrava di essere consapevole della reazione che avrebbe potuto avere Stalin a una simile interferenza da parte del segretario del Komintern. La visione staliniana della politica non ammetteva alcun atteggiamento indipendente né autorizzava intromissioni politiche, anche da parte di altri esponenti comunisti, soprattutto in una fase della guerra così critica.

La risposta di Togliatti a Bianco, del 15 febbraio-3 marzo 1943<sup>43</sup>, rivela il clima di tensione che si respirava nell'Urss in quegli anni e svela la mancanza di libertà d'azione<sup>44</sup>, di capacità propositiva di fronte al potere staliniano, nonché la completa aderenza ai canoni del comunismo internazionale. La richiesta di Bianco, sostanzialmente, rappresentava una deviazione, che nel gergo staliniano era chiamata «umanesimo astratto», oppure «il tentativo di porre gli interessi nazionali al di sopra di quelli di classe»<sup>45</sup>. Secondo Togliatti, che aveva imparato la lezione durante tutti quegli anni di esperienza e di vita nell'Urss, Bianco era troppo «sentimentale» e con i suoi ragionamenti filantropici si discostava dalla posizione assunta dalla leadership staliniana. Scriveva dunque Togliatti:

L'altra questione sulla quale sono in disaccordo con te è quella del trattamento dei prigionieri. Non sono per niente feroce, come tu sai. Sono umanitario quanto te. O quanto può esserlo una dama della Croce Rossa. La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l'Unione Sovietica, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire. Nella pratica, però, se un buon numero di prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente

niente da dire. Anzi. E ti spiego il perché. Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dalla ideologia imperialista e brigantesca del fascismo. Non nella stessa misura che il popolo tedesco, ma in misura considerevole. Il veleno è penetrato tra i contadini, tra gli operai, non parliamo della piccola borghesia e degli intellettuali, è penetrato nel popolo, insomma. Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti. Quanto più largamente penetrerà nel popolo la convinzione che aggressione contro altri paesi significa rovina e morte per il proprio, significa rovina e morte per ogni cittadino individualmente preso, tanto meglio sarà per l'avvenire d'Italia. I massacri di Dogali e di Adua furono uno dei freni più potenti allo sviluppo dell'imperialismo italiano, e uno dei più potenti stimoli allo sviluppo del movimento socialista. Dobbiamo ottenere che la distruzione dell'Armata italiana in Russia abbia la stessa funzione oggi. In fondo, coloro che dicono ai prigionieri, come tu mi riferivi: «Nessuno vi ha chiesto di venir qui: dunque non avete niente da lamentarvi», dicono una cosa che è profondamente giusta, anche se è vero che molti dei prigionieri sono venuti qui solo perché mandati. È difficile, anzi impossibile, distinguere in un popolo chi è responsabile di una politica, da chi non lo è, soprattutto quando non si vede nel popolo una lotta aperta contro la politica delle classi dirigenti. T'ho già detto: io non sostengo affatto che i prigionieri si debbano sopprimere, tanto più che possiamo servircene per ottenere certi risultati in un altro modo; ma nelle durezze oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia.

E ora alle questioni pratiche di lavoro<sup>46</sup>.

Il rifiuto di Togliatti di prendere qualsiasi iniziativa per salvare i prigionieri di guerra italiani, il tentativo di presentare la morte di migliaia di uomini come la giusta nemesi per aver partecipato alla guerra contro l'Urss dimostrano la totale subordinazione della dirigenza del Pci alla politica staliniana. La morte di migliaia di prigionieri diventava, secondo Togliatti, «il più efficace degli antidoti» contro la politica fascista, una sorta di «rieducazione d'impatto». Sebbene il leader del Pci non avesse fatto nulla per fermare la loro uccisione, egli sosteneva che i prigionieri, da vivi, avrebbero potuto in ogni caso servire alla causa del comunismo, un piano questo che si sarebbe realizzato con l'attuazione delle scuole e dei corsi antifascisti che avrebbero dovuto «rieducare» quegli stessi prigionieri scampati alla morte.

Bianco replicò seccamente con una lettera del 20 marzo:

Non intendo aprire una discussione né con te né con nessun altro. Non condivido il tuo punto di vista e perciò mi sono rivolto a Giorgio [Dimitrov]. Capisco perfettamente quel che ha detto Stalin; se ciò si fosse potuto adattare a questa situazione, non avrei detto una parola né a te né ad altri. Adua, Dogali sono in Africa, mentre noi siamo in Unione Sovietica, e questa è tutt'altra cosa. Non pensare che io sia una dama della carità. Mi rendo perfettamente conto che, combattendo contro l'Unione Sovietica, essi hanno compiuto un serio crimine politico contro il popolo sovietico, che aveva indicato loro la strada per uscire da una guerra che è contro se stessi e contro la classe sociale alla quale appartiene la maggioranza di essi. Ma mettere una croce sulla massa dei lavoratori dei paesi del blocco fascista, tu sai meglio di me cosa significa, e, oltre tutto, io so benissimo che tu non la pensi così. Ma, purtroppo, debbo constatare che questa opinione è largamente diffusa<sup>47</sup>.

Non è questa la sede per analizzare i rapporti tra il leader del Pci e gli altri dirigenti all'interno del partito, tuttavia non si può fare a meno di notare il tono sorprendentemente deciso con cui Bianco si rivolge a Togliatti in questa lettera. Anche lo stesso fatto che, nonostante la risposta del leader comunista, Bianco avesse presentato le sue perplessità e preoccupazioni a Dimitrov è abbastanza sorprendente. Nel diario di Dimitrov l'incontro con Bianco è appuntato alla data del 16 marzo:

*Bianco*: mi ha informato sul suo viaggio nel campo per prigionieri di guerra di Tiomnikov [n. 58, Mordovia] (4.500 italiani, 10.000 romeni, 1.000 tedeschi e altri). Una enorme mortalità. Deficienze nel campo. Impostazioni sbagliate del comandante del campo, ecc. Gli ho chiesto di consegnare una relazione scritta su questa questione per portarla a conoscenza delle relative istanze<sup>48</sup>.

Seguendo il consiglio di Dimitrov, il 24 marzo Bianco scrisse al generale maggiore Georgij P. Petrov, responsabile della Direzione dei lager per i prigionieri di guerra. Nella lettera<sup>49</sup> vi sono passi davvero interessanti, che non soltanto chiariscono la diversità di vedute sulla questione dei prigionieri tra Bianco e Togliatti, ma denunciano altresì lo stato di prostrazione e di abbandono in cui si trovavano i prigionieri. I prigionieri non avevano scarpe, non potevano lavarsi; per debellare i pidocchi l'amministrazione del lager aveva privato i prigionieri delle giubbe imbottite, invece di sottoporli a disinfestazione. Secondo Bianco, tale situazione era determinata sia dall'atteggiamento negativo dell'amministrazione dei lager nei confronti dei prigionieri,

sia dalla mancanza di un coordinamento tra «l'amministrazione militare e la sezione politica». L'idea di Bianco era che la prima vedeva nei prigionieri soltanto «nemici consapevoli della patria socialista»: di conseguenza i responsabili del lager tendevano a non applicare le misure necessarie per migliorarne le condizioni. Al contrario, la sezione politica considerava i prigionieri un investimento a lungo termine: «ingannati» e «rimbambiti» dall'ideologia fascista, una volta sottoposti all'azione politica rigeneratrice e rieducativa sarebbero divenuti gli «alleati attivi» del movimento comunista e «ottimi propagandisti» al servizio della «patria socialista». Secondo Bianco, le pessime condizioni di vita nel campo e l'atteggiamento ostile dei responsabili sovietici nei confronti dei prigionieri rendevano «impossibile il lavoro di rieducazione», e complicavano «significativamente l'attività di quei compagni che sono stati incaricati di svolgere le funzioni di istruttori politici».

Ma chi metteva in evidenza le carenze di gestione del lager, scriveva Bianco, veniva normalmente tacciato di «filantropia» o persino accusato di fare da «avvocato dei prigionieri di guerra»<sup>50</sup>.

Le accuse di Bianco si scontravano con una mentalità che non tollerava atteggiamenti umanitari. L'insistenza con cui Bianco si rivolse sia a Togliatti sia ai responsabili sovietici dei prigionieri di guerra, nonché allo stesso Dimitrov, dimostra come egli fosse sinceramente interessato alla sorte dei suoi connazionali. Del resto lui, a differenza di Togliatti, i campi di prigionia li aveva visitati.

Tuttavia, la risposta alle questioni poste da Bianco era insita nelle parole di Togliatti, che aveva parlato della «posizione di principio» definita da Stalin rispetto agli eserciti che avevano invaso l'Unione Sovietica. Se Bianco aveva cercato di forzarla, Dimitrov, i responsabili militari come Petrov, e lo stesso Togliatti vi si erano perfettamente adeguati, persino giustificandola.

L'indifferenza dimostrata nella lettera a Bianco fa da contrappunto alla proposta – che Togliatti presentò alla Direzione politica per il Natale del 1944 – di promuovere una raccolta di piccoli regali per i soldati e gli ufficiali italiani, un'iniziativa che, a suo dire, sarebbe stata un «importante evento politico». Quando l'autorizzazione gli fu negata, Togliatti commentò dicendo che tale atteggiamento avrebbe compromesso il lavoro antifascista nei campi<sup>51</sup>: ancora una volta, gli scopi dell'Nkvd e gli interessi



dell'Urss venivano anteposti alle questioni filantropiche. Questa iniziativa sembra essere l'unico gesto in favore dei prigionieri di guerra da parte di Togliatti. Il suo atteggiamento, da una parte severo se non impietoso, dall'altra timidamente premuroso, indica come egli cercasse di barcamenarsi tra le responsabilità e gli obblighi di una posizione che lo vedeva a un tempo tra i protagonisti della politica italiana e del comunismo internazionale.





## Capitolo terzo

# Nei campi di prigionia

### 1. L'organizzazione dei campi

All'indomani della disfatta del Don e della caduta di Stalingrado, i comandi dell'Armata Rossa cercarono di organizzare la distribuzione dei prigionieri di guerra radunandoli in punti di raccolta nella zona del fronte. Tale soluzione era soltanto di carattere temporaneo, sia perché i punti di accoglienza e di raccolta non erano sufficientemente attrezzati, sia perché la stessa vicinanza al fronte di una massa consistente di prigionieri rendeva vulnerabile l'Armata Rossa ed esponeva al rischio che eventuali controffensive li potessero liberare.

I campi si diversificavano secondo la funzione ed erano denominati punti di accoglienza (indicati con la sigla Ppv, *priemnyje punkty voennoplennyč*), e punti di raccolta (Spv, *sbornye punkty voennoplennyč*), se finalizzati al primo ricevimento dei prigionieri. Successivamente i prigionieri erano smistati nei vari campi di internamento, secondo il criterio che generalmente teneva in considerazione il grado militare.

Nei primi mesi del 1943 l'Nkvd aveva emanato numerosi decreti per risolvere la sistemazione dei prigionieri; tra questi, una disposizione del 9/11 aprile, con la quale si stabiliva di «aumentare la rete carceraria esistente e di costruire nuovi lager per i prigionieri di guerra»<sup>1</sup>. Lavrentij Berija, il ministro degli Interni, ordinò di «portare la capienza dei lager per i prigionieri di guerra a 500.000 posti». Riguardo alla realizzazione dei lavori, il punto 6 precisava che «la costruzione [anda]va effettuata secondo progetti tipo e senza l'approvazione preventiva di spesa, utilizzando la forza lavoro dei prigionieri di guerra e del contingente speciale»<sup>2</sup>. Tutti i lager dovevano in sostanza raddoppiare la capienza. Ad esempio, il lager di Tambov (188) doveva

passare da 8.000 a 15.000 prigionieri; il lager n. 74 di Oranki da 3.000 a 5.000 e il lager di Krasnogorsk, n. 27, da 1.700 a 3.500<sup>3</sup>. Tali ampliamenti dovevano essere realizzati entro il giugno-luglio ma a Tambov, ad esempio, la gran parte dei prigionieri italiani fu trasferita già a febbraio, e oltre agli italiani vi furono ammassati anche tedeschi, austriaci, rumeni e ungheresi, per un totale di 16.000 uomini. Ancor prima della fine dei lavori di ampliamento, il problema della capienza fu risolto dalle terribili condizioni di vita che decimarono pesantemente i prigionieri.

Secondo i dati disponibili, dal 1939 all'inizio del 1943, nel territorio sovietico si contavano ventiquattro lager destinati ai prigionieri di guerra<sup>4</sup>; fra il 1943 e il 1951, a seguito delle disposizioni sull'ampliamento della rete concentrazionaria, si arrivò a ben 533<sup>5</sup>, distribuiti su tutto il territorio sovietico. A questi vanno aggiunti almeno altri nove lager speciali, definiti «*obekt*» (obiettivo), e dislocati per lo più nella regione di Mosca, in Lettonia, nella regione di Ivanov e nel territorio di Chabarovsk. I campi e gli ospedali in cui furono rinchiusi prigionieri italiani erano circa 428<sup>6</sup>. Di questi lager si è individuata l'esatta ubicazione per solo poco più di 130.

I campi di prigionia erano indicati con numeri a due cifre, invece gli ospedali – che potevano essere affiancati ai lager oppure dislocati in altre zone – erano contrassegnati da numeri a quattro cifre; nel sistema concentrazionario il numero dei lager-ospedali non era inferiore a 214<sup>7</sup>. In generale, l'identificazione dei campi è resa difficile dall'uso sovietico di cambiare continuamente numero ai lager; accadeva che lo stesso campo venisse indicato in momenti successivi con numeri diversi<sup>8</sup>; oppure che lo stesso numero fosse attribuito a due lager dislocati in regioni differenti; o che il numero di un lager ormai chiuso fosse assegnato a un nuovo campo situato in tutt'altra regione<sup>9</sup>.

La decisione di chiudere o trasferire un lager a volte era dettata dal «cattivo stato», che lo rendeva inadeguato ad accogliere i prigionieri. Fu questo il caso di Chrinovaja (numero 81), nel quale morirono moltissimi italiani. «Dopo un accurato controllo dei campi di Chobotovo e di Chrinovaja», il 6 aprile, il viceministro degli Interni Kruglov ne impose la chiusura ordinando che i beni materiali fossero trasportati in altri campi e che «i crediti acquisiti» grazie al lavoro dei prigionieri di guerra fossero «trasferiti alla sezione finanze dell'Nkvd»<sup>10</sup>. Secondo una voce diffusa tra i prigionieri, e che tuttavia non ha ancora

trovato conferma nei documenti sovietici, il comandante del campo di Chrinovaja, sospeso dall'incarico, sarebbe stato fucilato<sup>11</sup>. Forse come capro espiatorio delle disfunzioni del sistema, che a Chrinovaja raggiunsero il massimo livello di aberrazione. La chiusura dei campi poteva essere determinata anche da motivi di carattere difensivo e strategico: Nekrilovo (al quale furono assegnati il numero 62 e, successivamente, il 169) e Mičurinsk (numero 56), ad esempio, furono chiusi per la loro vicinanza al fronte<sup>12</sup>.

A seguito delle disposizioni di chiusura, i prigionieri erano costretti a nuovi spostamenti, da farsi in parte in treno e in parte a piedi, durante i quali si ripresentavano i pesanti disagi e le sofferenze patiti durante le marce e i primi trasferimenti dalla zona del fronte.

Gli spostamenti da un lager all'altro avvenivano per ragioni varie. Ad esempio, dopo l'iniziale promiscuità fra la truppa e gli ufficiali, questi ultimi furono definitivamente radunati prima a Oranki e poi a Suzdal' (n. 160). La truppa invece veniva trasferita in base alle necessità di manodopera nelle diverse zone dell'Urss, e impiegata in lavori stagionali o nelle fabbriche.

Il trasferimento di singoli prigionieri dipendeva da diversi fattori, quali l'obiettivo di isolare prigionieri speciali come piloti o generali, o i soggetti più recalcitranti, gli indomabili, quanti si lamentavano più spesso del trattamento<sup>13</sup>. Oppure si trasferivano gli ufficiali medici per utilizzarli nei campi dei soldati, o prigionieri specializzati in alcuni mestieri e, infine, i prigionieri che avevano frequentato le scuole antifasciste per impiegarli in attività di propaganda tra i connazionali.

I continui spostamenti furono una delle cause determinanti nella diffusione delle malattie – tifo e dissenteria – che passavano da un campo all'altro assieme ai prigionieri. Essi poi intralciavano l'organizzazione del lavoro politico: i propagandisti antifascisti e gli esponenti dei partiti comunisti, che lavoravano per l'Ufficio politico dell'Armata Rossa, erano costretti a spostarsi di frequente per tutto il territorio sovietico per raggiungere i prigionieri delle rispettive nazionalità. Come vedremo, spesso tali spostamenti erano persino osteggiati dall'Nkvd, che si occupava della sicurezza del paese e che più di una volta invitò gli istruttori a limitare i viaggi. Il problema fu affrontato anche da Vincenzo Bianco, il quale, in un rapporto inviato a Togliatti e Manuil'skij il 18 giugno 1942 sul lavoro svolto tra i prigionieri

di guerra italiani nel campo 99 di Karaganda, tra le proposte per un miglioramento dell'attività di propaganda, suggerì di «chiedere alla Direzione generale dei campi per i prigionieri di guerra di concentrare tutti gli italiani in un solo campo»<sup>14</sup>. La proposta naturalmente non ebbe alcun seguito.

I prigionieri di guerra generalmente erano sottoposti a torture psicologiche, come minacce, finte fucilazioni o finte liberazioni. Durante gli interrogatori dei cosiddetti «prigionieri di guerra speciali» – generali, piloti, carabinieri di grado elevato – si ricorreva di norma agli stessi sistemi adottati per i detenuti civili sovietici: ad esempio, si forniva cibo abbondante e salato, senza dare poi l'acqua; si usavano le percosse oppure si costringeva l'inquisito a stare in piedi per ore<sup>15</sup>.

Le condizioni estreme di vita portarono un alto numero di suicidi, soprattutto tra gli ammalati di tifo, i quali durante le fasi più acute della malattia più o meno inconsciamente rifiutavano il cibo; e tra coloro che venivano messi in isolamento per tentativi di fuga o accusati di crimini di guerra<sup>16</sup>. Berija deprecò l'assenza di controllo sui prigionieri che tentavano il suicidio: con quell'atto i prigionieri condannati per crimini di guerra infatti «eludevano la responsabilità dei propri delitti, allontanando la possibilità di smascherare i complici nonché la rete di spionaggio, a loro nota, esistente tra i cittadini sovietici»<sup>17</sup>.

Il sistema carcerario per i prigionieri di guerra era inserito nella struttura del Gulag. Lo scoppio del conflitto ebbe come conseguenza il cambiamento della fisionomia dei lager sovietici, che dovettero accogliere i prigionieri provenienti dalle zone occidentali del fronte. Nella maggioranza dei casi, soprattutto per quel che riguarda gli ufficiali, i prigionieri furono reclusi in campi speciali affinché non venissero a contatto con i detenuti civili – con i quali tuttavia si incontravano durante le uscite per il lavoro<sup>18</sup>. In altri casi, alcune sezioni di uno stesso enorme lager – come il campo n. 99 di Karaganda, nel Kazachstan – erano destinate sia ai prigionieri di guerra sia agli internati civili sovietici.

L'arrivo dei prigionieri nei campi e nelle colonie provocò seri problemi di sovraffollamento, che produssero l'abbassamento degli standard igienici e il peggioramento delle condizioni generali<sup>19</sup> già peggiorate sensibilmente sin dal 1941, tant'è che nel 1942 l'Nkvd per migliorare il livello di vita degli inter-

nati emanò numerosi decreti, che per carenza di risorse non trovarono mai applicazione<sup>20</sup>.

Come i loro antesignani zaristi, i lager di correzione sovietici ospitavano una mescolanza di criminali comuni e di dissidenti politici. Per evitare solidarietà e alleanze (che nei lager per civili portarono a diverse ribellioni) l'amministrazione del Gulag incoraggiava sistematicamente i conflitti, ad esempio affidando l'incarico di caposquadra a detenuti in contrasto con quanti venivano loro assegnati<sup>21</sup>: a un detenuto comune una squadra di politici, o magari a uno condannato per omicidio di ebrei una squadra di ebrei.

Per i prigionieri di guerra si seguivano gli stessi criteri. In via generale, il Gupvi tendeva a evitare i raggruppamenti di prigionieri della stessa nazionalità; essi venivano perciò divisi e distribuiti in lager diversi. Per lo stesso motivo i prigionieri o gli internati erano trasferiti spesso da un campo all'altro.

L'aspetto che più di tutti nel Gulag accomunava prigionieri di guerra e internati era costituito dal lavoro. Il Gulag aveva sì lo scopo di isolare e rieducare gli elementi antisovietici, ma anche quello di disporre di un'immensa riserva di manodopera servile da impiegare soprattutto nei lavori più pericolosi o in regioni inospitali<sup>22</sup>. Anche i prigionieri di guerra furono inseriti in questo sistema con il duplice obiettivo di convertirli allo spirito socialista e di sfruttarne il lavoro.

La gestione del lavoro e l'attribuzione dei compiti erano basati sulla realizzazione di quote stabilite di produzione, dette «norme»; al rispetto delle norme erano connessi privilegi come l'aumento della magra razione di cibo oppure «un premio, o meglio la promessa di un premio, qualora [la norma] fosse stata rispettata se non addirittura superata»<sup>23</sup>. Generalmente le regole per il lavoro forzato applicate ai detenuti civili erano molto più severe; ad esempio le loro norme di produzione previste per ottenere il supplemento di pane erano molto più alte rispetto a quelle indicate per i prigionieri di guerra<sup>24</sup>.

Anche le punizioni per inadempienze sul lavoro erano più dure: nei campi di correzione e di lavoro forzato si ricorreva alle torture e alle violenze fisiche più facilmente e più spesso di quanto non si facesse nei campi per i prigionieri di guerra<sup>25</sup>. Le punizioni previste per i detenuti sovietici, uomini e donne, reclusi a Solovki, il primo lager sovietico, erano durissime: «L'inadempienza della norma talvolta passava liscia, ma più spesso com-

portava l'essere trattenuti nel bosco al gelo per ore, talvolta anche tutta la notte. Molti finivano assiderati. [...] D'estate, per il medesimo crimine, si veniva esposti "alle zanzare": legati nudi nottetempo nel bosco, dove fitti sciame di zanzare mordevano a sangue»<sup>26</sup>.

## 2. *I campi di smistamento*

I campi di smistamento non erano distanti dal fronte: i campi di Tambov, Mičurinsk, Nekrilovo e Chrinovaja si trovavano nella provincia di Voronež. Tambov (n. 188) era uno dei più capienti: vi furono reclusi, tra gli italiani, soprattutto gli appartenenti alle divisioni alpine, catturati nella seconda metà del gennaio 1943. La mortalità qui raggiunse cifre altissime: vi morirono 8.268 italiani. Mičurinsk (n. 56) rimase aperto per solo tre mesi, nel corso dei quali morirono 4.234 italiani, tutti appartenenti al Corpo d'Armata alpino. Il campo n. 58 di Tëmnikov si trovava nella Repubblica di Mordovia (500 chilometri a sud-est di Mosca); era costituito da un insieme di numerosi lager sulla linea ferroviaria gestita direttamente dall'Nkvd. Vi furono reclusi – e lì sono morti in gran parte – 4.239 italiani delle divisioni di Fanteria. Nekrilovo (n. 62 e 169), situato a 150 chilometri a nord del fronte del Corpo d'Armata alpino, aveva come stazione di riferimento Novo Chopiersk. In questo campo sono morti 2.191 italiani. Alla sua chiusura, nell'ottobre del 1943, i superstiti sono stati trasferiti al di là degli Urali, nel lager-ospedale n. 6715. Chrinovaja (n. 81), 90 chilometri a occidente di Nekrilovo, si trovava sulla linea ferroviaria tra Valujki e Ostrogorsk. Era un grande lager di primo smistamento dove era affluita gran parte dei catturati della divisione «Cuneense»; è rimasto aperto soltanto un mese – dal 1° marzo al 6 aprile 1943 – durante il quale sono morti, secondo le fonti russe, 1.566 italiani; tuttavia, di innumerevoli altri deceduti non sono state annotate le generalità, soprattutto per la cattiva gestione del comando del campo<sup>27</sup>.

A differenza di Chrinovaja, dove i prigionieri erano ammassati nelle scuderie di una fatiscante e vecchia caserma zarista, i campi di Mičurinsk e Tambov non avevano costruzioni ed erano situati nei boschi. A Mičurinsk i prigionieri dovevano dormire sul terreno, mentre a Tambov erano «alloggiati» in una sorta di

tuguri seminterrati che avevano internamente delle incastellature di rami: si trattava di una quarantina di bunker, di cui sette occupati dagli ufficiali e i restanti dai soldati, per lo più rumeni e ungheresi. In questi alloggiamenti i prigionieri erano inizialmente stretti, ma col passare dei giorni la mortalità si sarebbe incaricata di fare spazio.

Racconta un reduce di Tambov:

I bunker – così li chiamavamo – erano stati ricavati da uno scavo sotterraneo, un vero e proprio grosso cunicolo di varie dimensioni: dai circa quattro metri di lunghezza per tre di larghezza come quello dove io entrai, fino ai più capaci, con quindici e più metri di lunghezza per cinque di larghezza; questi ultimi accoglievano perfino un centinaio di prigionieri. Tutti i bunker, con una copertura in terra di circa un metro di spessore, avevano un unico ingresso (si badi, non una porta). Vi si accedeva avventurandosi in uno scivolo tanto ripido che richiedeva equilibrio nello scendere e forza per risalirlo. L'interno non aveva pareti; da un corridoio che attraversava tutto il bunker, si dipartivano, a destra e a sinistra, due terrapieni in forte pendenza; su ognuno v'era sparsa un po' di paglia, il nostro giaciglio per la notte. Non ci era possibile fare altro che rimanere all'interno (interrati!) tutto il tempo, date le nostre condizioni ed il fatto che, fuori, in ogni caso faceva più freddo che dentro. Eravamo così condannati all'oscurità, essendo ogni bunker sprovvisto di qualsiasi pur piccola apertura che non fosse l'ingresso<sup>28</sup>.

E un altro:

Al mio gruppo assegnarono il bunker 21. Scesi tra i primi i tre o quattro scalini di neve ghiacciata e varcai, piegato, la bassa apertura senza porta. [...] Dentro non c'era letteralmente nulla; la terra gelata del pavimento era il giaciglio che ci offriva il nuovo campo.

Scoprimmo che non c'era cucina, non esistevano gabinetti, non c'era acqua, non c'era nessuna recinzione. Dalla parte della steppa solo una cintura di sentinelle alla distanza di cinquanta metri, immerse nella neve e coperte dal pelliccione da scolta. Dalla parte del bosco non c'era nulla, almeno così sembrava; ci eravamo addentrati per un tratto, ma nella neve polverosa si sprofondava fino all'inguine.

Le ispezioni avevano smorzato le nostre attese più modeste; il campo non offriva nulla che potesse far sperare in una esistenza meno animalesca di quella vissuta fino ad allora<sup>29</sup>.

Nei campi di Tambov e Mičurinsk i prigionieri godevano di una relativa libertà: non vi erano recinzioni, inutili dal momento che le fughe erano rese impossibili o vane dal proibitivo clima

dell'inverno russo e dallo stato di forte debilitazione dei prigionieri<sup>30</sup>. Era praticamente assente qualsiasi forma di igiene: mancava l'acqua e non c'erano latrine; mancava l'illuminazione<sup>31</sup>; i prigionieri erano costretti a dissetarsi con la neve; indossavano indumenti ormai luridi, pieni di pidocchi; non esisteva alcuna assistenza medica, per cui anche i congelamenti di primo grado o ferite non eccessivamente gravi potevano diventare letali. Queste condizioni portarono a epidemie di dissenteria e di tifo, che decimarono i prigionieri.

Ma il problema più grave era il cibo: a Tambov, quando pure veniva distribuito, era scarsissimo, consisteva di un pezzo di pane nero che doveva bastare per tutta la giornata, insieme al tè, al mattino, della cascia (una specie di semolino) a pranzo, e di una zuppa – una brodaglia senza alcun nutrimento – alla sera<sup>32</sup>. In ogni bunker si organizzavano giornalmente le squadre incaricate di recarsi al punto di distribuzione e riportare le razioni ai compagni. In queste occasioni non mancavano aggressioni e furti di cibo, veri o simulati:

Verso mezzanotte il capobaracca rientra con i suoi uomini di fiducia dal prelevamento pane con sei pagnotte in meno. Sarebbero stati aggrediti da una squadraccia di rigogliosi rumeni, armati di convincenti bastoni. Neanche a farlo apposta, fra le squadre cui, trovandosi in coda al ruolino finito di compilare per l'occasione, tocca di rinunciare a mezza razione, c'è anche la mia. Il sospetto sul capobaracca e sui suoi compari si rafforza, specie in coloro che sono rimasti personalmente scottati. I rumeni non si sarebbero accontentati di sei pagnotte<sup>33</sup>.

A Tambov, Chrinovaja e Tëmnikov il caos era totale: «anche la distribuzione della minestra era sempre occasione di beghe, di disordini, di pugilati, senza che i russi intervenissero»<sup>34</sup>. I rumeni e gli ungheresi, che si occupavano della distribuzione del vitto, forti del ruolo che rivestivano, trattavano in maniera sprezzante i tedeschi e gli italiani appena arrivati.

Il maggiore Massa Gallucci ricorda a questo proposito un episodio capitato nei primi giorni di prigionia a Tambov:

Comparve una botte su un carro, sorretta da alcuni uomini barbuti e cenciosi, certamente prigionieri anche loro addetti al servizio delle cucine. Dalla botte si levava una nuvola di fumo. Era la nostra zuppa, qualcosa di caldo. Accadde allora una scena penosa che non vorrei ricordare. Non riuscii nemmeno a sapere che tipo di minestra contenesse la botte. Una turba affamata si lanciò sul recipiente urlando per la fame.

La botte andò in pezzi e la brodaglia si versò sulla neve facendo una larga macchia giallastra<sup>35</sup>.

Le testimonianze descrivono un campo in sostanza privo di organizzazione, in cui i prigionieri erano praticamente abbandonati a se stessi. In realtà, in tutti i campi di prigionia il personale sovietico era scarso: spesso per migliaia di prigionieri c'era soltanto un colonnello o un maggiore dell'Nkvd, un commissario politico, due sottufficiali e una decina di guardie. I militari erano inoltre coadiuvati da *sestry* (infermiere), che si occupavano dell'assistenza sanitaria, degli elenchi, della formazione delle squadre di prigionieri per il lavoro o dell'esonero degli ammalati.

A Tambov la disciplina e i servizi erano affidati ai rumeni; «al loro fianco, alcuni ebrei magiari, cechi, dell'Ucraina subcarpatica, mobilitati nei battaglioni lavoratori nazisti e ungheresi e liberati dall'esercito russo. Quasi tutti professionisti o studenti universitari. Tanto le gerarchie rumene come gli ebrei sono in condizioni fisiche normalissime e sfoggiano eleganti divise. Gli uni e gli altri parlano perfettamente il russo»<sup>36</sup>. Abusando del loro ruolo, i rumeni avevano instaurato un vero e proprio regime di tirannide verso le altre nazionalità. Era stato persino organizzato un corpo di polizia munito di «uno speciale distintivo e bracciale e armato di nodosi bastoni» con lo scopo principale di proteggere i rumeni che la notte davano l'assalto alle squadre di prigionieri di altre nazionalità addette al prelevamento del pane<sup>37</sup>. Inoltre, i russi non percuotevano i prigionieri, considerando tali metodi «fascisti», mentre le percosse erano normalmente praticate dai responsabili rumeni della disciplina<sup>38</sup>. Secondo la testimonianza del tenente medico Temistocle Pallavicini, invece, le violenze e i soprusi a Tambov erano normalmente praticati dai russi, «validamente aiutati dai capi-baracca e dagli addetti ai servizi: rumeni, ungheresi, jugoslavi»<sup>39</sup>.

Dalle varie testimonianze, sostanzialmente, si evince che l'arrivo nei campi non migliorò le condizioni di vita dei prigionieri; al contrario, la disorganizzazione che regnava in tutti i lager produsse un ulteriore aumento della mortalità. Nel marzo 1943, nei soli campi di Tambov, Tëmnikov, Mičurinsk e Chri-Novaja si raggiunse anche il 90% della mortalità per la diffusione del tifo esantematico.

A Tambov [...] arriva il tifo petecchiale; ne muoiono cinquecento, settecento al giorno. Nudi, completamente nudi, su slitte i morti vengono portati nei boschi. Una volta morto ti svestono e perdi ogni nazionalità, i morti vengono mischiati tra loro, tedeschi, italiani, ungheresi, rumeni. Tutti assieme. Ecco perché non si può sapere chi è morto in Russia<sup>40</sup>.

Una tabella, pubblicata da un comitato russo-tedesco per la costruzione di un memoriale alle vittime del lager di Tambov, dà un quadro analitico dei decessi per nazionalità:

Nel lager Nkvd n. 188 di Rada, si calcola siano entrati, nel periodo che va dal 1° dicembre 1942 al 10 giugno 1943, 24.036 prigionieri, 10.639 dei quali sono morti.

La mortalità è stata particolarmente alta in gennaio con 1.854 morti; in febbraio con 2.582; in marzo con 2.932; e in aprile con 1.811. La causa principale è stata il tifo. In maggio morirono solo 267 uomini.

Con riguardo alle nazionalità le cifre sono le seguenti:

su 851 prigionieri tedeschi morti	648	76,1%
su 11.199 prigionieri rumeni morti	2.856	21,0%
su 10.118 prigionieri italiani morti	6.909	68,2%
su 1.832 prigionieri ungheresi morti	726	39,6% <sup>41</sup>

Colpisce naturalmente l'alta mortalità fra i tedeschi e gli italiani, che supera del doppio quella dei rumeni. Come abbiamo visto, i rumeni occupavano a Tambov posizioni «di prestigio», consolidatesi all'arrivo dei tedeschi e degli italiani, e ciò assicurava condizioni di vita migliori. I tedeschi, scampati alle fucilazioni sommarie avvenute alla cattura e durante le marce, subivano generalmente un trattamento peggiore; mentre gli italiani mal si adattavano al clima e inizialmente non hanno saputo adeguarsi alla vita del lager, né districarsi per arrivare a ricoprire anche loro posti di prestigio. Questo sarebbe accaduto in seguito, ed anche per tale motivo la mortalità si sarebbe ridotta significativamente.

Le condizioni di vita nel campo n. 81 di Chrinovaja non erano migliori rispetto a quelle di Tambov. La testimonianza del cappellano don Carlo Caneva costituisce una delle pagine più crude nella memorialistica relativa a questo lager che, per mancanza di documenti e dati, ufficialmente non ha potuto strappare il primato di mortalità a Tambov.

A più di venti anni di distanza solo a pensare a Chrinovaja provo un senso di orrore, di spavento, come chi si sveglia da un tremendo incubo.

Raccontare Chrinovaja è terribile, fa male a chi vi è vissuto e racconta, e può far male alle mamme di tanti dispersi che hanno sofferto e pianto nell'inutile attesa e tanto piangono ancora.

Ma non è giusto che la paura dei ricordi e la pietà del dolore condannino all'oblio una delle pagine più tragiche, più mostruose nella storia della campagna italiana in Russia.

A Chrinovaja perirono ventisettemila soldati, dei quali ben ventimila erano italiani<sup>42</sup>.

Il campo di Chrinovaja consisteva in un recinto quadrato, vastissimo, circondato da una muraglia e da filo spinato con dentro alcuni capannoni separati da vasti cortili. Nel lager,

condizioni di inferno dantesco! [...] eravamo alloggiati nei locali destinati ai quadrupedi di una caserma; si stava in circa ventisette nel box destinato a un cavallo. Mancava materialmente lo spazio per stare distesi. Vitto per ufficiali: 100 grammi di pane nero di segala... due gavettini di cosiddetta zuppa calda, in cui tutto ciò che galleggiava era qualche buccia di patata... Si attingeva l'acqua da un pozzo dove si trovavano quattro cadaveri di militari ungheresi. Alta percentuale di cannibalismo...<sup>43</sup>

La stessa testimonianza si ritrova nelle memorie di Enrico Reginato, il medico che fu trattenuto nell'Urss fino al 1954:

Al centro del cortile [del campo] si apriva un pozzo profondo. Là dentro, unendo cinghie di pantaloni e stracci di abiti, si calavano barattoli per attingere l'acqua. Gli assetati facevano ressa attorno al pozzo e nel tumulto qualcuno cadeva dentro e vi annegava. Con una pertica si spostavano i cadaveri e si continuava ad attingere<sup>44</sup>.

Nelle scuderie i prigionieri riuscivano a malapena a vederci.

A notte alta ci svegliammo di soprassalto. Degli uomini erano entrati con delle torce accese, erano diversi e tutti gridavano come demoni. [...] Non capimmo ciò che volevano, ma non è stato necessario. I primi che capitarono loro tra le mani li contarono e li ricontarono e, a spintoni, li fecero uscire fuori. [...] Rientrarono il giorno dopo, qualcuno disse di aver trasportato morti per tutto il resto della notte. Il giorno e la notte seguenti non venne nessuno: eravamo come dimenticati. [...] Era il terzo giorno che eravamo arrivati e ancora non ci avevano assegnato un posto dove riposare, né ci avevano dato un grammo di cibo. Nulla di nulla, ci sarebbe bastato un boccone di pane, un pugno di paglia, una benda. Guardavo gli altri svanito: feriti, congelati, morenti di fame e di stanchezza<sup>45</sup>.

Probabilmente nel campo numero 81 l'abbandono dei prigionieri e la negligenza dei responsabili sovietici hanno raggiunto livelli estremi: «pareva che l'umanità avesse d'un tratto fatto un balzo all'indietro verso i primordi. Civiltà, principi morali e religiosi, sentimenti di carità e di fratellanza, sembrava fossero scomparsi per lasciare posto alla brutale violenza di un raffiorante primordiale spirito di conservazione»<sup>46</sup>. Le pessime condizioni a Chrinovaja indussero i prigionieri a prendere in considerazione una soluzione estrema. «Quando tutti ebbero la sensazione di essere condannati dai sovietici ad una crudele agonia, [...] il colonnello degli alpini Scrimin ebbe l'incarico di chiedere al comando russo un pietoso intervento: la fucilazione per tutti. I sovietici trovarono inopportuna la richiesta e consigliarono di attendere»<sup>47</sup>.

Non meno duro e impressionante è il ricordo di Mičurinsk.

In tale campo giungemmo in circa 5.350 fra soldati e ufficiali (124). Alla fine di marzo il campo venne chiuso per ragioni militari (offensiva tedesca). I sani vennero trasferiti al di là degli Urali, gli ammalati in un campo vicino. Quali le cifre? Agli Urali circa 400 persone. Di tale numero sono ora in vita meno di 200. Al campo vicino 420, di cui in vita non più di 60-70. In totale quindi a Mičurinsk hanno trovato la morte 4.500 unità e negli altri due campi i superstiti di Mičurinsk rimasero in soli 250-260 uomini<sup>48</sup>.

Il 31 dicembre 1945, riferendo al ministero dell'Assistenza post-bellica sui rapporti dei soldati rimpatriati, il ministero degli Esteri commentava riguardo al trattamento usato dai russi verso i prigionieri italiani:

Non ho sentito riferire nessun episodio di crudeltà premeditata, di maltrattamenti intenzionali da parte dei russi. I nostri soldati, sebbene abbiano della loro prigionia un ricordo orribile e verso i loro carcerieri un grande rancore, riconoscono di non essere stati vittime di trattamento inumano, ma soltanto, o principalmente, di una quasi inconcepibile negligenza. Essi affermano che il 90% del corpo di spedizione italiano fatto prigioniero in Russia, è perito nei campi di concentramento.

[...] Un ricordo particolarmente triste essi serbano del grande campo di Tambov [...]. Il vitto vi era scarsissimo e, in conseguenza della deficiente organizzazione, inegualmente distribuito. La mortalità superava i 500 al giorno. Un soldato che vi ha passato 6 mesi, riferisce che di 14.000 italiani [...] non sono rimasti più che 400<sup>49</sup>.

### 3. I campi di internamento

Il 1° marzo 1943 Berija emanò il decreto sui criteri da adottare per la distribuzione dei prigionieri catturati nella zona del Don e dei 78.500 tedeschi presi a Stalingrado. Secondo il ministro degli Interni bisognava procedere con il trasferimento degli ufficiali, distribuendo la maggioranza degli ufficiali tedeschi nei lager di Oranki e di Elabuga (n. 97), mentre quelli italiani, rumeni, ungheresi e di altra nazionalità a Suzdal'. I soldati che si trovavano già a Oranki e a Suzdal' – 764 nel primo e 1.004 nel secondo – dovevano essere trasferiti immediatamente<sup>50</sup>. L'applicazione del decreto del 1° marzo non fu tempestiva: come risulta dai tabulati russi, molti ufficiali italiani morirono nel campo di Tambov ancora a marzo inoltrato e aprile. La particolare attenzione riservata agli ufficiali aveva lo scopo di offrire migliori condizioni di prigionia – il campo di Suzdal', come vedremo, era effettivamente più organizzato rispetto agli altri – e di creare un ambiente più favorevole all'organizzazione dell'attività di propaganda.

La divisione dei soldati dagli ufficiali era iniziata già nei campi di smistamento: ad esempio, a Chrinovaja gli ufficiali alloggiavano in baracche diverse da quelle assegnate alla truppa. Anche nel vitto, sia nei campi di smistamento sia in seguito, ci sarebbero state discriminazioni, caratterizzate da una «marcata differenza» a vantaggio degli ufficiali<sup>51</sup>. Mentre il criterio di distribuzione nei campi in base alla nazionalità era stato sempre rifiutato e osteggiato dall'Nkvd, la distribuzione secondo il grado divenne il principio fondamentale, sia perché i soldati sarebbero stati obbligati al lavoro, sia perché l'attività di propaganda in tal modo si sarebbe modellata sui diversi livelli culturali e politici dei prigionieri.

Inizialmente non era stato adottato alcun criterio di distribuzione dei prigionieri: nel gennaio-febbraio 1943 i Comandi sovietici si erano ritrovati a dover gestire circa mezzo milione di prigionieri, che furono smistati nei vari campi per lo più a casaccio. Dalle testimonianze si è potuto appurare che alcuni ufficiali, più fortunati, dai punti di raccolta finirono direttamente nel campo di Suzdal'<sup>52</sup>; altri sostarono a Tambov soltanto per pochi giorni, e quindi furono trasferiti a Oranki o a Suzdal'<sup>53</sup>; altri ancora rimasero più a lungo a Tambov o a Chrinovaja dove sono deceduti.

L'afflusso dei soldati italiani fu più massiccio nei campi di internamento della Mordovia, a 600 chilometri a sud-est di Mosca; in quelli delle Repubbliche indipendenti dei Tatars e dei Mari al di là del Volga (1.000 chilometri a est di Mosca); nei campi degli Urali, nelle regioni di Perm e di Sverdlovsk (1.800 chilometri a est di Mosca); nella regione di Taškent nel Kazachstan meridionale, al confine con la Cina e l'Afghanistan. Anche in questi campi la mortalità raggiunse percentuali altissime, sebbene i lager di internamento fossero relativamente più attrezzati: vi erano difatti baracche con incastellature, con pagliericcio e coperta; vi erano almeno le cucine, le latrine, bagni e locali di disinfezione<sup>54</sup>. Nel campo n. 241/4 (Gubacha, regione di Perm), dove furono trasferiti circa 1.500 italiani, già nell'aprile 1943 se ne contavano seicento; il 20 giugno dello stesso anno, quando il campo fu sgombrato, erano esattamente la metà<sup>55</sup>.

Nel campo di internamento di Oranki morirono 661 italiani di cui 327 ufficiali<sup>56</sup>. Nel lazzaretto del campo, dove erano ricoverati principalmente i malati di tifo, i prigionieri giacevano in due su un pagliericcio e sotto la stessa coperta; non c'erano lenzuola né cuscini; ogni sera l'infermiera trovava tre o quattro morti (su cento circa). Mancavano i medicinali e l'igiene era scarsissima. Lo stesso personale del campo e i civili all'esterno furono contagiati dal tifo ed ebbero i loro morti<sup>57</sup>.

Ad Oranki la moria infieriva. Le privazioni, la scarsa alimentazione, il clima, la carenza di misure igieniche, la promiscuità, la penuria di medicinali, favorivano lo sviluppo delle malattie consuntive. La tubercolosi non risparmiava coloro che avevano la minima predisposizione al male. Uomini prossimi alla morte si assopivano in uno stato di insensibilità e soccombevano sereni, come se lo spirito si fosse già affrancato dalle membra sofferenti<sup>58</sup>.

In generale, dunque, le condizioni di vita nei campi di internamento non furono inizialmente migliori rispetto a quelle dei campi di smistamento. Anche a Suzdal' – nel convento-fortezza tra Mosca e Gorki – dove pure i prigionieri incontrarono condizioni più accettabili, morirono 821 italiani.

È difficile offrire un quadro complessivo sulle condizioni di vita: esse variavano da campo a campo, e nello stesso campo cambiavano a seconda dei periodi e di diversi fattori, come il

comando del lager, la dislocazione o la tipologia del lavoro imposto ai prigionieri.

La gestione dei campi di internamento era sotto lo stretto controllo dell'Nkvd i cui funzionari, in visite regolari, si accertavano del buon funzionamento dell'organizzazione. Come accadde a Chrinovaja, i casi di gravi disfunzioni potevano portare al trasferimento del comandante del lager. Con un decreto del 2 giugno 1943, il viceministro per la sicurezza statale Kruglov deliberò la rimozione dall'incarico del comandante del campo di internamento n. 35, M.M. Karelin. Un controllo delle condizioni del lager, infatti, aveva evidenziato la «grave violazione dei decreti e delle disposizioni dell'Nkvd». Secondo Kruglov, «erano insoddisfacenti i criteri di difesa e dei prigionieri e di registrazione; non si attuava il necessario isolamento in caso di tentativo di fuga, né si faceva nulla per impedire le fughe. Si erano verificati maltrattamenti dei prigionieri con percosse e furto dei loro oggetti da parte degli addetti alla sorveglianza». Si faceva anche notare che l'alimentazione non rispettava le norme stabilite: si erano verificati «aumenti di spesa per le razioni alimentari e ruberie dei prodotti» destinati ai prigionieri. Anche dal punto di vista dell'igiene nel campo non si rispettavano le disposizioni: «senza considerare l'altissima diffusione di pidocchi, i prigionieri malati erano tenuti accanto a quelli sani; la totale assenza di servizi sanitari soddisfacenti ha portato a un aumento delle malattie infettive. Tutto ciò ha avuto come conseguenza il peggioramento della salute dei prigionieri e l'aumento della mortalità tra questi»<sup>59</sup>.

Superata la complessa fase iniziale del trasferimento delle migliaia di prigionieri dalla zona del fronte verso l'interno del paese, la leadership sovietica mutò gradualmente atteggiamento verso i superstiti, a seguito dell'alta mortalità che si era registrata durante le marce e nei campi di smistamento. Il 15 maggio 1943 fu emesso il decreto che imponeva la salvaguardia dei prigionieri di guerra, insieme alle misure da prendere per ridurre la mortalità. Si trattava dell'importante direttiva dell'Nkvd n. 248, firmata da Berija, che fu inviata a tutti i lager con lo scopo di imporre i criteri da adottare per «migliorare le condizioni di vita dei prigionieri» e «portare a un livello sanitario esemplare gli alloggi e le aree dei lager». Si doveva inoltre «migliorare il trattamento sanitario di ciascun prigioniero» e prevedere «una dieta differenziata per i prigionieri malati e debilitati». «Distri-

buire a questi ultimi 750 grammi di pane al giorno e una razione di cibo aumentata del 25% finché non si ristabilisce completamente la loro capacità lavorativa»<sup>60</sup>. Pur riconoscendo il grave stato di abbandono in cui vivevano i prigionieri e la necessità di porre rimedio all'alta mortalità, la direttiva sosteneva che il loro stato di prostrazione e le malattie andavano imputate alle condizioni antecedenti la cattura, e non erano il risultato del trattamento subito in prigionia<sup>61</sup>. Come parziale risultato di questa disposizione, negli anni successivi le condizioni di vita nei lager andarono gradualmente migliorando, pur rimanendo croniche sia la scarsità di cibo sia la difficoltà di reperire i medicinali.

#### 4. *I rapporti fra i prigionieri*

Nella fase iniziale, quando i prigionieri erano ancora ammassati in campi poco o nulla organizzati, furono gli ufficiali più intraprendenti a cercare di organizzare la vita nel lager. Come ricorda il reduce Fidia Gambetti, a Tambov aveva ritrovato commilitoni che credeva morti, diventati veterani del campo, che nei bunker avevano cominciato ad organizzarsi eleggendo o confermando «l'autoelezione di un capo-baracca e di due aiutanti scelti fra i sottufficiali o fra i soldati che biasciano un po' di russo. Gli uomini sono suddivisi in squadre di dieci con un comandante che ne risponde di fronte al capo-baracca, il quale è l'unico responsabile verso le autorità del campo»<sup>62</sup>.

Nel periodo successivo, quando la situazione si andò normalizzando, furono gli stessi russi a nominare i capigruppo, scelti all'interno dello stesso raggruppamento nazionale. I prigionieri, divisi in brigate, erano comandati dai capigruppo sia all'interno del campo, sia durante le uscite per il lavoro. Secondo il giudizio dei prigionieri, spesso i prescelti facevano rispettare l'ordine meglio dei russi; capitava anche di frequente che i capigruppo esercitassero angherie sui propri connazionali.

I conflitti tra i prigionieri erano determinati da ragioni materiali, soprattutto dalla necessità di procurarsi cibo, trovare da bere o ripararsi dal freddo; quando però, con il migliorare delle condizioni, i bisogni più elementari vennero soddisfatti, si fecero strada nuovi motivi di contrasto di carattere politico, sino ad allora completamente dimenticati o passati in second'ordine. Emerse una contrapposizione netta, in particolare, tra coloro

che, vuoi per convinzione vuoi per opportunismo<sup>63</sup>, avevano aderito all'attività antifascista e quanti continuavano a professare una fede fascista a volte esibita provocatoriamente con il saluto romano o intonando, nel mezzo del campo, *Faccetta nera*. Tra gli ufficiali italiani reclusi a Suzdal' tali contrasti sfociarono anche in scontri e aggressioni. Il 5 ottobre 1945, annotando sul suo bloc notes alcune informazioni su uno degli ufficiali «antisovietici», l'istruttore politico del campo Giuseppe Ossola scriveva: «È un elemento provocatorio fascista. Un agente della cricca reazionaria del campo. Minaccia continuamente gli elementi progressivi del movimento antifascista, in particolare maniera il maggiore B., dicendo: "Faremo i conti in Italia con voi e la vostra cricca", "Vi faremo impiccare"»<sup>64</sup>. Mesi prima aveva scritto: «Due sottotenenti hanno accusato il gruppo dei più attivi di venduti ai russi. Hanno minacciato il maggiore B. di ucciderlo se lo trovano a 500 metri fuori del campo»<sup>65</sup>. Secondo Ossola, nel campo si era costituito un vero e proprio «gruppo fascista terrorista organizzato, disposto a tutto». La «banda» era costituita da undici ufficiali – debitamente elencati «in ordine di pericolosità» –, i quali «hanno preparato una lista di 40 antifascisti che dovrebbero essere liquidati subito dopo Francoforte»<sup>66</sup>, vale a dire nella zona alleata prima di entrare in Italia.

Il ten. C.A. è l'elemento organizzatore di una squadra terrorista sopra indicata. È molto astuto. Prende il nome degli antifascisti per denunciarli alle squadre terroristiche in Italia. È strettamente legato con il maggiore C.G., e assieme prendono nota e si scambiano le impressioni sugli elementi da segnalare in Italia. Il maggiore C. negli ultimi giorni è passato alle provocazioni aperte. Il sottotenente A.F., che vive nella medesima camera, è al corrente di tutto. Può dare delle informazioni preziose. Sono due elementi dei più pericolosi. Senza dubbio, saranno due squadristi. 12.2.46. Ossola.

Il 4.3.46 nella camera 15 il tenente I. condannava la provocazione del V. in Italia sul trattamento dei prigionieri in Unione Sovietica.

Il tenente C. rispose: «tutto quello che si dice contro l'Unione Sovietica è buono, a te I. quando ritorneremo in Italia troverai sicuramente qualcuno che ti caverà gli occhi. Non ci scapperai, come non ci scapperanno altri come te che si trovano al campo con noi». 7.3.46. Ossola<sup>67</sup>.

Ad aumentare tensioni e contrasti vi era poi il fatto, notorio, che alcuni ufficiali fungevano da informatori per il comando del campo o gli istruttori antifascisti sul conto dei commilitoni, riferendo quanto gli elementi più ostili dichiara-

vano sull'Unione Sovietica, sulla guerra, sul fascismo. In perfetta aderenza con il sistema poliziesco sovietico, tra i prigionieri si era infatti costituita una specie di struttura spionistica per «smascherare» i «nemici del socialismo». Nel campo di Suzdal' gli ufficiali più critici nei confronti del sistema comunista e dell'Urss erano stati concentrati nella baracca numero 13 insieme a prigionieri che avevano il compito di riferire le opinioni dei commilitoni.

Le motivazioni che indussero taluni a collaborare con il sistema e a fare da confidenti sono complesse: vi era chi lo fece illuso dalla promessa di un rimpatrio anticipato o nella prospettiva di ricevere un trattamento migliore; ma certamente alcuni lo facevano perché conquistati all'antifascismo e alla causa comunista.

Un'ulteriore causa di contrasti fu il fatto che a capo delle brigate di lavoro fossero stati posti ufficiali di grado inferiore. Per quanto la gerarchia, soprattutto nella fase iniziale della prigionia, fosse quasi del tutto decaduta, la scelta dei sovietici di affidare il comando dei reparti «non tenendo conto dei gradi» fu motivo non solo di lamentele per gli ufficiali superiori, ma anche del frequente rifiuto di collaborare: molti ufficiali infatti declinarono incarichi di comando con «il pretesto che nel gruppo vi erano dei capitani più anziani in grado» di loro, o per non voler diventare gli «esecutori dei maltrattamenti e delle umiliazioni che direttamente o indirettamente i russi [facevano] subire agli ufficiali italiani»<sup>68</sup>.

Il decadere della gerarchia militare fu certo effetto della condizione di prigionia ma anche, e forse soprattutto, delle scelte dei comandi sovietici che distinguevano i prigionieri in base a criteri meramente politici. Secondo la mentalità staliniana non era infatti concepibile che soldati e ufficiali di un esercito combattente non fossero politicizzati. L'Armata Rossa aveva una connotazione ideologica nel suo stesso nome: difendeva il popolo dei soviet; per converso l'esercito invasore non poteva che essere «fascista». Di conseguenza nei campi erano fascisti coloro che non aderivano alle iniziative politiche, mentre chi aderiva riceveva incarichi e veniva discriminato con un vitto migliore e più abbondante.

L'organizzazione dei lager era strutturata anche in modo da favorire contrasti e divisioni fra i gruppi delle diverse nazionalità. Con ciò i comandi dei campi si proponevano di evitare che

i prigionieri si coalizzassero per creare disordini e rivolte. A tale scopo il Gupvi concentrò nei campi prigionieri di varie nazionalità creando una situazione di promiscuità che rendeva difficile la comunicazione.

Riferendo sulla situazione nel campo di Karaganda all'Ufficio politico dell'Armata Rossa, Bianco faceva notare che nel settore centrale gli italiani erano stati affiancati agli ex cosacchi dell'esercito sovietico – che si erano uniti alla Wehrmacht e che, per tale motivo, erano stati fatti prigionieri – «con il pretesto di mantenere l'ordine fra questi ultimi che erano stati catturati insieme ai tedeschi»:

I cosacchi hanno massacrato di botte i prigionieri italiani, tanto da indurre l'amministrazione del lager a spostarli per evitare episodi di giustizia sommaria da parte degli italiani. In relazione a ciò, debbo far notare che coloro che dovrebbero vedere, troppo spesso «non vedono» come alcuni prigionieri esercitino angherie su quelli che sono affidati loro come subordinati<sup>69</sup>.

Altro motivo di divisioni era la pratica di affidare determinate mansioni favorendo certi gruppi nazionali piuttosto che altri, creando discriminazioni e privilegi. Il compito di distribuire i viveri dava la possibilità di attingere direttamente al cibo, e da una più o meno equa distribuzione della zuppa poteva dipendere la sopravvivenza<sup>70</sup>. Anche la gestione del settore igienico, quando c'era, aveva i suoi vantaggi: i prigionieri, prima di lavarsi, dovevano togliersi gli indumenti che passavano alla disinfezione<sup>71</sup>. Per chi gestiva i locali della sauna, quella era l'occasione per rubare maglioni o pantaloni in buono stato da usare come merce di scambio. Il furto degli indumenti era quindi l'ennesima causa di contrasti fra i prigionieri.

## 5. *La fame*

In Unione Sovietica la fame fu una costante sin dagli anni Trenta, allorché il processo di industrializzazione forzata e la collettivizzazione delle campagne con le carestie che ne derivarono generarono una drammatica difficoltà di approvvigionamento alimentare. Nella situazione di emergenza della guerra, il problema assunse dimensioni catastrofiche. Persino per chi lavorava per il Komintern, nella Mosca del 1942, era un lusso

poter consumare «il misero e unico pasto quotidiano» nell'albergo Lux<sup>72</sup>. Molti esuli comunisti si raccomandavano presso i dirigenti del Komintern affinché i loro familiari fossero trasferiti a Mosca per usufruire degli ambiti buoni pasto del Lux<sup>73</sup>. Ma nelle zone periferiche del paese la situazione era assai peggiore, e portò a decessi per fame e a episodi di cannibalismo. Il 17 aprile 1945, ad esempio, gli organi locali del partito comunicano a Stalin, Molotov e Malenkov che in alcune repubbliche asiatiche, tra cui quella dell'Uzbekistan, si erano verificati «casi di mortalità per denutrizione e per grave carenza di prodotti alimentari», dovuti al «mancato raccolto del 1944 e al rifornimento insufficiente di prodotti cerealicoli»<sup>74</sup>. Lo stesso giorno il soviet locale informava Stalin, Molotov e Berija di due arresti eseguiti per commercio di carne umana, nei confronti rispettivamente di un dodicenne, nella regione di Andižan (Uzbekistan), e di un altro ragazzo a Samarcanda<sup>75</sup>. Come è noto, l'antropofagia fu largamente praticata dalla popolazione di Leningrado nel corso del lungo assedio che la città subì<sup>76</sup>.

È ovvio che, in una situazione così difficile per la popolazione russa e per lo stesso esercito combattente, il trattamento dei prigionieri di guerra non poteva che essere del tutto insufficiente.

La fame è infatti il ricordo più tragico condiviso da tutti i reduci. Essa accompagnò i prigionieri dalle marce del *davaj* fino ai campi. Non si può parlare di razioni insufficienti solo nella fase iniziale della prigionia, perché anche in seguito non vi fu mai una distribuzione regolare di cibo e, sebbene le condizioni migliorassero nel corso degli anni, i rifornimenti rimasero sempre inadeguati.

Le testimonianze dei sopravvissuti riferiscono delle terribili sofferenze patite nei lager, legate alla fame. Le giornate trascorrevano nell'angosciosa speranza di avere una razione di cibo sufficiente o nella disperata ricerca di qualsiasi cosa fosse commestibile. La fame rappresentava una vera e propria tortura per uomini che, con poco pane al giorno e una zuppa ogni tre o quattro giorni, erano costretti a vivere e lavorare in condizioni climatiche proibitive. Nel corso della prigionia molti arrivarono a perdere sino a quaranta chili.

Pesavo 85-90 chili e mi sono ridotto a 49 chili... La grande mortalità che si è avuta tra i prigionieri (92-95%) è dovuta esclusivamente alla

mancanza di nutrizione, per cui le malattie avevano ragione di organismi così depauperati<sup>77</sup>.

Il pane era diventato anche moneta di scambio: nei lager di smistamento i rumeni o gli ungheresi che gestivano le cucine conducevano un vero e proprio traffico, barattando pane con indumenti, tabacco o altro. Essere ancora in possesso di qualche bene, di un orologio o di una stilografica, per un prigioniero poteva rappresentare una grande risorsa.

Spesso, per ottenere un po' di cibo in più, non si dichiaravano i morti della baracca o del bunker, così da ottenere anche la loro razione, finché si era costretti a portare via i cadaveri.

A Tambov, a Chrinovaja, a Tëmnikov, a Mičurinsk la mancanza di cibo portò all'antropofagia. Gli episodi di cannibalismo tra i prigionieri – che d'inverno era praticato anche sui prigionieri appena deceduti per evitare che si congelassero – si registrarono in particolare tra i soldati, le cui razioni di cibo erano nettamente inferiori a quelle degli ufficiali. Testimonianze sul cannibalismo si trovano sia nella memorialistica sia nelle fonti ufficiali. In un documento del ministero degli Esteri italiano del 31 dicembre 1945, si legge a proposito di Tambov:

Il cannibalismo vi era comunemente praticato. Uno degli internati mi ha raccontato che i rumeni detenuti nello stesso campo trafficavano carne umana tagliata dai cadaveri, contro pane, e che egli stesso ne aveva mangiata più di una volta<sup>78</sup>.

A Chrinovaja, «per la quasi assoluta mancanza di vitto si erano verificati parecchi casi di cannibalismo sui numerosi morti che avvenivano giornalmente, per tifo esantematico, per fame e freddo»<sup>79</sup>.

Racconta don Maurilio Turla, cappellano del battaglione «Saluzzo»:

La fame ha fatto ormai perdere ogni controllo alla ragione e ha tramutato gli uomini in bestie.

Il cannibalismo, la vera caccia all'uomo, è l'arma brandita dagli affamati impazziti per combattere la morte. I primi casi di antropofagia si verificano tra gli ebrei ungheresi, presto imitati dagli italiani e dai rumeni.

[...] Io fui purtroppo testimone di questi drammi inumani. La nostra parola di sacerdoti riusciva qualche volta a far presa su quelle menti ormai sconvolte da mostruose aberrazioni, ma l'astensione da tali atro-

ciò durava poco. La fame spingeva gli uomini oltre qualsiasi morale. Solo il bastone e la spranga di ferro avevano il potere di reprimere l'antropofagia o per lo meno di limitarne la diffusione<sup>80</sup>.

Per combattere il fenomeno gli stessi ufficiali organizzarono delle «squadre anticannibalismo», «composte di volontari fra gli ufficiali che la notte giravano con mazze ferrate e il mattino riferivano cose orrende»<sup>81</sup>. Ma nonostante le misure adottate, gli episodi di cannibalismo continuarono<sup>82</sup>.

Sin dal febbraio 1943 Berija aveva sollecitato i responsabili dei lager a mantenere le norme vigenti sul cibo (*normy pitanija*), in particolare, per i prigionieri malati e feriti<sup>83</sup>. Un decreto del 16 marzo fissò le norme di cibo giornaliero per prigioniero, espresse in grammi e differenziate in tre categorie: la norma numero uno per i soldati e i sottufficiali, la norma numero due per gli ufficiali, e infine la norma numero tre per i prigionieri in punizione nei corpi di guardia che non uscivano per il lavoro<sup>84</sup>. Le razioni previste per gli ufficiali erano quasi il doppio rispetto a quelle dei soldati: ciò era la conseguenza di un nuovo atteggiamento verso gli ufficiali, che segnava la fine del radicato egualitarismo che aveva caratterizzato l'Armata Rossa e che era stato trasferito sull'esercito nemico. La quantità giornaliera di carne era di 30

TAB. 1. *Norma media di cibo per il fabbisogno degli internati nei lager di correzione e di lavoro e nelle colonie dell'Nkvd dell'Urss*<sup>85</sup>

Prodotti	Quantità in grammi per persona al giorno	
	Quantità	Annotazioni
1 Pane	700	Agli addetti ai lavori pesanti Agli addetti ad altri lavori
2 Pane	600	
3 Farina	10	
4 Semola – pasta	80	
5 Carne – derivati della carne	20	
6 Pesce – derivati del pesce	60	
7 Grassi (vegetali e animali)	13	
8 Zucchero	10	
9 Surrogato di tè	2	
10 Tè naturale	0,05	(Solo per i malati)
11 Patate e verdure	400	
12 Passata di pomodoro	10	
13 Frutta secca	0,2	(Solo per i malati)
14 Fecola di patate	0,2	(Solo per i malati)
15 Pepe	0,1	
16 Foglia di alloro	0,1	
17 Sale	10	

TAB. 2. Norme di cibo per il fabbisogno giornaliero dei prigionieri di guerra

Prodotti	Norma in grammi per persona al giorno		
	Norma n. 1 per i soldati e i sottufficiali	Norma n. 2 per gli ufficiali	Norma n. 3 per prigionieri in punizione nei corpi di guardia
1 Farina di frumento di 2 <sup>a</sup> qualità	10	10	5
2 Semolino	70	80	50
3 Pasta (maccheroni – vermicelli)	10	20	–
4 Carne	30	50	–
5 Pesce	50	50	30
6 Grasso misto	3	10	–
7 Olio vegetale	10	10	5
8 Passata di pomodoro	10	10	5
9 Zucchero	10	20	–
10 Tè naturale	–	0,1	–
11 Surrogato di tè	2	–	2
12 Sale	10	12	8
13 Foglia di alloro	0,1	0,1	–
14 Pepe	0,1	0,1	0,1
15 Aceto	0,7	1	–
16 Verdure (patate, cavolo fresco, crauti, carote, rape, cipolla, ortaggi, cetrioli)	300-100 30-50-10 10	360-150 30-40-10 10	180-80 rape: 40
17 Sapone per tutte le necessità (al mese)	200	200	–

Fonte: Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, l. 149 retro. Originale. Segretissimo.

grammi per i soldati e di 50 per gli ufficiali, e lo stesso valeva per il burro o il pesce. Le norme prevedevano anche la distribuzione di aceto, di una foglia di alloro e persino di 0,1 grammi di pepe; e la quantità mensile di sapone, un prodotto non sempre facilmente reperibile.

Esistevano poi norme speciali per i malati, che prevedevano cibo in quantità superiore e soprattutto più variato: i prodotti stabiliti erano 25 rispetto agli abituali 17 (e tra questi latte fresco, riso, verdure) e le razioni erano in genere doppie di quella normale di un soldato.

L'amministrazione però non riuscì quasi mai a garantire la distribuzione regolare degli alimenti, e i prigionieri non ricevevano neppure le quantità minime previste dalle disposizioni dell'Nkvd. Ricorda un reduce:

A guardare le tabelle c'era di che rallegrarsi, si parlava di carne, di verdura fresca, di burro, di cereali, di pesce, neppure l'aceto era dimenticato né le foglie di alloro. Ma in pratica si moriva di fame.

Carne non ce n'è, proclamava il Comando del campo, vi daremo cereali, miglio, avena, orzo, la proporzione con la carne è tanto, tanto cereale. Ma anche questi ultimi difettavano, i «transport» non erano ancora segnalati, oppure c'era il disgelo e le strade interrotte, e allora saltavano fuori le patate, in proporzione anch'esse, metà buone, l'altra metà marce.

Se si fossero fermati qui, poco male, ci saremmo arrangiati, ma sotto c'era tutta una sottile arte machiavellica, a furia di sostituzioni sarebbero arrivati a distribuirci aria, di questa ce n'era a iosa, sfamatevi e buona notte<sup>86</sup>.

Tra la fine del 1945 e gli inizi del 1946, la disorganizzazione provocò un sensibile peggioramento del vitto, a cui si unì un generale regresso nel trattamento dei prigionieri: pareva di tornare alle condizioni dei lager di smistamento. Ciò fu all'origine dello sciopero della fame proclamato dagli ufficiali del campo 160 il 15 e 16 gennaio 1946<sup>87</sup>.

Nei mesi precedenti era iniziato il rimpatrio della truppa e gli ufficiali, che vedevano tardare la propria partenza, vivevano un momento di esasperazione, scoramento e delusione.

Secondo il diario dell'istruttore Ossola, lo sciopero era stato organizzato da una dozzina di ufficiali con fini «antidemocratici», «sfruttando le difficoltà materiali contingenti del campo»<sup>88</sup>. Anche i due cappellani, don Caneva e don Bonadeo, avevano aderito, secondo Ossola, per «scopi antigovernativi e antidemocratici» e «per far presa sugli ufficiali giovani»<sup>89</sup>.

Dello sciopero parla anche la relazione sulle condizioni dei prigionieri di guerra italiani nel campo 160, inviata da Kruglov a Molotov e Malenkov:

Il 15 gennaio u.s. un gruppo di ufficiali reazionari, capeggiati dal colonnello Longo, ha cercato di rifiutare il cibo. 180 ufficiali prigionieri di guerra italiani [sui 494 all'epoca presenti nel campo di Suzdal'] al momento del pranzo non sono andati a mangiare e hanno chiesto all'amministrazione del campo i motivi per cui non erano rimpatriati e non ricevevano lettere da casa<sup>90</sup>.

Il comando del campo, concludeva Kruglov, aveva «preso le misure necessarie per regolare la questione» e a Suzdal' «non si erano più verificati scioperi della fame»<sup>91</sup>. L'iniziativa ebbe

dunque qualche risultato; secondo quanto riferiscono i reduci, vi fu un leggero miglioramento del vitto.

Che poi allo sciopero aderisse meno della metà degli ufficiali è una riprova delle divisioni di carattere politico che correvano nella comunità degli internati. Secondo il diario di Ossola, la maggior parte degli scioperanti erano gli stessi che avversavano le iniziative antifasciste e si dichiaravano fascisti o nazionalisti. Gli ufficiali che partecipavano alle attività di propaganda antifascista, viceversa, non aderirono allo sciopero anche perché, obiettivamente, godevano di condizioni privilegiate.

Agli antifascisti attivi nei campi e, più in particolare, agli studenti delle scuole antifasciste era infatti riservato un trattamento speciale. Il decreto numero 0488 stabiliva una quota fissa di 700 grammi di pane al giorno per «i prigionieri di guerra corsisti»<sup>92</sup>, a prescindere dal grado o dalle quote di lavoro assegnate, se si trattava di soldati addetti a qualche mansione. E l'attrattiva di questo trattamento aveva senza dubbio un peso sulla decisione di frequentare le scuole antifasciste. Molti internati, per essere ammessi ai corsi, dichiaravano di essere stati già in Italia membri del partito comunista<sup>93</sup>.

Tuttavia, nemmeno la frequenza dei corsi e delle scuole antifasciste costituiva una garanzia di vitto sicuro: non erano rare le volte in cui, a causa del pessimo sistema di approvvigionamento o della cattiva gestione, nonché delle ruberie da parte dei responsabili dell'ordine, anche i corsisti dovevano accontentarsi delle magre razioni ordinarie. In una lettera del 3 giugno 1942, l'istruttore russo Nikolaj Jancen faceva presente a Dimitrov che il problema della fame ostacolava fortemente il corso delle lezioni:

Gli studenti lavorano con attenzione e interesse; la maggioranza studia assiduamente. I seminari, normalmente, si svolgono in modo vivace, con la partecipazione attiva della maggioranza degli allievi e alle lezioni si susseguono accese discussioni in piccoli gruppi. [...] Purtroppo, però, ciò non accade spesso giacché la maggior parte [dei prigionieri] è occupata da mattina a sera con problemi relativi al cibo e al tabacco. [...] Questa situazione è anche uno dei motivi per cui ci tocca combattere severamente i furti. Durante gli ultimi venti giorni ho dovuto espellere dalla scuola due rumeni per il furto di una patata e due tedeschi per il furto di pane. Si sta ancora indagando su due furti. Ciò costituisce un sensibile ostacolo al nostro lavoro, malgrado le misure educative che proponiamo a scuola in relazione a questi fatti<sup>94</sup>.

Analoghi rilievi compaiono in una lettera di Walter Ulbricht, il leader comunista tedesco che coordinava il lavoro politico fra gli internati della propria nazionalità, a Kondakov, responsabile della direzione di *agitprop* tra i prigionieri di guerra:

1. Gli uditori ricevono come prima le vecchie norme. Se tali norme non verranno aumentate ciò potrebbe portare a pesanti conseguenze per la loro salute. Qualche giorno fa è morto uno di loro (per avitaminosi).

2. Tutti gli uditori indossano cenci. Nel lager non vi sono indumenti migliori<sup>95</sup>.

Il vitto, scriveva Ulbricht, era insufficiente anche per gli stessi insegnanti, tra i quali «la penuria di cibo era divenuta un motivo di discussione»; si era creata «una situazione difficile anche per [loro], che hanno un carico orario di sei ore giornaliero di lezioni o seminari, senza contare il lavoro individuale tra i prigionieri. [...] Eccetto i prodotti previsti dalla norma essi non possono acquistarne altri»<sup>96</sup>.

## 6. *Il lavoro*

L'uso dei prigionieri di guerra come manodopera nell'economia statale dell'Unione Sovietica risale al decreto di Berija del 25 settembre 1939<sup>97</sup>, in base al quale 25.000 prigionieri di guerra polacchi, soldati e ufficiali subalterni, furono inviati nel campo di lavoro del Gušosdora (Direzione generale per la costruzione della rete stradale) per la costruzione della strada che univa Novograd a Lvov.

Nei primi mesi del conflitto con la Germania, i prigionieri furono pochi; alla fine del 1941 erano 8.427 e di questi soltanto una parte era impiegata nelle miniere di nichel di Aktjubinsk, nell'industria del carbone (lager di Spasozavodsk - Karaganda) e nei lavori forestali<sup>98</sup>.

Ma dal gennaio 1942 l'Nkvd cominciò a pianificare lo sfruttamento della manodopera offerta dai prigionieri di guerra. L'8 gennaio Berija inviò la circolare n. 5, *Sull'utilizzo della manodopera di tutti i prigionieri di guerra abili al lavoro*<sup>99</sup>; da quella data aumentò sensibilmente il numero dei campi di lavoro, che furono allestiti in fretta e con il lavoro degli stessi prigionieri e presero a funzionare nella più totale disorganizzazione.

Sommato alla denutrizione, il lavoro, spesso pesante e svolto per dodici ore al giorno<sup>100</sup> in condizioni climatiche dure, provocò fra gli internati un aumento delle malattie e della mortalità. Ad esempio, nel lager di Unžensk (regione di Gorkij) nei tre mesi della sua esistenza, su 2.500 prigionieri, ne morirono 600; oltre 1.500 si ammalarono per denutrizione<sup>101</sup>. Per risolvere la situazione, l'Nkvd decise di istituire un controllo dell'attività produttiva dei lager: a partire dal 19 maggio i comandanti dei campi di lavoro dovevano riferire quotidianamente sull'andamento del lavoro svolto dai prigionieri: dai quantitativi di prodotto realizzati, alle cause della mancata realizzazione dei piani, fino al numero dei prigionieri esonerati dal servizio con le dovute motivazioni<sup>102</sup>.

La manodopera dei prigionieri fu utilizzata principalmente per il taglio e il trasporto della legna, per la pulizia delle strade dal ghiaccio, per i lavori agricoli nei kolchoz, ma anche per la costruzione di edifici, di centrali elettriche, nella raccolta del cotone e nel lavoro in miniera. Ricorda un alpino:

Formiamo squadre di lavoratori, 15 italiani e 15 tedeschi e si va nei boschi a far legna. Poi per sei mesi lavoro in una fabbrica vicina, una fabbrica di radiatori da riscaldamento.

Il nostro lavoro consiste nel raccogliere la tornitura nei reparti macchine e portarla lungo i binari della ferrovia e poi caricarla sui vagoni. Sei mesi di questo lavoro e poi mi trasferiscono sul Volga. Sono il solo italiano fra tedeschi e rumeni. Sul fiume in estate arrivano barconi carichi di tronchi e si costruiscono cataste alte come case. In inverno, portiamo i tronchi alle segherie<sup>103</sup>.

L'obbligo di lavorare non riguardava invece gli ufficiali, generalmente addetti ai servizi interni ai campi. Capitava, tuttavia, che i comandi dei lager richiedessero anche la loro opera «volontaria» in caso di necessità, ad esempio se si ravvisava il rischio di perdere i raccolti, o se urgeva raccogliere legna per il riscaldamento delle baracche<sup>104</sup>. Ma spesso erano gli stessi ufficiali a offrirsi di lavorare per ottenere un supplemento di cibo o avere l'occasione, non meno importante, di uscire dal campo e spezzare così la penosa routine del lager<sup>105</sup>. La raccolta di patate o di cavoli permetteva poi di racimolare un po' di cibo in più, mentre il lavoro nei kolchoz consentiva di venire a contatto con la popolazione civile.

I prigionieri facevano lavori anche per i civili, dalla tinteg-

giatura di edifici per il soviet cittadino alla riparazione di attrezzature, ai piccoli lavori artigianali – particolare successo riscuotevano i calzolai. Anche per la carenza di uomini, nei villaggi e nelle cittadine contigue ai lager, il lavoro dei prigionieri era molto richiesto e apprezzato.

Il 17 luglio 1942 il Gupvi approvò una direttiva, secondo la quale i comandi dei lager, coadiuvati da apposite commissioni mediche, dovevano svolgere controlli mensili per verificare la capacità produttiva dei prigionieri. In base ai risultati delle visite, i prigionieri venivano suddivisi in quattro categorie: i sani (*zdorovyje*), adatti a svolgere lavori pesanti; i parzialmente idonei (*ograničenno godnye*) al lavoro fisico, affetti da malattie congenite o da difetti fisici; i deboli (*slabye*), con gravi disturbi cronici o difetti fisici, da impiegare soltanto in lavori leggeri; infine gli invalidi, che non potevano essere assegnati ad alcun tipo di lavoro, fuorché ad attività leggere di supporto ai servizi del campo<sup>106</sup>. L'assegnazione a un determinato gruppo era un fattore decisivo per la vita del prigioniero: da essa dipendeva il minore o maggiore impegno e, di conseguenza, minori o maggiori razioni di cibo.

Le norme di produzione da raggiungere erano infatti differenziate: i prigionieri assegnati alla prima e alla seconda categoria erano tenuti a raggiungere rispettivamente il 100% e l'80% della norma giornaliera e ricevevano il supplemento solo se raggiungevano tali percentuali; alla terza categoria, definita anche *slabaja komanda* (la squadra debole), toccava invece il 60% della norma e un supplemento fisso di 150 grammi di pane, indipendentemente dal lavoro svolto<sup>107</sup>. Il livello di produzione previsto – ad esempio, il numero di tronchi tagliati, la quantità di cotone raccolto oppure il numero di piantine interrate – era tuttavia alto e difficilmente raggiungibile per prigionieri denutriti e debilitati. Solo la metà raggiungeva il 15-25% della norma.

Si lavora al bosco a far legna. C'è la «norma»: tagliare i pini al piede; quattro metri cubi al giorno a testa, puliti, ben sfogliati, a pezzi di metri 1,5 e messi in catasta. A sera la misurazione: nessuno raggiunge la terza parte della norma.

[...] Nell'inverno rompiamo il ghiaccio lungo il fiume. Con l'estate si va fuori in campagna a squadre. Con noi lavorano anche civili russi confinati politici, uomini e donne, che subiscono la stessa disciplina ed hanno le stesse nostre razioni<sup>108</sup>.

Nel nuovo campo si comincia il lavoro al cotone. La prima raccolta è a settembre. Dobbiamo raccogliere 50/60 chili di cotone al giorno. Quasi nessuno raggiunge la «norma» e ricomincia la fame.

Il secondo raccolto è a novembre. Il cotone adesso è appiccaticcio, più difficile da raccogliere, la norma viene ridotta a 25/30 chili. C'è la neve e il freddo è intenso<sup>109</sup>.

Il 20/9 [1943] per la prima volta andammo a raccogliere il cotone. I russi preavvisarono che in media dovevamo raccogliere almeno 25 kg di cotone a testa. Io ne raccolsi più di dieci chili, e gli altri non fecero certo meglio. Nei giorni seguenti il lavoro continuò con un raccolto medio compreso tra i 15 e i 20 chilogrammi di cotone. Ma i russi pretendevano di più, molto di più, circa 28 chili al giorno di cotone, caso contrario, addio rancio!<sup>110</sup>

La fatica finiva per indebolire i prigionieri che, alla visita medica successiva, erano il più delle volte inquadrati nella categoria inferiore e nel giro di poche settimane perdevano qualsiasi capacità produttiva<sup>111</sup>.

I prigionieri non avevano ovviamente né gli abiti né gli strumenti adatti al lavoro che svolgevano; a ciò si aggiungeva il fatto che il luogo di lavoro si trovava non di rado molto lontano dal lager, per cui i trasferimenti comportavano perdita di tempo e di forze. La sorte dei prigionieri dipendeva poi in misura significativa dai capisquadra e dai capomastri, i quali ricevevano un supplemento di pane se la loro squadra raggiungeva le norme giornaliera. I capisquadra decidevano inoltre se mandare in infermeria quanti si dichiaravano ammalati: in molti casi solo i febbricitanti o coloro che avevano gravi ferite erano esonerati dal lavoro.

Nel 1942 la prestazione d'opera complessiva dei prigionieri di guerra ammontò a 538.500 giornate lavorative per le quali il Gupvi versò alle casse dello stato 2.218.000 rubli<sup>112</sup>; alla fine del '43 il lavoro dei prigionieri di guerra aveva reso allo stato 12.011.000 rubli<sup>113</sup>. Visti i risultati, era interesse dell'amministrazione dei lager tenere in vita i prigionieri, almeno per un periodo tale da giustificare le spese per il loro mantenimento e assicurarsi il livello di produttività atteso. Nel sistema del Gulag, oltre che definire le norme di lavoro, l'Nkvd aveva pertanto stabilito anche le «norme di mortalità» dei detenuti, cioè il periodo al di sotto del quale la morte del prigioniero era considerata una perdita. Tale periodo era stato fissato a tre

mesi, superati i quali il detenuto non era più necessario al sistema<sup>114</sup>. Dal momento che il trattamento dei prigionieri di guerra rientrava nel sistema del Gulag, si può desumere che anche per loro fossero seguiti gli stessi criteri di gestione e parametri di mortalità.

L'Nkvd promulgò numerose direttive mirate alla tutela dei prigionieri di guerra più deboli. A partire dagli ultimi mesi del '43, ad esempio, vennero mandati al lavoro soltanto i prigionieri appartenenti alla categoria dei «sani», mentre quelli della seconda categoria furono assegnati a lavori interni ai lager<sup>115</sup>; già alla fine del febbraio del 1944, però, anche la seconda categoria, tranne esoneri rarissimi e motivati, fu di nuovo inserita nell'attività produttiva<sup>116</sup>.

Dagli inizi del 1945 il numero dei prigionieri di guerra impiegati come manodopera aumentò sensibilmente per l'arrivo dal fronte di nuovi contingenti di prigionieri, e il Gupvi ritornò sulla questione del miglioramento dell'efficienza produttiva e del massimo sfruttamento della manodopera. La direttiva del 28 aprile invitava i comandanti dei campi di lavoro a individuare i prigionieri professionalmente qualificati e specializzati in particolari lavori<sup>117</sup>. La cernita di tecnici o specialisti – ingegneri, fisici, tecnici o altro – era iniziata già con la compilazione delle *ankety*; ora si trattava di individuare quanti non erano stati ancora selezionati e di attribuire loro nuove mansioni, di concerto con i dirigenti delle imprese affiancate ai lager.

La necessità di migliorare la produttività e assicurare la disciplina tra i prigionieri impegnati nell'industria carbonifera, nel 1944, indusse l'Nkvd a introdurre un incentivo in denaro, da assegnare a quanti raggiungevano la norma di produzione mensile. La paga variava a seconda dei lavori svolti e non era consegnata direttamente ai prigionieri, ma versata ogni dieci giorni alle botteghe dei lager dove si potevano acquistare generi di prima necessità. Ricorda Fidia Gambetti:

Ventun rubli per tre mesi, come i soldati sovietici. L'unico genere che è possibile comprare è la *machorka* [tabacco forte di qualità inferiore], a cinque rubli il bicchiere. Questa spesa assorbe tutti i guadagni dei fumatori, anche perché la distribuzione della spettanza non è sempre regolare e alla maggior parte non basta. Cinque rubli che corrispondono al prezzo di un uovo o di mezzo litro di latte<sup>118</sup>.

Anche gli ufficiali ricevevano uno stipendio, stranamente

differenziato secondo il grado: «dieci rubli al mese ai tenenti, quindici ai capitani e venti agli ufficiali superiori»; il potere di acquisto era molto basso: «una matita costava quaranta rubli, un pettine ottanta»<sup>119</sup>.

Oltre a queste misure gratificanti, erano previste punizioni se non si rispettavano le quote di produzione. La sanzione più praticata era il rimprovero pubblico della squadra. Così, una volta giunti al campo,

a volte si andava subito a prelevare la cena e si faceva in tempo a mandarla giù; altre volte, mentre eravamo con la gavetta in mano, davano l'ordine di fare la *proverka* cioè l'adunata per la conta e ci toccava mangiare in riga e di nascosto. E questo fu un inconveniente che non si poté mai eliminare. L'adunata poi era l'occasione propizia per recriminare contro il mancato raccolto.

Ogni sera si ripetevano le stesse scene. Lavorate poco, dicevano i russi, «*plochaja rabota*» era il loro insistente ed insopportabile motto<sup>120</sup>.

Altre sanzioni molto diffuse consistevano nell'assegnazione di lavoro supplementare o nella destinazione a lavori più duri. Sanzioni più gravi erano l'arresto per la durata di quindici giorni nel corpo di guardia e al di fuori dell'orario di lavoro o il trasferimento in sezioni del lager a regime duro<sup>121</sup>.

Non tutti i prigionieri di guerra si rassegnarono alle condizioni di vita nei campi, soprattutto dopo la capitolazione della Germania e la fine del conflitto: molti si rifiutavano di lavorare, danneggiavano gli strumenti di lavoro, oppure, per tornare prima a casa, si procuravano ferite o mutilazioni. Il ministero degli Interni emanò direttive per «combattere i fenomeni di sabotaggio nei lager»<sup>122</sup>; nei confronti dei «sabotatori» decise di procedere con azioni giudiziarie. I provvedimenti presi per la truppa non furono però applicati nei confronti degli ufficiali.

Una delle più gravi azioni di sabotaggio fu considerato lo sciopero proclamato nel giugno 1945 a Suzdal' dagli ufficiali addetti ai servizi interni. Come avrebbero fatto qualche mese dopo con lo sciopero della fame, i prigionieri chiedevano un miglioramento delle condizioni di vita nel campo, in particolar modo del vitto. L'iniziativa costituì il primo episodio di ribellione organizzata contro il comando di un campo di prigionieri di guerra e contro l'amministrazione dei lager. Allo sciopero aderì gran parte, ma non la totalità – circa 650 – degli ufficiali presenti nel campo. In quell'occasione gli italiani cercarono di coinvol-

gere gli ufficiali tedeschi «per indurli a non andare a lavorare senza supplemento»<sup>123</sup>. L'istruttore Ossola annotò:

Il giorno 8.07.45 vicino all'abitazione del generale, assieme al colonnello L., i tenenti P. e B. discutevano i risultati del rifiuto collettivo degli italiani di uscire a lavorare per i russi. Il col. L. sottolineava la necessità di essere uniti nella lotta contro i russi se si vuole ottenere dei risultati. Il ten. P. disse è giusto quello che dice il col. L.: noi dobbiamo fare un lavoro verso i tedeschi, convincerli a rifiutarsi al lavoro anche loro e nel medesimo tempo lottare contro quegli italiani che si prestassero ad uscire al lavoro<sup>124</sup>.

E parlando del tenente E. B., scriveva:

Elemento reazionario antisovietico attivo. Con il colonnello L., il tenente P. e il sergente P., il giorno 5.06.45 organizzarono la campagna verso i tedeschi per costringerli a rifiutarsi dal lavoro. Nell'occasione disse: «Bisogna lottare contro quelli delle due brigate italiane dirette dai capitani R. e B. Essi sono dei crumiri perché vogliono andare a lavorare per i russi»<sup>125</sup>.

Tra gli organizzatori figurava anche il tenente colonnello G.V., seniore della milizia, il quale, secondo Ossola, evitava di esporsi di persona. Lo sciopero di Suzdal' non fu tuttavia gestito soltanto da ufficiali appartenenti al corpo dei bersaglieri o della milizia, più avversi al sistema sovietico, ma anche da ufficiali non schierati politicamente. Il tentativo, attuato dagli ufficiali di formazione fascista, di coinvolgere gli ex alleati tedeschi non ebbe seguito; i tedeschi erano trattati in maniera molto dura e per loro un atto di ribellione era assai più rischioso. Lo sciopero invece ebbe un suo modesto successo, portando qualche miglioramento nel vitto.

## 7. *L'assistenza medica e la mortalità*

Dal punto di vista della mortalità, la prima fase della prigionia va distinta in due periodi: il primo va dalla cattura al primo mese di prigionia, dunque per i prigionieri italiani fino alla fine del febbraio 1943; il secondo, non meno duro, dal marzo al giugno 1943. Debilitando gli organismi, il primo periodo pose le basi, per così dire, al periodo successivo nel quale le epidemie

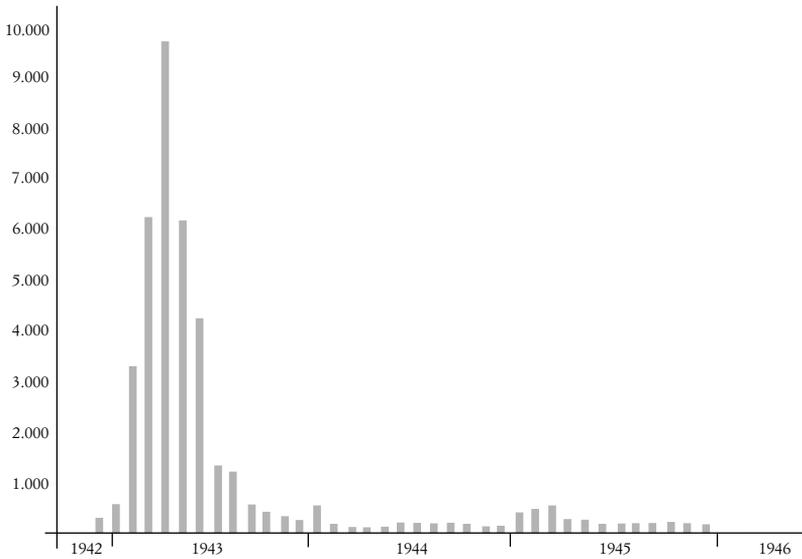


FIG. 1. Mortalità mensile dei prigionieri di guerra italiani nei lager sovietici<sup>126</sup>.

(tifo petecchiale, difterite, tubercolosi), la distrofia, la cancrena, lo scorbuto portarono alla morte la quasi totalità dei prigionieri giunti nei campi.

Durante questi primi mesi l'assistenza sanitaria fu pressoché nulla: i malati venivano semplicemente trasferiti in altri locali esattamente identici a quelli dove vivevano, coricati in terra o su tavolacci a castello e lasciati morire senza alcuna cura.

Dopo questo periodo iniziale, in cui la mortalità raggiunse il novanta per cento, nei campi fu organizzato un rudimentale sistema di assistenza sanitaria tramite vaccinazioni (i reduci raccontano che dovevano passare uno alla volta davanti a tre medici: uno infilava l'ago, lo stesso per tutti, un altro faceva l'iniezione e il terzo ritirava l'ago)<sup>127</sup> ma la carenza cronica di medicinali nel paese non consentiva prestazioni mediche sistematiche, e la diffusione delle epidemie non poteva essere sempre controllata.

Per far fronte all'emergenza, il 16 marzo 1943 Kruglov inviò ai funzionari dell'Nkvd delle repubbliche e delle regioni e ai comandanti dei lager la direttiva n. 120, che prevedeva un insieme di misure tese a creare nei campi di prigionia condizioni

igieniche e sanitarie migliori<sup>128</sup>. Su decisione del Comitato statale per la Difesa (Gko), in aprile le forniture sanitarie per i prigionieri passarono alla Direzione generale sanitaria militare dell'Armata Rossa<sup>129</sup>, assicurando così rifornimenti in medicine, attrezzature sanitarie e disinfettanti. La complessa macchina concentrazionaria sovietica, tuttavia, non riuscì ad adeguarsi con efficienza e celerità alle disposizioni del Gko.

Anche il Komintern fu informato della difficile situazione esistente tra i prigionieri di guerra. Il 10 aprile Dimitrov annotava nel diario di aver indetto una riunione alla quale aveva partecipato anche il generale Petrov, che aveva riferito sulle «cause dell'elevatissimo indice di mortalità, sulle misure adottate per curare i prigionieri, sui reparti per gli ammalati»<sup>130</sup>.

A maggio, avendo constatato il «persistere delle condizioni insoddisfacenti» nei lager, Kruglov ordinò di esonerare tutti i prigionieri di guerra dalle attività lavorative per un periodo di dieci giorni e di utilizzarli nei lavori interni ai campi per il rifornimento di combustibile, per la raccolta di piante vitaminiche selvatiche, per la provvista di fieno e paglia per l'imbottitura dei materassi<sup>131</sup>.

Le misure adottate cominciarono ad avere qualche effetto soltanto verso la seconda metà del '43; in primavera la mortalità, per quanto diminuita, continuò a rimanere molto alta: nel corso di due mesi e mezzo, nei lager e nei punti di raccolta morirono 99.946 uomini<sup>132</sup>. In totale, dall'inizio del conflitto fino a quell'epoca, sui 291.856 prigionieri registrati dal Gupvi, i morti furono 171.774, circa il 59%. Di questi, 75.660 morirono nei lager, 29.006 durante i trasferimenti, 31.648 nei punti di accoglienza, 33.275 negli ospedali, 5.849 nei reparti dell'Armata Rossa, prima di essere trasferiti nei punti di accoglienza e, infine, 2.245 al momento dell'arrivo nei campi di prigionia. Nella seconda metà di aprile morirono altri 25.174 uomini mentre il numero dei prigionieri era cresciuto di sole 800 unità<sup>133</sup>.

In ottobre l'Nkvd emanò altre direttive per migliorare l'organizzazione igienica e sanitaria dei lager<sup>134</sup>. L'anno dopo, con un decreto del 5 ottobre 1944, giunse a istituire strutture di cura e profilassi a regime speciale (*specgospitali*), denominate «lager di cura» e «reparti di cura» per i prigionieri di guerra, trasformando a questo scopo quindici campi di lavoro<sup>135</sup>. In tutti gli altri campi di lavoro furono istituiti speciali distretti sanitari, ciascuno dei quali poteva ospitare il dieci per cento dei prigio-

nieri del campo. L'esistenza di queste strutture speciali è confermata anche dai ricordi dei reduci. Nella relazione presentata al Comando militare territoriale di Milano, il tenente medico Temistocle Pallavicini riferì sulla sua esperienza a Tambov, dove erano state allestite le cosiddette «baracche sperimentali», nelle quali il vitto arrivò a essere discreto, ma che non servirono comunque a fermare la moria<sup>136</sup>.

Per far fronte alla carenza di medici furono reclutati anche gli ufficiali medici prigionieri: sin dal 1944 questi furono inviati in lager-ospedali per fornire assistenza ai loro connazionali. Con la direttiva del 2 marzo 1946 si ribadì la necessità di «adoperare il più possibile» tutti i prigionieri di guerra medici o specialisti sanitari nei lager e negli ospedali speciali; si precisavano inoltre i compiti e i limiti della collaborazione dei prigionieri medici, i quali «non potevano esonerare gli altri prigionieri dal lavoro; non potevano autorizzarne il ricovero e l'uscita dagli ospedali o dai centri di cura; né potevano far parte delle commissioni mediche per l'attribuzione dei prigionieri alle varie classi di lavoro»<sup>137</sup>. Pressati dalla crescente mortalità e dalle continue direttive sulle condizioni sanitarie nei campi, i comandanti dei lager arrivarono a minacciare i prigionieri medici, e imposero loro di «sperimentare» tutti i sistemi atti ad arginare la diffusione del tifo e della dissenteria. Così il tenente Pallavicini:

Si era nella più assoluta mancanza di medicinali. Il sottoscritto, come i medici in genere, era continuamente minacciato di prigione e di morte sotto l'accusa di «non voler curare gli italiani» nel caso in cui la mortalità giornaliera avesse superato una determinata percentuale<sup>138</sup>.

Il principio della «norma» era applicato persino in campo sanitario: non poteva morire più di un certo numero di malati al giorno. Nella carenza di mezzi e medicinali è naturale che si potesse far poco, ma se il numero dei morti superava il limite fissato dal comando del lager, i prigionieri medici erano considerati responsabili: venivano minacciati e tacciati di «disfattismo».

Per curare i malati bisognava arrangiarsi con strumenti improvvisati: lamette da barba, forbici, persino seghe da falegname; come anestetico veniva buono il ghiaccio. Nei campi di smistamento si ricorreva a rimedi antichi come bollire cortecce per ottenere l'acqua tannica o carbonizzare ossa di animali per fermare la dissenteria<sup>139</sup>.

Dal maggio 1943, tuttavia, in alcuni lager-ospedale si andò perfezionando l'aspetto burocratico nella gestione dei malati, al punto che vennero redatte cartelle cliniche. Leggiamone una, quella del soldato Pietro Davide di Bartolomeo, ricoverato nel lager-ospedale n. 5882 (città di Glazov, Repubblica degli Udmurti) dove morirono 47 italiani. Nel documento troviamo registrate le seguenti informazioni: l'«anamnesi del malato n. 553»; l'andamento giornaliero della febbre; il decorso della malattia con i risultati delle osservazioni; le indicazioni diagnostiche e terapeutiche, la dieta; il bagno, il cambio della biancheria. Infine la morte del prigioniero, avvenuta il 12 aprile 1945 per tubercolosi. Nell'atto, sottoscritto da tre ispettori, è indicata anche l'ubicazione della sepoltura nel cimitero: quadrato n. 1, tomba n. 54<sup>140</sup>. Alla cartella clinica è acclusa una sorta di schedario con i dati anagrafici e le informazioni socio-politiche desunte durante l'interrogatorio. Il prigioniero è un soldato semplice, originario di Goriano Valli (provincia dell'Aquila); ex internato dei tedeschi: infatti, alla voce «Quando e dove è stato fatto prigioniero», si legge 27 aprile 1944, Serbia<sup>141</sup>. Era entrato in ospedale l'11 gennaio 1945, con la seguente diagnosi: «Distrofia di II tipo. Reumatismi. Diagnosi precedente: Tubercolosi dei polmoni?»

La tabella 3<sup>142</sup> offre un'immagine riassuntiva, elaborata su fonti sovietiche, dei dati relativi alla mortalità in soli tredici lager fra i più emblematici, e i dati relativi al numero del decreto e alla data di apertura e chiusura del campo.

Nekrilovo e Chrinovaja, tra i peggiori per le condizioni di vita, furono chiusi ben presto per i motivi che abbiamo già illustrato. Relativamente a Chrinovaja, i dati indicano che in un solo mese e cinque giorni hanno avuto il tempo di morire 1.566 prigionieri italiani, con una media di oltre 52 decessi al giorno. E i dati non sono completi, a causa della disorganizzazione del campo. Viceversa nel lager di Taliza vennero redatti elenchi assai precisi, tant'è che un'altissima percentuale di deceduti (782 su 930) ha potuto essere a tutt'oggi identificata<sup>143</sup>.

I prigionieri italiani morti in questi soli tredici campi sono stati 27.488; i restanti 11.000 sono deceduti in altri 467 lager.

Esaminando i tabulati generali sui prigionieri deceduti nell'Urss, gli esperti dell'Unirr hanno potuto tracciare l'andamento della mortalità tra gli italiani nei diversi mesi di prigionia (tab. 4). Risulta così che l'85% dei prigionieri italiani perì fra

gennaio e giugno 1943 (31.230 decessi), e tra luglio e dicembre i decessi scesero a 3.308 (9%)<sup>144</sup>. Il picco di mortalità fu raggiunto in marzo con oltre 9.000 decessi registrati complessivamente a causa dell'incontenibile diffusione del tifo; solo nel giugno-luglio il numero dei decessi prese a calare. Dal 1944 al 1950 i morti furono 2.226. A queste cifre vanno aggiunti i 467 morti (1%) tra i catturati dal gennaio al dicembre 1942 prima della grande offensiva d'inverno e i 2.786 nominativi senza data di morte. In totale si arriva alla cifra di 40.027 militari italiani deceduti nei lager sovietici.

Nel dopoguerra, il rimpatrio di soli 10.032 reduci dell'Armir

TAB. 3.

N. del campo	Nome e regione di ubicazione	N. del decreto e data di apertura	N. del decreto e data di chiusura	N. dei prigionieri italiani deceduti
188	Tambov (Tambov)	00161 23.01.1942	00966 15.09.1947	8.268
56	Mičurinsk (Tambov)	00816 13.07.1944	00934 7.10.1949	4.234
58	Tëmnikov (Mordovia)	00982 12.06.1943	00593 5.06.1947	3.824
62	Nekrilovo (Voronež)	002597 23.11.1942	001645 ottobre 1943	2.191
81	Chrinovaja (Voronež)	00398 1.03.1943	00673 6.04.1943	1.566
137 1691 (ospedale)	Volsk (Saratov)	00451 8.03.1943	00401 19.04.1948	1.229
2989	Kameskovo (Vladimir)		maggio 1948	1.211
67/5	Bosjanovka (Sverdlovsk)	00928 8.05.1942		1.185
2074 (ospedale)	Pinjug (Kirov)		maggio 1948	939
165	Taliza (Ivanov)	001735 28.12.1941	00914 12.10.1946	930
160	Suzdal' (Vladimir)	001735 28.12.1941	00914 12.10.1946	821
74	Oranki (Gorki)	0308 19.09.1939	074 3.02.1950	661
38	Renì (Odessa)	001575 26.09.1943	00257 7.03.1945	429

TAB. 4. *Andamento della mortalità dei prigionieri di guerra italiani in Russia*<sup>145</sup>

1941			10	
1942	Gennaio/Novembre	76		
	Dicembre	391	467	1%
1943	Gennaio	3.352		
	Febbraio	6.205		
	Marzo	9.943		
	Aprile	6.328	31.230	85%
	Maggio	3.985		
	Giugno	1.417		
1943	Luglio	1.102		
	Agosto	510		
	Settembre	462		
	Ottobre	424	3.308	9%
	Novembre	259		
	Dicembre	551		
1944			777	2%
1945			1.398	3%
1946			39	
1947			6	
1948			3	
1949			—	
1950			3	
Totale			37.241	100%
Senza data di morte			2.786	
			<u>40.027</u>	

sollevò una questione diplomatica tra il governo italiano e quello sovietico. La relazione del delegato italiano presso la Commissione per i prigionieri di guerra dell'Onu (1958) mostrava un divario abissale fra la percentuale dei rimpatri dei prigionieri italiani dall'Urss (14,4%) e quella dei rimpatriati da altre nazioni belligeranti come gli Usa (99%) e la stessa Germania (94,4%). Nella percentuale tuttavia non erano conteggiati gli 11.059 rimpatriati provenienti non dall'Armia ma da un precedente internamento in Germania. Quanti fossero in origine questi ex internati dei tedeschi è impossibile dire; nei campi sovietici ne morirono almeno 932.

Secondo i calcoli dell'Nkvd, infine, la percentuale degli italiani deceduti in prigionia fu del 56,5%, cioè 27.683 sui 48.957 registrati nei campi. La mortalità tra gli italiani fu dunque percentualmente superiore a quella dei prigionieri delle altre nazionalità, persino a quella dei tedeschi, che è attestata al 14,9%<sup>146</sup>.

TAB. 5. *I prigionieri italiani nella seconda guerra mondiale secondo la relazione alla Commissione Onu per i prigionieri di guerra, 1958<sup>147</sup>*

Nazione detentrica	Catturati	Rimpatriati	% Rimpatriati
Inghilterra	420.322	414.710	98,7%
Stati Uniti	125.533	125.373	99,9%
Francia	68.267	67.194	98,4%
Germania	641.954	606.306	94,4%
Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia, Svizzera	142.072	128.833	90,7%
Unione Sovietica (soldati dell'Armia)	70.000	10.087	14,4%
Unione Sovietica (presi nei lager tedeschi)	?	11.059	?

TAB. 6. *Prigionieri di guerra della Germania e dei suoi alleati secondo i dati dell'NKVD<sup>148</sup>*

Nazionalità	Totale dei prigionieri di guerra	Rimpatriati	Morti in prigionia	Percentuali di mortalità
<i>1. Militari della Wehrmacht</i>				
<b>Tedeschi</b>	<b>2.388.443</b>	<b>2.031.743</b>	<b>356.687</b>	<b>14,9%</b>
Austriaci	156.681	145.790	10.891	6,9%
Cecoslovacchi	69.977	65.954	4.023	5,7%
Francesi	23.136	21.811	1.325	5,7%
Jugoslavi	21.830	20.354	1.468	6,7%
Polacchi	60.277	57.149	3.127	5,1%
Olandesi	4.730	4.530	199	4,2%
Belgi	2.014	1.833	177	8,8%
Lussemburghesi	1.653	1.560	92	5,6%
Spagnoli	452	382	70	15,4%
Danesi	456	421	35	7,6%
Norvegesi	101	83	18	17,8%
Altri	3.989	1.062	2.927	73,37%
Totale (dei militari della Wehrmacht)	2.733.739	2.352.672	381.067	13,9%
<i>2. Militari degli eserciti alleati della Germania</i>				
Ungheresi	513.766	459.011	54.753	10,6%
Rumeni	187.367	132.755	54.602	29,1%
<b>Italiani</b>	<b>48.957</b>	<b>21.274</b>	<b>27.683</b>	<b>56,5%</b>
Finlandesi	2.377	1.974	403	16,9%
Totale degli alleati della Germania	752.467	615.014	137.453	18,2%
Totale dei prigionieri	3.486.206 <sup>149</sup>	2.967.686	518.520	14,8%

Colpisce che fra i tedeschi ci siano stati meno morti in percentuale che fra gli italiani. È noto infatti che i tedeschi furono oggetto di esecuzioni sommarie al momento della cattura, e che

in prigionia i sovietici riservarono loro un trattamento molto più duro. Ma bisogna considerare alcuni elementi: prigionieri tedeschi i sovietici ne fecero molti anche dopo l'offensiva dell'inverno 1942-43 e a quel punto le strutture organizzative sovietiche si erano ormai attrezzate per accoglierli. Ciò ha ovviamente un effetto nel calcolo complessivo delle percentuali di mortalità. Molti tedeschi poi, fucilati alla cattura, non furono registrati e non risultarono mai catturati.

La maggior parte degli italiani che parteciparono alla campagna di Russia fu invece catturata nell'inverno 1943, quando le condizioni nei lager di smistamento erano estremamente difficili e la mortalità altissima fra tutti i prigionieri.

#### 8. *I prigionieri e la questione religiosa*

Un aspetto della prigionia su cui merita fermarsi è la questione religiosa. In esso infatti si rispecchiano alcune dinamiche più generali non prive di interesse.

A partire dall'inizio del conflitto l'atteggiamento di Stalin verso la religione andò gradualmente e sensibilmente cambiando, spostandosi su posizioni più concilianti. Egli comprese infatti che la Chiesa ortodossa russa era un ottimo alleato e la religione un potente strumento di aggregazione. La mobilitazione popolare fece leva pertanto sia sul patriottismo, sia sulla tradizione religiosa; la guerra fu presentata come la lotta per salvare la Russia storica da un nemico mostruoso, quasi mitologico<sup>150</sup>. Alle parole «Unione Sovietica» e «comunismo», sempre meno presenti nelle pubblicazioni ufficiali, subentrarono i termini «Russia» e «patria»; l'*Internazionale* fu sostituita con un nuovo inno<sup>151</sup>; la parola Dio cominciò a comparire negli articoli della «Pravda» scritta persino con l'iniziale maiuscola.

Nel 1942 la Chiesa ortodossa russa autocefala fu completamente riabilitata dopo anni di persecuzione; il metropolita di Mosca Sergej ricevette una certa libertà d'azione e ottenne la liberazione di quasi tutti i vescovi reclusi nei lager; il 4 settembre 1943 con altri due metropoliti – Aleksij di Leningrado e Nikolaj di Kiev – Sergej fu ricevuto da Stalin, il quale li autorizzò a organizzare l'elezione del patriarca, carica vacante dal 1926<sup>152</sup>. Stalin permise inoltre la riapertura delle chiese e di un certo numero di seminari, e decretò stanziamenti per la ripresa del culto.

Dal canto loro, le autorità ecclesiastiche risposero raccogliendo fondi tra i credenti per finanziare la realizzazione di una colonna corazzata sovietica. E all'interno delle chiese – che attiravano più fedeli di quelli che potessero accogliere – i pape esortavano a rispettare la fede, Dio e Stalin. Il 22 giugno 1941, il giorno stesso dell'invasione tedesca, Sergej si era rivolto al popolo russo con un messaggio che esortava i credenti a essere compatti contro il nemico, a sostegno dell'esercito sovietico. Nei due anni successivi Sergej pubblicò non meno di ventitré epistole pastorali, chiamando il suo gregge a combattere per lo Stato senza Dio nel quale vivevano.

Rispetto alla guerra in generale e alla campagna di Russia la Santa Sede evitò di prendere posizione per l'uno o l'altro dei contendenti, nonostante le pressanti richieste di Roosevelt<sup>153</sup>. È vero però che l'invasione dell'Unione Sovietica da parte del nazismo razzista e ateo per il Vaticano si presentava anche in una prospettiva positiva: essa offriva infatti la possibilità di sbarazzarsi della minaccia comunista e, come è stato scritto, «di riorganizzare nelle zone occupate la vita religiosa cattolica, come faceva presente monsignor Tardini fin dal 29 giugno; ma appoggiandosi sulle truppe italiane e ungheresi, non certo su quelle tedesche, essendo la Germania disposta se mai, in funzione antibolscevica, a sostenere la propaganda religiosa ortodossa, non quella cattolica»<sup>154</sup>.

In questo senso, il ruolo dei cappellani militari, partiti prima con il Csir e poi con l'Armir, o almeno di alcuni di essi, non doveva limitarsi probabilmente solo all'assistenza religiosa della truppa. Secondo la testimonianza resaci da monsignor Enelio Franzoni, il Russikum, il Pontificio istituto di studi orientali, avrebbe infatti preparato un gruppo di cappellani che, in caso di vittoria, al termine del conflitto avrebbe dovuto rimanere in Russia con il compito di evangelizzare le popolazioni sovietiche<sup>155</sup>. Del resto il rapporto dei cappellani con le popolazioni s'instaurò spontaneamente. All'inizio della guerra, nelle zone di occupazione in Ucraina le messe celebrate per le truppe italiane vedevano una rilevante partecipazione di civili<sup>156</sup>; e i cappellani ricevevano moltissime richieste di battezzare i bambini<sup>157</sup>. Soprattutto nelle zone più lontane dal potere sovietico molte donne e molti anziani contadini conservavano ancora le icone e pregavano di nascosto. Non pochi soldati italiani, che nel corso della ritirata o durante le marce del *davaj* trovarono

riparo nelle izbe, constatarono con meraviglia, nel paese del comunismo e dell'ateismo, la presenza di un altarinò con l'immancabile icona rischiarata dalla luce delle candele.

In linea generale, i cappellani ricoprivano le mansioni piú disparate che, a seconda delle fasi del conflitto e dei momenti di necessit , andavano dalla tradizionale funzione di ministri di culto all'assistenza dei soldati sofferenti, dalla distribuzione dei pacchi viveri all'intermediazione con le famiglie tramite la Pontificia opera di assistenza, dalla raccolta delle disposizioni testamentarie alla cura delle inumazioni<sup>158</sup>.

In prigionia la posizione del clero castrense era regolata, nei paesi che vi aderivano, dalla Convenzione di Ginevra del 1929, in base alla quale il cappellano era considerato una «persona neutrale» assimilata al personale sanitario, avente il diritto di praticare la sua funzione anche in prigionia. L'articolo 16 della Convenzione garantiva il diritto all'assistenza spirituale dei prigionieri, i quali dovevano godere «di ampia libert  per la pratica della loro religione, compresa l'assistenza alle funzioni religiose del loro culto».

In Russia, invece, soprattutto nella fase iniziale della prigionia l'assistenza religiosa non fu assolutamente presa in considerazione. Ai cappellani non fu concesso di esercitare la loro funzione e le richieste della truppa e degli ufficiali di poter praticare i riti religiosi caddero nel vuoto<sup>159</sup>. Del resto le condizioni iniziali della prigionia erano talmente dure da lasciar spazio pressoch  solo al mero problema della sopravvivenza. Il ruolo dei cappellani in quella fase si limit  per lo pi  al conforto personale dei moribondi o dei feriti e alla collaborazione con i prigionieri medici<sup>160</sup>. Molti cercarono di condividere il destino dei compagni di prigionia: ad esempio, don Enelio Franzoni chiese di rimanere con gli ufficiali superiori che nel luglio 1946 furono tratti in Russia fino all'agosto successivo<sup>161</sup>. «Del resto, sia la Santa Sede sia l'ordinariato militare indicarono ai religiosi il dovere morale di restare dietro i reticolati sino al rimpatrio dei prigionieri, per non privare soldati e ufficiali dell'assistenza sacerdotale»<sup>162</sup>.

Uno dei fattori negativi, che nei campi limitava l'azione dei cappellani, era costituito dai continui trasferimenti da un lager all'altro, che consentiva loro una presenza breve e occasionale. L'altro ostacolo era rappresentato dall'assegnazione dei cappellani ai campi degli ufficiali, ai quali essi erano equiparati. Per tale motivo, tutti i cappellani sopravvissuti furono raccolti

a Suzdal' e di conseguenza, quando il permesso fu accordato dalle autorità, solo gli ufficiali poterono usufruire del servizio religioso.

Ma la funzione del cappellano si scontrava per la sua stessa natura con l'ideologia comunista ed entrava in conflitto con il lavoro degli istruttori politici, il cui compito era anche quello di combattere le ideologie che i prigionieri rappresentavano. Nelle sue memorie Nikolaj Tereščenko racconta di essere stato accusato, come insegnante della scuola antifascista, di aver inflitto ai prigionieri «torture morali», che consistevano principalmente nell'intensa propaganda antireligiosa<sup>163</sup>. Ma, soprattutto per gli italiani, il tema della religione era estremamente delicato e Tereščenko racconta come il suo collega italiano Paolo Robotti suggerisse prudenza:

Davanti ai prigionieri ci dimostravamo sempre concordi sebbene tra noi spesso sorgessero accese discussioni. Ad esempio, noi avevamo un programma da rispettare: ebbene io sostenevo che si dovesse seguire il programma, quindi che si dovesse insegnare l'ateismo. Secondo Robotti invece il programma doveva essere adattato agli italiani: l'ateismo non era necessario, gli italiani avrebbero reagito male perché erano tutti cattolici, mentre il mio parere era quello di approfittare dell'occasione per svelare la vera storia della Chiesa.

Rispetto alle argomentazioni antireligiose che proponevo, gli italiani reagivano in maniera differenziata: alcuni accettavano le critiche aperte alla chiesa; altri, si vedeva, non erano affatto d'accordo ma tacevano; altri ancora si opponevano apertamente. Ad esempio, il sottotenente Ricciardi, uno dei miei studenti, sosteneva apertamente l'esistenza di Dio malgrado le mie lezioni di ateismo.

Tuttavia, se dovessi tornare indietro, seguirei il suggerimento di Robotti. Terrei in considerazione il forte attaccamento degli italiani alla Chiesa cattolica; eviterei certi toni accesi contro la religione e, più in generale, i temi antireligiosi<sup>164</sup>.

Anche coloro che avevano frequentato la scuola antifascista riluttavano a staccarsi dalla fede religiosa. Parlando di due ufficiali italiani internati a Suzdal', i capitani Giovanni Chiara e Giuseppe Guzzetti, l'istruttore Ossola doveva ammettere che, pur avendo terminato la scuola e pur «partecipando attivamente al lavoro antifascista», essi non avevano «superato i residui della religione». Lo stesso giudizio era espresso sul tenente Mario Riva: «Svolge una buona attività antifascista, ma non sa rompere con la religione»<sup>165</sup>.

È dunque naturale che il lavoro di propaganda politica fra i prigionieri trovasse la più forte opposizione presso i cappellani. Il loro atteggiamento d'altronde va inquadrato anche nel mutamento di condizione che i prigionieri italiani subirono nel corso della guerra. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i prigionieri italiani in mano alle potenze alleate si trovarono detenuti da paesi che non erano più nemici dell'Italia, ma cobelligeranti. Dall'inverno 1943-44 gli inglesi proposero ai prigionieri italiani di collaborare alla lotta contro la Germania. Anche i cappellani furono posti dinanzi a tale opzione, nonostante ciò fosse contrario alle garanzie fissate dalla Convenzione di Ginevra. Nei campi alleati «fu abbastanza frequente il fenomeno di religiosi divenuti propagandisti della cooperazione o al contrario paladini dell'intransigenza: la decisione del cappellano rivestiva un grande rilievo e ad essa guardavano molti soldati, disorientati e titubanti»<sup>166</sup>.

In Urss la questione della collaborazione era molto più complessa perché implicava l'accettazione dell'ideologia marxista. Anche nei campi degli Alleati si organizzò una sorta di rieducazione alla democrazia dei prigionieri italiani di orientamento fascista<sup>167</sup>, ma tale attività non raggiunse mai i livelli del lavoro di propaganda organizzato in Unione Sovietica.

Tra i cappellani prigionieri nell'Urss il più intransigente fu senza dubbio don Giovanni Brevi, il quale si rifiutò più volte di firmare appelli al governo italiano costituitosi dopo l'armistizio, trascinandolo in questa decisione molti prigionieri indecisi. Secondo gli ufficiali italiani del gruppo antifascista del campo 160, don Brevi «in pubbliche riunioni si opponeva decisamente al movimento antifascista»<sup>168</sup>. Anche il diario di Ossola evidenzia l'atteggiamento antisovietico dei cappellani. Di don Agostino Bonadeo, cappellano della divisione «Celere», Ossola scriveva che si trattava di un «elemento reazionario e antisovietico. Nemico acerrimo di qualsiasi rinnovamento di carattere democratico e progressivo». Sia lui che don Franzoni si rifiutarono di firmare un messaggio al governo Parri, adducendo come giustificazione il fatto che «i cappellani non facevano politica per principio». Però, commentava Ossola, «quando si tratta di calunniare il movimento democratico e l'Unione Sovietica, oppure quando si organizza qualsiasi iniziativa antidemocratica, i cappellani si trovano in prima fila»<sup>169</sup>. Secondo Ossola, i cappellani conducevano «una campagna velenosa antisovietica»; era-

no contro il movimento democratico progressivo e non perdevano occasione per attaccare i partiti di sinistra italiani. Di don Giuseppe Fiora Ossola scriveva che, parlando con il cappellano ungherese, aveva affermato: «Il protestantesimo è una sciocchezza di fronte alla grande eresia che ci minaccia oggi, il bolscevismo. Tutti i buoni cristiani si debbono unire in questa crociata contro il bolscevismo»<sup>170</sup>.

Come tutti i prigionieri, anche i cappellani subivano frequenti interrogatori, che avevano lo scopo di individuare i loro orientamenti politici. Ha scritto monsignor Franzoni:

al principio dell'estate 1943 giunse nel nostro campo [Oranki] il signor D'Onofrio. Non avevamo ancora cessato i primi commenti ed apprezzamenti sulla venuta di questo nuovo commissario che io fui chiamato nella stanza del commissario italiano [Ettore] Fiammenghi. Mi trovai di fronte D'Onofrio, Fiammenghi e il maggiore russo Orlov [Tereščenko]. Fui interrogato sul mio pensiero politico; chi mi rivolse le domande fu D'Onofrio. Io cercai di schermirmi dicendo che come cappellano non potevo seguire una corrente politica determinata. Ricordai che anche nell'Italia fascista i sacerdoti non potevano prendere la tessera del partito. D'Onofrio insisteva; riteneva impossibile che io come cittadino non avessi per lo meno le mie simpatie politiche e voleva che le esprimessi. [...]

Davanti al mio riserbo, D'Onofrio e gli altri due cominciarono a spiegarmi di quanti guai fosse stata causa il fascismo in Italia. A questo punto mi fu chiesto quali mezzi ritenevo io più adatti per affrettare la rivolta in Italia. Io risposi che non era compito mio in quanto ero sacerdote e che come tale avrei dovuto svolgere la mia missione in un'Italia fascista o comunista o retta da qualsiasi altra corrente politica. «Ma il fascismo rovina l'Italia!» incalzavano i miei tre inquisitori. «Anche lei deve fare qualcosa per abbattere il fascismo». «Che il fascismo rovini l'Italia, lo vedo anch'io», soggiungevo, «ma non vedo che cosa ci posso fare io prigioniero»<sup>171</sup>.

Come si vede, gli interrogatori servivano a sondare soprattutto l'atteggiamento dei cappellani verso il fascismo, ma in qualche caso vi fu anche il tentativo di reclutarli come spie: a qualcuno fu promessa la liberazione immediata se una volta tornato in patria fosse stato disponibile a collaborare con le persone dell'ambasciata sovietica, che gli si sarebbero presentate<sup>172</sup>.

Una singolare testimonianza inedita dell'operato dei cappellani emersa dagli archivi ex sovietici è una lettera indirizzata al papa da don Franzoni il 27 gennaio 1943. Si tratta probabil-

mente di un'iniziativa dello stesso cappellano, appoggiata dai commissari politici del lager di Oranki. Il 19 marzo Bianco sottopose la lettera al giudizio di Dimitrov, chiedendo l'autorizzazione a inoltrarla. Non risulta se poi venisse effettivamente inviata<sup>173</sup>. Scriveva dunque don Franzoni:

Quando fui fatto prigioniero il 16 dicembre 1942 non avrei mai pensato che oggi, 27 gennaio 1943, avrei potuto comunicare con Voi. La propaganda fatta in Italia sull'atteggiamento dei russi verso la religione e i preti non è rispondente a verità. È vero che ci trattano da prigionieri, ma la nostra condizione migliora di giorno in giorno. Tra noi ci sono dei commissari che si occupano del nostro benessere. Nel lager ci sono bagni turchi, cinema, ospedale e presto pubblicheremo il nostro giornale. [...]

Mi avevano assicurato che in Russia l'orientamento verso la religione fosse quello di contrastarla attraverso la propaganda, mentre qui anche la propaganda religiosa è lecita. A Mosca vi sono chiese aperte per i credenti e gli organi di governo moscoviti hanno convocato una commissione di sacerdoti per partecipare al lavoro di smascheramento delle atrocità commesse al fronte durante le operazioni belliche. Questi sacerdoti collaborano con i rappresentanti dell'amministrazione moscovita. [...]

Con me ci sono altri due cappellani militari, don Pasquale de Barberi e Vannino Vanni. Sono libero di dare conforto ai soldati, ai feriti nell'ospedale e di visitare le baracche del campo.

Gli interventi di Sua Santità hanno sempre indicato la via della pace, tuttavia la cecità e l'orgoglio degli uomini non hanno concesso di preservare l'umanità e il Vostro cuore dal terribile flagello della guerra. Forse, a noi cappellani sarà concesso di avere un altare da campo. Qui dove mi trovo mi hanno promesso che si sarebbero interessati alla questione. Ad ogni modo chiedo a Sua Santità di mandarci almeno un altare da campo e a nome dei prigionieri di guerra italiani Vi prego di prestarci qualche aiuto materiale. [...] Voi sapete bene quanto sia importante per gli italiani il conforto religioso.

Saluti a nome dei soldati italiani e rumeni<sup>174</sup>.

Si tratta, come si vede, di una lettera estremamente diplomatica, fatta per essere letta anche da occhi sovietici; era del resto l'unico modo per farla giungere a destinazione. Forse scopo di don Franzoni era semplicemente di stabilire un contatto e far sapere di essere vivo, ma la richiesta di «qualche aiuto materiale» vale comunque come prudentissimo accenno alle condizioni della prigionia, all'epoca nella sua fase più difficile. Non credibile, in particolare, risulta l'affermazione circa la «propaganda religiosa»; lo stesso don Franzoni ci ha testimoniato:

Si sapeva che padre Alagiani già diceva messa segretamente ad Oranki, mentre noi cominciammo a celebrare le funzioni a Suzdal' soltanto dall'ottobre 1943. Questo si verificò gradualmente, con incontri prima di carattere clandestino, poi sempre più aperti, finché avemmo il permesso ufficiale di celebrare la messa ogni domenica.

Un ufficiale russo ci portò il vino da Mosca che noi riuscimmo a pagargli con il denaro dei nostri lavori, rubli che non sapevamo come spendere. Quell'ufficiale sparì: forse qualcuno lo aveva denunciato<sup>175</sup>.

A Oranki in agosto i prigionieri avevano espresso il desiderio di praticare i riti religiosi e due cappellani si rivolsero a Tereščenko con la richiesta di celebrare la messa. Il commissario politico si era dimostrato disponibile, pur lasciando in sospeso la decisione per l'impossibilità di reperire gli oggetti sacri fondamentali per il rito<sup>176</sup>.

Non tutti i direttori dei campi o i commissari politici autorizzavano però la pratica dei riti religiosi. Ad esempio la richiesta di dir messa fatta da don Brevi al comandante del campo numero 171 di Suslonger (nella Repubblica dei Mari) – dove era stato temporaneamente trasferito nel maggio 1943 – fu respinta. I prigionieri non si dettero per vinti e dopo il lavoro costruirono un altarino e il calice, «tutto in legno scolpito», per poter celebrare la messa in segreto<sup>177</sup>. In questi casi, oltre che un conforto spirituale, le messe erano anche una sfida nei confronti dei comandanti dei lager e degli istruttori politici. Naturalmente il più delle volte le messe segrete venivano scoperte, come avvenne appunto a Suslonger:

Non mancarono purtroppo i delatori. Le «guardie rosse» andavano in bestia; rovistarono tutto il bunker, scoprirono gli oggetti sacri nella sabbia, portarono via tutto, compreso il prezioso messale di don Brevi, che egli aveva potuto salvare in infinite peripezie. Il cappellano ne provò un dolore indicibile. Con le mascelle serrate, gli occhi fissi nel vuoto, si sdraiò sul tavolaccio e cominciò pregare. Senza dir nulla, iniziava lo sciopero della fame<sup>178</sup>.

I riti religiosi furono ufficialmente autorizzati dai russi solo alla fine del 1943, tanto da consentire la celebrazione della messa di Natale nel campo di Suzdal'. In quell'occasione gli ufficiali prigionieri arrivati da Oranki poterono assistere alla funzione celebrata da don Brevi, assistito da altri quattro cappellani<sup>179</sup>.

La messa di Natale fa capolino anche in un oleografico articolo di Paolo Robotti pubblicato sull'«Avanti!» il 14 febbraio

1945. Robotti vi descrive la sua visita a un campo che pare «la continuazione del villaggio operaio vicino: case uguali a due piani con grandi cortili, tutto è bianco e ordinatissimo, un grande bosco di pini lo circonda»<sup>180</sup>. Dalla descrizione sembra quasi che non si tratti di un campo di prigionia:

È Natale! [...] Entro nella spaziosa sala dove gli italiani hanno preparato un bell'albero natalizio, tagliato nel bosco vicino. Vi sono quasi tutti: pochi sono andati a messa e a momenti torneranno. Chiacchierano allegramente, a gruppi, e ridono<sup>181</sup>.

Nel presepe comunista c'è posto anche per i credenti – ma pochi.

### 9. *La corrispondenza*

Nel primo, durissimo periodo dopo la cattura i prigionieri dovevano constatare con non poca meraviglia che trascorrevano giorni e giorni senza pensare a casa. Più tardi, risolto il problema della mera sopravvivenza, il pensiero della famiglia avrebbe fatto la sua ricomparsa e sarebbe diventato un tormento.

È chiaro dunque che la possibilità di corrispondere con i familiari aveva un'importanza psicologica cruciale per i prigionieri.

Per quanto l'Unione Sovietica non avesse riconosciuto la Convenzione dell'Aia, che aveva sancito il diritto dei prigionieri di guerra a corrispondere con casa, esistette per gli internati italiani in Russia un qualche sistema di comunicazione epistolare, seppur funzionante in maniera irregolare a causa dell'assenza di una posta militare e della tardiva o negligente organizzazione dei comandanti dei lager.

La Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra aveva anzi individuato nella corrispondenza un'occasione di propaganda: «I nuovi arrivati, anche in futuro, devono scrivere delle brevi lettere ai propri parenti a casa», si legge in un verbale del 6 marzo 1942<sup>182</sup>.

Fidia Gambetti racconta l'arrivo a Tambov di una esule, che rincuora i prigionieri:

Ma quello che ha più importanza e che risveglia anche i più refrattari dal letargo, è questo: ci assicura che potremo scrivere a casa e ci fa sperare

che potremo anche ricevere notizie. Chiede del capobaracca, si fa dire quanti siamo in forza e gli consegna un pacchetto di cartoline postali per la corrispondenza dei prigionieri di guerra.

Si tratta di un cartoncino rosa di formato comune, con le solite indicazioni a stampa per l'indirizzo, in russo e in francese, sormontato dagli emblemi affiancati della Croce Rossa internazionale e della Mezzaluna Turca<sup>183</sup>.

Spesso però le cartoline non erano sufficienti per tutti e si doveva sorteggiarle con l'intesa che i fortunati avrebbero trasmesso anche i saluti a nome degli esclusi<sup>184</sup>.

Notizie da casa non ne avevo, io scrissi due cartoline, poiché ci fornivano una cartolina ogni quattro prigionieri e potevamo scriverle a turno; le mie cartoline le trovai dopo qualche tempo nella sporcizia, non erano mai state spedite<sup>185</sup>.

Non tutte le cartoline arrivavano a destinazione, oppure arrivarono con mesi o anni di ritardo.

Ai tedeschi l'autorizzazione a scrivere a casa fu concessa solo nel luglio 1945 con un decreto di Berija, che indicava ancora, tra le altre cose, i criteri da seguire per la censura: andavano confiscate e inviate all'Ufficio operativo del Gupvi le cartoline con contenuto antisovietico e profascista, quelle che riportavano la collocazione di obiettivi industriali e quelle che contenevano notizie su altri prigionieri e sui deceduti in prigionia; inoltre, «indipendentemente dal contenuto», erano sequestrate le lettere «indirizzate in paesi diversi da quello di origine del prigioniero»<sup>186</sup>. Ricorda un reduce:

Ci furono distribuite, dopo tanti mesi, delle cartoline con risposta, potevamo scrivere, notizie nostre soltanto, nessun nome di colleghi morti, nessuna indicazione della località. Forse questa volta le avrebbero realmente spedite, la cosa sembrava seria, misero nel campo la cassetta postale, affissero le norme per la corrispondenza<sup>187</sup>.

Le lettere e le cartoline che giungevano a destinazione erano tutte caratterizzate da toni rassicuranti, con frasi del tipo «non preoccupatevi per me, io sto bene», «qui ci trattano bene», «non vedo l'ora di riabbracciarvi». Del resto, non appena il messaggio sfiorava argomenti non consentiti, il censore interveniva coprendo con inchiostro nero le frasi<sup>188</sup>.

Il fatto materiale di scrivere qui diventa un grosso problema per molti. Nessuno dei prigionieri ha più la penna stilografica; pochissimi posseggono ancora un mozzicone di lapis. Mi vien detto che quasi tutti hanno intenzione di scrivere che «stiamo bene e che il trattamento è ottimo». Menzogna necessaria. Si spera che i sovietici pensino di utilizzare le cartoline come mezzo di propaganda e le facciano giungere realmente in Italia<sup>189</sup>.

Le lettere censurate dei prigionieri italiani finivano a Mosca, sul tavolo di Togliatti, il quale, come ricorda Nina Bočënina,

Legge frammenti delle lettere dall'Italia e per l'Italia che sono state requisite, la posta dei soldati: «Quando siamo partiti per la Russia ci hanno detto: voi non sparate, a sparare saranno i tedeschi, voi dovrete solo raccattare i bossoli. Per il Natale del 1941 sarete a casa...»

Ho notato che Ercoli ha sottolineato una frase che ricorre in varie lettere: «L'Unione Sovietica non ci ha fatto alcun male»<sup>190</sup>.

Per quei prigionieri italiani, che furono tratti in mano nell'Urss e rimpatriati solo nel 1950 o nel 1954, scrivere a casa diventò nel corso degli anni sempre più difficile. La posta continuò a funzionare, per la presenza dei prigionieri austriaci e tedeschi, ma a intervalli lunghissimi. Poiché la maggior parte dei prigionieri fu rimpatriata tra il 1945 e il 1946, già alla fine degli anni Quaranta in Italia non si trovavano più le cartoline della Croce Rossa. Le famiglie dei tratti in mano dovevano perciò «rivolgersi in Germania o in Austria ad altre famiglie che ricopiavano il testo delle cartoline e lo facevano proseguire»<sup>191</sup>.

La possibilità di inoltrare corrispondenza ai prigionieri fu dal 1945 al centro di una complessa e defatigante trattativa che coinvolse il ministero degli Esteri italiano e l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra<sup>192</sup>, la Croce Rossa italiana, la Postal Service Sub-Commission alleata, il governo sovietico e la Croce Rossa sovietica<sup>193</sup>. Il governo sovietico autorizzò lo scambio di corrispondenza fra i prigionieri e le famiglie<sup>194</sup>, ma ostacoli organizzativi e diplomatici resero la cosa del tutto episodica.

In realtà il problema della corrispondenza diretta ai prigionieri intersecava un tema estremamente delicato, quello degli elenchi dei prigionieri in mano sovietica, che il governo italiano continuava inutilmente a richiedere. In mancanza di quelli anche la posta poteva essere una fonte indiretta di informazione. Scriveva l'Alto Commissariato al ministero degli Esteri:

L'elenco dei prigionieri catturati e quelli tuttora esistenti in Russia è veramente indispensabile. Non è opportuno fare assegnamento di poter giungere alla nozione esatta dei prigionieri fatti dai russi soltanto ponendo attenzione alla corrispondenza che viene rinviata perché il destinatario è defunto. Può darsi che a prigionieri viventi (o defunti) come spesso avviene per ragioni varie, non sia diretta posta dai congiunti. Ed allora per essi non si riuscirebbe, in quel modo indiretto, ad avere alcuna notizia<sup>195</sup>.

Così l'ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni, telegrafando al ministero il 30 giugno 1945 l'arrivo di un primo pacco di lettere inoltrato dalla Croce Rossa italiana a quella sovietica per i prigionieri, aveva tutte le ragioni per esprimere il suo scetticismo sulla prontezza dell'inoltro:

Col noto atteggiamento del Governo sovietico nella questione dei nostri prigionieri di guerra, [...] si cumulano le effettive difficoltà che il rintraccio dei prigionieri sparpagliati nelle varie Repubbliche dell'Unione e la lentezza delle comunicazioni postali sovietiche presentano<sup>196</sup>.

Aveva ragione, del resto. A Suzdal', ad esempio, la posta fu distribuita ai prigionieri una sola volta, il 31 dicembre 1945<sup>197</sup>.

## La propaganda antifascista

### 1. *L'organizzazione del lavoro politico*

La centralità della propaganda ha caratterizzato il sistema sovietico sin dalle origini. Ai tempi della guerra civile il lavoro politico si era imposto come necessità per la diffusione dell'ideologia ufficiale tra i cittadini e nell'esercito. Col passare degli anni, l'attività di propaganda crebbe affinando i mezzi e raggiungendo la massima espressione nell'epoca staliniana e in particolare nel corso della seconda guerra mondiale, allorché a sostegno dello sforzo bellico si diede forte impulso al lavoro politico per le truppe.

Nell'esercito sovietico il lavoro politico era affidato ai *politruki* o *politrabotniki* – i commissari politici – che avevano dominato il sistema militare sin dai tempi della guerra civile ampliando i propri compiti fino a divenire veri e propri consulenti dei Comandi militari. I commissari politici si spingevano nelle trincee per sostenere moralmente i soldati e incitarli alla resistenza contro il nemico per la salvezza dello Stato socialista; organizzavano conferenze fra i militari sovietici per rafforzarne la formazione politica. Il loro compito spesso però travalicava la funzione di propagandisti: nel corso dei combattimenti sotto Stalingrado emerse come l'incompetente ingerenza dei commissari politici nella direzione delle operazioni belliche inducesse, spesso, a grossolani errori, mettendo in difficoltà i Comandi militari. Il 9 ottobre 1942 l'istituzione dei commissari venne abolita e si istituì il Comando unico dell'esercito.

Per quel che riguarda la propaganda fra i prigionieri di guerra, essa fu sperimentata fra 15.000 militari polacchi catturati all'indomani della firma del patto Ribbentrop-Molotov e dell'invasione della Polonia, e internati nei campi presso Kozelsk,

Starobelsk e Ostaskov. Qui erano stati organizzati corsi con lezioni puntuali e specifiche di cultura marxista. Gli argomenti spaziavano dalla Rivoluzione d'ottobre alle cause della vittoria del socialismo in Unione Sovietica, fino ad arrivare al «Benessere materiale e culturale dei lavoratori dell'Urss»; si discutevano anche temi relativi all'«inizio della nuova guerra imperialista» e alla politica estera dell'Unione Sovietica. L'attività prevedeva inoltre la lettura di giornali sovietici, seguita da discussioni sugli argomenti trattati, la proiezione di documentari sulla storia dell'Urss, nonché discussioni sulle iniziative generali da realizzare nei campi<sup>1</sup>.

Dopo il giugno 1941 il lavoro di propaganda si orientò in due direzioni: la propaganda fra le truppe avversarie e la propaganda antifascista fra i prigionieri di guerra. Quest'ultima si articolava nel lavoro politico di massa tra i prigionieri delle singole nazionalità e nei corsi delle scuole antifasciste, centrati sui temi del marxismo-leninismo.

Il lavoro politico era gestito dal Comitato esecutivo del Komintern (Ikki), affiancato da speciali sezioni, reparti e istruttori del Purrka, la Direzione politica dell'Armata Rossa, con la quale collaboravano altre istituzioni ideologiche, tra cui il Consiglio di propaganda politico-militare, l'Ufficio di informazione sovietico, il Comitato radiofonico pansovietico, le organizzazioni clandestine di partito e le formazioni partigiane. A sostegno della Direzione politica dell'Armata Rossa, l'Ikki creò una speciale Commissione per il lavoro politico fra i prigionieri – che indicheremo come Direzione politica per i prigionieri di guerra – composta da Walter Ulbricht, Vincenzo Bianco, Zoltán Szántó e Johann Köplenig, gli ultimi due rispettivamente membri dei partiti comunisti ungherese e austriaco.

I contenuti della propaganda politica erano stabiliti dalle risoluzioni del partito e del governo sovietico, dalle direttive del Comitato di difesa statale (il Gko) e della stessa Direzione politica dell'Armata Rossa, dalle disposizioni del ministero della Difesa e dai decreti dell'Ikki. La propaganda si realizzò attraverso diverse forme e metodi: conversazioni individuali e di gruppo con i prigionieri, tenute dai commissari politici sovietici o dagli esuli comunisti delle diverse nazionalità; lezioni; riunioni; conferenze, nel corso delle quali si prendevano decisioni approvate dai prigionieri.

Il lavoro politico con i prigionieri prese il via sin dai primi

giorni del loro arrivo nei campi, in maniera strutturata, nei primi mesi del 1942, coinvolgendo subito, per quel che concerne gli italiani, i prigionieri del Csir e, dalla fine del 1942, anche i superstiti dell'Armir.

## 2. *Gli obiettivi della propaganda*

Nell'organizzazione della propaganda antifascista, la Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri si prefiggeva come compito principale la creazione di «un movimento antifascista di massa tra i prigionieri», con lo scopo di realizzare obiettivi a breve e a lungo termine. Tra gli obiettivi a breve termine si indicavano: la fine dell'alleanza italo-tedesca; la diserzione tra le truppe nemiche; il rovesciamento del regime fascista.

Nel *Programma delle iniziative della squadra dei compagni Tereščenko e Edo*, al paragrafo dedicato ai «Criteri per un corretto approccio politico» si legge:

Il compito del movimento [...] è quello di creare una *piattaforma politica* che orienti la *massa fondamentale* dei prigionieri contro la partecipazione dell'Italia alla guerra e a favore della coalizione democratica.

A tale scopo gli slogan politici principali della propaganda saranno:

1) Uscita dell'Italia dalla guerra contro la coalizione anglo-sovietico-americana.

2) Rottura dell'alleanza tra l'Italia e la Germania, che costringe l'Italia a proseguire la guerra contro l'Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica.

Il rovesciamento del governo di Mussolini deve essere il terzo obiettivo e deve fondarsi sulla considerazione che, per colpa di Mussolini, è iniziata la guerra che non sembra volgere al termine e che qualunque governo italiano, veramente nazionale e non di tipo fascista, che si dovesse formare ora in Italia, porrebbe fine alla guerra contro i paesi democratici e si sgancerebbe immediatamente dall'alleanza con la Germania, un'alleanza mortale per il popolo italiano<sup>2</sup>.

Com'è evidente, prima dell'armistizio la propaganda ebbe obiettivi di carattere puramente militare, collegati all'urgenza dell'Unione Sovietica di alleggerire gli impegni al fronte; fino all'8 settembre, dunque, mirò a convincere i prigionieri italiani a firmare appelli da lanciare fra le truppe combattenti o da inviare per radio al popolo italiano.

I prigionieri, debitamente addestrati e inseriti in speciali unità mobili che facevano capo alle varie divisioni dell'esercito

sovietico, partecipavano direttamente alle azioni di propaganda al fronte<sup>3</sup>, attuate con megafoni e ricetrasmittenti<sup>4</sup>.

Altro mezzo molto diffuso ed efficace, in cui venivano coinvolti i prigionieri, era la diffusione sulla linea del fronte di volantini firmati da singoli o da gruppi di prigionieri. Nel solo primo anno di guerra gli specialisti dell'Armata Rossa elaborarono almeno 3.500 volantini diversi, e complessivamente nel corso della guerra ne vennero composti e diffusi 25.000<sup>5</sup>. Ad esempio, un volantino fatto arrivare alle truppe italiane il 13 settembre portava le firme di due soldati italiani da poco caduti prigionieri. Il testo proponeva i motivi di solidarietà tra i lavoratori: «Stiamo partendo per andare a lavorare e faticheremo in mezzo a coloro che sono lavoratori e contadini come noi»; «in nome di cosa combattiamo contro i russi, contro i lavoratori ed i contadini russi?». L'altro tema fondamentale era la falsità della propaganda fascista: «Ci hanno detto che i russi torturano e fucilano: è una menzogna. E attraverso simili menzogne ci hanno ingannato e ci hanno condotto come si fa con il bestiame»<sup>6</sup>; oppure: «combattendo a Rostov e poi vicino Mosca ci convincemmo completamente che la propaganda lanciata dai nostri capi era una miserabile menzogna e che in seguito il destino ci riservava l'annientamento e non la promessa di vittoria e di pace»<sup>7</sup>. Nei volantini rivolti alle truppe combattenti e negli appelli al popolo italiano tramite radio Mosca compare la tesi, avanzata dal Pcd'I sin dal 1941, che il popolo italiano rifiutasse la guerra di aggressione contro l'Urss<sup>8</sup>. La massa dei lavoratori combattenti era assolta dalle responsabilità del conflitto, che si facevano ricadere esclusivamente sul regime, mentre veniva suggerita una solidarietà e una fratellanza proprio con coloro che il fascismo aveva indicato come nemici, i «lavoratori e contadini russi».

Il volantino diffuso nel febbraio 1943 e firmato dal soldato Antonio Astediano – alpino della 10<sup>a</sup> compagnia, battaglione «Mondovì», 10° rgt. divisione «Cuneense» – recitava:

Sulla nostra terra è incominciata la guerra. Nel mentre voi patite il freddo e versate il vostro sangue per i tedeschi, i tedeschi maledetti e traditori a Stalingrado si sono dati prigionieri ai russi. I prigionieri rumeni ci hanno raccontato che quando i tedeschi hanno visto il pericolo di essere massacrati hanno spinto i rumeni di fronte ai carri armati e alle pallottole, mentre loro, i tedeschi, hanno preferito darsi prigionieri<sup>9</sup>.

L'assurdità dell'alleanza con la Germania e la mancanza di affinità del popolo italiano con quello tedesco erano altri motivi ricorrenti.

Perché vi scriviamo questa lettera? Perché noi non possiamo permettere che voi nostri compatrioti continuate a combattere contro i russi invincibili (cosa già nota a tutti) per gli interessi e i vantaggi dei banditi di Hitler che a noi sono completamente estranei.

Il popolo italiano non ha già abbastanza sofferto per questa interminabile guerra di occupazione?

Non ha già forse perduto i suoi migliori figli per questa insensata battaglia sui campi di Francia di Jugoslavia e di Africa? Basta, o camerati, di tutto ciò: bisogna porre fine al sacrificio che non ha alcun senso giustificabile<sup>10</sup>.

La radio costituiva un mezzo di comunicazione e propaganda di straordinaria efficacia in guerra e la dirigenza sovietica la utilizzò a fondo per comunicare sia con le proprie truppe e con i movimenti di resistenza, sia con le truppe avversarie e con le popolazioni degli stati in guerra. A quest'ultimo scopo su iniziativa degli esuli comunisti furono create, in collaborazione con il governo sovietico e la segreteria del Komintern, stazioni radio per la Germania, l'Ungheria, la Romania, la Jugoslavia, la Francia, l'Italia, l'Austria, la Bulgaria, cui si aggiungono le radio polacche che dall'inizio del conflitto trasmettevano dal territorio russo e ucraino, e quattro radio cecoslovacche<sup>11</sup>.

Il 26 maggio 1943 il maggiore Polikarpov, presidente del Comitato per la radiodiffusione e l'informazione radiofonica presso il Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss, scriveva a Ščerbakov che sarebbe stato «molto importante utilizzare i prigionieri di guerra per aumentare l'efficacia della propaganda nelle lingue straniere»:

Notizie attendibili da Berlino, riportate dalla missione sovietica a Stoccolma, confermano che la pubblicazione di materiali sui prigionieri di guerra produce un effetto notevole sui radioascoltatori. Il Comitato radiofonico al momento tuttavia non è in possesso di materiale sui prigionieri di guerra. I compagni che lavorano con i prigionieri italiani hanno dichiarato che vi è la possibilità di organizzare trasmissioni radiofoniche con la partecipazione persino di generali italiani. Le chiedo, pertanto, l'autorizzazione ad inviare regolarmente nei lager dei prigionieri di guerra una squadra per la registrazione degli interventi e di informare in questo senso i compagni direttori dei lager<sup>12</sup>.

A seguito della proposta di Polikarpov a giugno gli attivisti del lager di Tambov elaborarono un appello agli italiani per un'«Italia, libera, felice ed indipendente», che fu trasmesso quello stesso mese da radio Mosca:

Uomini e donne di tutta Italia, ascoltate il grido di fede, di entusiasmo e di incitamento alla rivolta che da lontano vi lanciamo noi prigionieri in Russia. Noi che abbiamo combattuto contro un popolo forte, disciplinato e ben comandato, vi invitiamo a rispondere a questa domanda che voi stessi il 10 giugno [...] vi siete posti: «Che cosa abbiamo guadagnato in tre anni di guerra?». [...]

La guerra è il peggiore castigo che il fascismo ha dato all'Italia. Uomini in arme, operai e contadini, non sentite quanto sia grave il peso della totale sconfitta, quanto inutile sia il vostro sacrificio, di breve durata la vostra resistenza [...], quante difficoltà riservi l'avvenire ai nostri figli e alle nostre spose qualora si persista nella guerra?

[...] Ribellatevi in massa contro i capi fascisti, fate cessare la produzione militare delle fabbriche, tutte ora asservite ai tedeschi [...]. Lottate contro il fascismo, provocatene la caduta in modo da arrestare in tempo l'imminente invasione anglo-americana<sup>13</sup>.

L'appello, nel quale va sottolineato il riferimento all'«invasione anglo-americana», proseguiva con slogan contro il fascismo e Mussolini e con l'esaltazione dei successi dell'Armata Rossa.

Il 25 luglio, in occasione della caduta del fascismo, 38 ufficiali reclusi a Suzdal' – fra cui tre colonnelli e due tenenti colonnelli – inviarono un messaggio al popolo italiano, che esordiva con l'invito a desistere dalla guerra «assurda e disastrosa»: quali vantaggi avrebbe avuto il popolo italiano da quella guerra, che si combatteva «soltanto per una ristretta cerchia di plutocrati, che si arricchiscono con le industrie di guerra mentre il popolo languisce, colpito da razionamenti e ristrettezze di ogni genere, mentre i migliori figli d'Italia hanno trovato inutilmente la morte in terre lontane»?<sup>14</sup>

Quello che secondo gli attivisti di Suzdal' fu «il maggior successo politico del campo 160» è il messaggio del 18 gennaio 1944, firmato da 460 ufficiali; vi si dichiarava gratitudine verso quanti, sia reparti regolari sia formazioni partigiane, stavano combattendo per la liberazione dell'Italia «dalla tirannide nazifascista»; si affermava il desiderio dei prigionieri di unirsi ad essi; si lodava l'«efficace azione» e il ruolo svolto fino a quel momento «dai partiti politici antifascisti, vera espressione dei sentimenti e della maturità degli italiani nonostante vent'anni di

oscurantismo fascista», auspicando l'instaurazione di un governo democratico che conducesse l'Italia alla sua ricostruzione materiale e morale<sup>15</sup>.

Questi messaggi radiofonici erano un modo per intervenire da lontano nella vita politica italiana commentandone le fasi cruciali: la caduta del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre, la dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania, il congresso di Bari dei partiti del Cln (cui fu inviato un messaggio cui aderirono però solo 90 ufficiali del campo 160)<sup>16</sup>, la caduta del governo presieduto da Ferruccio Parri, al quale fu indirizzato un messaggio di solidarietà il 25 gennaio 1946.

Con l'evolvere della situazione al fronte e con l'approssimarsi della fine del conflitto, il lavoro di propaganda tra i prigionieri di guerra andò gradualmente mutando e, prima del rimpatrio, l'aspetto politico divenne dominante. Sul lungo periodo, infatti, l'obiettivo della propaganda indicato dalla Segreteria del Comitato esecutivo del Komintern, era «formare antifascisti coscienti e attivi, a preparare nuovi reparti militari nazionali ed anche nuovi quadri per i rispettivi movimenti comunisti»<sup>17</sup>. Alla lotta contro il fascismo si affiancò l'intento di offrire un'immagine positiva del sistema sovietico. Scriveva Bianco agli istruttori politici il 27 aprile 1943:

Oltre a rivelare il carattere menzognero e reazionario del fascismo voi dovete spiegare «che cos'è l'Unione Sovietica», per esempio, dalla rivoluzione borghese-democratica per arrivare alla seconda guerra mondiale. [...] Per spiegare cos'è l'Unione Sovietica porterete come esempio il fatto che le masse lavoratrici possono e debbono lottare per costruire un regime che possa non solo distruggere le cause della guerra ma che permetta agli stessi lavoratori di guidare lo stato e costruire la propria vita, come in Unione Sovietica, senza capitalisti né camicie nere<sup>18</sup>.

Il lavoro di propaganda non doveva rivolgersi solo agli elementi già in qualche misura ricettivi, ma al più largo numero. In una relazione a Togliatti sul campo di Tëmnikov, ad esempio, Edoardo D'Onofrio criticava che l'istruttore Buzzi avesse reclutato per il gruppo attivo antifascista solamente «elementi che in Italia non furono mai iscritti al Pnf»; per D'Onofrio occorreva aumentare «il numero degli antifascisti attivisti nei campi» e indurre «anche la massa dei prigionieri, e non solo gli attivi, a pronunciarsi pubblicamente sui problemi politici attuali (guerra ai tedeschi ecc.)»<sup>19</sup>.

Dall'esigenza di un lavoro di massa derivava anche una certa cautela nelle strategie di «indottrinamento», ben visibile ad esempio nel contrasto che oppose Tereščenko e Robotti alla scuola di Krasnogorsk. In una lezione, Tereščenko aveva auspicato la realizzazione per tutta l'umanità di una società comunista caratterizzata dalla «più autentica giustizia sociale». Robotti criticò davanti ai prigionieri Tereščenko, sostenendo che gli obiettivi della scuola dovevano limitarsi all'antifascismo: «Lottare contro il fascismo, colpevole di tutte le sventure dei nostri popoli: è questo il compito principale della scuola».

Da un documento del 1946 sui risultati del lavoro del Gupvi, il lavoro di propaganda nei campi aveva questi obiettivi:

- assicurarsi un atteggiamento di lealtà della massa dei prigionieri nei confronti dell'Urss;
- assicurarsi che i prigionieri di guerra riescano a comprendere la responsabilità dei loro eserciti nelle distruzioni provocate sul territorio dell'Urss e che, quindi, abbiano un atteggiamento coscienzioso verso il lavoro nei lager;
- educare, attingendoli dal novero dei prigionieri di guerra, antifascisti tenaci, i quali, una volta tornati in patria, siano in grado di condurre la lotta di riorganizzazione dei propri paesi sui principi democratici e di sradicamento dei residui del fascismo;
- smascherare i responsabili delle atrocità e gli elementi fascistegianti<sup>20</sup>.

Per realizzare questi scopi, nel 1946 il Gupvi aveva organizzato le seguenti attività nei lager per i prigionieri di guerra: 4.924 assemblee dei prigionieri, 985 comizi, 13.952 conferenze e relazioni, 51.626 letture di gruppo di quotidiani, 37.997 colloqui individuali, 14.338 comunicazioni sulla situazione politica internazionale, 15.848 concerti ed altre attività dilettantistiche, 3.298 spettacoli cinematografici. Nel corso di quell'anno, si contarono 92.771 iscritti ai gruppi antifascisti, tra i quali 25.670 attivisti<sup>21</sup>.

Le dimensioni dell'impegno sovietico nella propaganda confermano la sostanziale vocazione educativa del comunismo, che faceva dell'Unione Sovietica un'enorme scuola in cui tutti dovevano ricevere gli insegnamenti che avrebbero estirpato lo spirito del capitalismo e formato l'«uomo nuovo» del socialismo. L'intero sistema del Gulag aveva, almeno formalmente<sup>22</sup>, una finalità rieducativa. Anche nel caso dei prigionieri di guerra il cospir

cuo lavoro di propaganda si giustificava, oltre che con la finalità di formare un ristretto nucleo di attivisti comunisti, con questo più vasto progetto.

### 3. *Il lavoro politico «di massa»*

Come si è accennato, vi erano due livelli distinti di lavoro politico: il primo era destinato alla massa dei prigionieri delle diverse nazionalità; il secondo, non accessibile a tutti, consisteva nell'istruzione praticata nelle scuole antifasciste. Per entrambe le attività, gli istruttori dovevano attenersi alle direttive, ai suggerimenti e ai programmi stabiliti dalla Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra.

Il lavoro politico di massa, oltre che a diffondere su larga scala i principi dell'antifascismo, doveva servire a individuare quei soggetti che, avendo dimostrato interesse per le sollecitazioni e i contenuti proposti, avrebbero potuto approfondirne lo studio nelle scuole.

La direttiva della Segreteria del Comitato esecutivo del Komintern del 5 febbraio 1943 indicava le seguenti iniziative:

1. Ampliare la scuola per i prigionieri di guerra fino a 300 persone con un corso di tre mesi per la preparazione di istruttori e di responsabili per il lavoro tra i prigionieri di guerra.
2. Organizzare corsi brevi (4-5 settimane), che coinvolgano fino a 1000-1500 prigionieri di guerra per la preparazione degli attivisti.
3. Organizzare seminari speciali per gli ufficiali prigionieri di guerra.
4. Lavorare sull'addestramento dei prigionieri di guerra per formare battaglioni con la prospettiva di trasformarli in seguito in reparti militari nazionali.
5. Assicurare nei campi l'ascolto di trasmissioni delle radio antifasciste popolari nelle rispettive lingue.
6. Pubblicare al più presto opuscoli (di massa) su questioni riguardanti i paesi dei prigionieri di guerra ed il sistema politico, l'economia e la cultura in Unione Sovietica, sulla vita dei popoli sovietici e, in particolare, sulla guerra patriottica dell'Unione Sovietica contro gli invasori fascisti<sup>23</sup>.

La direttiva sollecitava anche a trasformare i giornali per i prigionieri in giornali «dei prigionieri», facendo collaborare questi ultimi con contributi e articoli.

Un *Progetto di un piano di lavoro tra i prigionieri italiani*, conservato negli archivi del Komintern, suggeriva metodi e contenuti per il lavoro politico fra i prigionieri. Si consigliavano conversazioni che non sembrassero obbligatorie, con quattro o cinque prigionieri, con domande sui «problemi di principale interesse». Si suggeriva di studiare più a fondo coloro che si dichiaravano antifascisti o comunisti perché tra quelli si potevano celare «gli agenti fascisti». Dopo averne accertato il sincero antifascismo, ad alcuni prigionieri si dovevano affidare «compiti di informazione» all'interno del campo. Sarebbe stato utile, scriveva poi l'autore del *Progetto*, studiare anche la corrispondenza dei prigionieri e dei morti per individuare e sfruttare i motivi di malcontento riguardo alla guerra che vi emergevano, soprattutto in relazione all'alleanza con la Germania<sup>24</sup>.

L'importanza del lavoro politico individuale, ribadita anche dal Komintern<sup>25</sup>, richiama i sistemi adottati normalmente dall'Nkvd verso i detenuti civili. I dati raccolti venivano regolarmente inviati alla Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra, che redigeva i fascicoli in cui era annotata minuziosamente la posizione politica del prigioniero.

Scrivere un reduce:

Ogni tanto capitano nel lager personaggi misteriosi.

Vengono da Mosca e chiamano, in una stanzetta del comando, qualche prigioniero a conversare. Ciascuno si accinge al colloquio con ansia. Ne torna costantemente attonito e turbato. – Tra le mille domande rivolte, tutte apparentemente insignificanti, quale sarà stata quella insidiosa e interessante?<sup>26</sup>

Nell'intervista al prigioniero venivano chieste, dopo le notizie su di lui, la sua famiglia e il suo lavoro, informazioni e valutazioni di carattere politico e militare: sul reparto di appartenenza, sulla struttura del corpo, sui combattimenti effettuati<sup>27</sup>.

Il commissario poi indagava sui motivi del malcontento del prigioniero, che andavano dalla stanchezza accumulata dopo la guerra d'Albania alla sfiducia nella vittoria, dalla mancanza di motivazione per una guerra contro l'Urss a una generale disapprovazione circa l'alleanza con la Germania. Alla domanda su quali fossero le idee del prigioniero riguardo al fascismo, molti affermavano di non condividere più la posizione di Mussolini sulla guerra, ma di «essere d'accordo sul resto»<sup>28</sup>.

La seconda fase del lavoro politico di massa era costituita

dalle conferenze. Organizzate per nazionalità, erano di norma gestite dai commissari sovietici oppure dagli istruttori politici e avevano il duplice scopo di dare informazioni sull'andamento del conflitto e di proporre temi dell'antifascismo e dell'indottrinamento comunista<sup>29</sup>.

I fuoriusciti facevano riunioni tutti i giorni, la loro propaganda era a senso unico, cioè per il comunismo e gli slogan più frequenti erano: «morte al capitalismo» e «terre e fabbriche ai lavoratori».

Ci facevano paragoni molto convincenti: «Che differenza c'è tra una fabbrica capitalista e una fabbrica comunista?».

Noi non sapevamo rispondere e loro allora intervenivano dicendo che la prima quando aveva prodotto molto materiale e aveva riempito i depositi licenziava gli operai, riducendoli alla fame, mentre nella fabbrica comunista quando si produceva di più si diminuiva l'orario di lavoro, mantenendo inalterato lo stipendio<sup>30</sup>.

Attraverso i dibattiti, si cercava di individuare i prigionieri più vicini alle idee antifasciste senza però tralasciare di scoprire i più recalcitranti o riottosi, in altre parole i fascisti. Verso questi, in genere, si accanivano gli istruttori e i commissari politici, per il peso che la loro «conversione» avrebbe avuto tanto presso i dirigenti del Komintern, quanto sulla massa dei prigionieri indecisi.

Le conferenze erano affiancate anche da giornali murali o giornali del campo, e dalla lettura di libri; molti lager disponevano infatti di una biblioteca per la quale si richiedevano testi alla Direzione politica<sup>31</sup>.

Una fra le iniziative più incisive nel lavoro politico di massa fu l'organizzazione della 1<sup>a</sup> Conferenza dei prigionieri di guerra italiani per la quale Bianco fu incaricato da Dimitrov di selezionare i delegati, cioè prigionieri già «designati dai loro compagni di prigionia e rappresentanti tutte le unità e i reparti del Corpo di spedizione italiano in Russia»<sup>32</sup>. La conferenza si tenne nel lager n. 99 di Karaganda il 27 aprile 1942 e fu pubblicata sulla «Pravda» del 25 giugno. Nel corso della conferenza presero la parola alcuni prigionieri che si espressero contro il regime fascista, che «aveva promesso un'Italia grande e libera, libertà di lavoro agli operai e la confisca dei sopraprofiti di guerra», e invece aveva portato l'Italia alla rovina<sup>33</sup>. Al termine della conferenza fu approvato all'unanimità un documento, da diffondere in tutti i campi di prigionia dell'Urss, che ribadiva il carattere

demagogico del regime e condannava la subalternità dell'Italia alla Germania. Dal verbale della riunione risulta che erano presenti delegati finlandesi, rumeni, ungheresi e anche un delegato tedesco. La 1<sup>a</sup> Conferenza dei prigionieri italiani si chiuse al canto di «Bandiera rossa»<sup>34</sup>.

Infine, un ruolo considerevole era rivestito dal club del campo, un luogo ricreativo e di svago nel quale i prigionieri potevano praticare le attività più disparate: dalla lettura al gioco degli scacchi, dalla visione di film di propaganda fino all'organizzazione di orchestre e di rappresentazioni teatrali. Racconta un reduce:

passo le mie giornate al *klub*, dove ho trovato edizioni in francese e anche in italiano. Leggo d'un fiato, come pagine di romanzo, le opere scelte di Marx e qualche volume delle opere di Lenin in francese. C'è anche la compagnia «artisti», composta di un'orchestra, cantanti, macchietti. Tutte le domeniche danno spettacolo nella saletta del *klub* dove accorrono anche i comandanti russi, le dottoresse e le *sestre* che non perdono una nota. Nei giorni feriali l'orchestra (un violino, tre chitarre e la batteria) e i cantanti fanno servizio a turno presso i lazzaretti per sollevare il morale degli ammalati. Il sabato sera gli artisti escono dal lager e danno spettacoli fuori nello *stalovar* [*stolovaja* – mensa] dei russi<sup>35</sup>.

#### 4. *La struttura del «gruppo antifascista»*

In ogni campo, fra prigionieri della stessa nazionalità i commissari politici o gli esuli comunisti avevano il compito di organizzare il «gruppo antifascista», costituito da «antifascisti di ogni tendenza politica, chiaramente orientati e decisi per l'instaurazione di un regime democratico nuovo [nei paesi di origine], protesi nella lotta per lo sradicamento di ogni residuo di fascismo e nell'opera di chiarificazione dei problemi della democrazia»<sup>36</sup>. Gli elementi del gruppo antifascista non dovevano essere stati necessariamente membri o simpatizzanti del Pci – sebbene ciò costituisse una nota a favore; essi erano selezionati fra quanti nel corso degli interrogatori avevano criticato apertamente il regime di Mussolini o avevano dimostrato di essergli ostili.

Nel gruppo antifascista si distingueva un «attivo ristretto» e un «attivo allargato» o «grande attivo»; quest'ultimo, costituito dalla maggioranza degli aderenti alla propaganda antifascista,

partecipava alle assemblee e a tutte le attività di carattere antifascista organizzate nel campo. L'attivo ristretto, invece, era costituito da elementi scelti, i cosiddetti «attivisti», che avevano frequentato i corsi antifascisti nelle scuole; intervenivano ai comizi ed erano incaricati di redigere relazioni sull'andamento della propaganda<sup>37</sup>. Essi organizzavano le attività ricreative per i prigionieri e avevano il compito di «orientare la stragrande maggioranza degli intellettuali sulla necessità di rientrare in patria consapevoli della nuova situazione italiana, dei suoi ulteriori sviluppi e della funzione sociale di ogni intellettuale»<sup>38</sup>. Scriveva D'Onofrio a Ercoli nel suo rapporto sul campo 58:

Il lavoro degli istruttori si poggia su 300 attivisti (il grande attivo). L'attivo ristretto è composto da circa 150 persone come selezione dei 300. Gli uni e gli altri sono distribuiti nei diversi settori, baracche e compagnie. Essi sono incaricati della lettura a tutti i prigionieri dei comunicati di guerra sovietici e dell'«Alba»<sup>39</sup>.

Oltre a ciò, ruolo degli attivisti era quello di riferire agli istruttori politici italiani e ai commissari sovietici sul comportamento e sulle idee dei prigionieri. Ma il lavoro politico stesso degli istruttori poteva essere coperto; scriveva ad esempio l'istruttore Roncato:

Chiedo un consiglio: se i gruppi antifascisti che fino ad ora ho fatto lavorare illegalmente, e svolgono un ruolo di agitazione e propaganda e di informazione, debbono continuare il lavoro così, oppure debbono lavorare apertamente. Secondo me il sistema illegale è il migliore perché una parte degli ufficiali ha fama di esprimere apertamente le proprie idee. In questo modo posso controllare lo sviluppo delle idee buone e di quelle avversarie. Questo mi permette cioè di controllare tutte le discussioni nelle stanze, e per mezzo degli elementi antifascisti, sotto il mio controllo, si svolge il lavoro di agitazione e propaganda<sup>40</sup>.

All'interno del gruppo antifascista a volte potevano poi essere costituiti i cosiddetti «comitati antifascisti», con altri compiti specifici come la diffusione dei giornali per i prigionieri.

Gli sviluppi al fronte e gli eventi politici italiani avevano ovviamente una grande influenza sugli atteggiamenti dei prigionieri nei confronti della propaganda e dei gruppi antifascisti, determinando a fasi alterne iscrizioni o dimissioni dal gruppo. La caduta del fascismo, la firma dell'armistizio, la dichiarazione di guerra alla Germania e l'occupazione dell'Italia da parte dei

tedeschi facilitarono naturalmente la propaganda e il lavoro politico di massa nonché le attività del gruppo antifascista.

La caduta del fascismo fu argomento di assemblee e comizi dei gruppi antifascisti: «Dopo l'iniziale sorpresa per l'improvviso colpo di scena, sia al campo 74 che al campo 160, si notò un risveglio dell'attività politica»<sup>41</sup>.

A Oranki l'ordine del giorno, compilato su iniziativa del gruppo antifascista il 3 agosto 1943, venne approvato da 217 ufficiali su 270. Era un successo enorme, visto che poco prima del 25 luglio solo una quarantina di ufficiali si erano pronunciati contro la guerra e a favore della lotta contro il fascismo<sup>42</sup>.

Relativamente al campo 58 D'Onofrio scriveva a Ercoli che l'istruttore del campo, Buzzi, aveva dovuto frenare «l'entrata nel grande attivo di numerosi altri elementi spostatisi in seguito alla caduta di Mussolini, dicendo loro di aspettare ancora un poco. E questo per non far loro credere che oramai è facile entrare a far parte del gruppo antifascista»<sup>43</sup>.

Quando si costituì il governo Badoglio, D'Onofrio incontrò i prigionieri del campo di Oranki che ascoltarono, secondo quanto riferisce Tereščenko, attenti e numerosi la sua relazione. In quell'occasione si decise di adottare una risoluzione che salutava il governo appena formatosi<sup>44</sup>.

L'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre '43

trovò tra gli ufficiali italiani del 160 questa situazione: entusiasmo della maggioranza perché l'armistizio significava cessazione per l'Italia di un inutile massacro in una guerra contro i propri interessi a fianco del tedesco, e perché in tutti si rafforzava la speranza che la prigionia avesse ormai le giornate contate<sup>45</sup>.

Racconta Fidia Gambetti:

Siamo qui [campo 93] da pochi giorni quando viene comunicata la notizia, dalle stesse autorità sovietiche, che l'Italia ha firmato un armistizio senza condizioni con l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Urss.

Non è che la ratifica ufficiale della sconfitta scontata, ma nessuno di noi, pur conoscendo Badoglio, poteva pensare che tutto questo tempo fosse stato così stupidamente sciupato. La notizia suscita le invidie dei rumeni e dei magiari ed apre il nostro cuore a molte speranze.

Le autorità sovietiche dichiarano di non considerarci più come nemici, e confermano imminente la nostra partenza per il sud, in attesa del rimpatrio via Mediterraneo, che non dovrebbe tardare<sup>46</sup>.

La notizia dell'armistizio provocò reazioni diverse: al campo di Suzdal' vi fu anche chi, per protesta e per delusione, si rifiutò di prendere il rancio<sup>47</sup>. L'attivo ristretto di Suzdal' dovette constatare che, mentre in Italia «iniziava la fase più gloriosa della resistenza», «questi fatti non trovavano purtroppo la giusta eco e gli apprezzamenti in molti ufficiali del campo 160»<sup>48</sup>.

In occasione della dichiarazione di guerra del Regno del Sud alla Germania (13 ottobre 1943) al campo 165 si tenne un comizio il 17 ottobre al termine del quale ufficiali e soldati, riuniti in assemblea, discussero della situazione generale in Italia, dei motivi che avevano spinto Mussolini ad allearsi con la Germania, della situazione economica del paese e della libertà di pensiero. Infine prepararono una mozione, da consegnare alla redazione de «L'Alba», per la costituzione di un «Comitato nazionale di lotta per la liberazione del popolo italiano». Tra gli interventi, quello del sottotenente Valdo Zilli: «Non è forse maggiore la libertà che oggi abbiamo nei campi di concentramento dell'Unione Sovietica che quella che il fascismo diceva di donarci e che non era altro che schiavismo di molti milioni di uomini?»<sup>49</sup>.

Ma all'interno dei gruppi antifascisti, in particolare in quello di Suzdal', si verificarono anche resistenze e dimissioni. L'adesione dei gruppi antifascisti alla linea adottata dai partiti italiani al Congresso di Bari causò divergenze persino all'interno dello stesso attivo ristretto, cosa che tra gli oppositori alla linea antifascista provocava reazioni di rivalsa, che si manifestarono persino con la ricomparsa del saluto fascista<sup>50</sup>.

Ossola ha registrato almeno 34 dimissioni, su 140 iscritti al gruppo antifascista a Suzdal', provocate dai motivi più disparati: per alcuni, perché il gruppo aveva connotazioni eccessivamente antimonarchiche; per altri, perché «il movimento democratico non si era limitato alla cacciata di Mussolini, ma aveva assunto un carattere sempre più spiccatamente economico, politico e sociale»; altri ancora si dimisero per divergenze sulle modalità di elezione dei rappresentanti del gruppo antifascista. Due membri dell'attivo antifascista, invece, si dimisero perché contrari al compromesso di «unità formale» che vedeva unite tutte le forze democratiche nella lotta contro il fascismo<sup>51</sup>.

Ma la ragione principale che spinse molti a dimettersi dal gruppo fu la questione di Trieste. Il 1° maggio 1945 le truppe di Tito erano entrate a Trieste e nel settembre successivo alla Conferenza di Londra era stato riproposto il piano Molotov-Kardelj

di trasferire l'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia. Sulla questione istriana il Pci manteneva una posizione ambigua. Nel campo 160 la vicenda di Trieste suscitò una reazione particolarmente acuta e l'attivo ritenne opportuno convocare il gruppo antifascista in due assemblee per discutere la questione pubblicamente. L'esposizione del relatore suscitò una violenta discussione e forti opposizioni: «il punto di vista del relatore fu considerato come punto di vista del gruppo antifascista, il che provocò numerose dimissioni»<sup>52</sup>.

Del resto va considerato che spesso le iniziative dell'attivo incontravano una forte opposizione, in particolare nel campo 160, malgrado qui l'organizzazione del lavoro politico di massa fosse intensa e capillare. Tra gli oppositori, volta a volta definiti «antidemocratici», «antinazionali», «fascisti», andavano annoverati sia i fascisti convinti, non necessariamente appartenenti alle formazioni di Camicie nere, sia quanti volevano rimanere fedeli al giuramento prestato al re.

Nel febbraio del '44, un gruppo di ufficiali superiori aveva sottoscritto un messaggio contro la propaganda antifascista che indicava come funzione del soldato quella di combattere, non di occuparsi di politica, e condannava le azioni di coloro che si erano messi «contro il Re ed il governo che per anni gli avevano dato da mangiare». Secondo gli ufficiali dell'attivo, tali affermazioni «traviavano» la massa dei prigionieri e «offuscavano» le loro idee: «è innegabile che la comunità italiana risenta ancora oggi delle conseguenze di quel traviamiento che si risolve in una incomprendione degli avvenimenti italiani e rischia di sottrarre forze giovanili dal numero di quelle che determineranno il futuro benessere della patria»<sup>53</sup>.

Secondo gli attivisti, anche i cattolici e i «socialdemocratici» intralciavano lo svolgimento del lavoro politico nei campi. La Commissione per il lavoro tra i prigionieri di guerra del campo 95 (Kišitim, regione di Čeljabinsk<sup>54</sup>), ad esempio, riconosceva:

Il lavoro politico nei lager deve abbracciare i più ampi strati di prigionieri. Il lavoro tra socialdemocratici e cattolici, così come tra i contadini e le classi medie, è stato fino ad ora trascurato ed è necessario migliorarlo. Lo stesso fatto che nel lager 95 vi sia un gruppo di socialdemocratici, costituito da quindici persone che hanno dichiarato di non voler avere indicazioni da Mosca, dimostra che nel lavoro politico sono stati commessi degli errori tattici<sup>55</sup>.

## 5. *La formazione politica dei prigionieri e il loro reclutamento per le scuole antifasciste*

I commissari politici sovietici rimanevano stupiti nel constatare che la massa degli italiani non era interessata alle questioni politiche. L'istruttore Goldmacher osservava che «i prigionieri [erano] politicamente assolutamente vergini. Nessun'idea di cosa fosse l'Italia prima del fascismo»<sup>56</sup>. L'istruttore – che aveva iniziato il lavoro già nell'ospedale del campo – riferiva che, trattandosi per lo più di contadini, aveva cercato di coinvolgerli con argomenti che potessero motivarli; aveva perciò parlato del problema della terra in Italia, ma l'unico interesse dei prigionieri era la «cascia» (minestra di semolino)<sup>57</sup>.

Come avevano sostenuto Manuil'skij e Tereščenko, il lavoro politico si doveva focalizzare principalmente sugli ufficiali, cioè sugli esponenti del ceto medio, ma senza trascurare gli elementi appartenenti al proletariato. Una relazione dell'ottobre 1944 sul campo 165 criticava ad esempio il fatto che nel settore italiano su 118 studenti vi fossero «in tutto 3 contadini, e 34 operai; il resto, cioè la maggioranza, era costituito da elementi piccolo-borghesi»<sup>58</sup>.

Per la selezione era fondamentale il ruolo degli istruttori e dei funzionari comunisti, che visitavano regolarmente i campi.

I criteri di scelta erano regolati da una direttiva molto precisa, che raccomandava di prestare attenzione a:

- a) Transfughi e prigionieri di guerra che si sono consegnati spontaneamente [...].
- b) Ex membri del partito comunista o delle organizzazioni giovanili comuniste, oppure ex funzionari delle organizzazioni rivoluzionarie di massa, affidabili.
- c) Parte di ex partigiani social-democratici, di appartenenti ad organizzazioni cattoliche, [...].
- d) Prigionieri di guerra che nei punti di accoglienza e nei campi di smistamento si sono dichiarati attivi oppositori al regime fascista.
- e) Prigionieri di guerra capaci, che prima lavoravano in grosse aziende, che possono fornire notizie preziose di carattere politico [...] sui fatti che possono essere usati nel nostro lavoro di propaganda nei paesi che combattono contro di noi.
- f) Contadini capaci; rappresentanti dell'intelligencija.
- g) Nella stessa direzione va condotto il lavoro tra gli ufficiali, una certa parte dei quali può essere vicina a noi [...]<sup>59</sup>.

Dopodiché, i requisiti indispensabili erano l'antifascismo, la dimostrata affidabilità e la partecipazione attiva al movimento. Come risulta dal rapporto del maggio '43 sull'attività di propaganda nel campo 188, la selezione era severa:

tra i prigionieri di guerra antifascisti dell'esercito italiano [143], sono stati scelti 74 uomini con i quali si è svolto un colloquio di verifica individuale; quindi questi sono stati inviati nella scuola antifascista. Coloro per i quali abbiamo avuto anche il minimo dubbio, sono stati trattenuti e non sono stati mandati nella scuola antifascista<sup>60</sup>.

Ma naturalmente rimanevano ampi margini di discrezione:

v'erano casi in cui gli amministratori dei singoli campi per eccesso di zelo spingevano a recarsi alla Scuola di Krasnogorsk anche quei prigionieri di sentimenti sedicenti antifascisti, che in realtà non avevano inclinazione a studiare in un istituto tanto particolare o il cui antifascismo aveva un carattere molto superficiale, poco serio o era del tutto fittizio<sup>61</sup>.

A Suzdal', nel periodo dal 31 gennaio 1945 fino alla chiusura della scuola, i commissari politici avevano respinto la domanda di frequenza di ben 19 prigionieri per vari motivi: ad esempio, un prigioniero era stato escluso perché il padre era funzionario del fascio; un altro perché ufficiale effettivo della milizia; alcuni si erano dimostrati politicamente deboli o, malgrado le dichiarazioni, avevano atteggiamenti ostili o sospettosi nei confronti del marxismo; solo due erano stati esclusi per motivi di salute cagionevole<sup>62</sup>. In generale, sui 159 iscritti al gruppo antifascista di Suzdal', 29 avevano frequentato la scuola; di questi, 5 con scarso rendimento e 3 con una frequenza incostante nel periodo che va dall'aprile '45 all'aprile '46. Otto prigionieri del campo si erano rifiutati di frequentare la scuola di Krasnogorsk dopo essere stati selezionati dall'istruttore e dal commissario politico.

Anche un cappellano aveva chiesto di potersi iscrivere ai corsi ma, affermava Robotti, non era stato ammesso «perché, data la sua formazione intellettuale, noi prevedevamo che avremmo dovuto perdere molto tempo in discussioni oziose, mentre i corsi funzionavano con un regolare programma previsto per tre-quattro mesi»<sup>63</sup>. La notizia trova conferma nelle memorie di don Corrado Bertoldi, che racconta d'aver chiesto a Robotti l'ammissione alla scuola perché gli «interessava molto, come sacerdote».

Lui però mi fece subito capire che, appunto per il mio stato, non potevo essere accolto: intuiva che mi forniva un'arma a doppio taglio? Se non riuscivano a portarmi dalla loro parte, e credo avessero già in mano molti elementi per concludere in questo senso, avrebbero offerto ad un avversario ottimi spunti per essere attaccati<sup>64</sup>.

## 6. *Gli istruttori e il controllo del lavoro politico*

Gli istruttori erano reclutati tra gli esuli comunisti che frequentavano la scuola del partito, a Mosca<sup>65</sup>; le loro referenze venivano controllate e sottoposte al parere dell'Nkvd. Una delibera della Segreteria dell'Ikki auspicava che essi venissero «parificati ai tenenti e ai tenenti anziani della Sicurezza statale»<sup>66</sup>.

Il loro ruolo, oltre che quello di insegnanti e propagatori delle idee antifasciste, era anche quello di fungere da tramite tra i prigionieri e i comandi dei campi.

Nel lavoro politico di massa e nelle scuole, gli istruttori erano affiancati dai commissari politici sovietici e da altro personale, costituito da esuli comunisti, e che svolgeva compiti di traduzione o di segreteria. Sia per la destinazione degli istruttori, sia per le richieste dei traduttori o delle dattilografe, si procedeva per la rigida via gerarchica, dopo aver considerato le segnalazioni dei funzionari del partito<sup>67</sup>.

Il lavoro degli istruttori e del personale in genere subiva il controllo della Direzione politica per il lavoro tra i prigionieri di guerra e del Komintern. Il lavoro politico di massa nei campi era sottoposto ai controlli frequenti dei funzionari di partito, che riferivano sui risultati ai dirigenti del Komintern e alla Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri. Viceversa, secondo quanto scrive Tereščenko, non c'era nessuno preposto a dirigere «praticamente il processo di studio», o nessuno che «controllava il lavoro degli insegnanti», dal momento che «gli organi superiori del potere, del partito e dell'esercito» erano impegnati in problemi più gravi<sup>68</sup>. Tuttavia esistevano forme di controllo indirette: ad esempio il numero di adesioni al movimento antifascista o di sottoscrizioni degli appelli costituiva un elemento a favore degli istruttori, aumentandone la considerazione e il peso presso la Direzione politica.

Il lavoro degli istruttori richiedeva un forte spirito di sacrificio e molta dedizione, e non era immune da rischi. Secondo

una relazione di Bianco, diversi istruttori si erano ammalati di tifo nei campi, e alcuni ne erano morti<sup>69</sup>. L'istruttore Roncato, nel rapporto sul lavoro compiuto al campo 160, riferiva d'esser stato lui pure vittima dell'epidemia di tifo e d'esser stato ricoverato in ospedale; «anche lì, nei momenti cui potev[a] ragionare», grazie ai compagni russi che andavano a trovarlo aveva però cercato di «far funzionare l'andamento del campo»; ma «fra morti ed evacuati in altri ospedali, la malattia aveva distrutto tutto il [suo] lavoro e [gli] erano rimasti solamente due ufficiali»<sup>70</sup>.

La vita degli istruttori non era facile: nei campi pativano la fame, a Mosca dovevano raccomandarsi ai dirigenti del Komin-tern per riunire la famiglia o per usufruire dei buoni pasto al Lux e spesso poi non riuscivano a rimpatriare: caso emblematico è quello di Armando Cocchi, che chiese più volte inutilmente di rientrare in Italia, e morì a Mosca nell'agosto del 1946<sup>71</sup>, ma anche lo stesso Robotti ebbe difficoltà a rientrare<sup>72</sup>.

Con tutto ciò, dalle loro comunicazioni ufficiali traspare sovente una forte motivazione. Scriveva ad esempio l'istruttrice Matilde «Torre» a Bianco il 28 gennaio 1943:

Mi trovo qui al campo n. 188, dove si trovano 9.000 italiani!!! dei quali più di 3000 ufficiali di diverso grado.

Il lavoro è *enorme* e io mi trovo sola in mezzo a questo mare in bufera. Ti garantisco che per il nostro partito è indispensabile, urgente, *necessarissimo* la presenza del nostro partito, quindi caro Bianco prendi misure immediate e se non venite voi, che sarebbe desiderabile, mandate minimo 2-3 elementi politici in *aiuto. Aiuto*. È indispensabile la nostra letteratura in lingua italiana e francese e stampa italiana e vocabolari italiano-russo. Caro Bianco, la tua presenza è più che necessaria secondo me e al più presto possibile<sup>73</sup>.

## 7. *Le scuole antifasciste*

Nell'aprile 1942 nel campo di Oranki fu istituita la prima scuola politica antifascista, sin da allora concepita come una struttura che disponeva di istruttori e di un programma con lezioni ben definite. Nel gennaio del '43 si decise di trasferire la scuola in un campo meglio attrezzato, che non fosse lontano da Mosca; la scelta cadde sul campo n. 27/b di Krasnogorsk, che all'epoca era una borgata a soli dieci chilometri dalla capitale<sup>74</sup>.

Il 24 gennaio gli istruttori Szántó e Jancen si recarono nel campo 27, il cui comandante, il colonnello Voronov, si dichiarò disponibile ad ospitare la scuola antifascista nelle case del vicino villaggio operaio abbandonato. Tale soluzione avrebbe permesso di isolare gli studenti dal campo e dal mondo esterno. Szántó presentò una relazione a Dimitrov chiedendo che fossero date al segretario del Comitato cittadino del Vkp(b) di Krasnogorsk le indicazioni necessarie per organizzare la struttura. Nel rapporto inoltre Szántó fece presente che il direttore del campo, Voronov, si era impegnato moltissimo, «consapevole dell'importanza di tale scuola»<sup>75</sup>. Dimitrov chiese di ottenere le autorizzazioni necessarie e di mobilitare i responsabili del campo di Krasnogorsk in tempi rapidi, «affinché la scuola potesse iniziare la sua attività dal 15 febbraio successivo»<sup>76</sup>. In realtà le lezioni vere e proprie a Krasnogorsk presero il via soltanto in autunno.

Tra aprile e maggio 1943 furono istituiti anche i corsi antifascisti nel campo 165 (Taliza), nella regione di Ivanovo, presso la cittadina di Juža. Le attività di questa seconda scuola – che chiameremo scuola di Juža – completavano, con compiti diversi, quelle previste nella scuola di Krasnogorsk. Il decreto dell'Nkvd stabiliva:

1. Organizzare nel campo n. 165 di Juža corsi politici antifascisti per i prigionieri di guerra. Impostare corsi per 1000 prigionieri.
2. La scelta dei candidati per la frequenza dei corsi va eseguita nei campi e sottoposta al generale maggiore Petrov, responsabile della Direzione per i prigionieri di guerra.
3. Le lezioni inizieranno il 30 maggio 1943.
4. Aumento fino a 19 elementi dello staff del comando del campo n. 165.
5. Il vitto degli uditori dei corsi antifascisti va definito secondo le norme fissate per gli ufficiali<sup>77</sup>.

La scuola di Juža iniziò le attività in agosto, con corsi di livello elementare che potevano avere durata anche mensile. I contenuti delle lezioni si limitavano a «conoscenze semplici ed essenziali sulla storia del paese dei soviet, sulla storia d'Italia e del fascismo»<sup>78</sup>.

A Krasnogorsk, invece, si approfondiva lo studio di discipline come l'economia politica marxista, il materialismo dialettico e il materialismo storico<sup>79</sup>. I corsi, che duravano almeno quattro mesi, trattavano gli stessi temi proposti agli studenti delle scuole

superiori del paese. In sostanza, la scuola di Krasnogorsk era una sorta di liceo al quale approdavano gli studenti più meritevoli dell'altro istituto. Del resto la decisione di creare corsi di perfezionamento era scaturita dalla necessità di reclutare «propagandisti qualificati», all'epoca piuttosto carenti secondo l'Nkvd, in modo che essi potessero diventare gli educatori e «i migliori diffusori della verità antifascista fra le masse» dei prigionieri<sup>80</sup>. Compito della scuola – secondo Tereščenko – era «seminare tra i prigionieri sentimenti di amicizia verso l'Urss»<sup>81</sup>.

La scuola di Krasnogorsk era suddivisa in quattro settori, tedesco, ungherese, austriaco e italiano. A Juža si aggiungeva il settore rumeno<sup>82</sup>. Nei due istituti si rispettava una gerarchia precisa: il direttore – che era anche il responsabile del campo – era un colonnello dell'Nkvd, che aveva essenzialmente il compito di far funzionare in generale la scuola e di controllare il lavoro dei dirigenti dei vari settori. Questi, uno per ogni nazionalità, curavano la parte generale della didattica. Il settore italiano di Krasnogorsk era diretto da Tereščenko, quello di Juža da Dmitrij Ščevljagin. A Krasnogorsk lavoravano Paolo Robotti, che era anche il direttore dei corsi, e Matteo Giovanni (alias Ivan Regent). Saltuariamente si recavano a far visita alla scuola e vi tenevano relazioni (in genere sulla situazione bellica) Luigi Amadesi, Giovanni Germanetto, Giulio Cerreti e altri esuli comunisti.

Oltre agli insegnanti, nelle due scuole lavoravano segretarie

TAB. 1.

Scuola antifascista (Krasnogorsk) [...]		
<i>Settore italiano</i>		
n. 106 Matteo Giovanni	insegnante	1.300 rubli
n. 107 Tereščenko Nikolaj Ivanovič	insegnante	1.200 rubli
n. 108 Robotti Pavel Petrovič	insegnante	1.200 rubli
n. 109 Curato Andrej Andreevič	insegnante	1.100 rubli
n. 110 Grec Eva	bibliotecaria	900 rubli
n. 111 Rudaš Eva	traduttrice	700 rubli
n. 112 Parfěnova Marija Filippovna	segretaria	500 rubli
Corsi antifascisti (Juža)		
<i>Settore italiano</i>		
n. 131 Ščevljagin Dmitrij Petrovič	insegnante	1.400 rubli
n. 132 Vera Pol'	insegnante	1.400 rubli
n. 133 Foschi Julij Antonovič	insegnante	1.200 rubli

Fonte: Rgasi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 4-5.

e traduttrici, e altro personale non stabile che si occupava dell'elaborazione degli opuscoli e di altro materiale editoriale. A Krasnogorsk, fra docenti e collaboratori in totale erano impiegate 21 persone, di cui 8 nel settore tedesco, 7 in quello italiano, 4 nell'ungherese e 2 nel rumeno. A Juža lavoravano 28 persone, di cui 15 solo nel settore tedesco e 3 in quello italiano. Le retribuzioni per i docenti non superavano i 1.400 rubli mensili. Nella tabella 1 sono elencati gli addetti al settore italiano delle due scuole, e i relativi stipendi.

Secondo la richiesta di materiale e denaro per gli stipendi, presentata dai direttori delle scuole, la spesa complessiva per sette mesi era la seguente:

- Denaro per il pagamento degli insegnanti dei corsi e della Scuola:
- 40 insegnanti a 1.500 rubli di media al mese per sette mesi
  - 14 traduttrici dattilografe a 800 rubli al mese per sette mesi
  - 2 direttori della parte didattica a 1.500 rubli al mese per sette mesi.
- In totale: 519.400 rubli<sup>83</sup>.

Le spese rientravano nel bilancio del Gupvi e successivamente, dopo la sua fondazione, in quello dell'Istituto 99<sup>84</sup>.

A Krasnogorsk ogni classe era composta da circa 25 alunni – non si andava comunque al di sotto dei 20 né oltre i 30. Tra i migliori studenti, gli istruttori sceglievano gli assistenti.

Il vitto a Krasnogorsk, scrive Danilo Ferretti,

era quello comune dei soldati prigionieri di guerra. Non era dunque, né una casa di riposo, né un luogo di piacere, come a Suzdal' qualcuno in vena di malignità andava dicendo. Inoltre la Scuola era dura, non solo perché lo studio era organizzato in modo da costringere l'allievo a una grande applicazione, ma anche perché, pur non ricevendo alcun supplemento del vitto, come invece accadeva negli altri campi, si lavorava sodo<sup>85</sup>.

Gli studenti della scuola dovevano infatti lavorare allo scalo merci della ferrovia a quattro-cinque chilometri dal campo; erano costretti a trasportare a spalla la legna dalla ferrovia alla scuola per la cucina e il riscaldamento; infine, ogni singola comunità nazionale doveva preoccuparsi di spalare la neve e di pulire i locali occupati. Questi lavori servivano anche a mettere alla prova gli aspiranti studenti: prima di iniziare il corso vero e proprio, infatti, gli allievi dovevano trascorrere un periodo di «quarantena, cioè di prova; quaranta giorni circa durante i qua-

li, organizzati in squadre, i prigionieri dovevano lavorare tutti i giorni dalle 7 alle 17 e dalle 19 alle 21 con vitto scarsissimo. Lavoro pesantissimo di bosco. [...] Coloro che durante detto periodo si lamentavano, venivano subito allontanati e fatti rientrare nei campi di provenienza»<sup>86</sup>.

Selezionati così gli allievi, aveva inizio il corso che era suddiviso in tre periodi della durata di un mese ciascuno:

1° periodo: avvenimenti politici degli ultimi tempi, cause della guerra, condotta della guerra, sue conseguenze;

2° periodo: storia del partito comunista bolscevico;

3° periodo: sistema e dottrina comunista; Carlo Marx<sup>87</sup>.

Gli allievi erano divisi in tre gruppi di studio, un gruppo di soli soldati, gli altri due gruppi misti, soldati e ufficiali. Le lezioni vere e proprie si tenevano al mattino per tutti e tre i gruppi riuniti e, di solito, avevano la durata di due ore, con un breve intervallo tra un'ora e l'altra. Alla fine della lezione l'insegnante rispondeva a eventuali domande degli allievi.

Al pomeriggio, studio obbligatorio e seminario, cioè discussione fra gli allievi sui temi delle lezioni precedenti sotto la guida di un insegnante<sup>88</sup>. A fine giornata, gli insegnanti valutavano i compiti scritti, eseguiti dagli studenti nel pomeriggio, e i loro interventi durante la discussione. Ai compiti erano attribuiti i giudizi: lodevole, buono, sufficiente e mediocre. Alla fine di ogni periodo del corso, l'insegnante esprimeva la valutazione sugli allievi.

Il regolamento prevedeva l'allontanamento dal corso di tutti coloro che venivano scrutinati «mediocri». In realtà a nessuno veniva data tale classifica per cui tutti venivano ammessi alla frequenza del periodo successivo. Al termine del corso, superati gli esami scritti e orali, gli allievi venivano inviati nei vari campi ove incorporati in squadre o brigate di lavoratori, avevano il compito di diffondere le dottrine che avevano acquisito nella scuola. Per questo compito la loro razione giornaliera aumentava del 25%.

In realtà l'azione di propaganda veniva svolta solo quando vi era il controllo di qualche commissario politico; nell'assenza di questi l'azione dei propagandisti era nulla e il beneficio dell'aver frequentato la scuola si risolveva nel non lavorare e nell'aver un trattamento migliore. Una volta rimpatriati, gli allievi avrebbero dovuto continuare a svolgere la loro azione di propaganda in qualunque ambiente appoggiandosi per qualunque aiuto alle locali sezioni del partito comunista<sup>89</sup>.

In entrambe le scuole, il lavoro dagli insegnanti era controllato dai commissari politici o dagli esponenti dei partiti comunisti – per gli italiani, Bianco e D’Onofrio –, nelle loro frequenti visite di ispezione. In particolare, i funzionari dell’Nkvd esercitavano un controllo diretto della scuola di Krasnogorsk, dove gli studenti venivano interrogati spesso, sia per valutare il livello raggiunto, sia per ottenere giudizi sugli altri studenti e sulla preparazione degli istruttori. In generale, le due scuole subivano controlli periodici da parte di speciali commissioni che, al termine della visita, redigevano un rapporto.

Sul numero degli studenti dei due istituti, il 17 marzo 1944 Berija comunicò a Molotov che sui 10.624 prigionieri di guerra dell’esercito italiano (di cui 3 generali, 693 ufficiali, e 9.928 soldati), «150 [avevano] terminato la scuola antifascista (di questi 29 ufficiali) e 259 i corsi antifascisti. Complessivamente tra i prigionieri di guerra italiani sono stati contati 2.700 antifascisti»<sup>90</sup>. La cifra si riferiva anche a quanti, pur non avendo frequentato le scuole, avevano aderito alle iniziative del lavoro politico. Questi dati si avvicinano a quelli sulla frequenza dei corsi dei prigionieri di tutte le nazionalità, dal dicembre 1943 agli inizi del novembre 1944. In questo periodo, vi sono stati tre gruppi di licenziati per i corsi e quattro per la scuola, per un totale di 2.660 uditori. I licenziati sono suddivisi come risulta nella tabella 2<sup>91</sup>.

TAB. 2. Licenziati da Juža e Krasnogorsk, ottobre 1944

	Corsi	Scuola	Totale
Tedeschi	827	429	1.256
Italiani	245	150	395
Rumeni	226	233	459
Ungheresi	143	96	239
Austriaci	120	70	190
Cechi e slovacchi	–	68	68
Polacchi	27	26	53
Totale	1.588	1.072	2.660

Nel complesso, dal 1942 al settembre 1945 395 prigionieri italiani hanno frequentato la scuola antifascista<sup>92</sup>. I corsi antifascisti, organizzati a Juža dal luglio 1943, hanno preparato invece 548 italiani, suddivisi in sei sessioni; di questi 195 hanno frequentato i corsi nel ’45<sup>93</sup>.

Coloro che avevano aderito all’attività antifascista al termi-

TAB. 3. *Frequentanti i corsi e la scuola al 31 ottobre 1944*

	Corsi	Scuola	Totale
Tedeschi (di cui 90 ufficiali)	525	190	715
Ungheresi (di cui 12 ufficiali)	100	78	178
Austriaci (di cui 17 ufficiali)	110	56	166
Italiani (di cui 28 ufficiali)	110	70	180
Rumeni (nessun ufficiale)	344	–	344
Totale	1.189	394	1.583

*Fonte:* Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 14.

ne dei corsi della scuola dovevano confermare la loro scelta pronunciando un giuramento che li impegnava a perseguire gli obiettivi della causa antifascista. Il testo del giuramento era analogo a quello, che si conserva negli archivi del Komintern, relativo ai prigionieri tedeschi:

Io, figlio del popolo tedesco, giuro:

per l'amore che nutro verso il mio popolo, la mia patria e la mia famiglia, di lottare finché il mio popolo non sarà nuovamente libero e felice, finché non sarà lavata l'infamia della barbarie fascista e non sarà distrutto il fascismo hitleriano.

Giuro di non risparmiare la mia vita in questa lotta, e di essere fedele al mio popolo fino all'ultima goccia di sangue.

Questo giuramento mi lega a tutti gli antifascisti con i vincoli della fedeltà fraterna e della dedizione alla lotta fino alla vittoria completa della santa causa.

Giuro di essere spietato verso coloro che violano questo giuramento.

Se io violerò questo giuramento e diventerò traditore del popolo, della patria e della mia famiglia, avrò perso il diritto di vivere. I miei compagni nella causa comune saranno autorizzati allora a sopprimermi in quanto traditore e nemico del popolo<sup>94</sup>.

Non tutti si sentivano di pronunciarlo. Così un prigioniero del campo 27, scrivendo a Robotti il 14 maggio 1945 al termine della scuola, sosteneva che, pur avendo apprezzato lo studio delle teorie materialistiche come «cosa utile, che poteva indicare ancora più chiaramente nuove strade alla conoscenza e alle azioni per il bene dell'umanità», non «poteva prestare il giuramento» perché si sentiva ancora «sotto i vincoli del giuramento prestato quale ufficiale dell'esercito italiano»: «Infatti ritengo che prestando un nuovo giuramento, io, in tale atto, sia ritenuto spergiuro e pertanto in condizione che gli uomini non credano in me neanche la

validità del nuovo giuramento». E per rassicurare Robotti: «Questo punto di vista è esclusivamente personale e *non farò alcuna cosa per propagarlo*, anche perché ritengo perfettamente in buona fede chi crede giusto agire diversamente»<sup>95</sup>.

## 8. «L'Alba»

Un altro importante mezzo di propaganda era il giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica, «L'Alba», che recava l'insegna «per un'Italia libera ed indipendente»<sup>96</sup>. Il primo numero venne stampato il 10 febbraio 1943, a Mosca, sotto la direzione di Rita Montagnana, la moglie di Togliatti; successivamente il giornale fu diretto, dopo i primi quattro numeri e fino all'agosto del '44, da Edoardo D'Onofrio e poi da Luigi Amadesi (Lovera) e Paolo Robotti. Facevano parte del comitato di redazione Vincenzo Bianco, Ruggiero Grieco (coredattore di parte italiana con lo pseudonimo di Garlandi), Anselmo e Andrea Marabini e Nikolaj Tereščenko<sup>97</sup>.

I primi numeri erano costituiti da quattro pagine e avevano un formato piccolo per la penuria di carta. Dal numero 5 del 4 aprile 1943 il formato si ingrandì, mantenendo però la stessa impostazione su cinque colonne<sup>98</sup>. La prima pagina era generalmente dedicata alle notizie provenienti dal fronte<sup>99</sup>; seguiva la pagina contenente articoli sulle realizzazioni dell'industria sovietica e sulla mobilitazione del popolo. Le due pagine successive contenevano articoli che criticavano il regime fascista ed elencavano le difficoltà in cui era costretto a vivere il popolo italiano. A volte, alle notizie di carattere politico e sociale si alternavano, nell'ultima pagina, articoli di carattere letterario dedicati agli scrittori del realismo socialista più noti; ad esempio, nel n. 5, la quarta pagina era quasi tutta dedicata a Maksim Gorkij.

Malgrado la cronica carenza di carta, «L'Alba» venne stampato in 5.000 e persino 7.000 copie, una cifra fin troppo alta se si considera il numero dei destinatari. A Tambov ad esempio i commissari politici lamentarono l'eccessivo numero di copie ricevute, che superavano di 4-5 volte la quantità necessaria (300 esemplari al massimo), mentre la carta per il giornale murale era insufficiente<sup>100</sup>.

Inizialmente, il lavoro editoriale fu svolto esclusivamente

dagli esuli comunisti, ma il ridotto interesse che avevano mostrato i prigionieri verso il foglio indusse la direzione a solleccitarne la collaborazione, per rendere «L'Alba» il «giornale dei prigionieri» e non «per i prigionieri». Questa nuova formula prese il via con il numero 7 dell'8 maggio '43, dove alla pagina 3 compariva il trafiletto *Collaboriamo volentieri* a cui seguiva l'elenco dei prigionieri che lavoravano per il giornale, e si realizzò con l'invio di materiale – articoli, commenti, relazioni sulle assemblee, persino barzellette sul fascismo e Mussolini – al quale la redazione dava una veste editoriale.

«L'Alba» giunge abbastanza presto e viene regolarmente distribuita. Oltre le notizie sull'andamento della guerra nei vari fronti, ora pubblica anche articoli di prigionieri e corrispondenze dai campi, dalle quali si ha spesso la lieta sorpresa di sapere ancora vivi compagni di cui si erano perdute le tracce fin dalle giornate della ritirata o dai primi momenti di prigionia<sup>101</sup>.

Come si diceva, la collaborazione dei prigionieri fu resa necessaria per uscire dall'*impasse* in cui venne a trovarsi «L'Alba» subito dopo l'uscita dei primi due numeri: un'*impasse*, ricorda Tereščenko,

dovuta alla mancanza di materiali... dai campi di prigionia. Il giornale non aveva autori tra i prigionieri di guerra, così come non aveva autori sovietici che gli fornissero regolarmente materiale sui temi sovietici e in particolare sul tema principale, «la verità sul paese dei Sovieti»<sup>102</sup>.

E, del resto, la direzione militare avisò Tereščenko che il giornale doveva uscire «in qualsiasi condizione, indipendentemente da qualsiasi cosa»<sup>103</sup>. La collaborazione dei prigionieri – che fu il risultato di una martellante campagna nei campi – e quella di Togliatti furono determinanti per il successo del giornale.

La partecipazione dei prigionieri andò crescendo dalla primavera del '43, per mantenersi costante nella seconda metà dell'anno, con un totale di 595 firme; il 1944 segnò l'apice, con 2.039 firme, mentre per il 1945, essendo iniziato il rimpatrio, si segnalano soltanto 592 firme. I cinque mesi di vita del giornale nel '46 videro ormai pochissimi interventi dei prigionieri<sup>104</sup>.

L'intervento di Togliatti fu richiesto da Manuil'skij, il quale informò il leader del Pci che era lo stesso comando dell'esercito

sovietico a «pregare il partito comunista italiano di aiutarlo a svolgere il lavoro educativo tra i prigionieri di guerra italiani. Di aiutarlo, in particolare, nell'organizzazione dell'attività del giornale "L'Alba"»<sup>105</sup>. Togliatti accettò di dirigere di persona la redazione e nominò D'Onofrio segretario responsabile. Non cambiò l'aspetto esterno del foglio, ma si limitò a introdurre la stampa in corsivo per gli articoli più importanti, dando in poco tempo al foglio il «tono giusto» e trasformandolo nel «ponte originale che collegava la vita dei prigionieri con la vita del popolo italiano»<sup>106</sup>.

Il 12 ottobre 1943, un giorno prima della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio, 39 ufficiali del campo di Suzdal' firmarono un documento nel quale si dichiarava che «uscita l'Italia dalla guerra, la coalizione fascista attraversava una profonda crisi e si trovava davanti la catastrofe, tentando di affondare ancor più il popolo italiano in un mare di sangue». Pertanto, «uniti da un sincero amore di Patria, noi Ufficiali Italiani prigionieri nel campo 160 abbiamo deciso di costituire il "Gruppo Amici dell'Alba", che si propone di raccogliere il grido lanciato dal nostro giornale "L'Alba" perché l'Italia sia veramente libera e indipendente». Gli scopi degli «Amici dell'Alba» – gruppi analoghi vennero costituiti anche in altri campi – erano indicati in un preciso programma e prevedevano, tra le altre cose, la collaborazione attiva al giornale, «tenendo presente lo scopo educativo e combattivo del giornale, inteso cioè a smascherare le demagogiche manifestazioni del fascismo e dei suoi sostenitori, a sradicare dagli italiani la mentalità fascista, ad evitare gli errori del passato, a ristabilire la libertà e l'indipendenza italiana»<sup>107</sup>. Gli «Amici dell'Alba» si impegnavano soprattutto ad avvicinare al foglio il maggior numero di lettori e ad allargare il numero degli iscritti al circolo, attraverso «l'opera di persuasione e propaganda». Le vicende politiche erano seguite con interesse e apprensione dai prigionieri, che si facevano interpreti indiretti delle opzioni politiche di Mosca riguardo alle scelte che l'Italia avrebbe dovuto fare nella politica internazionale e in riferimento al conflitto.

Gli argomenti trattati dal giornale corrispondevano largamente a quelli del lavoro di propaganda. A una descrizione a tinte fosche della situazione italiana e degli eventi bellici si contrapponevano l'esaltazione dell'Urss, come paradiso sociale, e i trionfi dell'Armata Rossa. L'obiettivo era la «defascistizzazione»

dei prigionieri attraverso lo «smascheramento» degli errori del regime fascista e del duce, ma visto lo scarso rilievo dato agli articoli sul tema, bisogna dire che la critica al fascismo fu condotta in genere con prudenza; probabilmente sembrava «controproducente spingere la polemica troppo oltre, rischiando di insospettire la miriade di piccoli proprietari, impiegati, “ceto medio” insomma, che nella bordata anticapitalistica intravedeva lo spettro di un comunismo a tappe forzate»<sup>108</sup>. Si è visto del resto che anche nel lavoro politico di massa si consigliava agli istruttori di «andare cauti» sui temi contro il fascismo, per «non urtare la sensibilità» dei prigionieri<sup>109</sup>. È indubbio tuttavia che, malgrado i buoni propositi, il giornale finisse per fare una pesante propaganda.

Uno dei temi forti su cui batteva il giornale era l'unità d'azione tra le forze democratiche allo scopo di sconfiggere il fascismo; questa, del resto, sarebbe stata la linea politica che Togliatti avrebbe annunciato con la svolta di Salerno. Il numero del 3 agosto 1943, ad esempio, pubblicava il messaggio degli ufficiali del campo 160 sul 25 luglio, che esortava ad accantonare le divergenze politiche e a unirsi tutti per rompere il Patto d'acciaio e uscire dalla guerra. «In Italia ci sono già in gran numero gli uomini che sono contrari al fascismo per il male che ha portato, che vogliono la fine della guerra. Appoggiamoli. Uniamoci tutti in un fronte nazionale e facciamola finita con gli oppressori»<sup>110</sup>.

Altro tema frequente era l'epurazione dei fascisti. Se già nel numero 17 del 3 agosto 1943 veniva annunciato l'avvenuto arresto di gerarchi fascisti<sup>111</sup>, il numero 20 del 24 agosto pubblicava l'ordine del giorno votato il 3 agosto nel campo 74 su iniziativa del gruppo antifascista, che invocava la necessità di epurare il paese dai «gruppi di fascisti ostinati, gerarchi e gregari, che, ancora liberi ed armati, contro tutte le leggi vigenti», assalivano la popolazione che manifestava per il nuovo governo<sup>112</sup>.

Un argomento che aveva presa sui lettori era l'incompatibilità storica dell'alleanza con i tedeschi e gli austriaci, nemici della precedente guerra che aveva tolto all'Italia migliaia di uomini. Anche la denuncia delle atrocità compiute dai tedeschi nelle zone occupate dell'Urss era destinata a enfatizzare la differenza fra i tedeschi e gli italiani, una differenza definitivamente sancita dalla firma dell'armistizio, dalla dichiarazione di guerra alla Germania, dall'accettazione dello status di cobelligeranza

dell'Italia da parte degli Alleati, dalla lotta partigiana. Assolta l'Italia, il ruolo di guida dell'imperialismo rimaneva alla sola Germania a cui si opponeva, secondo «L'Alba», il pacifismo sovietico.

In generale, «L'Alba» toccava tutti gli argomenti importanti della politica interna ed estera italiana, ma secondo una prospettiva falsata, soprattutto per quel che riguarda i partiti. Se ad esempio, a fine agosto del '43, riferiva che il partito socialista si era schierato contro il re e rivendicava una Costituzione repubblicana, la sigla della Democrazia cristiana non comparve nelle colonne del foglio fino all'aprile del '44, mentre il partito d'azione veniva presentato come un aggregato di intellettuali avulsi dalle problematiche più vicine alle masse e intento a restaurare vecchi regimi. Naturalmente Togliatti emergeva come l'elemento innovatore, in mezzo a forze vecchie o lontane dalle masse.

Dopo l'iniziale critica del governo Badoglio, definito autoritario ed erede del fascismo, già dal numero del 19 ottobre '43 si passò, in linea con la svolta di Togliatti, alla sua legittimazione. Anche la questione istituzionale, a seguito della «svolta partecipazionistica» togliattiana, fu affrontata in termini molto articolati: piuttosto che soffermarsi sull'alternativa tra monarchia e repubblica – una questione complicata dalle due diverse posizioni degli Alleati: gli inglesi filomonarchici, gli statunitensi filorepubblicani –, «L'Alba» propugnava la piena collaborazione con il re per la liberazione del territorio italiano e per la ricostruzione nazionale.

Questi due ultimi aspetti ricorrevano di frequente insieme alla questione della presenza angloamericana e dei successi dell'esercito alleato sul fronte occidentale. «L'Alba» tendeva a sminuire il contributo degli Alleati, in particolare degli Stati Uniti, nella lotta ai tedeschi e ai repubblicani, esaltando i risultati delle forze partigiane. Basti dire che il numero del 10 giugno 1944 dette la notizia dello sbarco in Normandia in tre sole righe su uno spazio di due colonne, mentre veniva dato grande risalto anche alle più modeste imprese portate a termine dall'Armata Rossa.

Anche dopo la fine della guerra «L'Alba» condusse le sue campagne politiche: alla fine del '45 e agli inizi del '46 il giornale era costellato di richieste al governo italiano per il risarcimento dei danni di guerra provocati in Unione Sovietica, e si ripetevano le accuse di ritorno al fascismo, attuato da «provo-

catori di crisi», con chiaro riferimento alla politica di De Gasperi.

È indubbio che le prese di posizione de «L'Alba» finirono per esasperare la contrapposizione fra i prigionieri che avevano aderito all'antifascismo e quanti ne erano rimasti lontani.

Infine, un tema che «L'Alba» non trattò è l'esperienza terribile che i prigionieri, suoi lettori, avevano vissuto dal momento della cattura all'internamento nei campi. I campi, anzi, erano ipocritamente descritti come luoghi idilliaci, e la vita che vi conducevano i prigionieri del tutto travisata. La *disinformacija*, rivolta a lettori che potevano misurare personalmente l'ampiezza della reticenza o della menzogna, generò in molti prigionieri rifiuto o indifferenza nei confronti de «L'Alba», e il giornale fu spesso considerato utile solo ad avvolgere un po' di tabacco.

#### 9. *La questione della partecipazione dei prigionieri italiani alla guerra contro la Germania*

Gli Alleati presero più volte in considerazione l'ipotesi di impiegare i prigionieri in azioni collegate al conflitto – sebbene la Convenzione di Ginevra lo proibisse. Già nel 1941, in una fase in cui le forze dell'Asse prevalevano, l'Inghilterra aveva elaborato un piano per utilizzare i prigionieri in unità combattenti contro i tedeschi. Successivamente, l'intervento americano mutò a favore degli Alleati i rapporti di forza e il progetto fu abbandonato. I prigionieri degli Alleati, che vennero trasferiti in diverse parti del mondo, furono utilizzati in lavori agricoli o altri lavori manuali.

L'impiego dei prigionieri italiani contro i tedeschi venne valutato anche dai sovietici. La volontà di combattere fu del resto manifestata dagli stessi prigionieri, molti dei quali sottoscrissero petizioni al governo sovietico per poter prendere le armi contro i tedeschi. La questione era stata sollevata nelle assemblee ancor prima dell'8 settembre e della dichiarazione di guerra alla Germania del governo Badoglio, quando cioè si sarebbe trattato di combattere anche contro lo stesso esercito italiano. Nel maggio del '43, in occasione di una conferenza a Tambov, alcuni prigionieri si dichiararono convinti della necessità di intervenire per «aiutare il popolo italiano», «sottomesso dal fascismo» e dagli «imperialisti italo-tedeschi». Un soldato

del Corpo d'Armata alpino aveva sostenuto: «Il nostro desiderio più sincero è intervenire con le armi alla mano contro l'esercito fascista italo-tedesco, per l'immediata distruzione del feroce nemico»<sup>113</sup>. E un altro prigioniero:

Il fascismo si avvicina alla fine, ma senza una forte spinta dall'interno e dall'esterno è inutile aspettare la fine. Il dovere di tutti i prigionieri di guerra italiani è quello di contribuire, con le loro modeste forze, a rafforzare il colpo ed affrettarlo. Dobbiamo aiutare l'Armata Rossa e i suoi alleati, ed anche il nostro popolo, a distruggere al più presto il fascismo<sup>114</sup>.

L'aiuto all'Armata Rossa si doveva concretare solo attraverso l'organizzazione di un contingente italiano combattente al fianco dei sovietici.

Noi dobbiamo organizzare una unità italiana di prigionieri di guerra e combattere sul fronte sovietico-tedesco oppure direttamente in Italia, contro il nemico feroce che opprime gran parte d'Europa e il suo stesso popolo<sup>115</sup>.

In questi interventi appare evidente, peraltro, l'impronta della propaganda sovietica, e non è facile misurarne la spontaneità e dire quanto corrispondessero a un atteggiamento realmente diffuso.

Dopo l'8 settembre furono inviate vere e proprie petizioni ai Comandi dell'Armata Rossa. Nel settembre del '43 gli ufficiali del campo 74 sottoscrissero la richiesta di costituire una «legione garibaldina»<sup>116</sup>; un appello simile fu presentato anche dai prigionieri del campo 160, animati dalla notizia «della costituzione della divisione rumena, delle legioni cecoslovacche e jugoslave, nonché dei reparti polacchi»<sup>117</sup>.

Nella relazione a Togliatti sulla situazione al campo 58 del 20 settembre, D'Onofrio sosteneva che tra i prigionieri

la notizia dell'occupazione da parte dei tedeschi di città e regioni italiane ha sorpreso e addolorato. Ognuno pensa alle barbarie e ai metodi feroci dei tedeschi. La reazione sul terreno politico è buona. Secondo Buzzi l'80% dei prigionieri potrebbe essere mobilitato per tornare in Italia a combattere i tedeschi. Il 50% potrebbe essere mobilitato a combattere i tedeschi a fianco dell'Esercito Rosso sul fronte russo-tedesco<sup>118</sup>.

Un ulteriore incentivo a chiedere di combattere fu la dichia-

razione di guerra alla Germania del governo Badoglio. Durante un comizio tenuto il 17 ottobre 1943 nel campo n. 165, Robotti aveva dichiarato:

Voi tutti avete fatto domanda di arruolamento. Questa domanda al governo sovietico sarà ripetuta oggi. Si costituirà così un'unità garibaldina con lo scopo di combattere contro il tedesco, ovunque esso sia. Quando il popolo italiano saprà che tutti i suoi figli lontani lottano per il suo stesso scopo sarà incitato maggiormente nella sua lotta<sup>119</sup>.

Il 7 marzo 1944, riferendo a Molotov sul numero dei prigionieri italiani presenti nell'Urss a quella data, Berija comunicava di «avere 132 appelli, individuali e collettivi, sottoscritti da oltre 1.000 uomini con la richiesta di poter combattere contro l'esercito tedesco»<sup>120</sup>.

L'idea di costituire unità combattenti al fianco dei sovietici si ripresentò il 20 maggio 1944 a Suzdal' nel corso di una riunione indetta da Paolo Robotti.

Secondo la testimonianza dei reduci Bassi e Martelli, nel corso della riunione fu proposto di formare una legione inquadrata nell'Armata Rossa, come quella croata, rumena e ungherese. Gli ufficiali si dichiararono disposti ad accettare la proposta solo a condizione di combattere con la divisa italiana, come soldati italiani all'estero al servizio del re d'Italia. A questo punto, secondo il racconto dei testimoni, la riunione degenerò, si alzarono grida del tipo «Viva l'Italia!», «Viva il re!» e fu intonato l'inno a Roma. Robotti lasciò fare, ma abbandonò la sala avvisando i prigionieri che se avessero continuato a comportarsi in quel modo, non sarebbero mai tornati in Italia<sup>121</sup>.

Dopo la riunione, furono scritti due telegrammi, a Stalin e a Badoglio. Il primo, firmato dal generale Battisti e dagli ufficiali superiori, diceva:

Al maresciallo Stalin,  
gli ufficiali italiani prigionieri di guerra nell'Urss, manifestano la loro riconoscenza per aver voluto acconsentire alla richiesta del governo Badoglio di stabilire relazioni diplomatiche dirette con l'Unione Sovietica. Esprimono la speranza che questo atto rappresenti l'inizio di una nuova epoca di reciproca comprensione e di collaborazione fruttuosa fra le due nazioni, nonché il presupposto per un'attiva partecipazione dei prigionieri di guerra al conflitto per la liberazione della propria patria e per la vittoria completa di tutti i popoli, che lottano contro l'hitlerismo per la libertà e l'indipendenza<sup>122</sup>.

Il telegramma per Badoglio, dello stesso tenore, fu sottoscritto da tutti gli ufficiali, per un totale di 490 prigionieri<sup>123</sup>.

In realtà i due telegrammi parlavano di «attiva partecipazione» al conflitto, ma non specificavano sotto quale comando e a quali condizioni; e comunque gli ufficiali del campo 160 si dimostrarono intransigenti, dichiarando di non voler combattere sotto i comandi sovietici.

Diverso fu l'atteggiamento degli ufficiali inferiori:

Soffrivamo sinceramente perché la nostra situazione non ci permetteva di schierarci subito e di fatto col nostro popolo contro l'invasore tedesco.

Tale era il nostro stato d'animo, quando fu lanciato il progetto di costituire tra i prigionieri italiani nell'Urss una «Legione garibaldina». L'adesione fu pressoché unanime da parte degli ufficiali inferiori.

Perché il progetto non poté avere pratica realizzazione? È impossibile per me, qui, stabilirlo con esattezza. Tuttavia posso dire con sicurezza che non fu per mancanza di volontà degli ufficiali inferiori italiani: costoro nella loro maggioranza aspiravano sempre ad affiancare le loro forze a quelle dei partigiani e del ricostituito esercito italiano<sup>124</sup>.

Nei campi dei soldati non si pose alcun problema di forma: la truppa si dichiarò disposta a combattere anche sotto il diretto comando dell'Armata Rossa, in quelle che D'Onofrio prospettava come unità garibaldine.

Sull'intera questione disponiamo della versione di Robotti:

Fra le iniziative che gli ufficiali italiani e i soldati avevano escogitato nei campi di prigionia vi fu quella della formazione di una brigata Garibaldi composta di ufficiali e soldati prigionieri di guerra nell'Urss per andare a combattere contro i tedeschi. L'iniziativa, bisogna riconoscerlo, incontrò subito il favore fra gran parte dei prigionieri, compresi gli ufficiali, però subito si manifestarono fra gli ufficiali superiori dei piccoli attriti perché c'era già la gara per occupare i posti di comando. In seguito, per ragioni dipendenti dalla situazione politica generale e, soprattutto, dai rapporti fra i tre grandi alleati che conducevano la guerra contro la Germania, l'iniziativa non poté essere appoggiata dalle autorità sovietiche le quali però non fecero mai nulla per osteggiarla<sup>125</sup>.

La decisione se coinvolgere o meno i prigionieri italiani nel conflitto dipese, in realtà, esclusivamente da Stalin.

Inizialmente, furono le stesse autorità sovietiche a considerare l'opportunità di servirsi dei prigionieri italiani contro i tedeschi; la Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri di

guerra dette disposizioni affinché gli istruttori e i commissari politici incitassero i prigionieri di tutte le nazionalità a farsi promotori dell'iniziativa. Già nella primavera o nell'estate del '43, durante alcuni incontri al Cremlino, Togliatti discusse con Stalin la possibilità di formare «un contingente italiano, di cui avrebbero fatto parte comunisti e antifascisti reclutati tra i prigionieri di guerra»<sup>126</sup>.

Questo contingente – scrive Nina Bočenina – avrebbe combattuto accanto all'Armata Rossa contro i tedeschi e in futuro avrebbe potuto dare origine ad un esercito rivoluzionario ed antifascista in Italia. Non so per quali motivi, ma questa proposta di Ercoli non fu accettata<sup>127</sup>.

Il progetto discusso al Cremlino prevedeva il reclutamento di prigionieri «fidati», cioè i prigionieri comunisti o antifascisti dichiarati, dunque una quota inferiore a quel 50% suggerito, secondo la relazione di D'Onofrio a Togliatti, dall'istruttore Buzzi. Dopo aver ricevuto la relazione di D'Onofrio, il 23 settembre 1943, Togliatti scrisse a Ščerbakov:

Da diversi campi di prigionieri di guerra italiani giungono notizie che fra i prigionieri di guerra sta nascendo un movimento per la formazione in Urss di unità italiane di combattimento per battersi contro i tedeschi. Ad esempio, nel campo degli ufficiali n. 74, tutti gli ufficiali, all'unanimità, hanno sottoscritto la petizione al governo sovietico con cui chiedono di poter combattere contro i tedeschi. Dichiarazioni analoghe sono giunte dai campi dei soldati numeri 58 e 188.

Siamo a conoscenza del fatto (secondo i documenti che possiede il compagno Mel'nikov) che anche i tre generali (Battisti, Ricagno e Pascolini) hanno chiesto il permesso di partecipare alla guerra contro la Germania.

Le chiedo di fornirci indicazioni in proposito e di chiedere al compagno Berija di autorizzarmi ad incontrare i tre generali italiani per discutere con loro la questione che ho esposto sopra, in base alla decisione che verrà presa su questo argomento.

Su indicazione del c[ompagno] Manuil'skij  
e del c[ompagno] Dimitrov  
la lettera è trattenuta, della qual cosa è informato  
il c[ompagno] Ercoli  
26.IX.43 [firma illeggibile]<sup>128</sup>

A quel punto però forse Stalin era già dell'idea di non utilizzare i prigionieri italiani, come potrebbe dimostrare anche il fatto che la lettera di Togliatti non fu mai inoltrata a Ščerbakov.

Prigionieri di altre nazionalità vennero invece mobilitati contro i tedeschi. In un messaggio, inviato al generale A.V. Chrulev – responsabile delle retrovie dell'Armata Rossa – il 13 maggio 1944, Manuil'skij richiese il corredo militare per 300 prigionieri di guerra da impiegare al più presto sul fronte in Ucraina<sup>129</sup>.

Tra il marzo e l'aprile 1945 da diversi lager i prigionieri rumeni chiesero a Stalin di poter partecipare alla guerra contro i tedeschi<sup>130</sup> e le loro richieste vennero accolte: una comunicazione del 4 maggio informava Stalin dell'avvenuta costituzione di due divisioni di fanteria per un totale di 10.321 prigionieri di guerra rumeni<sup>131</sup>.

Anche i prigionieri austriaci nel marzo-aprile 1945 chiesero a Stalin di combattere contro il regime nazista, auspicando la «costituzione di un'unità combattente di prigionieri di guerra austriaci di orientamento antifascista»<sup>132</sup>. A quel punto della guerra, l'offerta non aveva che un valore simbolico di consenso all'Unione Sovietica; Stalin tuttavia non accolse né la richiesta austriaca né quella analoga dei tedeschi, trasmessa attraverso il Comitato nazionale «Germania libera».

Attualmente non disponiamo della documentazione per spiegare i motivi che indussero la leadership sovietica a rinunciare di coinvolgere come alleati i prigionieri italiani, tedeschi e austriaci. Senza dubbio, però, la scarsa fiducia nel nemico del giorno prima, sebbene pentito, ebbe un ruolo determinante: non vi era alcuna garanzia che, una volta al fronte, i reparti di ex prigionieri non disertassero o rivolgessero le armi contro l'Armata Rossa. Sarebbe poi risultato difficile convincere i militari sovietici a combattere al fianco di coloro che, fino a poco tempo prima, erano stati considerati nemici mortali dell'Urss.

Va precisato però che, per gli italiani, il veto al reclutamento dei prigionieri riguardò i prigionieri nei campi sovietici – quindi, sia i prigionieri del Csir e dell'Armir, sia gli ex internati dei tedeschi, trasferiti nell'Urss. Gli ex prigionieri dei tedeschi che non furono tradotti in Urss, perché evidentemente liberati verso la fine della guerra, furono viceversa inquadrati nell'Armata Rossa. «Il 17 gennaio 1945, a Czeszokowa, il Comando russo costituì la II compagnia del 65° Battaglione del Genio militare – incorporato nell'Armata Rossa – con elementi italiani già prigionieri dei tedeschi»<sup>133</sup>. La compagnia prese parte alle operazioni sul fronte centrale in Ucraina, partecipò all'occupazione

di alcune piccole città e di Dresda, e fu smobilitata il 27 giugno 1945 per ordine del Comando russo<sup>134</sup>.

#### 10. *I risultati del lavoro politico*

È notoriamente difficile misurare gli effetti della propaganda, e ancor più lo è quando non si tratta di verificare effetti a lungo termine sull'opinione pubblica ma su un gruppo più o meno ristretto di individui, i cui compiti, sempre sul lungo periodo, potevano essere anche di agire in clandestinità.

Per quanto riguarda la verifica del lavoro di propaganda tra i prigionieri, dobbiamo distinguere tra i risultati a breve e a lungo termine, cioè da una parte l'esito del lavoro politico di massa e della frequenza dei corsi, e dall'altra l'effetto dell'esperienza politica fatta in prigionia sul comportamento dopo il rimpatrio.

Per valutare i risultati a breve possiamo avvalerci delle relazioni sul lavoro di propaganda realizzato nei campi e nelle scuole, anche se va tenuto presente che si tratta di fonti piuttosto parziali. Ad esempio le relazioni stese dagli istruttori fanno generalmente considerazioni positive sui progressi dei prigionieri, nella speranza di ottenere particolari riconoscimenti dall'Nkvd; le relazioni dei membri dell'attivo ristretto sono propense a mettere in risalto anche i difetti del lavoro politico; mentre generalmente più severe sono quelle dei commissari politici sovietici.

In una relazione del maggio 1943, preparata dagli istruttori, si esprimeva parere favorevole sul lavoro politico di massa svolto tra gli italiani del campo 188. Nel documento si evidenziava che il morale dei prigionieri era migliorato

grazie all'ampio lavoro politico ed esplicativo e al miglioramento delle condizioni di vita nel campo. È salito l'interesse dei prigionieri per le questioni politiche, per l'andamento della guerra ed aumentano le domande sull'Unione Sovietica<sup>135</sup>.

Nel rapporto si metteva anche in risalto che gli interventi dei prigionieri durante le riunioni erano cresciuti in numero e qualità<sup>136</sup>.

Anche le relazioni sui corsi antifascisti al campo 26 di Andizhan tra il gennaio e il settembre 1944 tracciavano bilanci positivi, registrando con soddisfazione il progresso delle adesioni all'an-

tifascismo che traspariva dalle conversazioni con gli istruttori e dagli interventi durante i comizi<sup>137</sup>.

Un risultato molto importante del lavoro nei campi è legato all'alfabetizzazione dei prigionieri, soprattutto dei soldati. Nell'esercito italiano, e in particolare tra i soldati d'origine meridionale e contadina, l'analfabetismo era infatti ancora piuttosto diffuso. «Agli inizi – notava la relazione sul lavoro politico al campo 26 – parecchi erano quasi del tutto analfabeti, ora riescono a leggere discretamente “L'Alba”, scrivono liberamente il proprio indirizzo, riescono a risolvere qualche facile problema di aritmetica»<sup>138</sup>. Per molti dunque la prigionia costituì un'occasione di vera e propria istruzione: l'approccio alla lettura e alla scrittura e la partecipazione a riunioni con la possibilità di parlare in pubblico contribuirono indubbiamente alla crescita culturale e all'aumento delle capacità critiche dei prigionieri<sup>139</sup>.

A questo quadro positivo fa da contrappunto la relazione degli attivisti sul lavoro di propaganda svolto nel lager 160 dove, in generale, tra gli ufficiali si evidenziava una sorta di «assenteismo» politico «estremamente pericoloso, perché una volta distanziato dagli avvenimenti rischia[va] di convertirsi automaticamente in opposizione»<sup>140</sup>. Secondo il giudizio degli attivisti, i risultati del lavoro di propaganda nel campo di Suzdal', così come in quello di Oranki, non erano del tutto rispondenti alle aspettative; si doveva rilevare che, «malgrado l'impegno prestato nel lavoro politico», si distinguevano ancora, tra gli ufficiali, tre gruppi di prigionieri con atteggiamenti differenti nei confronti del movimento antifascista: un primo gruppo di antifascisti di diverse tendenze politiche, «protesi nella lotta per lo sradicamento di ogni residuo di fascismo e nell'opera di chiarificazione dei problemi della democrazia». A questo si affiancava «un ristretto, ma attivo gruppo, costituito da elementi dichiaratamente ed effettivamente antidemocratici e quindi antinazionali»; nei confronti di questo gruppo, che all'interno del campo si contrapponeva alla propaganda, il movimento non aveva sortito gli effetti auspicati. Tra questi due gruppi, infine, ne veniva individuato un terzo, formato da «un rilevante numero di ufficiali, in posizione di attendismo, generalmente spettatori della lotta che i due gruppi si fanno quotidianamente»<sup>141</sup>.

All'interno di quest'ultimo gruppo – il più consistente dal punto di vista numerico – l'attivo antifascista individuava dei sottogruppi: elementi che in privato riconoscevano la bontà del

movimento antifascista, ma che erano incapaci di dichiararlo in pubblico; «elementi completamente disorientati», non del tutto liberi «dal frastuono della retorica fascista»; elementi in ritardo rispetto all'interpretazione «giusta» degli avvenimenti; gli scettici sulle effettive possibilità della lotta antifascista e, infine, quegli elementi «che per la loro posizione militare avrebbero potuto fare qualche cosa per la democrazia, ma che hanno preferito non fare nulla o quasi nulla, contribuendo così indirettamente al disorientamento dei più giovani in particolare, i quali attendevano da loro una parola di indirizzo concreto»<sup>142</sup>.

La propaganda antifascista tra gli ufficiali prigionieri aveva dunque ottenuto successi soltanto parziali.

La valutazione dell'attivo ristretto del campo 160 era, in realtà, molto severa e non teneva conto di molte «conversioni» autentiche che si erano verificate tra militari fascisti o membri della milizia, che si trasformarono in sinceri e attivi antifascisti. Un caso emblematico è quello di Danilo Ferretti, il quale era stato legionario di Spagna e capomanipolo del 6° battaglione Camicie nere «Montebello». In prigionia, nelle letture consigliate dagli istruttori, nelle conversazioni con questi ultimi, ma anche nella sua naturale ispirazione alla «giustizia sociale», Ferretti aveva trovato «il motivo fondamentale del distacco dal fascismo». In questo caso, la conversione all'antifascismo fu graduale, ponderata e convinta: «Ed aveva la sua importanza il fatto che la vittoria del comunismo non era giunta per me come un *coup de foudre*, ma come momento culminante di uno sgretolamento critico e progressivo di tutti gli elementi che costituivano il fascismo»<sup>143</sup>. A molti prigionieri capitò di scoprire un mondo ignoto fino a quel momento, che si apriva ai loro occhi attraverso soprattutto il lavoro degli esuli comunisti, i quali «rappresentavano l'opposizione vivente al fascismo». A proposito di questi ultimi, Ferretti scriveva che proprio nel momento in cui cominciò a dubitare sulla bontà del fascismo, conobbe i «fuoriusciti»:

Fiammenghi, D'Onofrio, Gottardi, Robotti, Di Giovanni, Curato, Germanetto: un'Italia sconosciuta, che mi veniva incontro parlandomi forse un linguaggio che mi faceva male, ma che sentivo fondato sulla verità, un linguaggio diverso da quello fino allora udito, ma che mi si rivelava improntato alla più grande concretezza, umanità e italianità. Erano i primi combattenti antifascisti che conoscevo<sup>144</sup>.

L'adesione all'antifascismo fu difficile perché metteva in discussione tutto il passato politico in cui egli aveva creduto sino a quel momento. Verso la fine dell'ottobre 1944 Ferretti partì per la scuola antifascista insieme a una quindicina di ufficiali del campo 160<sup>145</sup>.

I risultati attesi dal lavoro politico nelle due scuole antifasciste rappresentavano il compimento degli sforzi profusi dalla Direzione politica per il lavoro tra i prigionieri.

Durante un'ispezione nella scuola di Juža, nell'ottobre 1944, i delegati giudicarono positivi i risultati dei corsi, soprattutto per quanto riguardava il lavoro svolto fra i contadini e gli operai. Fra i vari difetti si evidenziavano un certo distacco della teoria dalla realtà (secondo i delegati non era abbastanza chiara, tra gli studenti, la questione relativa al ruolo del partito e dei sindacati nel processo di democratizzazione) e il numero insufficiente di ore dedicate allo studio dei problemi economici e politici dei paesi dei prigionieri. Si rilevava poi la scarsa preparazione degli insegnanti a livello teorico-politico unita a una generale incompetenza sui temi di carattere politico-militare. Per migliorare la preparazione degli istruttori, si consigliava di inviare loro materiale informativo e di organizzare corsi di aggiornamento<sup>146</sup>.

Rispetto al quadro positivo sulla scuola di Juža, l'analisi dei risultati della scuola di Krasnogorsk, relativamente al mese di maggio 1944, era molto più critica. Secondo la commissione, la maggior parte dei prigionieri era «rimasta fascista: essi biasimavano soltanto alcune scelte fatte dal regime, mentre consideravano positivo il sistema fascista nel suo insieme». Molti studenti, soprattutto ufficiali, avevano «dichiarato apertamente di non aver mai pensato né lo pensavano allora di diventare materialisti, che nei campi avevano parlato di insegnamento antifascista, non materialista», e di non essere disposti ad essere educati allo spirito del marxismo-leninismo<sup>147</sup>.

C'era poi un nutrito gruppo di elementi più reazionari che si erano proposti di «adattarsi alla situazione», «accettarla esternamente, restare per qualche mese nella scuola dove le condizioni, rispetto a quelle dei campi, erano migliori e al termine della guerra ritornare a casa dove la scuola sarebbe stata solo un allegro ricordo»<sup>148</sup>.

Nel complesso si delineava una situazione difficile, tra ufficiali decisamente critici, altri su posizioni di attendismo o di opportunismo, e scarsamente o per nulla motivati. Tutto ciò

produceva «un chiaro scetticismo» nei confronti delle lezioni, i cui contenuti avevano «sfiorato» molti ufficiali e persino i soldati, «senza che questi sentissero il desiderio di riflettere» su di essi o «di analizzare almeno alcune problematiche»<sup>149</sup>. Di conseguenza, «durante le lezioni e i lavori in classe non di rado venivano fatte domande che esprimevano umori chiaramente fascisti». «Gli elementi reazionari si comportavano in maniera ancor più disinvolta negli alloggi, dove ironizzavano apertamente sulla scuola e sugli insegnanti, sul marxismo e sulla terminologia marxista, deridendo persino alcuni che studiavano con interesse il marxismo»<sup>150</sup>.

Per migliorare il clima di studio, alla fine del dicembre '43 erano stati espulsi alcuni elementi «che demoralizzavano gli studenti», tra cui quattro ufficiali italiani. Il recupero della disciplina fece sì che alla fine del gennaio 1944 si attuasse un vero e proprio «mutamento politico-morale nello stato d'animo e nel pensiero degli studenti». Tra i fattori fondamentali la Commissione di ispezione indicava, innanzitutto, gli stessi contenuti della dottrina marxista; l'andamento favorevole delle operazioni belliche sul fronte sovietico-tedesco; e, non meno importante, il lavoro educativo degli insegnanti, «paziente e metodico». In sostanza, si rilevava che,

al termine dello studio, la netta maggioranza degli studenti ha raggiunto una crescita interiore enorme e grandi progressi, da un punto di vista ideologico, politico e morale. Si può affermare, senza esagerazione, che tutti gli studenti, come antifascisti, si sono perfezionati. [...] Non v'è dubbio che un gruppo significativo di essi, al ritorno in patria, aderirà al movimento comunista. Molti hanno fatto proprio l'aspetto combattivo del marxismo e sono fermamente decisi a lottare a favore di esso con le armi alla mano<sup>151</sup>.

La valutazione degli studenti si basava sulle verifiche scritte dei contenuti appresi e su sedute di autovalutazione nel corso delle quali gli studenti, in presenza degli altri prigionieri, parlavano del loro passato politico e militare e riferivano sulla trasformazione politico-morale che essi avevano vissuto attraverso lo studio nelle scuole antifasciste. Secondo gli ispettori, tuttavia, esistevano ancora elementi che, pur essendo contrari al fascismo, «sembravano compagni di viaggio incerti e insicuri per il movimento antifascista»; fra questi si notavano «forti manifestazioni dell'ideologia fascista», pertanto essi difficilmente avreb-

bero aderito «alla trasformazione democratica radicale nei loro paesi». Ciò era dovuto, secondo gli ispettori, a una selezione superficiale dei candidati e al fatto che, nell'ambito del sistema dell'Nkvd, probabilmente la scuola non aveva ricevuto tutta l'attenzione che meritava. Nel complesso, tuttavia, «i risultati generali della formazione degli antifascisti» dovevano considerarsi «più che soddisfacenti»<sup>152</sup>.

Uno dei maggiori successi registrati dalla scuola di Krasnogorsk fu la domanda di iscrizione al Pci da parte dei prigionieri: almeno cinque ufficiali, sui 29 indicati da Ossola come frequentanti nel periodo successivo al 31 gennaio 1945, ne fecero richiesta.

Dopo aver valutato le competenze raggiunte dagli studenti e la qualità della loro formazione, gli istruttori e i commissari politici decidevano come utilizzarli.

In una relazione sui prigionieri che avevano terminato il corso della prima scuola antifascista si suggeriva di utilizzare i licenziati della scuola per il lavoro politico di massa tra i prigionieri connazionali e di verificarne sempre l'attività<sup>153</sup>. Particolare attenzione andava riservata a coloro che non «sono in grado di lavorare autonomamente e necessitano pertanto di un aiuto corrispondente. Si tratta dei contadini e dei braccianti la cui attività, una volta tornati in patria, nel proprio ambiente sociale, può acquistare un particolare significato». Si ricordava di seguire anche gli operai, ai quali assegnare per il loro ritorno in patria «incarichi di tipo esecutivo, diretti a ottenere informazioni e a stabilire contatti, o altro», cioè a svolgere attività di spionaggio<sup>154</sup>.

A molti prigionieri fu richiesto di collaborare con l'Urss una volta rimpatriati, ma attualmente – poiché i documenti esistenti sul personale dell'Esercito sono coperti ancora da segreto – è difficile stabilire chi abbia aderito alla proposta dei sovietici e, dopo l'adesione, abbia effettivamente lavorato come agente o abbia svolto altre forme di collaborazione per l'Unione Sovietica.

Parlando della scuola di Krasnogorsk, Tereščenko scrive compiaciuto di aver appreso che molti dei suoi ex studenti occupavano in Italia «posti di rilievo all'interno delle diverse organizzazioni sociali, delle istituzioni democratiche, degli istituti di istruzione»<sup>155</sup>.

Nei rapporti che continuava a inviare ai commissari sovietici

una volta rimpatriato, Robotti delineava un quadro abbastanza positivo degli effetti della propaganda fra i prigionieri. In una lettera del 7 maggio 1947 a D. Ščevljagin, scriveva:

In tutte le località dove sono stato girando l'Italia ho trovato dei nostri ex allievi. Tutti sono al loro posto in prima fila. Molti sono in comitati direttivi di grandi cellule, di sezioni e anche di federazioni (come G.). S. ha diretto lo sciopero nazionale degli assicuratori ed è uno dei dirigenti dell'organizzazione nazionale di tale categoria. D., vostro allievo, è segretario di una sezione che ha 1.200 iscritti. Prima di venire in Russia era sagrestano nel suo paese!

Solo M. e P. hanno defezionato: non fanno nulla.

Insomma il lavoro fatto è stato veramente utile e lo sarà ancora maggiormente in avvenire<sup>156</sup>.

Molti prigionieri, che in Urss avevano aderito all'attività di propaganda, si iscrissero alle federazioni del partito comunista, ricoprendo anche incarichi importanti; Luigi Sandirocco della Camera del lavoro di Avezzano (in provincia dell'Aquila) divenne deputato del partito<sup>157</sup>.

Nel costruire l'accusa per il processo per calunnia, da lui intentato contro alcuni ufficiali dell'Unirr, reduci dalla prigionia in Russia, che lo avevano accusato di aver maltrattato i prigionieri di guerra «con estenuanti interrogatori», D'Onofrio contattò molti reduci di cui si fidava, che avrebbero potuto testimoniare a suo favore<sup>158</sup>. Su un volantino propagandistico, preparato in vista delle elezioni dell'aprile '48 e del processo D'Onofrio, si riportava quanto dichiarato da 27 ufficiali e soldati, reduci dall'Urss:

Noi sottoscritti ex prigionieri in Urss dichiariamo che l'esule antifascista Edoardo D'Onofrio, durante il periodo della nostra prigionia, si prodigò in ogni modo per aiutarci materialmente e moralmente. La sua opera fu sempre improntata ad una profonda solidarietà umana e patriottica. Nelle sue conferenze, nei suoi scritti e nei suoi contatti personali egli ci informava degli avvenimenti e del contributo dell'Italia alla lotta per la liberazione dei popoli dalla tirannia fascista e nazista.

Attestiamo inoltre che, grazie all'opera espletata dal D'Onofrio, potremmo comprendere i compiti che spettano ai cittadini della nuova Italia per la ricostruzione e lo sviluppo democratico del nostro Paese<sup>159</sup>.

Come si vede, il lavoro politico nei campi aveva sortito i suoi effetti. Lo testimoniano anche i molti messaggi di solidarietà a D'Onofrio in occasione del processo: i reduci dichiaravano che

«l'opera svolta dagli emigrati politici italiani, e in particolare dall'onorevole D'Onofrio, fra i prigionieri di guerra italiani nei campi sovietici fu un'opera altamente umanitaria, improntata a spirito di italianità e di patriottismo»<sup>160</sup>. Un soldato del 90° reggimento Fanteria della divisione «Cosseria» dichiarò che mai nessuno era stato sottoposto a sistemi coercitivi

perché cedesse ad imposizioni che mai vi furono. È vero che vennero nei campi di prigionia [...]; è vero che spiegarono a noi gli avvenimenti di quel tempo e che si fece della propaganda antifascista. Come italiano, come soldato e oggi come cittadino di questa nostra Italia devo dire che la loro parola è stata illuminatrice<sup>161</sup>.

In tutte le manifestazioni di solidarietà si esprimeva «molta riconoscenza» nei confronti di D'Onofrio, sia per «l'opera umana svolta in favore dei soldati italiani prigionieri», sia per la «rieducazione» ricevuta attraverso le parole e i consigli suoi e degli altri esuli del Pci. I nominativi dei reduci dalla prigionia di Russia, che avevano espresso in forma pubblica o privata la solidarietà a D'Onofrio, coincidono con quelli che figurano negli elenchi dei reduci convocati per il processo. Esiste tra le carte D'Onofrio l'elenco dei 41 ex prigionieri di guerra chiamati come testimoni a favore del processo. Accanto a ogni nome, oltre alla data di convocazione compare l'indirizzo, che per molti è quello della federazione del Pci a cui erano iscritti.

Considerando gli esiti del lavoro di propaganda sui prigionieri occorre tener presente che essa non fu, naturalmente, che un elemento fra gli altri nel determinare l'evoluzione politica dei singoli. Vi fu chi era antifascista già prima di frequentare i corsi o le scuole, e chi aderì al comunismo al ritorno in Italia; come aveva fatto notare Robotti a Ščevljagin, vi fu anche tra i più attivi chi, tornato a casa, «defezionò». Qualcuno invece aderì in maniera coperta al Pci e lavorò per il partito rimanendo ufficialmente nel campo anticomunista.

Del resto, l'adesione volontaria e volonterosa di molti all'antifascismo non comportò affatto l'accettazione supina della propaganda sovietica la quale, presentandosi a volte come una sorta di lavaggio del cervello, finì per scontrarsi con un muro di ostinazione e di rifiuto, alzato soprattutto dagli ufficiali.

Giocavano poi contro la propaganda il contrasto fra la teoria del marxismo-leninismo e le reali condizioni di vita nell'Urss, di cui i prigionieri furono testimoni diretti, e il ricordo indelebile



dei primi mesi di prigionia, che avrebbe segnato per sempre quanti riuscirono a salvarsi.

Oltre a ciò, va considerato il numero dei fascisti convinti, sui quali la propaganda non ebbe alcuna presa, nonostante le autorità sovietiche adottassero tutti i mezzi possibili per convertirli. I fascisti il più delle volte restavano dell'idea che il regime era stato una cosa buona per l'Italia, e difficilmente rinunciarono alle idee che avevano prima di partire per la Russia. La propaganda non ottenne che un inasprimento del loro atteggiamento.





## Capitolo quinto

# Il rimpatrio

### 1. *Le trattative diplomatiche sul rimpatrio dei prigionieri*

Con l'interruzione delle comunicazioni diplomatiche tra Italia e Unione Sovietica, il governo italiano, per tutta la durata del conflitto, rimase all'oscuro sul numero dei dispersi della campagna di Russia. L'armistizio e il successivo passaggio dell'Italia allo status di cobelligerante indussero il governo Badoglio inizialmente, poi quello Bonomi a fare le prime richieste ufficiali di rimpatrio al governo sovietico.

Il riconoscimento da parte dell'Urss del governo Badoglio (14 marzo 1944), con il conseguente scambio degli ambasciatori tra i due paesi, autorizzò le autorità italiane e l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra a considerare concluso lo stato di cattività degli italiani in Unione Sovietica<sup>1</sup>. In realtà, sia per i sovietici sia per gli anglo-americani, lo status dei prigionieri italiani non sarebbe cambiato con la firma dell'armistizio. Secondo gli Alleati, infatti, l'Italia continuava a essere

un paese sconfitto, che non poteva avanzare alcun diritto sulla base della resa senza condizioni. Le clausole dell'armistizio prevedevano la riconsegna dei prigionieri alleati in mano italiana, e ritenevano il governo italiano responsabile di un loro eventuale trasferimento in Germania, ma non accennavano nemmeno ad un possibile futuro rilascio dei prigionieri italiani<sup>2</sup>.

Date queste condizioni, le autorità italiane decisero di affrontare la delicata questione del rimpatrio con una certa cautela, ma anche con la premura sollecitata soprattutto dalle pressioni dell'opinione pubblica e delle famiglie interessate.

Nei primi mesi del '44 il generale Giovanni Messe, allora



capo di Stato maggiore dell'Esercito, cercò invano di ottenere qualche informazione sui prigionieri da una delegazione sovietica in visita in Italia<sup>3</sup>. Oltre all'iniziativa di Messe, i governi Bonomi nel 1944-45 rivolsero diverse richieste ufficiali al governo sovietico dichiarandosi interpreti delle numerose «lettere, suppliche e domande» pervenute, richiedendo liste nominative, la possibilità di corrispondere con i prigionieri, di visitarli, di ottenere il rilascio degli invalidi e degli anziani e inviando un elenco dei mancanti all'appello<sup>4</sup>.

Il 9 ottobre 1944, il generale Pietro Gazzera, alto commissario per i prigionieri di guerra, comunicò al governo e allo Stato maggiore dell'Esercito il risultato dell'incontro avuto il giorno prima con il colonnello N.D. Jakovlev, incaricato del Consiglio dei ministri dell'Urss per il rimpatrio dei cittadini sovietici e capo della missione militare russa. Quest'ultimo aveva chiesto informazioni sul «centinaio circa di prigionieri russi (compresa qualche donna che seguì le nostre unità all'atto del rimpatrio) presenti in Italia alla data dell'8 settembre 1943»<sup>5</sup>. Dopo aver fornito a Jakovlev tutti i dati in suo possesso, Gazzera aveva chiesto notizie sui prigionieri italiani in Unione Sovietica ed era stato informato che essi erano trattati bene, «anzi, in qualche periodo di difficoltà di rifornimenti, avrebbero avuto un trattamento superiore a quello della popolazione russa»<sup>6</sup>. Secondo quanto riferiva Jakovlev, non era escluso che vi fossero alcuni prigionieri ancora ospiti di famiglie russe nella zona del ripiegamento delle truppe italiane; inoltre, dall'arrivo dell'ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni, nella capitale sovietica si stavano preparando le liste da comunicare al governo italiano. La notizia più confortante era che i prigionieri di guerra nell'Urss sarebbero stati presto «rimpatriati via Persia, Egitto»<sup>7</sup>.

L'entusiasmo di questa comunicazione durò ben poco: il mese dopo il governo fu informato da fonti italiane certe che le speranze del ritorno della massa dei prigionieri dall'Urss erano scarse «per la gravità del disastro»<sup>8</sup>.

Un documento del 9 novembre, firmato dal vicepresidente della Camera Giuseppe Micheli informava Gazzera sugli esiti dell'incontro che si era tenuto presso la Delegazione del lavoro fra i rappresentanti italiani e i delegati dei sindacati operai sovietici. Uno dei punti salienti della conversazione era stata la necessità, sentita dal governo italiano, di accelerare il rimpatrio dei prigionieri dall'Urss. Si poteva

comprendere l'esitazione del governo nel disporre il rimpatrio della cifra enorme di prigionieri che si trovano in India, nell'Africa, altrove, e come per essi si debba provvedere con maggior respiro. Per la Russia, mi pare si possa provvedere con maggiore rapidità e con precedenza assoluta. Il numero di essi sarà purtroppo assai inferiore; le difficoltà dei trasporti e la lontananza dei luoghi ove i prigionieri si trovano, rendono necessario anticipare i tempi. Inoltre i prigionieri in Russia si trovano da due anni, ed in parte anche per un tempo maggiore, avulsi dalla patria e senza comunicazioni di sorta, senza il conforto di una parola paterna. È doveroso far cessare per essi prima ancora di altri più favoriti, la loro cattività<sup>9</sup>.

Dunque, nel novembre 1944 il governo sapeva che il numero dei rimpatriati dall'Urss sarebbe stato inferiore alle aspettative; come, del resto, non ignorava le difficili condizioni della prigionia in Russia, sulle quali probabilmente era stato informato dall'ambasciata a Mosca. Secondo le autorità sovietiche, tuttavia, la questione delle liste dei prigionieri in Unione Sovietica e del loro ritorno in patria era strettamente collegata a due fattori: la mancata consegna, da parte del governo italiano, delle liste dei prigionieri russi che si trovavano in Italia e le presunte atrocità commesse dai reparti italiani in territorio sovietico<sup>10</sup>.

Nei primi mesi del '45, per soddisfare le richieste dell'Urss, il governo italiano cercò di appurare, con molto zelo, il numero dei prigionieri e dei cittadini sovietici confinati o internati in Italia. Con telegramma del 22 gennaio, il ministero degli Esteri forniva all'ambasciata italiana a Mosca l'informazione che a quella data risultavano in tutto ventinove cittadini sovietici, tra prigionieri di guerra e internati. Riguardo all'accusa di atrocità commesse dai reparti italiani, dichiarava che nulla risultava e che anzi si poteva affermare che le truppe italiane «si erano astenute in Russia da qualsiasi eccesso ed avevano anzi mantenuto un contegno particolarmente umano verso il popolo russo»<sup>11</sup>.

Il 25 gennaio, l'alto commissario informava il governo e lo Stato maggiore dell'Esercito di aver incaricato il colonnello Pallotta di «effettuare le ricerche e di raccogliere tutti i dati [...] nei riguardi dei prigionieri di guerra russi già internati nei campi di concentramento in Italia»<sup>12</sup>. Le richieste del governo sovietico, presentate tramite l'ambasciatore Michail A. Kostylev a Roma, si estesero però a tutti i cittadini sovietici che all'epoca si trovavano in Italia, anche a coloro che si erano trasferiti volontariamente al seguito delle truppe dell'Asse, per i quali l'Urss mirava al rimpatrio coatto. Le aspirazioni del governo italiano conti-

nuarono ad andare deluse. Come illustrò efficacemente l'ambasciatore Quaroni in un rapporto dell'11 maggio, l'atteggiamento sovietico originava da «tutt'altra concezione dei rapporti umani», affatto priva di «sentimentalità», come in altre pagine ci è accaduto di rilevare:

Quanto al mistero di cui sono circondati i nostri prigionieri non è che una manifestazione del mistero generale che circonda tutto in questo paese. Agli inglesi e agli americani è stato precisamente rifiutato di mandare degli ufficiali ad occuparsi dei loro prigionieri liberati dai russi: alcuni ufficiali inglesi che erano arrivati fino a Lublino sono stati rimandati indietro in malo modo. I russi li consegnano ad Odessa, ma fino ad Odessa sono loro, ed esclusivamente loro, ad occuparsene.

Questa gente è abituata a tutt'altra concezione dei rapporti umani. Qui non si sono mai occupati dei loro prigionieri, non hanno mai chiesto liste, non hanno mai cercato di assicurare loro corrispondenza, pacchi, etc. Anche adesso, agli anglo-americani non si domandano liste, si domanda di averli indietro. Nell'esercito sovietico, salvo che per i generali, non si comunica alla famiglia che il proprio congiunto è morto, la gente si sbrighi da sé. Il combattente che cessa di scrivere, probabilmente è morto, se non è morto, riprenderà a scrivere. Oppure lo rivedrete a guerra finita.

È questa l'atmosfera in cui la popolazione di questo paese vive da 25 anni ormai e, volere o non volere, ci hanno fatto la pelle. Con questa mentalità come vuoi che capiscano le nostre aspirazioni sentimentali ad avere e dare notizie, a sapere in quali circostanze il tale è morto, ad avere atti di morte o altro? Anche se volessero darsi la pena, la confusione è tale che domanderebbe un immenso lavoro: e qui tutto quello che non serve allo sforzo bellico immediato, deve essere senz'altro eliminato.

Con questa mentalità dura e spietata, aliena da ogni sentimentalità ritenuta inutile, la nostra ansietà di avere notizie non è capita. Non si vogliono rendere conto di che cosa significhi per le famiglie questa incertezza<sup>13</sup>.

Ma al di là delle differenze di mentalità, il rifiuto sovietico di consegnare le liste dei prigionieri andava anche interpretato, scriveva ancora Quaroni, come «punizione per il fatto che il governo italiano, durante la guerra, aveva per primo preso l'iniziativa» di non comunicare le liste dei prigionieri sovietici. E del resto va anche considerato che la questione del rimpatrio era una carta in mano ai sovietici da giocare sul tavolo delle trattative.

Il 28 giugno, in un telegramma alle ambasciate di Washington e Londra, il ministero degli Esteri italiano chiese che la questio-

ne dei prigionieri fosse esaminata durante la successiva conferenza delle Tre Grandi. Il governo italiano avrebbe apprezzato il fatto che in tale occasione si fosse discussa la possibilità di rimpatrio di tutti i prigionieri italiani in mano agli Alleati. Secondo le autorità italiane non avrebbero dovuto esserci difficoltà, dal momento che gli anglo-americani «avevano già fatto conoscere in via confidenziale [...] la decisione di rimpatriare i militari italiani». La dichiarazione congiunta degli Alleati avrebbe avuto «il grande vantaggio di vincolare la Russia a seguirne l'esempio» e avrebbe così «sollevato il governo e il popolo italiano da una grave preoccupazione»<sup>14</sup>.

Si pensò anche di mandare in Unione Sovietica un delegato della Croce Rossa italiana, ma Quaroni escluse l'ipotesi: già gli americani e gli inglesi avevano chiesto di inviare un rappresentante della Croce Rossa internazionale con lo scopo di girare il paese per assistere i prigionieri, e l'autorizzazione era «stata loro negata: figuriamoci se una simile concessione verrebbe fatta a noi»<sup>15</sup>.

Finché la guerra non terminò, i tentativi del governo italiano diretti a ottenere informazioni sui prigionieri in Russia caddero nel vuoto; il governo sovietico rispose seccamente di non insistere, di aspettare con calma, visto il perdurare delle ostilità e la necessità che aveva l'Urss di riorganizzarsi al termine della guerra. Tuttavia, per allontanare i sospetti e le illazioni che sin dall'estate del '44 cominciarono a comparire sulla stampa italiana, nel luglio del '45 il viceministro degli Esteri Andrej J. Vyšinskij si giustificò con l'ambasciatore italiano, dichiarando che le condizioni materiali in Unione Sovietica erano ben diverse da quelle esistenti in Inghilterra o negli Stati Uniti; «spero del resto – continuava il viceministro sovietico – che fra poco la questione dei prigionieri sarà risolta: essi torneranno in Italia, diranno come li abbiamo trattati e tutta questa montatura cadrà»<sup>16</sup>.

Mentre per il governo italiano e l'opinione pubblica la questione del rimpatrio rimaneva un mistero, la leadership sovietica stava preparando la liberazione dei prigionieri, la cui presenza, soprattutto di quelli malati e debilitati, costituiva un peso per l'amministrazione dei campi ed era di intralcio alla ricostruzione del paese.

## 2. *L'Urss organizza il rimpatrio*

Il rimpatrio dei prigionieri dall'Unione Sovietica prese il via subito dopo la fine del conflitto in Europa e si protrasse fino alla primavera del 1950; per alcuni italiani, condannati per crimini di guerra, fino al '54<sup>17</sup>.

I primi prigionieri antifascisti, persino di nazionalità austriaca e tedesca, furono rimpatriati sin dal '45, in netto anticipo rispetto ai loro connazionali<sup>18</sup>, mentre il rimpatrio dei tedeschi iniziò ufficialmente nel 1950. Lo stesso avvenne per molti prigionieri italiani antifascisti che, come si vedrà più avanti, furono rimpatriati con il gruppo degli invalidi.

Il primo gruppo di prigionieri, costituito da soldati e sottufficiali, per un totale di 225.000 uomini, fu rimpatriato dai lager delle retrovie in base al decreto dell'Nkvd del 15 giugno 1945. Questo primo contingente doveva essere costituito soltanto da invalidi, malati di tubercolosi, malati cronici, prigionieri con sintomi di grave denutrizione o malnutrizione e infine dagli inabili al lavoro<sup>19</sup>. La scelta dei prigionieri da rimpatriare era affidata a speciali commissioni, coordinate dai responsabili sanitari delle regioni di competenza per i campi. Interesse immediato dell'Nkvd era quello di rimpatriare soprattutto i malati, tuttavia la partenza di questo primo contingente non risolse i problemi nei campi, connessi alla presenza di inabili al lavoro, il cui numero aumentava costantemente.

Il 10 agosto Berija inviò a Stalin un progetto di delibera, elaborato dal Comitato statale per la Difesa, che prevedeva l'evacuazione dai lager del fronte e delle retrovie di rispettivamente 418.000 e 290.000 prigionieri, per un totale di 708.000 uomini<sup>20</sup>. Al progetto fece seguito un decreto che suddivise i prigionieri da liberare in tre gruppi: nel primo rientravano gli slavi: bulgari, cechi, slovacchi, polacchi, serbi, croati, sloveni e bosniaci, per un totale di oltre 62.000 uomini. Del secondo gruppo facevano parte italiani, belgi, olandesi, lussemburghesi, danesi, svizzeri, norvegesi, americani, svedesi, greci, inglesi, per un totale di oltre 24.000 uomini, il cui rientro in patria era affidato all'incaricato alle operazioni di rimpatrio presso il Consiglio dei ministri, generale Fëdor I. Golikov. Nel decreto si stabiliva che i prigionieri di questo gruppo venissero «vestiti con corredo militare adatto, preso al nemico». Il terzo gruppo, il più numeroso, era costituito da 622.000 uomini: 412.000 tedeschi inabili al lavoro

(nel primo e nel secondo gruppo non era stata fatta alcuna differenza in base alle capacità lavorative), 150.000 ungheresi, 30.000 austriaci e altrettanti rumeni. Erano esclusi, a prescindere dallo stato di salute, i prigionieri che avevano commesso atrocità nei territori sovietici occupati, oppure coloro che facevano parte delle SS, delle SD, delle SA e della Gestapo. A tal fine l'Nkvd raccomandava un controllo severo del reparto di appartenenza dei prigionieri e rammentò più volte la disposizione nei decreti successivi<sup>21</sup>.

Per tutto il 1945 il rimpatrio si svolse in maniera piuttosto caotica. Ricorda Angelo Lopiano:

Fin dal 12 [ottobre 1945] i russi avevano compilato l'elenco dei partenti. Il 19 si parlò dell'imminente arrivo dei carri nella vicina stazione di Salderia, ma uscimmo lo stesso per andare a lavorare.

[...] Mentre consumavamo il rancio vidi avvicinarsi Raimondi e Quintavalle che consegnarono al soldato russo di guardia un bigliettino con l'ordine di rientrare al campo immediatamente. Non ci sono parole per descrivere quei momenti.

[...] Nel campo restarono soltanto una ventina di camerati (secondo alcune voci erano stati trattenuti per punizione) fra questi c'era un mio conterraneo, certo Assennato Giuseppe, rimpatriato insieme agli altri nel gennaio del 1946. [...]

Dopo 34 mesi, finalmente la libertà. Giunti allo scalo ferroviario, però, non trovammo i carri, mentre stavano per arrivare i rimanenti camerati dei quattro campi vicini. Poco dopo arrivarono i russi. Ci distribuirono un bigliettino con su scritto nome, cognome, paternità, classe, nazionalità e altre parole nell'idioma russo.

Inoltre ci fecero sapere che i vagoni non sarebbero arrivati in nottata, consigliandoci di arrangiarci alla meglio<sup>22</sup>.

I problemi riguardavano soprattutto l'evacuazione dai lager del fronte nei quali molto spesso, «a causa degli inadempimenti degli incaricati del Gupvi» o per altri motivi, «non risultavano i documenti corrispondenti sull'avvenuta liberazione dei militari catturati appartenenti agli eserciti avversari»<sup>23</sup>.

In generale, il rimpatrio degli ammalati si svolse in modo disordinato; non tutti i prigionieri si ritrovarono nella zona di consegna per il rimpatrio, e chi riuscì ad arrivarci si trovò in condizioni molto difficili. A questo proposito, il 29 dicembre Mátyás Rákosy in un telegramma al Consiglio dei ministri dell'Urss e al Comitato centrale del Vkp(b) lamentò la cattiva condizione fisica dei prigionieri di guerra ungheresi al rimpatrio<sup>24</sup>.

In totale nel 1945 l'Unione Sovietica liberò 1.015.749 prigionieri appartenenti agli eserciti europei<sup>25</sup>. Malgrado le misure prese, comunque, fu impossibile rimpatriare tutti i prigionieri di nazionalità europea (che non fossero tedeschi, austriaci, ungheresi e rumeni): molti di loro, infatti, al momento dell'emanazione del decreto sul rimpatrio, non erano stati ancora censiti, oppure erano in viaggio tra un campo e l'altro o in convalescenza. L'8 gennaio 1946 l'Nkvd ribadì l'ordine di liberare e trasferire i prigionieri di nazionalità non tedesca nel lager n. 186, nei pressi di Odessa, escludendo gli arruolati nelle SS, SA e SD e nella Gestapo e tutti gli ufficiali<sup>26</sup>.

L'Nkvd tenne anche conto dell'amara esperienza dei rimpatri del 1945 e raccomandò di «sottoporre, prima della partenza, tutti i prigionieri da liberare a un trattamento sanitario completo, evitando di caricare sui vagoni i prigionieri con pidocchi, i malati febbricitanti, contagiosi e intrasportabili»<sup>27</sup>. Per garantire il servizio di assistenza durante il viaggio, fu disposto l'utilizzo di personale sanitario e di speciali vagoni forniti della quantità necessaria di medicinali e di attrezzature<sup>28</sup>.

Frattanto nei campi il numero dei prigionieri abili al lavoro si andò riducendo sensibilmente<sup>29</sup>. Poiché la permanenza dei prigionieri di guerra nell'Urss era giustificata solo dalla loro resa lavorativa, il 26 maggio 1946 Kruglov chiese a Stalin, Molotov e Berija di poter rimpatriare il contingente di prigionieri inabili al lavoro, per un totale di 150.000 uomini<sup>30</sup>. Alla richiesta di Kruglov fece seguito una prima disposizione del Consiglio dei ministri del 18 giugno e quindi il decreto del 27 giugno che stabilì il rimpatrio anticipato dei prigionieri ricoverati negli ospedali e nei lazzaretti.

Nel '46 furono rimpatriati anche i primi grandi gruppi di prigionieri antifascisti: in base a un decreto del ministero degli Interni del 5 novembre, sui 10.000 soldati e sottufficiali rumeni rimpatriati, si contavano oltre 1.700 antifascisti, dei quali 700 avevano frequentato le scuole<sup>31</sup>. In seguito, il rimpatrio dei prigionieri dell'attivo antifascista avvenne di regola su decisione del Comitato centrale del Vkp(b) che preparava gli elenchi nominativi.

I prigionieri da rimpatriare individualmente furono riuniti nei campi n. 27, n. 275 (Lvov) e n. 284 (Brest), nei quali erano concentrate scorte di divise nuove<sup>32</sup>.

### 3. *Il rimpatrio*

Per ricambiare la visita in Italia di alcuni sindacalisti sovietici, nell'estate del 1945 la delegazione sindacale guidata da Giuseppe Di Vittorio (segretario della Cgil, nonché membro della Direzione del Pci) trascorse nell'Urss circa un mese durante il quale visitò i luoghi della Resistenza sovietica ed ebbe una serie di incontri con i sindacati sovietici in cui le furono illustrati i risultati che stava ottenendo l'economia nella ricostruzione; e infine visitò alcuni campi di prigionieri<sup>33</sup>.

Il 3 agosto Di Vittorio incontrò Dimitrov e tra le questioni che affrontò, su incarico di Togliatti, vi fu quella dei prigionieri<sup>34</sup>; il 5 Di Vittorio scrisse una lettera a Molotov sul tema<sup>35</sup>, e sempre i prigionieri furono l'unico argomento importante di una conversazione che ebbe il 22 con il viceministro degli Esteri Solomon Lozovskij. In quell'occasione, sul «doloroso problema» Di Vittorio «sembrò riportare l'unico successo parziale» della sua missione. Egli dimostrò «una rimarchevole fermezza, facendo notare quanto diversa fosse la situazione dei prigionieri di guerra italiani in Urss, dei quali non si aveva notizia alcuna, rispetto a quella dei prigionieri in Inghilterra e negli Stati Uniti»<sup>36</sup>; disse di non capire «perché questo sia un segreto». Sostenendo che la questione rivestiva un «grande significato politico», Di Vittorio ottenne da Lozovskij la promessa che ne avrebbe parlato con Stalin e Molotov dopo il loro ritorno da Berlino. Di Vittorio scrisse anche una lettera a Stalin. Lozovskij mantenne la sua promessa e il 25 annunciò ufficialmente a Di Vittorio il rimpatrio di tutti gli italiani prigionieri di guerra, eccetto quanti erano accusati di crimini di guerra<sup>37</sup>. Naturalmente l'operato di Di Vittorio non ebbe alcuna influenza sulla decisione di rimpatriare i prigionieri che, come risulta dalle disposizioni emesse dall'Nkvd prima dell'agosto 1945, al Cremlino era già stata presa.

Dopo la comunicazione di Lozovskij, la delegazione italiana inviò un messaggio a Stalin: «sicura di interpretare i sentimenti dei lavoratori italiani», indirizzava al «Generalissimo Stalin, precursore dell'unione dei popoli liberi per la ferma resistenza agli aggressori fascisti [...]; al Governo Sovietico e a tutti i popoli della grande e vittoriosa Unione Sovietica, i propri vivissimi ringraziamenti»<sup>38</sup>; il popolo italiano, diceva ancora il messaggio, era «molto sensibile alla sorte dei suoi figli prigionieri di guerra; quasi tutte vittime innocenti dell'infame regime che ha oppresso

per oltre vent'anni il nostro popolo, ha disonorato l'Italia e l'ha gettata nella più grave catastrofe di tutta la sua storia». La delegazione esprimeva dunque «la più profonda gratitudine» del popolo italiano «per la generosa decisione presa dal Governo sovietico nei riguardi dei prigionieri di guerra italiani. Questa gratitudine è tanto più profonda – concludeva il messaggio – in quanto il Governo sovietico è il primo dei Governi alleati che libera tutti i prigionieri di guerra italiani»<sup>39</sup>.

La decisione di rimpatriare i prigionieri italiani era una mossa a sorpresa. Ancora il 7 luglio Vyšinskij aveva detto a Quaroni che «la questione della liberazione dei prigionieri era una questione in cui i tre alleati procedevano d'accordo e che nemmeno i prigionieri in mano inglese e americana erano stati liberati»<sup>40</sup>. L'inaspettata iniziativa del governo sovietico da un lato rispondeva all'esigenza di smentire le voci allarmistiche che circolavano in Italia sulla sorte dei prigionieri, e dall'altro era tipico del modo di agire imperscrutabile del Cremlino: disponeva il rimpatrio dopo essersi opposto alla sua preparazione burocratica con liste nominative e senza averne dato alcun preavviso. Allo stesso modo, non accompagnò con alcuna spiegazione la cifra dei rimpatriati, assai inferiore ai 95.000 dispersi dell'Armir.

Del resto, scriverà più tardi Quaroni, l'atteggiamento sovietico

non era stato per nulla differente nei riguardi dei prigionieri degli altri Stati ex nemici come pure degli internati o prigionieri *alleati* liberati dall'esercito rosso.

Francesi, olandesi, belgi, e persino i britannici non ebbero mai la possibilità di visitare i campi ove si potevano trovare loro connazionali «liberati», di averne elenchi, ecc. Qualche volta, come gli olandesi, se li videro consegnare da un giorno all'altro, senza il minimo preavviso, dopo mesi e mesi che le loro autorità diplomatiche stavano insistendo per averne almeno qualche notizia.

Ancora recentemente mi risulta che ex prigionieri inglesi e francesi, provenienti da campi di concentramento dislocati nell'interno del Paese, sono passati alla spicciolata, ma sotto buona guardia, per Mosca, diretti a Odessa o ad altro porto d'imbarco; le loro rispettive autorità diplomatiche non erano state preavvisate del loro passaggio e, venute casualmente a conoscenza, non riuscirono ad ottenere l'autorizzazione di prendere con essi contatto, durante la breve sosta in una delle stazioni di questa capitale<sup>41</sup>.

L'11 settembre l'ambasciata sovietica a Roma comunicava

che, su decisione del ministero degli Interni dell'Urss, venivano disposti la liberazione e il rimpatrio di 19.648 prigionieri di guerra italiani, soldati e sottufficiali<sup>42</sup>. Poiché non si parlava degli ufficiali, Quaroni fu incaricato di chiedere spiegazioni, e il viceministro degli Esteri Vladimir G. Dekanozov gli precisò che il Cremlino «faceva riserva» solo per la consegna di un numero non rilevante di prigionieri, accusati di crimini di guerra; si escludeva invece nella maniera più categorica che si facessero eccezioni per gli altri, «soprattutto per gli ufficiali»<sup>43</sup>.

Frattanto, come ricorda un reduce, i prigionieri nei campi vivevano nell'incertezza:

Ormai c'era il chiodo fisso, «L'Alba» pubblicò la notizia secondo cui in un dato periodo tutti i prigionieri italiani sarebbero rientrati, era questione di mesi, poteva essere anche domani; in Russia, sino all'ultimo momento non si riesce mai a sapere nulla. [...]

Fu un giorno di sole e di nubi, gli italiani cominciavano a rientrare, quando sarebbe venuto il turno di noi ufficiali? Nel campo si incrociavano le voci più disparate, l'Ambasciatore, il nostro governo, Mosca, gli Alleati. Era una ridda di congetture, una contraddizione morbosa di notizie, nell'aria palpitava l'orgasmo di chi è dietro un cancello ed aspetta che glielo aprano. I russi sempre muti. Una notte d'ottobre ci fu un improvviso allarme: scendere portando tutto al seguito, inquadarsi, elenchi su elenchi, autocarri, poi era solo una prova e fummo rimandati indietro<sup>44</sup>.

Ancora prima delle comunicazioni diplomatiche, a seguito del decreto del 15 giugno, i sovietici avevano restituito all'Italia un centinaio di prigionieri, perlopiù mutilati o ammalati, ma anche alcuni soldati e ufficiali in buone condizioni fisiche. Secondo il rapporto dell'Unirr,

non furono spiegati i criteri per la scelta di questi ultimi, ma essi divennero chiari quando, quasi un anno dopo, rientrarono tutti gli altri ufficiali e si seppe che chi aveva goduto di un anticipo di rimpatrio, era tutta gente che aveva frequentato la scuola di Mosca e che dagli articoli su «L'Alba» aveva dimostrato assoluta dedizione alla causa comunista<sup>45</sup>.

Tuttavia, come riconoscono gli stessi autori del rapporto, tutti gli altri ufficiali «sovietizzati» rimpatriarono con la massa e si lamentarono con i sovietici per essere stati equiparati a coloro che non avevano aderito al movimento antifascista. Secondo un'altra testimonianza,

i cinque che sono tornati prima di noi non erano antifascisti. Tra questi c'era ad esempio Antonio Ferrante marchese di Ruffano, il quale nel corso degli interrogatori diceva che sua madre era americana e suo padre un diplomatico, parente dell'ambasciatore W.A. Harriman. Non era mai stato antifascista. Comunque ci stupì il fatto che questi fossero rimpatriati in anticipo, assieme ai soldati. Forse si trattò di un sondaggio per vedere le reazioni<sup>46</sup>.

In realtà, chi ha un po' di familiarità con la documentazione russa non può evitare di pensare che qui, come in molte altre cose, avessero la loro parte l'arbitrio insieme all'errata interpretazione e alla caotica applicazione dei decreti e delle disposizioni.

L'artigliere Angelo Lesizza fu uno dei prigionieri che poté beneficiare del decreto del giugno '45. Costretto a lavorare, nel periodo compreso fra dicembre 1944 e maggio 1945 aveva raggiunto l'ultimo livello della capacità lavorativa, perciò era stato ricoverato nell'ospedale militare di Kokant, in Uzbekistan. Questa la sua testimonianza resa il 4 ottobre, un mese dopo il rimpatrio:

Fortunatamente, il 26 luglio, una Commissione medica e militare venuta all'ospedale, disponeva per il rimpatrio degli ammalati meno gravi.

Eravamo complessivamente 160 fra italiani e tedeschi. Circa 80 rimasero perché gravemente ammalati (di cui 60 italiani); gli altri 80 (di cui 60 italiani, affetti la metà da tubercolosi), caricati entro carri-bestiami iniziarono il viaggio di ritorno in Patria. [...]

I 1.000 prigionieri (500 italiani, raccolti da altri campi durante il mese di viaggio) scesero alla stazione di Francoforte. Il comando russo locale dispose che gli ammalati raggiungessero (3 km) un campo di raccolta. Personale russo fornì a ciascun prigioniero un lasciapassare, dando quindi a ciascuno una scorta di viveri per tre giorni: un chilo e mezzo di pane, un po' di patate secche e un po' di orzo.

Suddivisi per gruppi di cinquanta, indicarono a ciascun gruppo (con il dito) la direzione in cui dovevamo andare per raggiungere Berlino. E così ciascuno si affidò alla buona ventura. Purtroppo non tutti furono in grado di avventurarsi e non so quale sarà stata la loro sorte. [...]

Da Berlino raggiunti con mezzi di fortuna e con tradotte organizzate per il rimpatrio degli internati dalla Germania, Bolzano. Eravamo sei soltanto, reduci dalla Russia. Con mezzi alleati fummo portati a Merano (30 agosto). [...]

Ancora poco tempo e non sarei più ritornato, come tanti... Sento ancora il pianto dei miei compagni che mi videro partire e le loro grida con cui mi invitavano a chiedere che l'Italia si interessasse per la loro liberazione, ma presto<sup>47</sup>.

Relativamente al numero dei prigionieri in attesa di rimpatrio, l'artigliere diceva:

Corre voce che debbano rimpatriare 20.000 prigionieri dalla Russia. Ma non è questa l'impressione di chi ha vissuto la prigionia russa. Saranno molti di meno. Non raggiungeranno tale cifra nemmeno aggiungendo le migliaia di prigionieri che sono stati deportati in Russia dai Balcani in questi ultimi mesi<sup>48</sup>.

Anche altre testimonianze confermano le difficili condizioni del rientro, in particolare il ritorno della fame:

A Brest avevamo fatto più o meno approvvigionamento; ciò malgrado, alcuni del mio carro si erano impossessati di una coscia di un cavallo morto, per cui ognuno di noi assaggiò un pezzetto di carne cotta, che provocò un'indigestione a tutti quanti<sup>49</sup>.

E il viaggio si palesa subito molto scomodo. Il treno è assai lento e non c'è cucina. Ci danno ogni giorno qualche fetta di pane secco, patate e piselli crudi. [...]

Non mangiavo da giorni alcunché di caldo e sentivo le mie forze diminuire. Il viaggio cominciava a rassomigliare a quello, spaventoso, dei primi tempi della prigionia.

Del resto i morti c'erano. Ogni mattina ne scaricavano qualcuno<sup>50</sup>.

Per i modi in cui furono attuati, i rimpatri, pur risvegliando le speranze dell'opinione pubblica italiana, non poterono mutare il clima di incertezza ed esasperazione che s'era creato attorno alla sorte dei prigionieri. Il 9 novembre il reggente dell'Ufficio distaccato Alta Italia del ministero dell'Assistenza post-bellica<sup>51</sup> informava il ministro Emilio Lussu del fatto che quella mattina «una commissione di donne, con atteggiamento tumultuante», si era recata all'Ufficio

chiedendo a gran voce il rimpatrio, o in via subordinata, notizie dei congiunti prigionieri in Russia (prigionieri dell'Armir). Il nostro ufficio naturalmente non poteva dare loro soddisfazione, cosa che ha aumentato il malcontento ed ha fatto sorgere la minaccia di una manifestazione violenta sotto il palazzo dell'A.M.G. [Governo Militare Alleato]. Tale manifestazione è stata poi evitata, persuadendo le dimostranti a mandare una delegazione all'A.M.G. e un'altra alla Missione Sovietica a Milano<sup>52</sup>.

Il personale addetto alle operazioni di rimpatrio non era in grado di rispondere alle richieste delle famiglie dei prigionieri,

semplicemente perché non aveva ricevuto alcuna informazione chiara e precisa da Mosca. Nel far presente al ministro Lussu che le donne avevano minacciato «di rifare un'uguale manifestazione, ed anche più violenta», se entro quindici giorni non avessero avuto notizie, si chiedeva di intervenire affinché il governo richiedesse le liste dei sopravvissuti all'ambasciata russa e «possibilmente una dichiarazione analoga a quella che le altre potenze hanno fatto, circa l'epoca presunta del rimpatrio di questi connazionali»<sup>53</sup>; e se nulla di concreto era possibile fare, che il governo almeno mostrasse di prendersi a cuore la questione:

per evitare in ogni modo reazioni incomposte di tanta povera gente, reazioni che si teme danneggerebbero i prigionieri invece che recare loro un utile, sarebbe desiderabile che il Governo italiano facesse una qualunque dichiarazione, anche anodina, ma che persuadesse gli interessati che non si sottovaluta questo grave problema<sup>54</sup>.

Il rimpatrio della massa dei soldati si realizzò a scaglioni; prese il via dal settembre 1945 e proseguì fino a tutto il marzo 1946. Nel mese di settembre, ad esempio, furono rimpatriati 33 soldati e qualche ufficiale; ad ottobre 27 prigionieri di guerra<sup>55</sup>. Un dispaccio del 15 novembre del ministero dell'Assistenza post-bellica comunicava al ministero della Guerra che «ai circa 400 prigionieri ammalati, rimpatriati in precedenza», si erano aggiunti fra il 9 e l'11 dello stesso mese «altri due scaglioni, affluiti a Pescantina, rispettivamente di 1.874 e di 3.235 uomini»<sup>56</sup>.

Un successivo dispaccio del 17 novembre poneva la questione del numero effettivo dei reduci dell'Armir e del I Csir tra i rimpatriati: da «notizie riservate, e più che altro dalle impressioni riportate dall'interrogatorio dei prigionieri di guerra reduci dalla Russia», si era appurato che, tra i circa 20.000 rimpatriati, il numero dei superstiti dell'Armir non arrivava a 11.000; e che nella cifra indicata dai sovietici erano compresi «i militari italiani già prigionieri dei tedeschi, successivamente liberati dalle truppe sovietiche»<sup>57</sup>.

In sostanza, tra il '45 e il '46, l'Urss rimpatriò in totale 21.065 uomini; di questi però solo 10.032 erano reduci del I Csir e dell'Armir; gli altri 11.033 appartenevano al numero imprecisato – e fino a oggi ignoto – degli ex internati dei tedeschi trasferiti nei campi sovietici.

Ancora nell'aprile del 1946 la massa degli ufficiali doveva

essere rimpatriata. Il 20 aprile una nota del ministero degli Esteri informava di aver saputo «da fonte confidenziale attendibile» che a quella data «in Russia si trovavano in prigionia circa 700 ufficiali italiani». Essi erano «alloggiati discretamente, ben riscaldati», mentre le loro condizioni morali erano «meno buone, essendo tutti ansiosi di ritornare in patria». Soltanto quattro o cinque di questi ufficiali, «ritenuti politicamente indiziati», sarebbero rimpatriati «appena firmato il trattato di pace»<sup>58</sup>.

Come era avvenuto per la truppa, il rimpatrio dei 600 ufficiali cominciò a sorpresa. Mentre, come dimostra il documento appena citato, al 20 aprile il ministero degli Esteri non aveva ricevuto alcuna dichiarazione ufficiale in merito, in territorio sovietico il trasferimento per il rimpatrio era infatti già cominciato. Gli ufficiali provenivano dal campo 160 di Suzdal', fatta eccezione per gli ufficiali medici, distaccati nei campi dei prigionieri per l'assistenza sanitaria, e per quanti avevano frequentato i corsi antifascisti ed erano stati inviati come propagandisti nei campi dei soldati.

Infine, un giorno di aprile, nel nostro «korus» fu bloccata ogni uscita. Ci fecero una perquisizione senza precedenti e ci tennero chiusi nelle stanze per alcuni giorni.

Continuamente chiamavano e richiamavano, spostandoci di posto e isolando alcuni di noi. Conoscevamo i loro sistemi, sapevamo che non saremmo partiti tutti.

Quando ci fecero uscire dalla stanza e ci inquadrono di fronte al portone, ci accorgemmo che una parte di noi mancava [...]

Riuscimmo a capire la nostra destinazione, ora eravamo certi di uscire; eravamo diretti a Odessa<sup>59</sup>.

Dal 160 non siamo partiti tutti: sono rimasti il Generale, gli ufficiali superiori ed alcuni tenenti e capitani, cinquanta in tutto.

Per i primi si prevedeva – i russi la faccenda della scala gerarchica capovolta ce l'avevano condita in tutte le salse – per gli altri fu una sorpresa.

Quando il mattino del 6 aprile, d'improvviso, cominciarono a chiamare alfabeticamente dopo averci riunito nel solito luogo dell'appello, quelli della Milizia, i Carabinieri ed alcuni cui l'Unione Sovietica attribuiva fatti ed azioni, a suo dire, condannabili, vennero messi in un corpus a parte; noi, i partenti, segregati lontano.

[...] A vederli così, pochi come erano, girare su e giù per il giardino, ci facevano una pena enorme. Per gli ufficiali superiori pazienza, lo sapevamo, sarebbero partiti sicuramente, si sarebbe trattato del ritardo di un mese o giù di lì, ma per gli altri non si sapeva che pensare<sup>60</sup>.

54 ufficiali superiori furono trattenuti nel campo per essere rimpatriati il 22 agosto successivo<sup>61</sup>. Tra questi, va notato, risultano anche prigionieri che avevano partecipato attivamente alle iniziative antifasciste del campo.

Prima di lasciare Suzdal', un gruppo di ufficiali sottoscrisse un messaggio di saluto, da trasmettere al governo sovietico:

Saluto dei partenti

Al Comando del campo 160 – Per il governo sovietico

Noi ufficiali italiani antifascisti, nell'imminenza del rimpatrio, attraverso voi salutiamo il valoroso popolo sovietico che nella lotta contro il fascismo è stato il fattore decisivo della vittoria e che oggi è il sicuro baluardo della democrazia e della pace nel mondo.

Come italiani e come democratici siamo grati al governo sovietico:

per averci aiutato durante la prigionia a comprendere la vera essenza del fascismo e far nostra la causa della lotta contro tutte le forze che si oppongono alla collaborazione dei popoli;

per l'aiuto dato al nostro paese nell'abbattimento del fascismo, nella conquista dell'indipendenza e di una vera democrazia progressiva.

Pur essendo prigionieri abbiamo potuto constatare da vicino i sacrifici sopportati dal popolo sovietico per ottenere la vittoria; alla luce di essi, più grande significato acquistano gli sforzi del governo sovietico per garantirci delle buone condizioni di vita. Con noi, di questo, saranno riconoscenti tutte le forze democratiche italiane. L'augurio che formuliamo al popolo sovietico è che sotto la guida del Generalissimo Stalin e del glorioso Partito Bolscevico, conquisti quel benessere e la felicità che gli danno diritto i sacrifici sostenuti.

Lasciando l'Unione Sovietica esprimiamo la certezza che una solida e perenne amicizia si stabilisca tra il vostro Paese e l'Italia di domani, repubblicana e democratica<sup>62</sup>.

Il messaggio fu firmato da 84 ufficiali (1 colonnello, 5 maggiori, 11 capitani, 24 tenenti, 43 sottotenenti) e fu pubblicato, con le relative firme, sul numero 11 de «L'Alba» del 15 giugno 1946. La maggior parte dei firmatari aveva fatto parte dell'attivo del gruppo antifascista del campo 160.

Il 25 maggio Kruglov inviò a Molotov il quadro aggiornato del numero dei prigionieri italiani in Russia. Al 1° agosto del '45 nei campi se ne contavano 19.810 (sempre includendo anche gli ex internati dei tedeschi)<sup>63</sup> ai quali in seguito s'erano aggiunti altri 1.400 ex internati dei tedeschi. Nel complesso, i prigionieri italiani in Russia erano stati 21.210. Di questi, 20.145 erano stati consegnati agli organi addetti al rimpatrio tra la fine del '45 e

l'inizio del '46, e 160 erano deceduti nei lager e negli ospedali. A questo punto nei lager rimanevano soltanto gli ufficiali e gli arruolati nelle SS italiane, per un totale di 905 uomini. Tra gli ufficiali risultavano i generali Emilio Battisti, Etvoldo Pascolini e Umberto Ricagno, 34 ufficiali superiori, 649 ufficiali inferiori (fino al grado di capitano), 219 sottufficiali e soldati. 740 uomini, di cui 600 ufficiali, erano pronti per essere trasferiti a Odessa, così come stabilito nel decreto Nkvd dell'8 gennaio 1946<sup>64</sup>. I rimanenti 165 (tra questi i tre generali, 34 ufficiali, 113 arruolati nelle SS italiane, 15 ammalati), esclusi gli ammalati, potevano essere consegnati agli organi per il rimpatrio nel corso del giugno successivo. Otto – quattro capitani, tre tenenti, un soldato e un civile altoatesino – furono rimpatriati il 3 ottobre 1946<sup>65</sup>; i generali, invece, furono rimpatriati solo nel 1950.

Il viaggio di trasferimento degli ufficiali fu una vera e propria odissea: inizialmente, come aveva indicato Kruglov a Molotov, essi furono trasferiti nel lager 186 di Odessa, poi in un campo dell'entroterra e infine in uno stabilimento balneare sul Mar Nero, dove rimasero fino al 6 giugno. Qui

ci fermarono davanti a un grande fabbricato, ci dissero che eravamo liberi, non del tutto in quanto eravamo sempre sorvegliati, ma che potevamo andare dove volevamo.

La prima cosa che facemmo fu di spostarci di qualche passo per rompere l'allineamento, poi, d'istinto, tutti insieme, come un branco di animali, corremmo verso il mare.

Raggiungemmo ansanti l'arena ed entrammo vestiti nell'acqua e lì restammo in muta contemplazione dell'orizzonte<sup>66</sup>.

Secondo il racconto dei reduci, con la permanenza nella zona balneare di Odessa i sovietici intendevano dar loro la possibilità di ristabilirsi in parte dalla prigionia; ma non è escluso che avessero pensato di rimpatriarli via mare.

Non manca tuttavia chi ritiene che il ritardo nel rimpatrio degli ufficiali originasse da preoccupazioni politiche legate al voto del 2 giugno 1946 per l'Assemblea costituente e il referendum. Con i loro racconti sulla prigionia e sul ruolo che gli esuli comunisti avevano rivestito nell'attività di propaganda, gli ufficiali avrebbero potuto nuocere al Pci<sup>67</sup>.

Già nel novembre 1945, visto l'effetto negativo dei racconti dei primi rimpatriati, Togliatti, incontrandosi con l'ambasciatore Kostylev, aveva suggerito di rimpatriare gli ufficiali prima dei

soldati, giacché proprio la maggioranza degli ufficiali aveva frequentato i corsi di propaganda antifascista e aveva aderito alle idee democratiche, dimostrando un «atteggiamento più responsabile nei confronti della sorte dell'Italia»<sup>68</sup>. In realtà il leader comunista a quella data non aveva considerato che proprio tra gli ufficiali si annoveravano i più accaniti anticomunisti, fatto che richiamò l'attenzione anche del ministero della Guerra. In una nota del 28 gennaio 1946, diretta ai Comandi militari di alcune città, questo segnalava infatti «l'opportunità che prima dell'ultimazione dei rimpatri, gli ufficiali reduci si astenessero da dichiarazioni o manifestazioni che potessero compromettere la sorte di quelli che sarebbero dovuti ancora rimpatriare»<sup>69</sup>.

Gli ufficiali lasciarono Odessa il 6 giugno e, con loro grande sorpresa e sconcerto, vennero trasferiti di nuovo a nord, vicino Leopoli, a 600 chilometri dal Mar Nero. Quindi, attraverso la Galizia e i Carpazi giunsero in Romania, a Maramarosz-Sighet, dove sostarono una settimana. Qui vennero trattenuti, senza una vera e propria spiegazione, cinquanta ufficiali, indicati precedentemente – durante una riunione svoltasi a Odessa – «da Paolo Robotti e da altri membri del Gruppo antifascista del campo 160»<sup>70</sup>. Non riuscendo a ottenere chiarimenti sul loro destino, gli ufficiali diedero inizio a uno sciopero della fame.

Parve dapprima che lo sciopero della fame non sortisse nulla. I russi alle nostre proteste non ribatterono che con mezzi sorrisi, le rare risposte furono insulse e ridicole.

Di scuse ne avevano un sacco, una volta erano i nostri documenti non ancora compilati, un'altra lo scarso materiale ferroviario, da ultimo, infine, la mancanza di posto nella tradotta con cui erano andati via gli altri<sup>71</sup>.

Le ragioni del fermo non sono ancora chiare. Il 16 luglio scriveva al ministero della Guerra il generale Zauli, responsabile del Comando militare di Udine:

si ignorano le ragioni del provvedimento. Secondo alcuni reduci devono essere ricercate nella delazione dei prigionieri stessi i quali avrebbero accusato ai russi i loro camerati fascisti. Questa circostanza non ha potuto essere accertata. Sta di fatto che appena il convoglio è uscito dalla zona controllata dalla Russia alcuni reduci sono stati assaliti e percossi dai loro compagni i quali hanno inteso in tal modo punirli per il contegno ostile ai nostri e servilmente ligio ai Russi da essi tenuto durante la prigionia<sup>72</sup>.

In ogni caso tre giorni dopo, i cinquanta, che erano stati trasferiti a Vienna, rientravano in Italia.

Intanto il gruppo più numeroso degli ufficiali proseguì per l'Austria fino a Sankt Valentin, vicino Linz. Il ministero degli Esteri era stato informato dal colonnello Jakovlev, e a sua volta aveva comunicato all'Ufficio reduci l'11 giugno, che «800 ex prigionieri italiani in Russia, fra cui 600 ufficiali», sarebbero giunti in quei giorni a Sankt Valentin per essere rimpatriati; pertanto si richiedeva la collaborazione di ufficiali italiani per «assicurare le modalità di rimpatrio»<sup>73</sup>. Gli ufficiali sostarono una settimana a Sankt Valentin; furono quindi consegnati alle autorità di occupazione inglesi per essere trasferiti a Tarvisio il 7 luglio. Il viaggio per il rimpatrio era durato quasi tre mesi.

In Austria, nella zona di occupazione russa, alcuni ufficiali avevano redatto un documento che fu firmato da 525 ex prigionieri su 552. Promotori dell'appello furono il capitano Melchiorre Piazza, i tenenti Guido Martelli e Aldo Sandulli e il sottotenente Manlio Francesconi. Secondo quanto riferisce il generale Messe, il governo non ne autorizzò la diffusione, e l'appello fu pubblicato soltanto due anni dopo, nell'aprile del '48, dall'Unirr sul numero unico «Russia».

#### AL POPOLO ITALIANO

Noi Ufficiali, Sottufficiali, Soldati scampati dalla spaventosa prigionia di Russia, liberi finalmente da ogni morale e materiale coercizione, nel varcare i sacri confini della Patria:

*Ricordiamo* alla nazione le molte decine di migliaia di nostri compagni morti nella prigionia in Russia per fame, freddo, epidemie.

*Facciamo appello* al Governo italiano perché richieda ed ottenga il sollecito rientro dei nostri connazionali arbitrariamente trattenuti in prigionia con la complicità di alcuni elementi che additiamo al disprezzo del Paese come indegni del nome di Italiani.

*Salutiamo la repubblica e il Governo italiano* coi quali ci dichiariamo solidali nell'opera di ricostruzione e di rinnovamento morale e materiale dell'Italia.

*Salutiamo* le nostre famiglie con le quali, per lungo tempo, ci fu negato il sacro diritto di corrispondere.

Testimoni consci di quello che vedemmo e soffrimmo, qualunque possa essere la nostra tendenza politica, ripetiamo ad ogni italiano:

il *Bolscevismo*, spoglio della sua retorica demagogica, significa regime di polizia e di terrore, significa dittatura peggiore di quella per l'abbattimento della quale gli Italiani uniti hanno combattuto; esso è sinoni-

mo di asservimento nazionale all'esterno ed all'interno, di tirannia di un partito sulla nazione, sulla famiglia, sull'individuo.

*Viva l'Italia democratica, libera e indipendente!*<sup>74</sup>

È abbastanza evidente che ragioni di opportunità politica influenzarono sia la non pubblicazione del 1946 sia la pubblicazione del 1948. Nell'un caso il governo cercò di evitare motivi di frizione con l'Urss, allo stesso modo in cui, come abbiamo visto, sei mesi prima aveva raccomandato ai Comandi militari di mettere un freno alle esternazioni degli ufficiali rimpatriati; nell'altro caso, viceversa, la pubblicazione dell'appello fu utilizzata a fini di propaganda anticomunista nel pieno della campagna elettorale.

All'indomani stesso del rientro degli ufficiali, alle 22,30 dell'8 luglio radio Mosca informò la Croce Rossa italiana che tutti i prigionieri italiani erano stati rimpatriati e che gli ultimi avrebbero raggiunto l'Italia in quei giorni.

Ma la questione, almeno per l'opinione pubblica italiana, era lontana dall'essere conclusa: troppo grande era il divario tra il numero dei rimpatriati e quello dei dispersi. Scrisse Quaroni in una nota del 4 dicembre:

l'opinione pubblica italiana, anziché accogliere con entusiasmo questo «atto di benevolenza», come si attendevano i dirigenti sovietici, rimase profondamente turbata per lo scarso numero dei prigionieri denunciato da Mosca in confronto degli 80-100 mila uomini che il nostro Comando aveva dato a suo tempo come dispersi nella campagna di Russia. In vari ambienti italiani sorse l'angoscioso dubbio che, oltre al numero denunciato ufficialmente, vi fossero nell'Urss migliaia e migliaia di prigionieri che il governo sovietico non intendeva restituire<sup>75</sup>.

Sollecitato dall'opinione pubblica, il governo italiano continuò così a chiedere informazioni e chiarimenti, incontrando il malcontento sovietico per l'«ingratitude» italiana: i sovietici, commentava Quaroni, «non si possono render conto di certe sentimentalità estranee al loro sistema». A dicembre il rappresentante del ministero degli Esteri sovietico Zajkin ribadì a Quaroni che per i sovietici il rimpatrio dei prigionieri italiani era da «considerarsi ormai del tutto ultimato»: al momento restavano nell'Urss soltanto alcuni militari, che non erano «stati rimpatriati perché considerati criminali di guerra», e dei quali il signor Zajkin non aveva comunicato i nominativi<sup>76</sup>.

In una nota riassuntiva dei rimpatri, trasmessa l'8 gennaio 1947 al generale Messe, allora capo di Stato maggiore, si precisava:

Le numerose testimonianze degli ultimi rimpatriati sono concordi nell'affermare che, eccezione fatta dei 34 militari di cui all'allegato n. 2, non vi sono in Russia altri prigionieri italiani. Soltanto notizie vaghe incontrollate parlano invece di un maggior numero di prigionieri tratti in lontani territori<sup>77</sup>.

#### 4. *Il rientro in Italia*

Il momento del rimpatrio rappresentò per molti l'ora della resa dei conti con coloro che in prigionia avevano aderito alle iniziative di propaganda. Nella relazione della Commissione nominata per il rimpatrio dei prigionieri dall'Urss<sup>78</sup>, il colonnello Ettore Musco riferiva che il 7 luglio 1946 aveva preso in consegna, ad Arnoldstein in Austria, «551 ufficiali inferiori, tutti già dell'Armir», e «176 sottufficiali e militari di truppa, dei quali solo una quarantina reduci dell'Armir»; «durante le operazioni di trasbordo, ad Arnoldstein si [erano] verificati alcuni incidenti fra la massa degli ufficiali e una ventina di essi che avevano frequentato il corso di propaganda comunista (insieme con un'altra ventina che però [erano] stati lasciati tranquilli)». Gli ufficiali aggrediti

erano incolpati: – di connivenza con le autorità sovietiche durante il periodo della prigionia e di delazioni ai danni dei loro compagni; – di aver fatto trattenere a Sighet (Transilvania rumena) 50 loro compagni che sarebbero stati maggiormente danneggiati dalle loro azioni per timore di qualche azione di rappresaglia contro di loro; – di aver trasportato in Italia materiale di propaganda comunista mentre i loro compagni erano stati perquisiti e spogliati di tutto<sup>79</sup>.

Grazie all'«immediato energico intervento del tenente colonnello Traina e dei sei agenti di Pubblica Sicurezza di scorta», gli scontri non avevano avuto conseguenze gravi: «una dozzina di ufficiali» erano stati percossi e due di essi, che avevano riportato contusioni più visibili, erano stati ricoverati «su loro richiesta all'ospedale di Udine»<sup>80</sup>. Gli undici ufficiali «particolarmente oggetto d'ira e di risentimento da parte dei loro compagni»

erano stati riuniti in un vagone e accompagnati dagli stessi ufficiali Musco e Traina. A Tarvisio, per evitare altri scontri, il colonnello Musco aveva fatto salire sul vagone anche cinque carabinieri; arrivati a Udine, gli ufficiali aggrediti erano stati alloggiati nei locali del Comando militare, avendo loro stessi fatto richiesta «di non venire a contatto neppure con gli elementi di truppa, che avevano anch'essi motivi di risentimento contro di loro»<sup>81</sup>.

Qualche giorno dopo, una nota diretta dall'Ufficio reduci alla Commissione per l'interrogatorio degli ufficiali reduci da prigionia di Russia con sede a Lecce<sup>82</sup> precisava:

Sembra che essi siano i più indiziati ma ve ne sono altri (circa una quarantina in totale) che pur non avendo subito l'ira dei compagni saranno da essi segnalati in sede d'interrogatorio per analogo comportamento in prigionia.

I comandi territoriali di Milano, Firenze, Napoli e Roma sono stati avvertiti che gli ufficiali in questione devono essere sottoposti a particolare interrogatorio e comunque può essere rilasciato loro solo nulla osta condizionato<sup>83</sup>.

Si richiama l'attenzione di codesta Commissione sui fatti suesposti perché voglia approfondire, se occorre, con supplementi d'interrogatorio, le indagini sul contegno in prigionia e durante il viaggio degli indiziati fra i quali vi sono anche ufficiali in servizio permanente effettivo<sup>84</sup>.

Al momento del rimpatrio, sia i soldati sia gli ufficiali reduci furono sottoposti a interrogatori sulla prigionia; in particolare, gli ufficiali erano tenuti a riferire ai Comandi militari sulle azioni e sul comportamento dei connazionali in prigionia, in quello che si chiamava il «processo di discriminazione». Anche questi interrogatori furono un'occasione per regolare i conti della prigionia con quanti avevano collaborato con i sovietici, avevano frequentato i corsi antifascisti, o si erano comportati scorrettamente nei confronti dei compagni.

Il sottotenente V.G., ad esempio, nella relazione presentata al Comando del distretto militare di Lodi il 10 agosto 1946, riferiva che nel campo di prigionia 160, «dal 20 ottobre 1943 alla data del rientro in Patria, si erano verificati dei fatti provocati da alcuni signori ufficiali italiani che menomavano e ledevano l'onore della maggioranza degli ufficiali italiani di detto campo»<sup>85</sup>. «Malgrado, come gli altri, avessero patito la fame e le tragiche giornate della prigionia», questi ufficiali si erano schie-

rati «dalla parte dei commissari politici russi e dei fuoriusciti italiani, cercando di inculcare nei soldati e negli ufficiali sentimenti filocomunisti e anti-italiani. [...] Da articoli, scritti, conferenze tenute da questi elementi traspariva non l'amor di patria o il sentimento di italianità, [...] bensì il completo asservimento al partito comunista russo»<sup>86</sup>. Le aggressioni subite da questi ufficiali al momento del rientro in Italia erano per il reduce l'esito dell'esasperazione accumulata in prigionia.

Gli estenuanti interrogatori, le minacce, la paura della partenza per ignote destinazioni, i campi di punizione, la dichiarazione lasciata alla partenza dal campo per la Patria, nella quale [gli ufficiali accusati] inneggiavano e ringraziavano il governo sovietico per l'umano trattamento usato verso i prigionieri di guerra italiani [...] e, durante il viaggio di rimpatrio, il fermo di 50 ufficiali ritenuti anticomunisti, provocò uno stato d'animo tale che ebbe libero sfogo alla stazione di confine austriaco – Arnoldstein – punendo i colpevoli e i delatori<sup>87</sup>.

Alla relazione era allegato l'elenco dei diciotto nominativi di ufficiali ritenuti i responsabili «dei soprusi» e aggrediti ad Arnoldstein.

Durante l'interrogatorio del 29 luglio 1946, il sottotenente E.C. (uno dei cinquanta trattenuti a Sighet) dichiarava che gli ufficiali percossi

nei campi di concentramento svolgevano propaganda comunista; si adoperavano in tutto (pubblicazione di articoli sul giornale per i prigionieri «L'Alba», sui giornali murali del campo) per far apparire la massa degli ufficiali e soldati italiani, che non approvava tale propaganda, come fascisti, come antidemocratici<sup>88</sup>.

Circa gli interrogatori dei rimpatriati e l'ostilità e il sospetto che circondavano gli ufficiali antifascisti intervenne «L'Unità». In un articolo dell'edizione genovese del 28 agosto, scriveva:

Un ufficiale aveva presso di sé libri di letteratura, di economia, di filosofia. Solo per il fatto che tra questi libri si trovavano testi marxisti egli è stato invitato a lasciare la sua valigia e a proseguire il viaggio senza libri. Al suo rifiuto è stato accompagnato a Udine sotto la vigilanza di un agente e qui è stato trattenuto per ragioni inspiegabili dalle autorità militari mentre tutti gli altri hanno potuto proseguire.

Tuttavia, mentre gli altri ufficiali non hanno dovuto sottostare a particolari formalità, gli ufficiali che si sono dichiarati antifascisti o comunisti (e di questi, per uno strano caso, le autorità militari avevano già

gli elenchi) sono stati sottoposti a un fuoco di fila di domande e di inchieste e poco è mancato che fossero accusati di tradimento alla «fede fascista».

Questi fatti si stanno ripetendo con una continuità che lascia da pensare: anche l'8 luglio quando è rientrato un altro scaglione dalla Russia, gli ufficiali antifascisti sono stati sottoposti a maltrattamenti e i testi marxisti in loro possesso sono stati addirittura bruciati.

Che cosa passa per la testa delle autorità militari in Tarvisio e di Udine? Un'altra volta bisognerà procurare loro dei reduci che portino nella valigia libretti editi a cura di «Mistica fascista»?<sup>89</sup>

Le accuse de «L'Unità» furono decisamente respinte dal responsabile del Comando militare territoriale di Udine, il generale Armellini, che con una nota del 9 settembre rispose precisando che «ciascun militare al rientro viene minutamente interrogato sulle circostanze belliche della sua cattura, sul suo comportamento in tali circostanze e durante la prigionia e su fatti particolari disciplinari o penali di cui fosse a conoscenza, onde stabilire eventuali responsabilità sue e di altri»<sup>90</sup>. Riguardo alle ispezioni dei bagagli, le autorità militari erano del tutto estranee, «essendo dette attribuzioni di competenza delle autorità doganali e di Pubblica Sicurezza. Dato che la massa degli ufficiali è rientrata con i soli stracci che portava addosso, sarà certamente sembrato strano ai funzionari doganali e di P.S. vedere alcuni muniti di bagaglio ed avranno voluto logicamente vederci dentro»<sup>91</sup>. Armellini ammetteva comunque che, «su segnalazione di alcuni colleghi rimpatriandi», e per motivi ignoti, «ad un ufficiale erano stati sequestrati due libri di propaganda sovietica (uno scritto in russo e l'altro in rumeno)»; tuttavia, «intervenuto personalmente il comandante del Centro alloggio di Udine, i due volumi venivano restituiti e l'ufficiale poteva proseguire indisturbato il suo viaggio»<sup>92</sup>.

Che alcuni reduci avessero bagaglio, e che questo li individuasse come collaboratori dei sovietici, lo conferma una relazione del ministero degli Esteri, nella quale tra le altre cose si legge:

Dei prigionieri italiani rientrati dalla Russia facilmente si poteva distinguere i collaboratori; inizialmente tra l'altro essi avevano un bordo rosso sulla bustina, ma soprattutto erano le condizioni di salute e di equipaggiamento (avevano bagaglio) che li facevano distinguere dagli altri che giunsero in Italia affamati, sporchi, laceri, con scarpe di legno. Alcuni di tali collaboratori venivano additati dagli stessi compagni come aguzzini del campo ma, diversamente da quanto succedeva per tali aguzzini,

provenienti dai campi della Germania i quali venivano poco dopo prelevati dalla polizia, per quelli di cui sopra invece non era riservato per nulla tale trattamento<sup>93</sup>.

### 5. I prigionieri italiani trattenuti in Unione Sovietica

Il 1° gennaio 1947 un articolo dell'«Avvenire d'Italia» dal titolo *I prigionieri rimasti in Russia* denunciava al ministro per l'Assistenza post-bellica, il comunista Emilio Sereni, che in Unione Sovietica erano ancora trattenuti almeno trenta italiani. Il giorno prima Sereni, in base alle comunicazioni ricevute da Mosca, aveva affermato che «in Russia non ci sarebbero più prigionieri di guerra italiani, tranne qualcuno sperduto in qualche campo». Il numero degli italiani rimasti in Russia, ribatteva «L'Avvenire», era viceversa perfettamente noto ai sovietici, i quali li avevano trattenuti per motivi politici. Gli italiani avevano il diritto di sapere, ed era doveroso tranquillizzare le famiglie che avevano saputo dai reduci che i loro cari erano ancora vivi.

Il 13 gennaio anche la «Gazzetta veneta» pubblicò due articoli sul tema, sollecitando Sereni a chiedere ai «compagni» Paolo Robotti, Dino Gottardi e Giuseppe Ossola – tutti esuli nell'Urss e gli ultimi due rimpatriati – notizie su coloro che erano rimasti in Unione Sovietica<sup>94</sup>.

In realtà, a quell'epoca non si ebbero mai dati precisi né se ne avevano fino a qualche tempo fa: le notizie ricevute dal governo italiano in proposito non erano attendibili né rispondevano a verità.

Ancora prima che cominciassero i rimpatri, nel maggio 1945, secondo una nota di Kruglov a Molotov, «nel novero dei prigionieri di guerra italiani, citati in giudizio come responsabili di atrocità verso la popolazione pacifica, risultavano 17 uomini, fra cui un generale, 4 ufficiali, 12 sottufficiali e soldati»<sup>95</sup>. Il 24 luglio 1946 l'Ufficio autonomo reduci dalla prigionia di guerra e rimpatriati inviò al ministero degli Esteri un elenco di 29 prigionieri italiani che avevano lasciato il campo 160, a gruppi, destinati in altri campi di cui non si conosceva la denominazione. Nella nota dell'ambasciata italiana a Mosca del 4 dicembre si legge: «Secondo la dichiarazione fatta dal Capo Ufficio Italia, è stato trattenuto nell'Urss un gruppo di criminali di guerra, di cui le autorità sovietiche ci daranno l'elenco al termine del pro-

cedimento giudiziario che li riguarda. Si tratterebbe solo di un gruppo di una trentina di persone»<sup>96</sup>.

Il 30 dicembre il ministero della Guerra trasmetteva al ministero degli Esteri una nota con l'*Elenco dei militari che risulterebbero trattenuti nell'URSS* precisando che

Le notizie portate dalla massa dei rimpatriati confermano quanto pubblicato dai giornali in quanto detti reduci sono concordi nell'affermare che in Russia, eccezione fatta di 34 militari di cui all'unito elenco, non vi sono altri prigionieri.

Mentre questo ministero ha interessato nuovamente la Sottocommissione Alleata per quell'azione che gli organi alleati potranno svolgere per conoscere la sorte dei dispersi, si interessa codesto ministero per quei passi che sarà possibile compiere per ottenere almeno notizie precise dei 34 militari, di cui sopra è cenno, sicuramente trattenuti in mano sovietica<sup>97</sup>.

La stessa cifra si ritrova nella comunicazione del colonnello Ettore Musco del 2 maggio 1947; «a causa di delazioni» dei loro stessi compagni, scriveva Musco, «moltissimi avrebbero sofferto di persecuzioni e un centinaio sarebbero rimasti nei campi di concentramento (il numero per successivo rimpatrio, si è ridotto ai noti 34). Qualcuno, come il centurione Dell'Aglio Giovanni, sarebbe stato fermato proprio a Odessa»<sup>98</sup>.

L'Elenco fornito dal ministero della Guerra era il seguente; vi abbiamo aggiunto, quando nota, la data di rimpatrio:

generale di divisione Emilio Battisti, ex comandante della «Cuneense», rimpatriato il 6 maggio 1950;  
 generale di brigata Etvoldo Pascolini, ex comandante della «Vicenza», rimpatriato il 6 maggio 1950;  
 generale di brigata Umberto Ricagno, ex comandante della «Julia», rimpatriato il 6 maggio 1950;  
 tenente colonnello Nicola Russo, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 maggiore Alberto Massa, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 maggiore Giuseppe Zigotti, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 capitano Giovanni Dell'Aglio, campo 36/15 Odessa;  
 capitano Giuseppe Fasano;  
 capitano Franco Magnani, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 capitano Guido Musitelli, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 tenente Ivo Emet, campo 36/15;  
 tenente Gotto [?];  
 tenente Giuseppe Ivo Joli, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 tenente Dante Iovino, carabiniere, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 tenente Salvatore Pennisi, carabiniere, rimpatriato il 12 febbraio 1954;

tenente medico Enrico Reginato, rimpatriato il 12 febbraio 1954;  
 tenente Italo Stagno, morì nel lazzaretto di Kiev nel settembre del 1947;  
 tenente Domenico Suppa, camicia nera, div. «Tagliamento», rimpatriato  
 l'11 luglio 1950;  
 tenente cappellano Pietro Alagiani, rimpatriato il 14 gennaio 1954;  
 tenente cappellano Giovanni Brevi, rimpatriato il 14 gennaio 1954;  
 sottotenente Leo Barbettani, 81° Ftr. div. «Torino»;  
 sottotenente Giuseppe Cangiano, campo 36/15;  
 sottotenente Giulio Leone, div. «Julia», ricoverato all'ospedale di Suzdal',  
 intrasportabile;  
 sergente maggiore Spartaco Spolveroni, rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 sergente Antonio Mottola, rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 caporal maggiore Felice Bolella [Boello], rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 caporale Gino Canevari, rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 soldato Mario [Edoardo] Della Rocca [Bosca], rimpatriato il 6 giugno  
 1950;  
 soldato Giovanni Osella, campo 36/15, rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 soldato Giacomo [Giovanni] Passafianco [Passafiume], rimpatriato l'11  
 luglio 1950;  
 soldato Antonio Santaniello, rimpatriato il 6 giugno 1950;  
 soldato Giuseppe [Giacomo] Sardisco, rimpatriato l'11 luglio 1950;  
 soldato Ludovico Scagliotti, rimpatriato il 14 gennaio 1954;  
 soldato Lelio Zuccai, rimpatriato l'11 luglio 1950.

A questo elenco vanno aggiunti il sergente Guerrino Bacchi, rimpatriato l'11 luglio 1950, il sergente Cesare Schellenbrind, altoatesino, arruolato con i tedeschi, il quale si fece rimpatriare con gli italiani l'11 luglio 1950, e il tenente Enzo Boletti, ex internato dei tedeschi<sup>99</sup>. Risultano dunque 37 prigionieri di guerra ancora nell'Urss dopo gli ultimi rimpatri del 1946; uno di essi morì nel '47; sedici furono rimpatriati nel '50; dodici più Boletti rientrarono nel '54; mancano le informazioni su sette prigionieri.

Due documenti russi rivelano oggi cifre diverse. Si tratta di due note, del 6 e dell'8 marzo 1947, firmate dal generale Petrov, con i dati aggiornati sul numero degli italiani nei campi di prigionia sovietici. Secondo la prima nota, al 1° marzo nei lager sovietici erano reclusi 47 prigionieri di guerra e internati di nazionalità italiana. Scrivendo a Molotov l'8 marzo successivo, a proposito del numero dei prigionieri dell'esercito tedesco, Kruglov allegò la nota riassuntiva sulla situazione al 1° febbraio 1947, inviata da Petrov, che conferma i dati precedenti: i prigionieri italiani nei lager sovietici erano 47<sup>100</sup>.

Come s'è detto, uno morì nel settembre di quell'anno, e 16 furono rimpatriati nel 1950; dunque in Unione Sovietica dovevano esserci ancora 30 prigionieri italiani. Viceversa, secondo due documenti del ministero degli Interni sovietico, al 1° marzo 1952 erano stati censiti 25 prigionieri italiani, di cui 10 ufficiali e 15 fra soldati e sottufficiali, più un internato, probabilmente Enzo Boletti. Tutti e 26 erano indicati come «condannati»<sup>101</sup>. Si deve presumere che quattro prigionieri italiani morirono fra il 1947 e il 1952.

Se nel 1952 vi erano 26 italiani nei lager sovietici, e 13 furono rimpatriati nel 1954, ignoriamo identità e sorte dei restanti 13.

Altro discorso meritano le ragioni per cui questi prigionieri furono trattenuti. Di alcuni, tra i quali il tenente medico Reginato, sappiamo che nel gennaio 1945 erano stati trasferiti nel campo di punizione di Suslonger (n. 171), nella Repubblica autonoma dei Mari, con l'accusa di essere «reazionari» e di aver svolto «attività antisovietica»<sup>102</sup>. Don Bertoldi racconta un episodio di questa «attività antisovietica» capitato nel campo di Suzdal' che ebbe protagonisti di «un fatto clamoroso» don Brevi, il capitano Franco Magnani e il medico Quarti. I tre

con qualche altro prigioniero trovarono in un libro della biblioteca una foto a tutta pagina di Mussolini. Magnani aveva un forte ascendente su di un gruppo consistente di ufficiali; lo stimavano per il suo comportamento dimostrato sul fronte di Kalitva. [...]

Strappata la foto dal libro, lui ed il suo seguito ebbero subito la stramba idea di portarla per le vie del campo a mo' di immagine religiosa, dopo aver radunato altri simpatizzanti. Come se si trattasse di una processione, cantarono, sfilando, addirittura l'inno fascista. Ne nacque un casus belli. Il comando russo prese immediatamente drastici provvedimenti contro i capoccia, spedendoli in un lager dell'Asia Centrale, dove rimasero fino al rimpatrio che avvenne 7 anni dopo il nostro<sup>103</sup>.

Ma, come venne indicato nei documenti che si scambiarono la diplomazia sovietica e italiana, la maggior parte dei trattenuti si trovò imputata di spionaggio e crimini di guerra. In molti casi non vi fu neppure un processo; o, se vi fu, fu un processo farsa, con soli testimoni civili russi, che sembrano ricordare l'epoca delle «purghe». I processi contro i cosiddetti «criminali di guerra» si celebrarono fra il 1948 e il 1950 al tribunale militare di Kiev, e si conclusero con condanne che

variavano dai dieci ai venticinque anni di lavori forzati per «attività antisovietica».

Qualche esempio. Il tenente dei carabinieri Salvatore Pennisi fu sottoposto a procedimento il 27 luglio 1948 con l'accusa di aver effettuato arresti di massa di civili sovietici nelle zone occupate. Secondo l'accusa, il tenente Pennisi con i suoi sottoposti aveva organizzato «un regime duro e fascista di repressione sui prigionieri di guerra sovietici» catturati dall'esercito italiano. Fu condannato a venticinque anni di lavori forzati da scontarsi in lager di correzione<sup>104</sup>.

Il tenente Giuseppe Joli fu accusato di aver fucilato nel luglio del '42 civili sovietici che si erano opposti al furto dei loro beni che, secondo quanto riportava la sentenza, il tenente Joli con i suoi soldati avrebbe successivamente spedito in Italia. Sulla base delle testimonianze dei civili russi, l'accusa sosteneva la colpevolezza dell'imputato e il tribunale lo condannava a morte commutando poi la pena a venticinque anni di lavori forzati<sup>105</sup>.

Secondo il Collegio militare della Corte suprema di Kiev, il tenente medico Enrico Reginato aveva usato violenza contro una cittadina sovietica; aveva ordinato lo sgombero dall'asilo dei bambini di Enakievo; aveva accompagnato alla fucilazione alcuni cittadini russi condannati a morte; aveva requisito attrezzature chirurgiche dell'ospedale di Enakievo e aveva diffamato alcune cittadine sovietiche. Fu condannato a venti anni «di lavori forzati», «nei campi di correzione». Il tenente Reginato preparò un ricorso ma non poté presentarlo perché gli fu sottratto prima del processo d'appello e venne usato dal suo difensore per perfezionare e rendere più verosimili le false deposizioni dei testimoni di accusa<sup>106</sup>. Del resto, come dimostrano anche altri casi (il tenente colonnello Russo, don Brevi) il ricorso non produceva altro che la conferma della condanna<sup>107</sup>.

Il capitano Franco Magnani, accusato di aver commesso violenze contro la popolazione civile delle zone occupate, con sentenza del 28 febbraio 1950 fu condannato a quindici anni di lavori forzati da scontarsi «in lager di correzione»<sup>108</sup>.

Il maggiore Massa Gallucci era stato accusato di spionaggio; il 19 marzo 1950 fu riaperta l'istruttoria contro di lui e gli altri prigionieri italiani:

C'erano a mio carico altre accuse, non strettamente personali. Si trattava di un riassunto del rapporto compilato dalla commissione di

inchiesta sui danni e le violenze inflitti alla popolazione del Don durante la guerra. Il rapporto parlava di incendi e distruzioni per miliardi di rubli, bambini e donne massacrati a migliaia, un elenco spaventoso. Il giudice ebbe la bontà di informarmi che non mi considerava come l'unico responsabile di tutti quei delitti, ma che l'elenco era necessario perché il tribunale potesse farsene un'idea. Dopo di ciò l'istruttoria fu considerata chiusa<sup>109</sup>.

Come fecero gli altri, Massa Gallucci chiese di scegliere un difensore di fiducia e di avvertire l'ambasciata italiana a Mosca per trovare ufficiali italiani che potessero testimoniare a suo favore. Quando la sua istruttoria fu trasmessa al procuratore militare per l'esame di competenza, Massa Gallucci gli scrisse dicendo che fino a tutto il 1949 non gli era stato addebitato alcun reato, e che i verbali dell'istruttoria alteravano i fatti<sup>110</sup>.

Fui informato, finalmente, che il mio processo si sarebbe svolto il 14 febbraio. Mi furono dati in lettura gli atti processuali e costatai, come prevedevo, che tutti gli interrogatori erano stati deformati a mio danno. La notte precedente il processo non riuscii a dormire, e la mattina, appena alzato, rinunciai anche al cibo<sup>111</sup>.

Massa Gallucci fu condannato alla pena capitale, ridotta a venti anni di lavori forzati.

Nel 1950 tutti gli ufficiali cosiddetti «reazionari» si ritrovarono nuovamente nelle carceri di Kiev; arrivarono nel campo n. 7062/11 anche i tre generali, per essere rimpatriati. A novembre i condannati ai lavori forzati furono trasferiti nel campo di lavoro di Providanka, vicino Stalino.

Dopo la morte di Stalin, il 5 marzo 1953, il Presidium del Soviet supremo emanò un decreto amministrativo che autorizzava la liberazione di 2.219 cittadini stranieri, condannati dai tribunali militari dell'Urss e all'estero (in Germania, Austria e Ungheria). La leadership sovietica «si rendeva perfettamente conto del fatto che la condanna di molti prigionieri di guerra era fondata su motivazioni insufficienti, su indizi formali». Questo in sostanza il contenuto della nota inviata da Berija e Molotov al Presidium del Comitato centrale del Pcus il 14 aprile – a un mese dalla morte di Stalin –, con la quale si istituiva una speciale commissione interministeriale, composta da funzionari del ministero degli Esteri, degli Interni e della Procura sovietica, e incaricata di riesaminare entro un mese le sentenze relative a

coloro «per i quali non si considerava più necessaria ulteriore detenzione»<sup>112</sup>. Nella nota si evidenziava che molti condannati erano stati giudicati nel corso della seconda guerra mondiale anche «per delitti di poco conto», e che al momento essi non rappresentavano più «un serio pericolo» per lo stato sovietico. La commissione autorizzò la liberazione «d'urgenza» di 16.547 stranieri condannati, fra cui 6.162 prigionieri di guerra e internati (13 generali, 3.037 ufficiali, 2.673 sottufficiali e soldati). Nei lager per i prigionieri di guerra restavano 12.231 uomini, in quelli del ministero degli Interni 7.804, mentre nei luoghi di reclusione della Germania dell'Est e in Austria ne rimanevano 5.045.

Il rimpatrio dei prigionieri liberati prese il via nell'ottobre del '53. I prigionieri dell'Armia, condannati sotto il regime staliniano dai tribunali sovietici per crimini di guerra, poterono tornare in Italia soltanto nel 1954, dopo ben dodici anni di prigionia.

Il tenente Reginato ha ricordato così gli ultimi mesi di prigionia:

Nel Natale del 1953 il nostro piccolo gruppo di sopravvissuti era sempre al campo di lavoro nei pressi di Stalino e la nostra vita scorreva monotona, senza prospettive, senza speranze per il domani.

Non osavamo scambiarsi gli auguri, come nelle ricorrenze natalizie degli anni precedenti, tanta era l'incertezza che gravava su di noi. Il maggiore Zigiotti, don Giovanni Brevi e il soldato Scagliotti erano partiti nel giugno, ma ancora non sapevamo se fossero rientrati in Italia. Voci filtrate nel campo ci assicuravano che il cappellano e il suo gruppo, arrivati alla frontiera, erano stati fatti retrocedere a Kiev.

[...] Il 5 febbraio riceviamo l'ordine di prepararci: siamo tutti trasferiti all'infermeria del campo 6114 di Stalino. La mattina seguente un maggiore sovietico, accompagnato da un colonnello che sovrintendeva a tutti i campi della zona, ci comunica ufficialmente che partiremo fra due giorni per Vienna dove saremo consegnati alle autorità diplomatiche italiane di quella capitale.

[...] A Vienna, incontro con le autorità italiane: l'ambasciatore, il personale diplomatico. È il primo contatto con la Patria. Un tumulto di emozioni e di sentimenti.

Nella notte seguente, alla stazione di Villaco, l'abbraccio senza fine di mia sorella Eugenia e delle mie nipotine. Le mie lacrime si confondono alle loro. Alla frontiera il saluto dell'Esercito Italiano recatosi da un reparto di forti alpini e dal clangore festoso della banda militare.

La gioia di questi incontri mi fa dimenticare le sofferenze, le umiliazioni, le iniquità, le angherie subite. Ma arrivati a Udine, madri, sorelle, spose, padri, fratelli di soldati dispersi in Russia, con l'ansia dipinta sul

volto, ci assediano. Labbra tremanti mormorano un nome: «L'ha conosciuto? L'ha visto? Dove è morto? Come è morto?».

Fra scoppi irrefrenabili di pianto vedo mani agitarsi attorno a me, mani che mi porgono fotografie sbiadite di ragazzi fiorenti e vigorosi che non sono più tornati. [...]

Poi la corsa in auto fino a Treviso [...]. Una folla di amici mi accompagna a Santa Bona. Entro nel giardino della mia casa, portato a spalla, e dopo qualche istante sono fra le braccia di mia madre che per dodici anni ha sofferto, aspettando il mio ritorno<sup>113</sup>.

## 6. *L'atteggiamento del Pci verso il rimpatrio dei prigionieri*

Dopo la fine della guerra la Segreteria del Pci ricevette numerose lettere di familiari dei dispersi in Russia che chiedevano notizie dei loro cari confidando che i rappresentanti del Pci, esuli in Unione Sovietica, fossero venuti a contatto con loro. Le richieste erano dirette al Pci Alta Italia o alle delegazioni provinciali; oltre che a Togliatti, le lettere più numerose erano indirizzate a Longo e a D'Onofrio. Spesso i destinatari, in particolare Togliatti, giravano le richieste a Robotti, che era rimasto più a lungo in Russia e aveva lavorato nei campi fra i prigionieri.

La corrispondenza conservata nell'Archivio del Pci per il 1945 riguarda richieste andate a buon fine, e mostra una dirigenza comunista sollecita a rispondere. Ad esempio, il 17 giugno il padre di un prigioniero scriveva da Bassano del Grappa:

Egregio signor Longo,

mi è pervenuta la gradita Vostra del 28 mese scorso e Vi ringrazio sentitamente della Vostra premura nel farmi avere le tanto attese notizie riguardanti mio figlio [...] che si trova prigioniero in Russia.

Favorite porgere anche al Vostro amico Edoardo D'Onofrio i miei ringraziamenti, unitamente a quelli della mia famiglia pel suo cortese interessamento.

Il fatto nel sentire circa il buon trattamento e della vita che conducono i prigionieri in Russia ha portato grande tranquillità nella mia famiglia<sup>114</sup>.

Il 7 giugno una donna di San Benedetto Po esprimeva «l'immensa gioia» provata nel ricevere da Longo la «gentile» lettera che le parlava di suo marito<sup>115</sup>. Il 2 giugno un socialista di Pavia ringraziava Longo per avergli fornito notizie del figlio disperso in Russia, e aggiungeva: «Sono fiero che mio figlio sia antifascista: possa serbare sempre questi sentimenti nobili che animano

pure tutta la mia famiglia»<sup>116</sup>. E infatti il nome del prigioniero compare nell'elenco degli ufficiali che lasciando il campo di Suzdal' avevano sottoscritto il messaggio di saluto al governo sovietico.

Negli anni successivi il tono delle lettere cambia decisamente. Con il procedere dei rimpatri gli italiani dovettero rendersi conto di quanto tragicamente esiguo fosse il numero dei sopravvissuti; dopo i primi rimpatri aumentarono perciò le richieste di notizie, che spesso però si caricavano anche dell'accusa al Pci di essere corresponsabile del disastro: i comunisti italiani non avevano fatto niente per aiutare i connazionali e avevano propagandato la bontà di un sistema che aveva lasciato morire di fame e di freddo i prigionieri.

Nel maggio del '47 la sezione Cars (Comitato di assistenza reduci e sinistrati) del Pci sottoponeva alla Segreteria nazionale una fra le tante lettere giunte, consigliando che venisse letta personalmente da Togliatti. Si trattava della lettera di un medico di Napoli, Corrado P.; costui scriveva di aver richiesto notizie sulla sorte del padre, un maggiore partito con l'Armir, e di aver ricevuto in risposta, a cinque mesi di distanza, una lettera tipo ciclostilata, nella quale il partito rifiutava di interessarsi alla questione e dava consigli generici sulle vie da seguire per le ricerche (ministero degli Esteri), «ben sapendo che per tali vie ufficiali non è possibile approdare a nulla». Pur dichiarandosi simpatizzante del Pci, egli doveva ammettere che

il trattamento che è stato fatto ai prigionieri italiani dell'Armir è stato, oltre a tutto, un grande errore politico da parte dei sovietici. Io che ho parlato con centinaia di reduci, ufficiali e soldati, e ho assistito agli incontri con le famiglie e con il popolo, posso dirvi che nessuna propaganda contraria ha potuto produrre danno alla politica dei comunisti quanto questo fatto, che è ormai a conoscenza di tutti<sup>117</sup>.

Alla lettera rispose Robotti il 16 maggio. Le affermazioni del medico, ribatteva, dimostravano l'influenza di certa stampa che speculava sull'Armir.

Troppa gente partì con sogni di gloria e di facili allori. Perciò questa stessa gente, tornata sconfitta dopo la prigionia, ha naturalmente forzato il «tono» nei suoi racconti sulle «sofferenze» ed ha anche inventato torture che non ci sono mai state. Ha cioè sostituito la gloria della vittoria sognata con la gloria del martirio... inventato<sup>118</sup>.

Riguardo al fatto che la questione dei reduci potesse giocare contro il Pci, Robotti scriveva: «la gente sa benissimo che non è stato il Pci che ha mandato l'Armir a sacrificarsi inutilmente sul territorio sovietico e sa anche che l'Unione Sovietica dovette, prima di tutto, pensare a difendersi con ogni mezzo e perciò non poteva prevedere che grandi masse di truppe nemiche si sarebbero arrese» (p. 1743). Alla richiesta di intervenire presso il governo sovietico direttamente, Robotti rispondeva:

È vero che nell'Urss vi sono pure i comunisti e che forse noi avremmo potuto fare qualche passo presso di loro, ma ciò ci è stato impossibile causa tutta la losca campagna che continuamente viene fatta contro di noi a base di affermazioni sulla nostra «dipendenza» da «un governo straniero». Immagini un po' lei se noi facessimo un passo nel senso da lei pensato quale cagnara si solleverebbe! Perché nel nostro paese le cose, purtroppo, stanno ancora così (p. 1743).

Il 14 novembre 1947, avendo «captato dalla radio» che Togliatti avrebbe dovuto recarsi in Russia «per una missione importante», la vicepresidente dell'Associazione nazionale congiunti dei dispersi in guerra si rivolse a lui perché cercasse di aver notizie dei prigionieri ancora nell'Urss. La risposta di Togliatti ignorava del tutto la domanda:

Gentile signora,

la notizia che io debba recarmi a Mosca è falsa. È una delle solite menzogne con le quali si inganna la brava gente, così come è falsa la notizia che in Russia vi siano ancora soldati italiani dispersi da recuperare. Tutto questo fa parte delle campagne che si conducono per disorientare il popolo e portarlo ancora una volta a catastrofi come quella dei poveri nostri fratelli che sono stati mandati a morire in Russia. Se la vostra Associazione vuole fare qualcosa di buono, ci aiuti a smascherare i responsabili di queste campagne. È il solo modo di evitare che altre madri abbiano a soffrire, nel futuro, il dolore che voi avete sofferto.

Cordialmente (p. 1137)

A perorare la causa dell'Associazione nazionale congiunti dei dispersi in guerra era intervenuto, con una lettera del 19, il professor Lucio Casati:

Caro compagno,

gradirei due parole da parte tua per accertarmi, come mi fu detto, se ti proponi fra breve di recarti in Russia. Non so se devi recarti in forma

privata od ufficiale, in tutti i casi, la Vice-presidente della Lega delle Madri dei Dispersi in Russia – compagna Calcaterra –, ti prega, a mio tramite, se ti rechi colà, di fare tutto il possibile prima come cittadino italiano, secondo come comunista, di vedere se in Russia vi sono ancora ex prigionieri di guerra italiani. Quei disgraziati furono trascinati colà da coloro che hanno voluto la guerra ma non la fecero, da coloro che ritornarono dalla Russia cercando di screditarla per ragioni a me occulte (per me troppo chiare) dicendo che in Russia avevano sofferto terribilmente, ecc. ecc. ma che solamente la loro presenza in Italia ed il loro fisico ben sostenuto, smentivano le loro menzogne pretese di patimenti e di cattivi trattamenti.

Dunque, abbi la cortesia di rispondermi, se puoi, a giro di posta e fammi sapere se ti rechi in Russia e se puoi occuparti di quanto sopra spiegato. In caso che non ti recassi, vedi di metterti in contatto colle Autorità competenti di colà.

Ringraziando, invio saluti fraterni.  
Casati Prof. Lucio (p. 1213)

Anche a lui Togliatti rispose negli stessi termini, smentendo la notizia di un suo prossimo viaggio a Mosca e invitando a non «prestar fede a queste spicciole notizie», ma piuttosto «a smascherare i responsabili di queste campagne» (28 novembre, p. 1214).

Come si vede, certo anche a causa della durezza dello scontro politico dell'epoca, il Pci mirava a sganciarsi decisamente dalla questione dei prigionieri, addebitando non solo l'accusa di un proprio coinvolgimento ma il perdurare stesso della polemica sui prigionieri a «campagne che si conducono per disorientare il popolo». Dal giugno del 1947, oltretutto, il Pci non era più una forza di governo: una ragione di più per chiamarsi fuori. Il 22 novembre, rispondendo a una lettera che chiedeva notizie di un disperso (p. 1395), il segretario della Segreteria del Pci Massimo Caprara scriveva che «la questione del rientro dei prigionieri è questione di stretta competenza di Governo e oggi esiste a Mosca un ambasciatore della Repubblica Italiana. Se il ministro degli Esteri non gli dà istruzioni per risolvere la questione, lo fa per trascuratezza o, peggio, per alimentare perennemente una campagna di speculazione anticomunista». Il Pci, continuava Caprara, sarebbe intervenuto volentieri ma nulla poteva «poiché, come è ovvio, i nostri rapporti con i rappresentanti sovietici in Italia non sono differenti da quelli che normalmente si hanno con rappresentanti di altri paesi» (p. 1399).

Del resto, sulla questione dei prigionieri i dirigenti del Pci

potavano ben poco, come dimostra il fatto che, su una decisione come quella del rimpatrio, Togliatti non fu preavvisato dal Cremlino e la decisione di procedere al rimpatrio, annunciata il 25 agosto 1945, colse di sorpresa i dirigenti del partito.

Come si è avuto occasione di accennare, Togliatti era preoccupato dell'effetto che i racconti dei reduci avrebbero potuto avere: i resoconti sulla fame, sulle condizioni di vita dei contadini russi, sulla povertà che i prigionieri avevano visto mal si combinavano con la propaganda sul paese dei soviet. Il giorno stesso in cui il rimpatrio fu annunciato, discutendo con l'ambasciatore Kostylev, Togliatti lo esortò a prepararsi contro la «campagna antisovietica della destra e degli elementi profascisti»<sup>119</sup>. I primi scaglioni di rimpatriati, infatti, con i loro racconti, amplificati dai giornali, provocarono l'effetto negativo e temuto da Togliatti. Lo stesso aspetto cencioso dei rimpatriati fece scalpore e fu oggetto di un'accanita polemica politica. In un'intervista a radio Mosca del 2 luglio 1946, Robotti affermava che «certi giornali italiani hanno tentato una speculazione poco onesta affermando che gli ex prigionieri italiani nell'Unione Sovietica hanno i vestiti a brandelli e sono scalzi»<sup>120</sup>. In realtà, diceva Robotti, la sosta a Sighet degli ufficiali era dovuta proprio alla necessità di «mettere in ordine il loro vestiario»: i «750, tra ufficiali e soldati, avevano ricevuto due camicie nuove; il 93% aveva avuto anche una giubba, bustine nuove di foggia italiana e pantaloni militari che l'Unione Sovietica aveva dovuto fornire perché i prigionieri ne erano sprovvisti»<sup>121</sup>.

In effetti, alcuni prigionieri ricevettero un cambio prima di lasciare l'Urss, come racconta un reduce:

Quello che ci teneva avvinti ancora alla speranza, oltre l'arrivo della posta, fu il cambio di alcuni capi di corredo, quelli che avevamo erano vergognosamente malconci<sup>122</sup>.

Comunque, in generale il vestiario era rimediato; e altri prigionieri durante il viaggio di ritorno furono assistiti da organizzazioni cattoliche. Ricorda Beraudi, rimpatriato nell'autunno del '45:

Siamo nel Tirolo. Scendiamo a Mittenwald. Raggiungiamo alcune caserme. Ci disinfestano. Qui funziona una commissione pontificia. Le mie scarpe senza soles vengono sostituite con un paio di scarpette di tela

bianca, tre numeri più ampie della mia misura. Ma ricevo cioccolata e panini<sup>123</sup>.

Per il cambio dei vestiti bisognava aspettare l'arrivo in Italia. All'arrivo a Bologna Beraudi si ritrova in caserma:

Rifiuto di fare la coda di ore per avere un vestito. Me ne vado con i miei stracci. Qualcuno dei miei compagni mi offre un prestito. Accetto duecento lire. [...] mi accorgo di avere ancora al bavero le stellette, che ho conservato per tanti anni. Entro in un portone e, con fatica, tanto sono arrugginite, le tolgo.

Effettivamente, c'è da arrossire, con quelle. Che vesto una giacca da fante finlandese, calzoni imbottiti russi, larghe scarpe di tela bianca. Solo indumento militare italiano i calzettoni grigioverdi pieni di buchi<sup>124</sup>.

Togliatti viceversa denunciò il fatto che molti reduci avrebbero venduto le divise fornite dai sovietici per presentarsi in patria vestiti di stracci, ravvisando in questi episodi l'influenza dei «circoli reazionari cattolici» che stavano lavorando sui prigionieri per screditare il partito comunista<sup>125</sup>.

Una nota del Comando del distretto militare di Bolzano riferiva che

il giorno 13 [novembre 1945] la Radio di Milano alle ore 13.10 diffondeva la notizia per voce di Oreste Foresti, propagandista, che i reduci dalla Russia, prima di giungere in Italia, vendono vestiti per apparire in condizioni pietose e poter così svolgere indirettamente una propaganda anticomunista<sup>126</sup>.

«Posso assicurare – commentava il generale Giacomo Negrone – che i reduci non hanno nulla da vendere perché ciò che indossano è in genere obbrobrioso a vedersi e a toccarsi»<sup>127</sup>.

Ad aumentare la confusione e la polemica vi era anche il fatto che spesso ai distretti militari si presentavano straccioni che, per ottenere aiuti, si dichiaravano reduci della Russia<sup>128</sup>.

La questione del vestiario coinvolse anche le autorità alleate. Il 30 novembre 1945 l'Italian Prisoners of War Division Civil Affairs Section informò l'Ufficio reduci che circa 3.000 reduci di Russia erano fermi da giorni in territorio tedesco perché le autorità americane ne impedivano l'ingresso nel territorio di loro giurisdizione, dal momento che erano «sprovvisti di vestiario». Gli americani avevano precedentemente «inviato corredo sufficiente per la loro vestizione» che, a quanto sembrava, non

era mai giunto a destinazione. La nota concludeva che fin quando non si fosse fatta luce sulla sorte del vestiario in questione, le autorità americane non avrebbero permesso il transito dei reduci italiani<sup>129</sup>. Il 4 dicembre l'Ufficio reduci rispondeva, per risolvere la situazione, assicurando che i reduci sarebbero stati «tutti vestiti adeguatamente al loro ingresso in Italia»<sup>130</sup>.

### 7. *La stampa dell'epoca sul rimpatrio*

I giornali italiani si occuparono ampiamente e a lungo dei prigionieri in Russia, con accenti e coloriture diverse non solo a seconda della tendenza politica ma anche del momento, poiché la questione fu un formidabile argomento di polemica politica in coincidenza con gli appuntamenti elettorali, soprattutto quello del 18 aprile 1948.

Nei mesi successivi ai primi rimpatri della truppa, «L'Unità» pubblicò diversi articoli di esuli comunisti – molti dei quali collaboravano anche a «L'Alba» – che riportavano le testimonianze degli ufficiali ancora prigionieri in Unione Sovietica e che sottolineavano le responsabilità del regime fascista nella disfatta dell'Armir. «L'Unità» del 2 ottobre 1945 inaugurò la rubrica «I superstiti raccontano...», dedicata alla campagna di Russia, con l'articolo *Il terribile inverno del '43*. In apertura si citavano le dichiarazioni di alcuni giornali italiani che si meravigliavano «del fatto che nell'Unione Sovietica vi fossero solo 20.600 prigionieri di guerra italiani». Secondo l'autore, tali affermazioni cercavano di «inscenare su questo fatto una delle solite speculazioni antisovietiche». La rubrica, invece, si sarebbe limitata a «ristabilire la verità dando semplicemente la parola [...] ai soldati e agli ufficiali scampati alla terribile disfatta dell'Armir»<sup>131</sup>. Nel numero del 4 ottobre, nella stessa rubrica l'autore riportava le interviste ai reduci che, sulla conduzione della campagna militare contro l'Urss, mettevano in risalto la «crisi per l'avvicendamento in corso dei reparti» che aveva compromesso l'esito delle operazioni, complicato inoltre dalla «irrazionale sistemazione dei servizi logistici»<sup>132</sup>. Il 6 ottobre un altro articolo rievocava *La fine del 3° Bersaglieri*, basandosi sulle testimonianze di vari soldati e ufficiali prigionieri in Unione Sovietica<sup>133</sup>. L'articolo *Chi ha portato alla morte i nostri soldati nell'Urss?*, firmato da Fidia Gambetti per la rubrica «Storia

dell'Armir e dei suoi uomini», riferiva la «testimonianza di un reduce dalla terribile prova», che era stata la campagna di Russia, e denunciava il «dramma di una generazione tradita e perduta dal fascismo»<sup>134</sup>.

Il settimanale «Oggi» nella primavera del '46 dedicò un lungo servizio in nove puntate alla campagna di Russia; fra le cause del disastro, il giornale puntava il dito sulle difficili condizioni climatiche e sulla cattiva organizzazione dell'esercito italiano, mentre il ruolo dei sovietici era limitato a quello di combattenti, chiamati a difendere il paese aggredito<sup>135</sup>. Anche «Il Popolo» e altri fogli di tendenza cattolica come «Il Quotidiano», organo dell'Azione cattolica, nelle fasi pre-elettorali del 1946 (nel marzo per le amministrative e nel giugno per la Costituente) dedicarono ampio spazio alle vicissitudini dei nostri soldati in Russia. «L'Avvenire d'Italia» descriveva in maniera efficace lo stato pietoso in cui versavano i reduci provenienti dall'Urss, senza però attribuirne la responsabilità ai sovietici<sup>136</sup>.

Ma, terminati i rimpatri, la temperatura della polemica salì rapidamente. Il 18 marzo 1947 il generale F.I. Golikov rilasciò alla Tass una dura dichiarazione, pubblicata dalle «Izvestija» il 25, contro il ministro della Difesa Luigi Gasparotto. In una lettera pubblicata sul «Risorgimento liberale» il 27 febbraio, Gasparotto aveva parlato di 12.513 rimpatriati. Tale cifra, dichiarava Golikov, «non dava una corretta informazione all'opinione pubblica italiana» e «provocava, nella stampa italiana, interventi ostili nei confronti dell'Unione Sovietica». Dal novembre del '45 al giugno del '46 «gli organi competenti avevano rimpatriato 21.065 uomini, catturati dai reparti dell'Armata Rossa», della qual cosa era stata informata l'ambasciata italiana a Mosca; poi «nel dicembre 1946 erano stati rimpatriati altri 32 prigionieri italiani, precedentemente ricoverati in ospedali militari».

Inoltre, continuava Golikov, ritengo necessario precisare che le autorità sovietiche hanno effettuato anche il rimpatrio di 145.756 italiani, liberati dalle truppe dell'Armata Rossa e prigionieri dei tedeschi in Polonia, Germania e Austria. Fra gli italiani liberati vi erano 146 generali.

All'articolo era allegata anche una tabella con le date, i luoghi, il numero dei prigionieri consegnati agli organi sovietici addetti al rimpatrio.

«Bisogna anche notare, proseguiva Golikov, che, da parte del governo italiano, non vi è stato alcun reclamo né obiezioni relativamente alle dichiarazioni del governo sovietico» sul numero dei rimpatriati. La dichiarazione di Gasparotto non «poteva essere che considerata un atto poco amichevole da parte sua verso l'Urss»<sup>137</sup>.

L'osservazione era giusta, ma tale comportamento derivava dalla condizione di debolezza dell'Italia come stato aggressore, uscito sconfitto dalla guerra, e dalla necessità di non alienarsi, con richieste insistenti, l'appoggio dell'Unione Sovietica sul trattato di pace. Come indica la documentazione di fonte americana, in realtà il governo italiano non fu inerte su questo tema, e si servì degli americani, come rappresentanti di una potenza vincitrice e quindi alla pari con l'Urss, per ottenere da Mosca notizie sui dispersi<sup>138</sup>.

«Il Messaggero» del 26 marzo riprese, senza commentarle, le informazioni pubblicate dalle «Izvestija»<sup>139</sup>. Il giorno dopo lo stesso quotidiano riferiva che l'onorevole Cortese aveva presentato un'interrogazione al ministero della Difesa per conoscere se, «ad onta della smentita pubblicata dalla Tass», il ministero confermava quanto aveva dichiarato l'Agenzia sovietica, «circa la sorte dei prigionieri italiani in Russia e per conoscere altresì quali passi» avesse fatto il governo italiano, «al fine, per lo meno, di accertare come mai ci sia sì grande disparità fra il numero dei prigionieri italiani, che il governo dell'Unione Sovietica dichiara e quello dei prigionieri effettivamente rimpatriati»<sup>140</sup>. Il 28 «Il Messaggero» pubblicava la risposta del ministro Gasparotto all'interrogazione degli onorevoli Cortese (dem.), Gortani (Dc), Covelli (partito monarchico) e Riccio (Dc) sulla reale situazione dei prigionieri in Russia, nella quale il ministro ribadiva quanto già riferito alla Consulta del 5 marzo 1946 – quando era ministro per l'Assistenza post-bellica nel primo gabinetto De Gasperi –, e cioè che i rimpatriati dalla Russia erano «12.312, di cui 455 ufficiali e 11.857 fra sottufficiali e militari di truppa». Il ministro spiegò il divario con la cifra di 21.065 prigionieri, fornita dai sovietici, «col fatto che in tale numero [dovevano] essere state computate alcune aliquote di prigionieri italiani fatti dai tedeschi e caduti successivamente in mano delle truppe sovietiche»<sup>141</sup>.

Il crescendo delle polemiche attorno al numero dei rimpatriati indusse il Pci a intervenire. In una lettera del 1° aprile a Ščevl'jagin sui progressi che il partito comunista stava registran-

do nel Mezzogiorno, Robotti accennava ai «molti mezzi» in mano alla «reazione»; tra gli argomenti usati da quest'ultima c'era anche la questione dei reduci dalla Russia.

Si è tentato, con una serie di scandali, di attaccare il partito e il movimento partigiano, ma non sono riusciti a niente. Ora hanno ripreso con la questione dei prigionieri nell'Urss e cercano di sfruttarla a fondo. Ma anche in questo caso non ne ricaveranno gran vantaggio. A proposito sarebbe bene che qualche stoccata venisse data anche da qualche vostro giornale. Servitevi dei giornali che vi mando per vedere come viene impostata la questione<sup>142</sup>.

Nel 1948 il dibattito sui reduci assunse toni esasperati. In occasione dell'imminente discussione al Senato di una serie di interrogazioni dei senatori Gasparotto, Braschi e Bubbio sulla sorte toccata ai prigionieri dell'Armir, il generale Messe scrisse per «Il Tempo» dell'8 giugno un articolo che ricordava le terribili fasi della campagna di Russia e si associava alla richiesta di chiarimenti, in particolare su quanti fossero gli italiani ancora trattenuti in Unione Sovietica<sup>143</sup>.

Il giorno dopo il giornale pubblicava la cronaca della seduta: le risposte del sottosegretario agli Esteri Brusasca non dovevano aver soddisfatto l'assemblea e nell'aula erano volate accuse, da destra e da sinistra, e anche qualche pugno<sup>144</sup>.

Al di là della semplice e colorita cronaca, l'episodio è emblematico di quanto il problema continuasse a essere sentito e di quanto facilmente si prestasse a diventare uno strumento di contrapposizione politica.

Nella congerie di polemiche, notizie imprecise e contraddittorie, cifre date e smentite che caratterizzò la vicenda dei reduci e dei dispersi in Russia, un aspetto che merita di toccare è la cosiddetta leggenda degli italiani trattenuti in Russia, una leggenda che si nutrì della speranza, condivisa da tante famiglie, che i propri cari fossero ancora vivi.

Già nel maggio 1945 Quaroni aveva scritto:

Tutte le notizie indirette che ho potuto avere mi confermano che il trattamento dei nostri prigionieri è in massima tanto buono quanto le circostanze lo permettono: ho avuto notizia, incidentalmente, ma sicura che alcuni di essi hanno già moglie e figli.

Anche su questo punto non avevo il minimo dubbio: la maggior parte

dei nostri prigionieri sono al lavoro, ed il russo comune è incapace di essere non ospitale per uno straniero: d'altra parte, dato che i prigionieri un giorno dovranno rientrare in Italia, è *logico* che qui si cerchi di rimandarli indietro colla migliore impressione dell'Urss<sup>145</sup>.

Ma una volta terminati i rimpatri, la diceria si rafforzò. Anche la relazione dell'Ufficio reduci alla Italian Prisoners of War Division Civil Affairs Section si mostrava possibilista:

se in base agli elementi raccolti, appaiono ben scarse le probabilità che siano rimasti in Russia nuclei consistenti di prigionieri dell'Armir, non si può peraltro escludere in modo assoluto che non siano rimasti in Russia militari già prigionieri dei tedeschi, trasferiti dai russi verso Oriente oppure prelevati in Jugoslavia<sup>146</sup>.

Il 28 aprile 1947 «Il Messaggero» riportò la dichiarazione del ministro della Difesa Gasparotto, secondo cui

notizie di varie fonti vorrebbero attestare che qualche migliaio di prigionieri si trovi nell'interno del paese, ma per quante ricerche il governo abbia fatto, queste notizie non hanno mai trovato tranquillizzante conferma<sup>147</sup>.

Il 25 maggio lo stesso quotidiano pubblicò la testimonianza del soldato Mario Guidi, ventisettenne di Pescara, che dichiarava di essere fuggito da un campo di prigionia di Odessa nel quale, fino al momento della fuga, erano detenuti circa 2.500 prigionieri italiani, adibiti a lavori pesanti per dieci ore al giorno. Pochi giorni dopo però un articolo di smentita rivelava che il sedicente reduce, in realtà nativo di Volterra, non era mai stato in prigionia in Russia; era stato invece processato per diserzione<sup>148</sup>.

Da parte del Pci erano arrivate smentite a queste voci sin dal '46. In particolare, nell'intervista del 2 luglio a radio Mosca, Paolo Robotti aveva affermato:

troppe famiglie nutrono qualche illusione sui loro cari che non sono tornati. Bisogna dirlo, anche perché dietro queste voci cercano di nascondere le loro colpe certi responsabili della catastrofe dell'Armir e corresponsabili della politica di guerra del fascismo e della monarchia<sup>149</sup>.

L'8 luglio radio Mosca ribadì che

tutte le supposizioni che vi siano dispersi sul territorio sovietico, sono prive di fondamento. Radio Mosca ha cessato la trasmissione di informazioni e messaggi, già effettuata per tre anni, perché il soggiorno dei prigionieri italiani è terminato<sup>150</sup>.

Sulla questione la dirigenza comunista non era comunque del tutto tranquilla, dato l'effetto negativo che il perdurare di quelle supposizioni avrebbe potuto avere sulla credibilità del partito. Scrivendo a Ščevljagin il 7 maggio 1947 a proposito della «questione spinosa», Robotti chiese dunque alle autorità sovietiche di intervenire in qualche modo.

È necessario che [...] si dica che in Ucraina o altrove non vi sono più italiani dispersi, che vivono in case di contadini. La delegazione femminile, del resto, vi riferirà le domande che sono state poste su questo argomento dalle madri e dalle vedove<sup>151</sup>.

Come si vede, oltre alla leggenda su prigionieri trattenuti nell'Urss contro la loro volontà, si erano andate diffondendo voci su italiani che avevano liberamente scelto di stabilirsi in villaggi di contadini dove avrebbero messo su famiglia. Queste voci trovarono spazio più volte, in quegli anni, sulla stampa e nelle discussioni parlamentari.

La testimonianza di un cittadino di Voronež, che tramite l'ambasciata italiana a Mosca nel 1992 scrisse all'Unirr, indica quanto eventualità del genere fossero implausibili. Nella lettera si riportava la storia di un italiano che, rimasto indietro rispetto a una delle tante colonne di prigionieri, era riuscito a sopravvivere grazie all'aiuto di alcuni contadini di un villaggio, dove rimase per due anni svolgendo i lavori più disparati, per i quali era molto richiesto e apprezzato. A guerra ultimata, le autorità locali avevano comunicato alla polizia la presenza di un prigioniero italiano e l'Nkvd aveva subito chiesto spiegazioni. Il presidente del soviet rurale e il presidente del kolchoz avevano risposto scaricando le responsabilità del fatto l'uno sull'altro e infine, per evitare ritorsioni da parte dell'Nkvd, avevano deciso di far sparire il prigioniero fucilandolo<sup>152</sup>.

In realtà, era oggettivamente difficile per uno straniero – per di più militare – rimanere nell'Urss senza che il temuto e onnipotente sistema poliziesco ne fosse informato. La testimonianza del cittadino di Voronež, unita alla mancanza di documenti ufficiali, porta a escludere che ex prigionieri italiani siano

rimasti in Russia. Anche se la certezza assoluta non c'è, e lo dimostra la scoperta, annunciata alla televisione russa nel 2000, di un ex prigioniero di guerra ungherese fino ad allora internato in un ospedale psichiatrico di Mosca dove, forse per le sue condizioni mentali, non aveva mai dichiarato le proprie origini.

Come si è detto, la questione dei prigionieri in Russia divenne uno dei temi della battaglia elettorale dell'aprile 1948 svolta dalla Democrazia cristiana. Un manifesto di propaganda elettorale della Dc riportava l'immagine di un campo di prigionia delimitato, eloquentemente, da filo spinato rosso, oltre il quale si vedevano sagome scarne di prigionieri con in testa la classica bustina. Il manifesto recitava: «Mandati in Russia dai fascisti, trattenuti dai comunisti». Un altro manifesto, nel sottolineare che i prigionieri di guerra italiani in mano agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia erano tutti rimpatriati, aggiungeva: «Russia 80.000 [riferendosi al numero dei dispersi]. Ritornati solo 12.540. Perché gli altri non tornano?». Infine, in un terzo manifesto si chiedeva: «Cos'è il comunismo? Fatevelo spiegare dai reduci dalla Russia».

Ancora negli anni Cinquanta e oltre continuarono a circolare e a trovare eco sulla stampa storie, generalmente infondate e smentite, di italiani rimasti in Russia. Nell'ottobre del 1957, ad esempio, «Il Tempo» diede largo spazio alla notizia che un cacciatore aveva abbattuto un uccello migratore che avrebbe recato un messaggio dove si parlava di trecento italiani ancora prigionieri nelle «aride lande della Siberia» dove lavoravano «come schiavi nelle miniere»; il messaggio diceva di non poter far nomi ed esortava chi lo avesse trovato ad annunciare «al mondo intero le barbarie commesse dai rossi»<sup>153</sup>.

La leggenda degli italiani in Russia trovò spazio anche nel cinema: è del 1969 il film *I girasoli* di Vittorio De Sica, con Marcello Mastroianni e Sophia Loren, centrato sulla storia di un soldato dell'Armia che durante la ritirata perde la memoria e si lega a una ragazza russa, dalla quale ha anche un figlio.

## 8. *Processi contro ex prigionieri di guerra*

Fra la documentazione relativa ai prigionieri nell'Urss conservata nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore vi

è la relazione di un maggiore, indicato con il numero 1785, nucleo mobile, con informazioni riservate raccolte dal Sit (Servizio dell'informazione alla truppa) sull'attività svolta da alcuni ufficiali prigionieri, dagli esuli comunisti e dagli elementi del Servizio informazioni sovietico. Nel dicembre del 1943, racconta il reduce, era stato sondato dal comando di Suzdal' e poi

inviato al campo di Krasnogorsk per essere «agganciato» dal Servizio informazioni sovietico. Sembra, a dire del soggetto, che l'agganciamento non sia avvenuto in quanto è stato considerato un elemento poco malleabile e di tendenze monarchiche e nazionalistiche. Nel giugno 1944 rientra a Suzdal', al campo 160, ove in seguito alle direttive avute dal Comando sovietico, assume un atteggiamento non «troppo antifascista» e rompe ogni rapporto con i fuoriusciti italiani «commissari politici» del campo (Rizzoli, Ossola).

Dall'aprile 1945 al giugno 1946 è direttore di cucina del campo. Tale incarico, a suo dire, gli ha procurato urti violenti con il Comando Russo del campo fino all'accusa di «boicottaggio» e «propaganda antisovietica».

All'atto del rimpatrio non ha avuto alcun contatto con elementi del Servizio informazioni sovietico<sup>154</sup>.

Il reduce riferiva sul ruolo avuto dagli ufficiali italiani nell'attività di propaganda, sui rapporti intercorsi fra questi e il Servizio informazioni sovietico; inoltre divideva i prigionieri e gli altri protagonisti dell'attività antifascista nei seguenti nove gruppi:

I) Elementi che hanno frequentato la scuola antifascista al campo 27/b o 165 e che in seguito hanno operato con gli «Istruttori politici» all'attività dei gruppi antifascisti.

II) Elementi direttivi dell'attività antifascista del campo 160 (Suzdal').

III) Elementi che la fonte ritiene siano stati agganciati dal Servizio informazioni sovietico.

IV) Elementi rimpatriati isolatamente e prima di tutti gli altri ufficiali di cui la fonte ritiene certo l'agganciamento al Servizio informazioni sovietico.

V) Elementi fattisi volontariamente agganciare con lo scopo di riferire poi alle autorità italiane.

VI) Elementi «sondati» ma non «agganciati» dal Servizio sovietico.

VII) Elementi ancora nell'Urss che presentano aspetti di qualche interesse.

VIII) Agenti del Servizio informazioni sovietico.

IX) Nominativi dei 50 ufficiali italiani trattenuti in ostaggio dalle autorità sovietiche a Maramarosz-Sighet (Romania) per eventuali ec-

cessi che avrebbero potuto compiere i rimpatriandi, e di cui si ignora la sorte<sup>155</sup>.

Secondo la relazione, nel primo gruppo potevano essere annoverati ventisette ufficiali, di cui quindici iscritti al Pci, i quali erano stati

fra i più continui ed efficaci sostenitori dell'attività cosiddetta «antifascista». Passati al «gruppo attivo» nei primi del '43, quasi tutti perché spinti dalla fame, pochi per convinzione, successivamente si trovarono invischiati sempre di più per l'ostilità venutasi a creare fra loro e la massa dei colleghi, verso i quali cominciavano ad avere sin da allora una dichiarata animosità (p. 2).

Dopo aver frequentato la scuola antifascista, essi avevano «avuto in distribuzione fascicoli e dispense tirate al ciclostile, alcune veramente interessanti, per il paradossale punto di vista e le impensate deformazioni di fatti e avvenimenti» (p. 2).

Nelle discussioni che si svolgevano dopo le lezioni – i cosiddetti «seminari» che a volte duravano fino a 6 ore consecutive – [i prigionieri] venivano addestrati a parlare in pubblico.

Prima della fine del corso prestavano giuramento firmato – il cui testo è stato trovato a Suzdal' nella camera del maggiore B. – di essere fedeli e «conseguenti» alla causa del popolo.

Tutti sono stati attivi collaboratori del giornale «L'Alba», pubblicato a Mosca, e dei giornali murali dei vari campi; con articoli improntati al disfattismo prima, quando l'Italia ancora combatteva, e poi alla propaganda comunista.

Molti di essi si sono iscritti al Pci all'uscita dalla scuola (p. 3).

Queste informazioni trovano riscontro nelle notizie riportate nel diario di Ossola; i dati coincidono anche per quel che riguarda i nominativi degli ufficiali italiani maggiormente coinvolti nell'attività di propaganda. Sugli scopi del lavoro politico il reduce continuava: «Inviati nel giugno 1944 nei campi con direttive di agitazione e di propaganda date loro personalmente da Robotti, hanno fatto parte quasi tutti dell'attivo ristretto del gruppo a.f. [antifascista]». Relativamente ai rapporti con i commilitoni, si dichiarava che gli ufficiali antifascisti avevano

svolto attività delatoria nei riguardi dei colleghi, parecchi dei quali sono stati inviati in campi di punizione per le loro denunce. Il sottotenente M.

L., tra l'altro, ha proposto, in una riunione tenuta nel 1945, di allontanare dagli altri e di non fare rimpatriare i cosiddetti «fascisti reazionari», cioè coloro i quali avevano espresso a voce alta la loro disapprovazione ai metodi di propaganda.

Sul possibile reclutamento degli elementi di questo primo gruppo come informatori dei sovietici si affermava:

Non è da ritenere che siano stati agganciati dal Servizio informazioni sovietico perché la loro posizione comunista era troppo palese e destava la diffidenza generale dei colleghi, dai quali erano ben conosciuti (p. 3).

La conclusione del reduce rafforza l'ipotesi secondo cui proprio alcuni di quei soggetti, che sia durante la prigionia sia dopo il rimpatrio si erano dimostrati più critici nei confronti del Pci e dell'Urss, fossero quelli arruolati dal Servizio informativo sovietico, poiché per il loro comportamento risultavano i meno sospetti agli occhi dei compagni.

Questo del resto è quanto emerge dall'importantissimo documento dell'Nkvd sul reclutamento, fra i prigionieri, degli agenti che avrebbero lavorato per l'Urss dopo il rimpatrio. Nel criticare l'attività di reclutamento svolta sino all'ottobre 1943, l'Nkvd consigliava di agganciare fra i prigionieri i soggetti di un certo «interesse operativo», che avrebbero ricoperto in futuro ruoli importanti nei loro paesi di origine; i prigionieri meno sospetti di essere simpatizzanti dell'Urss e, soprattutto, quelli più facilmente «ricattabili», cioè quelli con parenti stretti in prigionia; persone con problemi economici o interessate al denaro<sup>156</sup>.

Nella relazione del reduce, gli «elementi direttivi dell'attività antifascista del campo 160» facevano parte del secondo gruppo: cioè quattordici ufficiali iscritti, eccetto uno soltanto, al Pci. Riguardo a questi, il reduce dichiarava:

Hanno frequentato la «Scuola antifascista» di cui sopra. Alla scuola tra l'altro il maggiore B. ha pubblicamente dichiarato di vergognarsi di aver portato la divisa di ufficiale italiano.

Sono stati i più attivi ed estremisti esponenti del gruppo antifascista cui hanno dato un carattere decisamente sinistro. Nella loro attività non si mettevano mai in luce. Mettendo invece in mostra le figure di cui al paragrafo precedente.

Il V. e lo Z. hanno propugnato con scritti e conferenze la legittimità della cessione di Trieste alla Jugoslavia, fino a che, di fronte alla generale

indignazione, lo stesso gruppo a.f. ha dovuto sconfessarli, nonostante che le direttive per la campagna fossero venute da Mosca.

[...] I contrassegnati con (\*) sono iscritti al Pci e probabilmente sono stati prescelti come basi di future cellule nell'esercito e negli altri rami di attività. Moltissimi fra di essi gli ufficiali in s.p.e.

Hanno tutti avuto azione direttiva nell'attività propagandistica e repressiva svoltasi nel campo 160, tranne S. e G. che erano altrove (p. 4).

La relazione proseguiva con i nominativi dei prigionieri del terzo gruppo, cioè di quei soggetti che l'interrogato riteneva fossero stati arruolati dal Servizio informazioni sovietico. Si tratta di undici ufficiali, alcuni dei quali inseriti anche nel primo e nel secondo gruppo; uno di questi era appartenuto al Servizio di informazioni italiano. Gli «agganciati» subivano frequenti interrogatori e la fonte asseriva che spesso, tornando da questi, assumevano un atteggiamento ostentatamente fascista, cantando persino *Giovinazza*. «Parecchi di questi – continuava l'interrogato – erano stati inviati alla villa 20/b vicino Mosca dove hanno subito ulteriori interrogatori e pressioni. Si ritiene che tutti abbiano rilasciato impegni scritti di fornire informazioni politiche e di altro genere dopo il loro rientro in Patria» (p. 6).

Al quarto gruppo, quello degli «elementi rimpatriati isolatamente e prima di tutti gli altri ufficiali», per i quali l'inquisito riteneva «certo l'agganciamento da parte del Servizio informazioni sovietico», appartenevano otto prigionieri: due tenenti, un tenente medico, quattro sottotenenti e un sergente. Alcuni di questi erano stati rimpatriati nel 1944. Di due sottotenenti si dichiarava che nel 1945, armati e con una fascia rossa al braccio, essendo membri del servizio ausiliario, avevano scortato dal campo di Vladimir a Suzdal' un gruppo di ufficiali italiani; erano poi scomparsi senza lasciare traccia. L'informazione era confermata dagli interrogatori di altri reduci riportati nelle relazioni 251/C, 249/C e 268/C (p. 7).

Nessuno dei prigionieri di questo gruppo fu sottoposto a indagine formale o informale, da parte delle autorità militari italiane dopo il rimpatrio, come avvenne invece per alcuni ufficiali indicati nei primi tre gruppi.

Al quinto gruppo appartenevano tre prigionieri (un tenente, un sottotenente e un sergente maggiore), che si erano fatti «agganciare volontariamente» dai servizi sovietici con lo scopo di riferire poi alle autorità italiane. I tre erano considerati elementi che avrebbero potuto fornire molte informazioni utili; si affer-

mava che c'erano testimoni che potevano confermare il doppio gioco da loro svolto con i sovietici.

Nel sesto gruppo erano indicati tre prigionieri (due capitani e un sottotenente), che erano stati «sondati» ma che il Servizio informazioni sovietico non era riuscito ad «agganciare».

A seguito di relazioni simili a questa o anche in conseguenza di denunce fatte dai reduci, le autorità militari dovettero intraprendere azioni conoscitive nei confronti di alcuni rimpatriati dall'Urss. Il 6 settembre 1946 l'Ufficio reduci stilò un elenco di 77 ufficiali e sottufficiali che avevano aderito al movimento antifascista e frequentato i corsi di marxismo-leninismo, in base alle segnalazioni fatte dai compagni di prigionia<sup>157</sup>.

L'8 novembre l'Ufficio inviò al ministro della Difesa i verbali degli interrogatori di quattro maggiori – uno di complemento e tre in s.p.e. – a carico dei quali erano state «mosse gravi accuse da parte di numerosi altri reduci di ogni grado»<sup>158</sup>.

Il 6 dicembre la Commissione centrale interrogatorio di Lecce inviò alla Direzione generale personale ufficiali – Divisione disciplina – i verbali degli interrogatori di alcuni reduci, accompagnati dalla proposta di

sottoporre a inchiesta formale quegli ufficiali che hanno frequentato corsi di cultura marxista e sottoscritto un indirizzo di simpatia alla potenza detentrica all'atto del rimpatrio e contro i quali si sono appuntate, da parte di altri reduci, critiche e denunce per la loro propaganda e per l'atteggiamento tenuto verso i compagni di prigionia<sup>159</sup>.

Il ministero, «vagliata la questione in tutti i suoi aspetti», non ritenne che i comportamenti politici dovessero «portare a conseguenze disciplinari» e sollecitò invece riscontri, ove ve ne fossero stati, di «provati e obiettivi addebiti di carattere disciplinare o penale»<sup>160</sup>.

Ma il tema del ruolo degli antifascisti nei campi di prigionia sovietici occupò anche le pagine dei quotidiani: ad esempio «Italia nuova» del 30 luglio 1946 pubblicava l'articolo *Prigioniero in Russia*, firmato da 87 ufficiali reduci, che accusavano «alcuni illuminati» di «complicità» con i sovietici e di aver fatto trattene in Unione Sovietica alcuni connazionali, per i quali si chiedeva l'intervento del governo italiano. «Il popolo di Mantova» del 1° settembre titolò *Illuminati rinnegati* un articolo nel quale gli ex prigionieri che avevano frequentato i corsi antifascisti o aderito alle attività di propaganda erano accusati di avere rinne-

gato la patria. Il 28 settembre un appello firmato da 526 reduci e pubblicato su «L'ora» additava «al disprezzo del Paese» e «come indegni del nome di italiani» gli «illuminati», i quali si sarebbero resi responsabili del fermo dei loro commilitoni.

Fra il 1947 e il 1955 in diversi distretti militari presero il via inchieste formali contro tredici ufficiali e un soldato accusati di delazione nei confronti dei propri compagni e di vessazione verso i subalterni<sup>161</sup>. Uno degli ufficiali era accusato di denigrazione dell'esercito italiano, un altro di violenza contro due subalterni<sup>162</sup>.

Quando gli ufficiali si videro arrivare la citazione del tribunale militare non poterono fare a meno di coinvolgere il Pci. Il 25 marzo 1947 il colonnello M.B. si rivolse a Togliatti pregandolo di aiutarlo a risolvere la sua situazione e informandolo di aver ricevuto una convocazione al Comando militare territoriale di Milano, che lo invitava a «esporre per la terza volta i particolari» delle funzioni esercitate a Suzdal' come comandante della zona internazionale del campo<sup>163</sup>. Il reduce continuava:

Ho avuta confermata l'impressione che abbiano buon gioco quegli anonimi calunniatori i quali hanno affermato di avere io tenuto contegno antimilitare e reso la vita difficile ad essi perché di idee contrarie.

Così le mie coraggiose conferenze antifasciste, tenute fino agli ultimi giorni in prigionia, vengono trasformate in manifestazione antimilitare e messe sotto giudizio.

Questo avviene dopo sette mesi dal rimpatrio e con un sottosegretario comunista all'Esercito<sup>164</sup>.

Quindi il colonnello chiedeva a Togliatti di «informare» e di «invitare» il sottosegretario della Difesa, il comunista Francesco Moranino, a «richiedere per suo esame le pratiche disciplinari ancora in sospeso presso il ministero della Difesa (Esercito), riguardanti gli ufficiali reduci dall'Unione Sovietica»<sup>165</sup>. Sollecitato, Moranino aprì l'inchiesta che doveva chiarire la posizione degli ufficiali antifascisti, accusati di attività anti-italiana. Per parte sua, Robotti il 27 marzo scrisse alla segreteria del gruppo parlamentare comunista sollecitando «un intervento pubblico del gruppo parlamentare comunista per invitare l'onorevole Gasparotto a porre fine alle persecuzioni contro gli ufficiali italiani antifascisti tornati dall'Urss»<sup>166</sup>.

Colgo l'occasione – precisava Robotti – per segnalare che esiste una circolare del ministero della Guerra, la quale prescrive la consegna di un

diploma di benemerenzza quale collaboratore a coloro che in prigionia collaborarono con le autorità anglo-americane nei campi. E nel contempo faccio presente che il colonnello B. M. e il maggiore G. F. sono sotto inchiesta, e non hanno ricevuto il pagamento degli assegni loro spettanti e non sono richiamati in servizio in quanto si fa addebito di aver accettato di comandare campi di prigionieri italiani nell'Urss dietro invito delle autorità militari sovietiche.

Saluti comunisti<sup>167</sup>.

Robotti allegava un promemoria per Moranino, nel quale suggeriva gli argomenti a difesa degli ufficiali imputati; l'accusa di aver fatto trasferire in altri lager i propri compagni di prigionia, ad esempio, cadeva perché «la mobilità dei prigionieri» dipendeva esclusivamente dall'amministrazione dei lager; l'accusa di aver importato letteratura marxista non sussisteva perché i libri sequestrati al rimpatrio erano liberamente in circolazione in Italia e con la fine del fascismo non potevano essere soggetti a censura<sup>168</sup>.

Robotti sottolineava l'evidente disparità di trattamento fra gli antifascisti e i fascisti:

mentre agli ufficiali antifascisti è trattenuto il pagamento del 50% degli assegni arretrati loro spettanti, ufficiali che in prigionia tennero un contegno fascista o filofascista non hanno avuto nessuna trattenuta e nessun disturbo.

6. Il maggiore W. B., pur avendo ricevuto il nulla osta<sup>169</sup>, non è ancora richiamato in servizio. Ciò è certamente dovuto al fatto che subito dopo il 25 luglio 1943 si dimostrò antifascista in modo deciso e durante tutto il periodo della prigionia mantenne con rettitudine la sua posizione.

Perché non lo si richiama in servizio nell'esercito ancora infestato di fascisti e di monarchici?<sup>170</sup>

Robotti faceva altri esempi di ufficiali ai quali erano stati sospesi gli assegni e concludeva:

Le famiglie di alcuni di questi ufficiali furono sovente molestate dai tedeschi e dai repubblicani in seguito ad appelli che gli ufficiali, a mezzo Radio Mosca, avevano indirizzato ai partigiani italiani incitandoli alla lotta.

È perlomeno stupefacente che ora essi stessi siano trattati in questo modo dalle autorità repubblicane che non disturbano quegli ufficiali che in prigionia insultavano i partigiani italiani<sup>171</sup>.

Il 18 aprile, tornando sulla sua situazione di inquisito, il

colonnello M. B. scriveva a Robotti informandolo che, secondo D'Onofrio, Moranino avrebbe presentato le conclusioni dell'inchiesta per metà aprile; tuttavia, come si evince dalla lettera, si sentiva già condannato:

Io, dopo l'interrogatorio che ho avuto a Milano il 20 marzo, esprimo i miei dubbi che ciò si possa verificare; oppure *soltanto per me*, principale capro espiatorio, la definizione sarà volutamente ritardata. Ti prego di informarti di questa circostanza e di farmi sapere qualcosa, dovendomi preparare a tutto.

Al piacere di tue notizie, abbi un fraterno saluto<sup>172</sup>.

Il sottotenente D. M. il 7 febbraio 1948 aveva ricevuto una comunicazione dal distretto militare di Napoli che lo informava di «aver avviato inchiesta formale a suo carico per il seguente addebito: in prigionia di guerra svolgeva opera di delazione a danno di numerosi ufficiali facendo punire molti e rendendo loro la vita difficile». L'ufficiale rispose con una relazione, nella quale giustificava il suo comportamento come adeguamento alle scelte del governo italiano e concludeva la lettera dicendo: «Si è arrivati all'assurdo di fare il processo ai comunisti anziché ai fascisti»<sup>173</sup>. Gli inquirenti non rimasero soddisfatti dalla relazione: successivamente, infatti, il sottotenente ricevette una nuova richiesta di chiarimenti<sup>174</sup>, in particolare sulle accuse di delazione contro alcuni compagni e di collaborazionismo con il commissario politico del campo 160<sup>175</sup>.

Tre mesi dopo, il 18 maggio, il sottotenente D. M. scriveva a Robotti informandolo dell'inchiesta e mostrandosi disposto ad accettare tutte le conseguenze:

se dovessi passare qualche anno «a veder il sole a scacchi» non importa, se gli interessi del Partito lo richiedono.

Questa pagina dei prigionieri è stata una delle tante insinuazioni [illeggibile] dei nostri predicatori della morte per cui, a mio avviso, è meglio lasciarli perdere.

Intanto la lotta continua: le insinuazioni volano via e la disoccupazione, tanto per citarne una, aumenta.

Se l'umanità potesse pascersi solo di calunnie il problema che da tanti miliardi di giorni ossessiona i cervelli degli uomini avrebbe già avuto brillanti soluzioni<sup>176</sup>.

Sempre in merito alle inchieste contro gli antifascisti, un altro inquisito, il maggiore B.<sup>177</sup>, il 19 maggio 1947 aveva scritto

a Robotti mostrandosi preoccupato che l'uscita del Pci dal governo avesse ripercussioni sull'andamento delle inchieste:

Può darsi che la crisi in corso [si riferisce all'uscita del Pci dalla coalizione governativa] porti delle modifiche ai posti di direzione e quindi che, per ora, poco si possa più fare per far venire alla luce la verità nella storia della prigionia. Non importa, da parte nostra faremo tutto il possibile che ciò avvenga<sup>178</sup>.

Già la commissione presieduta da Moranino, istituita per chiarire il ruolo dei prigionieri antifascisti nei campi di prigionia, aveva fatto l'errore «di aver passato sotto silenzio le mancanze più gravi e di voler porre in primo piano quelle secondarie»:

Due invece devono essere le colpe da perseguire: la mancata fede al giuramento, da parte di coloro che dopo il 25 luglio si schierarono contro il governo legale, venendo meno al giuramento, e la mancata assunzione della responsabilità di comandare i reparti di ufficiali prigionieri da parte dei più elevati in grado. Sono proprio costoro che determinarono la situazione disciplinare in cui sorse il comando «illegale» del campo 160, nel maggio 1945<sup>179</sup>.

In sostanza, dopo il 25 luglio 1943 bisognava considerare traditori quegli ufficiali che si erano rifiutati di accettare l'antifascismo, non adeguandosi al rovesciamento delle alleanze attuato dal governo Badoglio. In questa prospettiva, il rifiuto di alcuni ufficiali superiori di comandare in prigionia reparti di ufficiali – questione che era stata un grave argomento di discussione e di disputa a Suzdal' – si configurava come un venir meno al dovere di cooperare. D'altra parte, chi accusava gli ufficiali antifascisti rispondeva che molti di loro si erano schierati a fianco dei sovietici e avevano aderito al comunismo ancor prima del 25 luglio o dell'8 settembre.

La questione in realtà era complessa e articolata, e le accuse contro i reduci antifascisti si protrassero fino agli anni Cinquanta<sup>180</sup>. Risale infatti al 1955 la documentazione sulla prosecuzione delle inchieste formali intentate contro lo stesso maggiore B. e un altro prigioniero, L. S. In una comunicazione del 31 marzo, l'ufficiale inquirente informava L. S. di essere stato incaricato dal Comando territoriale di Roma di proseguire l'inchiesta nei suoi riguardi per il seguente addebito: «Prigioniero di guerra in Russia svolgeva attività a danno di colleghi dei quali 50 venivano

esclusi dalla lista dei rimpatriandi. Partecipava alla riunione presieduta da un fuoriuscito nella quale venne decisa l'esclusione dei 50 suddetti ufficiali dal rimpatrio»<sup>181</sup>.

La partecipazione alla riunione di Odessa, nel corso della quale si decise il fermo dei 50 trattenuti di Sighet, è uno dei capi di accusa più frequenti in tutte le inchieste avviate contro i reduci; tuttavia dalle testimonianze dei principali testi d'accusa non è mai emerso chiaramente se gli inquisiti abbiano effettivamente partecipato a tale riunione.

Secondo gli atti dell'inchiesta del tribunale militare di Padova, il maggiore B. era accusato di

vilipendio alla Nazione Italiana, continuato, in tempo di guerra, pluriaggravato perché, in giorni imprecisati a partire dal mese di giugno 1944 e nell'anno 1945 nel campo di Suzdal' (Russia), ov'era ristretto quale prigioniero di guerra, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, pubblicamente vilipendeva la nazione italiana, che sistematicamente denigrava a voce ed a mezzo di un giornale murale, asserendo che il popolo italiano è composto di ladri, di predoni, di sciacalli, e che l'Italia è un paese arretrato, incivile, miserevole<sup>182</sup>.

Sentite le dichiarazioni di alcuni reduci, il Comando militare territoriale di Udine, il 9 aprile 1947, aveva disposto che il rimpatriato venisse sottoposto ad accertamenti disciplinari. Il procedimento, nel corso del quale il maggiore fu sospeso dalle funzioni, terminò con la sentenza del 26 gennaio 1959, con la quale il tribunale militare di Padova mandò assolto W. B. «perché il fatto non costitui[va] reato»<sup>183</sup>.

Anche le altre inchieste si risolsero in nulla. Alcuni inquisiti restarono nell'esercito, mantenendo i gradi; qualcuno invece fu degradato, ma in sostanza furono riconosciuti come «antifascisti all'estero».

Vi fu un solo caso di condanna, quello del sergente Antonio Mottola (del 120° rgt. Artiglieria), il quale, appena rimpatriato, nel 1950 fu imprigionato e sottoposto a processo sulla base delle accuse formulate dagli altri reduci. Al momento del rientro in Italia, Mottola era stato «trattenuto sotto la protezione della polizia ferroviaria, a Tarvisio», mentre gli altri reduci rientrarono a Udine. «La misura di sicurezza era stata consigliata per sottrarre il Mottola alle ire dei compagni di prigionia, i quali, quando il convoglio ebbe superato la frontiera italo-austriaca, lo malmenarono duramente»<sup>184</sup>. Secondo quanto avevano asse-

rito gli altri reduci, «Antonio Mottola aveva richiesto ripetutamente la cittadinanza russa, negatagli da quelle autorità, benché si fosse unito in matrimonio con una cittadina sovietica, dalla quale aveva avuto anche un figlio»<sup>185</sup>.

Come risulta dagli atti del processo svolto dal tribunale militare di Milano, Mottola era accusato di aver fornito informazioni al nemico, di aver tradito i propri connazionali, «determinando dolorose persecuzioni e condanne e creando delle vittime innocenti che tuttora languono nel duro carcere in terra straniera». Le denunce a danno dei propri connazionali servivano probabilmente a guadagnarsi la simpatia dei sovietici. Ad esempio, il maggiore Massa Gallucci ricorda che nel corso del processo che aveva subito in Russia, Mottola lo aveva accusato di avere con sé una valigia con doppiofondo, contenente documenti segreti, quindi di essere una spia. Inoltre:

Mi lessero una nuova denuncia del solito Mottola. Riguardava tutto il gruppo di prigionieri e affermava che nel campo 171 avevamo pronunciato un giuramento di fedeltà a Mussolini. Il campo, anzi, era stato battezzato campo Dux. C'erano poi molti particolari su un complotto da noi ordito per l'epoca del ritorno in Italia<sup>186</sup>.

Malgrado fosse provato che Mottola, spacciandosi per ufficiale, godeva «della stima della polizia russa di cui era confidente», la sentenza finale lo condannò solo per il «reato di insubordinazione con violenza, ingiurie e minacce verso superiori ufficiali» a diciotto anni di reclusione – ridotti poi a dieci –, da scontare nel carcere militare di Gaeta, e lo assolveva per l'attività delatoria e informativa dal momento che «il fatto non costitui[va] reato»<sup>187</sup>.



## Conclusione

Con questo volume ci siamo proposti di mettere a frutto la disponibilità di nuove fonti resa possibile dall'apertura degli archivi ex sovietici per cercare di descrivere complessivamente la vicenda dei militari italiani prigionieri nell'Urss. Nostro intento è stato sia di rendere omaggio alle tante vittime di quella esperienza, sia di consegnare alla ricerca storica un argomento rimasto sinora perlopiù confinato nell'ambito della memorialistica o della polemica politica.

Le fonti sovietiche hanno portato notevoli elementi di conoscenza su molteplici aspetti. Esse in particolare hanno evidenziato quali fossero, in merito ai prigionieri di guerra, le reali intenzioni del regime staliniano, apparentemente caratterizzato da un comportamento ambiguo e da una gestione poco organizzata. Scopo di Stalin e dell'apparato militare e di partito sovietico era quello di sfruttare la forza lavoro, offerta dalle migliaia di prigionieri, come anticipo e iniziale risarcimento delle riparazioni dei danni di guerra. In una seconda fase, la leadership sovietica pensò anche di sottoporre i prigionieri a un trattamento psicologico e politico, attraverso i corsi di propaganda destinati a trasformarli in amici fidati dell'Urss.

Come si è visto, almeno fino all'aprile del 1943 le condizioni nei campi furono oltremodo difficili. Ciò determinò un'altissima mortalità che interessò i prigionieri di tutte le nazionalità, ma in special modo gli italiani: è emerso che la mortalità del 56,5% registrata fra gli italiani fu la più alta in assoluto.

Le fonti documentarie hanno messo in luce che l'Nkvd intervenne con numerosissime disposizioni e decreti per migliorare le condizioni dei prigionieri di guerra: l'esempio più emblematico è il decreto emanato da Berija nel maggio 1943 allorché, anche a causa di un'epidemia di tifo, la mortalità toccò il suo

massimo. Abbiamo visto tuttavia che i provvedimenti emanati dalle autorità rimanevano spesso sulla carta, sia per la scarsa volontà dei comandanti dei lager, sia per la carenza dei mezzi necessari. Di fronte alla mancanza di strumenti sanitari adeguati e alla scarsità di cibo, aggravata dalle ruberie, di cui erano responsabili le guardie e gli addetti alla distribuzione, i comandanti a volte finivano per dare soluzioni puramente cartacee ai problemi. Poiché il principio della «norma», che regolava tutte le prestazioni nel sistema concentrazionario sovietico, stabiliva anche il numero massimo consentito di morti al giorno, i comandanti regolarizzavano la situazione del loro campo registrando i morti in eccesso in giorni diversi, o non registrandoli affatto.

I documenti indicano poi che il Partito comunista sovietico, la Direzione politica centrale dell'Armata Rossa e il Komintern profusero energie notevoli e grandi risorse nel lavoro antifascista con i prigionieri di guerra. Metodi e strumenti di questo lavoro furono generalmente gli stessi per tutti i prigionieri, sulla scorta dell'esperienza praticata all'interno del Gulag e, dopo il 1939, fra i prigionieri polacchi. I detenuti, invece, cambiavano sensibilmente, in considerazione della formazione ideologica dei prigionieri. La propaganda fu molto efficace fra i gruppi nazionali alleati della Germania, soprattutto nella fase iniziale quando ebbe finalità antinaziste. Come con rumeni, croati e sloveni si metteva in risalto la loro affinità con il mondo slavo, con gli italiani si batteva sul fatto che tedeschi e austriaci erano nemici tradizionali dell'Italia. Gli istruttori ebbero cura di addossare ai soli tedeschi le responsabilità dei crimini e delle distruzioni perpetrati nei territori sovietici occupati, e di sollevare il popolo italiano e gli stessi prigionieri da qualsiasi colpa, imputando esclusivamente a Mussolini la responsabilità di aver seguito la Germania nell'attacco all'Urss.

La propaganda contro la guerra tedesca all'Urss ebbe facile presa sui prigionieri italiani. Mancava del resto fra i combattenti italiani, in generale, una forte motivazione: le truppe dell'Armistizio non si sentivano abbastanza coinvolte, né emotivamente né ideologicamente. Pur considerando gli interessi italiani nei Balcani, anche tra gli ufficiali più vicini al fascismo gli obiettivi di Mussolini nella campagna di Russia non erano abbastanza chiari. Inoltre, molti soldati erano reduci dalle disastrose campagne in Grecia e in Albania, e in Russia aggiunsero a quelle esperienze demoralizzanti il tragico disastro dell'Armistizio.

Fra gli aspetti che le carte sovietiche illuminano sul lavoro di propaganda vi è anche il rapporto fra i prigionieri e gli esuli comunisti. Costoro si affacciarono sul mondo dei campi come unico legame dei prigionieri con la patria, ma completamente diversi da loro, per il linguaggio usato e per il loro comportamento quasi sempre standardizzato. Alcuni si rivelarono propagandisti fanatici, pronti a tormentare i compatrioti più riluttanti; altri lucidi e consapevoli della necessità di una rieducazione all'antifascismo e alla democrazia; altri ancora generosi e indulgenti, desiderosi solo di sopravvivere e pronti ad aiutare i prigionieri a fare altrettanto. Fatta eccezione per Vincenzo Bianco, non risulta tuttavia che vi siano stati dirigenti italiani che si siano appellati alle istituzioni sovietiche per migliorare le condizioni dei connazionali, come fece viceversa Walter Ulbricht, e persino l'istruttore russo Nikolaj Jancen.

Sul breve periodo, gli esiti della propaganda furono parziali, per una serie di ragioni. Intanto dai verbali degli interrogatori emerge quanto fra i prigionieri italiani, sia soldati che ufficiali, fosse persistente la fiducia in Mussolini. Contro il successo della propaganda giocò poi il fattore tempo: consapevole di averne poco a disposizione, la Direzione politica accelerò il lavoro improntando ai temi marxisti le lezioni delle due scuole antifasciste. La strategia del «lavaggio del cervello», nella maggior parte dei casi, generò piuttosto un muro di ostinazione e rifiuto nei prigionieri. Allo stesso modo, il linguaggio della propaganda utilizzato nelle assemblee e nelle lezioni, per quanto la Direzione politica avesse raccomandato moderazione, finiva per produrre fastidio nei prigionieri con i suoi cliché e il suo programmatico ottimismo sui radiosì destini dell'Urss.

Come si è visto, il lavoro di propaganda produsse anche forti contrasti fra i prigionieri che aderirono all'antifascismo e quanti viceversa si opposero o rimasero estranei. Questo fenomeno ha avuto degli strascichi, tant'è che ancora oggi si continua a discutere se coloro che collaborarono con i sovietici siano da considerare dei resistenti o dei traditori.

Valutare i risultati della propaganda sul lungo periodo è estremamente difficile, anche perché molti documenti, di fonte sovietica e italiana, sono ancora coperti da segreto. Certo non si ebbero esiti quantitativamente rilevanti, anche se casi singoli di adesione al comunismo vi furono, vuoi per convinzione, vuoi per calcolo di convenienza. Non fu comunque la propaganda

antifascista a spingere i prigionieri a condannare la guerra, ma piuttosto i combattimenti e le esperienze vissute in prigionia. La propaganda non modificò di molto gli atteggiamenti della massa dei prigionieri: a mio parere, l'influenza del lavoro politico fra i reduci dall'Urss non ebbe ripercussioni su grande scala, ma vide l'adesione di singoli, già nell'intimo antifascisti, o di quanti scorgevano nella collaborazione con l'Urss e con il Pci la possibilità di farsi una carriera, di trovare un lavoro al rimpatrio. Va detto però che nell'Italia postbellica – così come avvenne in Germania occidentale – la posizione di molti reduci non fu facile, visto che furono sempre sotto lo stretto controllo degli Alleati che li consideravano sospetti per il solo fatto di essere stati prigionieri in Russia.

Per giudicare correttamente i comportamenti e le reazioni dei prigionieri non bisogna però dimenticare mai le terribili condizioni di vita che essi trovarono nei campi. Insieme alla propaganda, fu la condizione stessa di «prigioniero di guerra» a innescare un processo di cambiamento, sicuramente psicologico, non sempre politico, che coinvolse, volenti o nolenti, la massa dei prigionieri: dai pochi incattiviti nostalgici del fascismo, che sognarono fino all'ultimo la controffensiva tedesca e una punizione esemplare dei sovietici «senza Dio», ai monarchici fedeli al giuramento al re e alla patria; dagli antifascisti finalmente liberi di mostrarsi tali, agli opportunisti pronti ad aderire al comunismo per paura o per non morire di fame; e, infine, ai fascisti convertiti all'antifascismo al termine di un itinerario di rigenerazione personale. Pur nella differenza degli esiti, per tutti la prigionia rappresentò un episodio chiave della loro vita.

Altra cosa messa in luce dalla documentazione d'archivio è il comportamento incerto tenuto dal governo italiano in merito alla questione dei prigionieri in Russia. Mentre da un lato si preoccupavano di tranquillizzare l'opinione pubblica con dichiarazioni ufficiali abbastanza ambigue, sul fronte delle trattative diplomatiche con l'Urss le autorità italiane ebbero un atteggiamento poco energico. Ciò era oggettivamente il risultato della posizione debole del paese aggressore e sconfitto, che temeva di compromettere gli accordi sul trattato di pace con richieste dirette e insistenti sulla sorte dei prigionieri. Tuttavia, le autorità italiane non restarono del tutto inerti e, come hanno rivelato alcuni documenti di fonte americana, richiesero anche più volte al governo degli Stati Uniti di intercedere presso il Cremlino.

Risulta anche evidente quanto abbia influito in ciò la presenza del Pci nella coalizione governativa: lo stretto legame che univa il Pci all'Urss impediva ai comunisti italiani di assumere una posizione indipendente e risoluta.

Anche riguardo ai prigionieri trattenuti in Urss dopo il 1946 le fonti sovietiche hanno portato conoscenze nuove: alcuni documenti dell'Nkvd, risalenti al 1947 e al 1952, hanno rivelato infatti che il loro numero fu superiore a quello noto sino a oggi e che alcuni di questi prigionieri non furono mai rimpatriati, anche se la mancanza di un elenco nominativo non ci permette di stabilirne l'identità.

Infine, le fonti consultate hanno chiarito la ragione che spinse l'Urss a rilasciare, con largo anticipo rispetto agli Alleati, i prigionieri italiani. Tale decisione dipese da motivi di sussistenza.

Naturalmente sulla questione dei prigionieri in Russia rimangono ancora degli interrogativi. Uno dei più spinosi riguarda ad esempio il ruolo che i prigionieri antifascisti hanno avuto (se lo hanno avuto) all'interno dell'esercito e delle istituzioni italiane. Per trovare risposta a questa domanda occorre però che siano rese disponibili alla consultazione carte tuttora coperte da segreto: quelle russe relative al rimpatrio conservate nell'ex Archivio del partito comunista sovietico (Rgaspi) e in Italia quelle dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore, con le posizioni personali dei militari. Ma forse, come sempre, occorre anche che il tempo compia la propria opera: che le passioni si spengano e la memoria dia luogo alla storia.



# Appendici



# Appendici

## I. *Problemi e lacune nella raccolta dei dati*

Quello della registrazione e conta dei prigionieri fu un problema di cui l'amministrazione sovietica non venne mai a capo. L'arrivo contemporaneo ai campi di un numero enorme di prigionieri e il loro stato fisico e morale, l'impreparazione del personale addetto, la pletera di disposizioni e istruzioni, la difformità dei moduli, l'inosservanza delle direttive, la confusione generata ad arte dai prigionieri sono tutti elementi che concorsero a vanificare i tentativi di avere un censimento affidabile e completo dei prigionieri in mano sovietica.

Relativamente all'identità di questi, si pensi che la registrazione era spesso affidata a semplici soldati: in mancanza di un interprete, essi trascrivevano in cirillico quello che capivano o credevano di capire; molte città e molti cognomi finirono perciò per essere scritti erroneamente. Un fattore di confusione era poi costituito dal patronimico, un dato normalmente utilizzato dai russi che generava non pochi equivoci confondendosi spesso con il cognome o con il nome stesso del prigioniero. Ma scorrendo gli elenchi russi succede di trovare, al posto del cognome o della città, persino imprecazioni italiane debitamente traslitterate in cirillico<sup>1</sup>. Un ulteriore fattore, che inficia l'affidabilità delle registrazioni, è stato il comportamento dei prigionieri tedeschi i quali, terrorizzati dai racconti sulle atrocità commesse dai russi sui soldati della Wehrmacht, non di rado si spacciarono per cechi, ungheresi, polacchi, francesi o anche italiani (come altoatesini).

L'Nkvd emanò diversi decreti sui criteri da seguire nella registrazione del prigioniero, nelle diverse tappe e fasi della sua reclusione. L'*Istruzione* del 16 novembre 1944, ad esempio,

impose una revisione della conta dei prigionieri di guerra, una decisione resa necessaria probabilmente dal caos che si era andato creando nei diversi lager e dall'altissima mortalità verificatasi tra i prigionieri, i cui decessi non erano sempre registrati. Secondo l'*Istruzione*, si doveva procedere al censimento dei prigionieri in tutti i lager e negli ospedali, indicando la data esatta in cui il prigioniero si trovava in quel dato lager o ospedale (per evitare che lo stesso prigioniero venisse contato più di una volta). Il tempo per la nuova conta era fissato dai cinque ai trenta giorni. Per ogni prigioniero si dovevano compilare un foglio informativo in un'unica copia e un modulo di registrazione in triplice copia. Data la mole del lavoro e i tempi ridotti, l'*Istruzione* suggeriva persino il numero di persone da impiegare. «Si calcola che per il censimento di 1.000 prigionieri di guerra sono necessarie 120 persone al giorno; dunque, per 5 giorni sono necessarie 24 persone», e così via<sup>2</sup>.

Ma malgrado gli sforzi dell'Nkvd, per tutta la durata della guerra non si riuscì ad ottenere una registrazione soddisfacente. Ancora il 1° gennaio 1945, infatti, il responsabile della sezione per la registrazione dei prigionieri del campo n. 168 (Minsk - Bielorussia) scriveva al generale del Gupvi, Petrov, in questi termini:

In tutti i campi l'organico degli addetti alla conta dei prigionieri è completo, tuttavia il conto dei prigionieri è impostato male. *La sezione addetta non è in grado di dare un'informazione precisa su quanti prigionieri di guerra ci siano nel lager.* Il processo di conta non si svolge nel rispetto di quanto indicato nelle istruzioni; le cifre vengono prese non dai documenti, ma a casaccio. Non vengono tenute in conto le direttive del Gupvi dell'Nkvd. È questo il caso della direttiva n. 28/2/4 del 23 agosto 1944, nella quale è chiaramente indicato quali documenti si devono spedire al Gupvi in caso di morte dei prigionieri di guerra.

Sino ad oggi non è stato compilato né spedito alcun fascicolo, mentre i documenti sui prigionieri deceduti giacciono nel più completo caos. *Stabilire quanti prigionieri siano morti è impossibile.* Nella seconda decade del dicembre 1944 sono morti 49 prigionieri; registrati solo 44. È come se si volessero inserire i rimanenti nella decade successiva per far risultare un indice di mortalità inferiore. Gli elenchi dei prigionieri deceduti non vengono compilati secondo le istruzioni. Nei rari casi in cui questi vengono redatti, non c'è nessuno disposto a firmarli<sup>3</sup>.

Come si vede, l'attività delle strutture, il cui compito era essenzialmente registrare i prigionieri e ordinare i dati, era lon-

tana dalla perfezione, ed è sconcertante la sincerità con cui il responsabile lo ammette al generale Petrov.

In definitiva, tutti i dati sui prigionieri di guerra, riportati nei documenti ufficiali dell'Nkvd, vanno considerati con il beneficio del dubbio.

L'Nkvd si preoccupò di stilare periodicamente tabelle informative sul numero dei prigionieri in possesso dell'Unione Sovietica, che erano inviate con regolarità a Stalin e a Molotov. In una di queste si riportava il numero dei prigionieri presenti nell'Urss nel periodo compreso tra il 22 giugno 1941 e il 1° marzo 1944. Nella tabella il numero dei prigionieri di guerra italiani ammontava a 43.674, dei quali, presenti al 1° marzo 1944, 10.624; deceduti nel periodo indicato, 33.050. La percentuale di mortalità è la più alta fra tutti i prigionieri delle nazionalità indicate, il 75,70%<sup>4</sup>. Una tabella successiva specificava che si trattava di «3 generali, 693 ufficiali, e 9.928 soldati»; degli ufficiali, 393 erano membri del partito fascista e 163 dell'organizzazione della gioventù fascista; «8.367 uomini si trovano nei campi, 2.257 negli ospedali dell'Nko e dell'Nkz»<sup>5</sup>. Se consideriamo che i prigionieri dell'Armir rimpatriati furono 10.032, si deve dedurre che dopo il marzo 1944 morirono ancora circa 600 prigionieri, nonostante che le condizioni generali fossero migliorate.

Il 12 maggio 1945 Berija comunicò a Stalin gli ultimi dati:

Segretissimo

12 maggio 1945  
N. 546/b

Il Comitato statale  
a I.V. Stalin

L'Nkvd riferisce sulla situazione dei prigionieri di guerra all'11 maggio di quest'anno:

1. Nei punti di raccolta, [nei] lager Nkvd e negli ospedali, all'11 maggio 1945, vi sono 1.464.803 prigionieri di guerra.

Così distribuiti secondo il grado:

generali	93
ufficiali	36.268
sottufficiali e soldati	1.428.442

In base alla nazionalità:

tedeschi	747.733	polacchi	26.636
ungheresi	275.448	italiani	19.889
rumeni	116.214	francesi	12.676 <sup>6</sup>
altri	266.207		

Aggiungendo a questa cifra altri 605.197 uomini, catturati negli ultimi giorni, ma non ancora consegnati dai Comandi dell'Armata Rossa agli organi dell'Nkvd, il numero dei prigionieri saliva a 2.070.000<sup>7</sup>.

Il 6 giugno 1945, con un'altra nota informativa, Berija comunicò a Molotov che il numero dei prigionieri ammontava a 2.641.246, di cui 1.366.298 catturati dopo la capitolazione della Germania. Fra questi erano stati contati 20.501 italiani<sup>8</sup>. Berija parlava di un numero di prigionieri che in realtà comprendeva anche gli internati.

La sorte di questi ultimi è stata, in molti casi, assimilata a quella dei normali prigionieri di guerra. Gli ex internati italiani erano quei soldati che dopo l'8 settembre, trovandosi nei territori occupati dai tedeschi, se si rifiutavano di collaborare con la Wehrmacht, erano fatti prigionieri o anche uccisi. Molti degli internati, una volta liberati dai russi, invece di essere subito rimpatriati, furono trasferiti nell'Urss dove condivisero la tragica odissea dei prigionieri dell'Armir. Per gli ex internati, la data di cattura – ad esempio per alcuni il 1944 – indica chiaramente che non appartenevano all'Armir; tuttavia, al momento del loro rientro in Italia, l'inclusione nelle liste dei reduci dell'8ª Armata aumentò il numero dei rimpatriati dalla prigionia in Russia, che arrivò così ad oltre 21.000 uomini.

## II. *I dispersi e i caduti dell'Armir*

Le diverse pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato maggiore hanno cercato di stabilire con precisione il numero dei caduti e dei dispersi sul fronte orientale, ma le difficoltà contingenti e la mancanza dei dati di parte sovietica hanno creato grossi ostacoli a quanti tentavano di dare una risposta definitiva alla questione.

La relazione dell'Ufficio storico indica intorno alle 230.000 unità il numero dei soldati italiani costituenti l'Armir<sup>9</sup>, ma non è chiaro se nei 230.000 fossero inclusi i rimpiazzati, gli avvicendamenti per le unità che tornavano in Italia per licenza, malattia o per altre cause. I reggimenti in Italia spesso non comunicavano ai centri di mobilitazione il numero dei partenti né i nomi dei morti, dei feriti o dei dispersi. Le sostituzioni dei battaglioni venivano invece registrate nei distretti militari di competenza, i quali dovevano riferire i dati al ministero della Guerra. Ma al mancato coordinamento tra le forze armate e all'inesatta registrazione dei dati sui partenti vanno aggiunti gli effetti dello sbandamento successivo all'8 settembre e di due anni di guerra in Italia, che provocarono confusione nei registri dei distretti militari e la dispersione e la perdita di molti materiali<sup>10</sup>. Ai problemi contingenti va poi aggiunto il generale disinteresse delle autorità politiche e militari per un riordino dei dati, sia nell'immediato dopoguerra, sia negli anni successivi.

Il documento più attendibile – fino all'invio da parte del governo russo delle liste dei prigionieri deceduti nell'Urss – era la relazione dell'Ufficio storico dello Stato maggiore, che parla di 79.789 morti, includendo 4.989 morti fino al 10 dicembre 1942. Questa relazione si basa sul dato fornito dopo la ritirata dal generale Gariboldi. Quando il Comando dell'8<sup>a</sup> Armata poté riorganizzarsi, infatti, fu eseguito il non facile lavoro di controllo per stabilire le perdite, e il 20 marzo 1943 Gariboldi comunicò a Roma la cifra di 84.830 dispersi su una cifra presunta di 230.000 uomini.

Il calcolo dell'Ufficio storico si presta a diverse osservazioni. Prima del 10 dicembre 1942 erano stati contati 13.592 congelati e feriti di cui non è nota la sorte; non sappiamo inoltre se riuscirono a sottrarsi agli accerchiamenti sovietici del dicembre '42-gennaio '43 altri 29.690 feriti e congelati; non sono state prese in considerazione le morti per malattia né le perdite dell'aero-

nautica. Non è noto infine se alcuni reparti di complemento in viaggio verso il Don nel gennaio '43 furono catturati o riuscirono a sfuggire ai sovietici<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda il secondo ordine di difficoltà di carattere contingente, è facilmente immaginabile la confusione che si scatenò tra le divisioni al momento della ritirata. I Comandi, gli ufficiali subalterni e i furieri si ritrovarono a contare gli assenti senza sapere effettivamente che fine questi avessero fatto: se erano caduti in combattimento o se erano stati fatti prigionieri; alcuni potevano essere rimasti indietro ed essersi aggregati ad altri reparti. Spesso, dopo uno scontro con il nemico o dopo una sosta per riposare, le unità si disperdevano e al momento di ricongiungersi per ripartire molti soldati non ritrovavano il proprio reparto. Quando i furieri o gli ufficiali cadevano o venivano catturati, i dati in loro possesso andavano definitivamente perduti. Infine, la scomposta e caotica ritirata aveva fatto sì che i reggimenti, i battaglioni e i gruppi di Artiglieria perdessero i contatti con i rispettivi magazzini, le salmerie e i depositi di munizioni che avevano nelle retrovie. In tal modo si perdevano, insieme a loro, le informazioni sulla loro sorte<sup>12</sup>.

Il maggior numero di perdite si riferisce alla fase che non rientra più sotto il controllo dei Comandi italiani. A questo riguardo non è possibile stabilire, e probabilmente non lo sarà mai, il numero dei prigionieri fucilati al momento della cattura o morti sui treni e nelle marce di trasferimento ai campi. Nel calcolo delle perdite, dobbiamo considerare i dispersi e i caduti prima della battaglia del Don, tenendo anche conto del fatto che, prima di quello scontro decisivo, i sovietici avevano già catturato dei prigionieri italiani.

In una lettera che il generale d'Armata Carlo Geloso inviò al generale Messe nel dicembre del 1948 e che quest'ultimo ha riportato nella sua relazione, leggiamo:

A conferma di quanto ti accennai verbalmente posso precisarti che il 25 luglio 1945 al campo di Liubotin, «ospite» dei russi, ricevemmo la visita del signor Paolo Robotti e del capitano dell'Armata Rossa Ščevljagin. [...] Nelle conversazioni che ebbi con i due, presente sempre il generale di brigata Lorenzo Richieri, parlammo naturalmente anche dei prigionieri italiani catturati dai bolscevichi durante la campagna; si entrò sul tema quando chiesi notizie del generale Ricagno e dei prigionieri alpini della «Julia». Nel corso di queste conversazioni seppi, precisamente dal capitano Ševljagin, che il numero dei prigionieri italiani catturati du-

rante la campagna ammontava ad un totale di circa sessantamila od ottantamila. In un colloquio precedente era stato affermato da uno dei due, ma non posso precisare da quale, che il numero dei prigionieri in quel momento esistente nei campi russi era di circa ventimila<sup>13</sup>.

Le fonti ufficiali sovietiche che all'epoca fornirono informazioni sui prigionieri catturati dall'Armata Rossa nell'offensiva del dicembre 1942-gennaio 1943 sono «L'Alba», la stampa e radio Mosca<sup>14</sup>. Il 10 febbraio 1943 Togliatti scrisse su «L'Alba»:

L'Armata italiana operante in Russia non esiste più.

L'offensiva dell'Esercito Rosso ha travolto anche l'8<sup>a</sup> Armata italiana. Dal 16 al 30 dicembre le divisioni «Ravenna», «Cosseria», «Pasubio», «Torino», «Sforzesca», «Celere», furono disfatte assieme ad alcuni Battaglioni di CC. NN. sul Medio Don. *Più di 50.000 soldati e ufficiali italiani vennero fatti prigionieri.*

Nel gennaio le divisioni alpine «Julia», «Tridentina» e «Cuneense» e la 156<sup>a</sup> divisione di Fanteria [la «Vicenza»] sono state a loro volta disfatte sul fronte di Voronež *ed altri 33.000 soldati e ufficiali (fra cui tre generali di divisione [...]) sono stati fatti prigionieri [...]*<sup>15</sup>.

Dunque, 83.000 prigionieri. Nel numero del 20 febbraio i prigionieri diventarono 80.000<sup>16</sup>; nel numero del 3 aprile le perdite italiane ammontavano a «150.000 uomini fra caduti, feriti e prigionieri»<sup>17</sup>. A radio Mosca, nella trasmissione del 5 marzo Togliatti disse: «I prigionieri italiani fatti dall'Esercito rosso in questo periodo ammontano, secondo i dati che desumo dai comunicati ufficiali sovietici, a più di 40 mila»<sup>18</sup>. Nella trasmissione del 19 marzo, vantava che «l'Esercito rosso era in grado di avere dati assolutamente esatti sulla forza iniziale dell'Armata, sui rinforzi ricevuti e sulle perdite»<sup>19</sup>:

È quindi evidente e logico che le autorità sovietiche, e non Mussolini, abbiano avuto la possibilità di contare i morti lasciati sul terreno dalle unità italiane in fuga, di contare i feriti abbandonati in aperta campagna, sulla neve, dai trasporti italiani e tedeschi, e anche di calcolare il numero dei caduti di nazionalità italiana sotterrati nei cimiteri che le truppe di Hitler lasciano dietro di sé<sup>20</sup>.

Secondo quei dati «inconfutabili», nel 1941 le divisioni del Csi avevano dovuto «ricevere rinforzi equivalenti al 60, 70 per cento dei loro effettivi»<sup>21</sup>. «La stampa sovietica – diceva Togliatti – calcola che Mussolini ha perduto sul fronte orientale 60 mila

morti, 69 mila feriti e 46 mila prigionieri. Cento e settantacinquemila uomini in tutto»<sup>22</sup>.

Secondo il promemoria riservato inviato il 2 marzo 1946 dal Servizio prigionieri di guerra al ministero per l'Assistenza post-bellica,

I mancanti del nostro Corpo di Spedizione in Russia ammontano a circa 100.000. Di essi si calcolavano a circa 20.000 i caduti in combattimento ed altrettanti i dispersi da ritenersi con ogni probabilità deceduti nella zona delle operazioni nel periodo della ritirata (dicembre 1942-gennaio 1943). Si riteneva che circa 60.000 fossero stati catturati dalle truppe sovietiche<sup>23</sup>.

Il ministero della Difesa – Albo d'Oro – ha in archivio la documentazione relativa a circa 90.000 militari che non hanno fatto ritorno dal fronte russo. Se consideriamo che circa 5.000 di questi nominativi riguardano caduti e dispersi prima della battaglia definitiva, cioè fino al 10 dicembre del 1942, abbiamo approssimativamente 85.000 nominativi ai quali però bisogna aggiungere i circa 10.000 reduci – i cui fascicoli non sono più nell'archivio dell'Albo d'Oro – che erano ovviamente mancanti all'appello del 20 marzo 1943. A questo punto gli assenti dell'Armir ammonterebbero a circa 95.000<sup>24</sup>. Ciò vuol dire che l'8ª Armata aveva perduto più di un terzo delle sue forze.

I tabulati inviati dal governo russo a partire dal 1992 hanno finalmente spiegato la sorte di migliaia di italiani partiti con l'Armir. Vi figurano 64.500 nominativi di prigionieri di guerra italiani; di questi, 38.000 si riferiscono a prigionieri morti nei lager, 22.000 a rimpatriati – compresi i 12.000 ex internati dei tedeschi; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono circa 2.500 fra nomi ripetuti – 307 solo per gli ufficiali –, nomi di stranieri, civili e altoatesini<sup>25</sup>.

Naturalmente non figurano i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa 22.000 uomini<sup>26</sup>. Dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati solo 20.650 nominativi<sup>27</sup>. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che sui circa 21.800 reduci soltanto 10.032 erano superstiti dell'Armir<sup>28</sup>.



# Documenti



# Documenti

## I. *Lettera di V. Bianco al Gupvi dell'Nkvd*<sup>1</sup>

Mosca, 24 marzo 1943  
Segreto

Al responsabile della Direzione  
dei lager per i prigionieri di guerra nell'Urss  
Generale Maggiore Petrov

Durante la mia visita nel lager per i prigionieri di guerra n. 58 [Tëmnikov, in Mordovia] ho avuto modo di constatare una serie di fatti che credo sia opportuno riferirle.

1) L'aspetto più serio, e ancora persistente, che ho notato fra i responsabili e il personale a cui è stata affidata la sorveglianza dei prigionieri di guerra, è l'opinione dominante secondo la quale i prigionieri rappresentano i «nemici consapevoli della patria socialista». Lungi da me l'idea di negare il fatto che, combattendo contro il nostro stato, i prigionieri hanno compiuto un terribile crimine politico sia contro il popolo sovietico che contro se stessi. Ma è evidente che la situazione appena descritta non solo rende impossibile il lavoro di rieducazione dei prigionieri, affinché questi una volta tornati in patria possano divenire nostri alleati, e non alleati del nemico, ma complica significativamente l'attività di quei compagni che sono stati incaricati di svolgere le funzioni di istruttori politici. Del resto, tutte le misure prese per rendere la vita del campo un po' più tollerabile, spesso si attuano solo formalmente, senza considerare l'influenza positiva che invece tali iniziative potrebbero produrre sul morale dei prigionieri.

A sostegno di quanto detto, riporto una serie di fatti accaduti.

Nel terzo settore del campo, parlando con un compagno, il comandante del campo chiedeva: «Ma come potete dimostrare che i

prigionieri di guerra non sono nemici consapevoli dell'Unione Sovietica?».

Per liberare i prigionieri dai pidocchi, non potendo disporre di mezzi per la disinfestazione, il comando ha semplicemente disposto di togliere ai prigionieri le giubbe imbottite e mandarle al deposito, e i prigionieri, nonostante il freddo, sono dovuti andare al lavoro senza indumenti pesanti.

Quando si faceva notare al comando che i prigionieri non potevano lavarsi perché non avevano asciugamani, o qualcosa che gli assomigliasse, che avevano i vestiti logori o erano senza scarpe, spesso ci si sentiva rispondere che quelle osservazioni rappresentavano un «punto di vista filantropico», e che chi le faceva si poteva definire «avvocato dei prigionieri di guerra». I sarti sono impegnati in altri lavori, e per avere un po' di filo i prigionieri debbono vendere il pane. Per quanto riguarda le scarpe, io credo che ve ne siano, e che alcuni prigionieri le nascondano per non andare al lavoro. Come risultato, molti prigionieri sono scalzi, anche quelli esonerati dal lavoro. A proposito, la questione del lavoro va discussa seriamente affinché non si ripetano casi come quello della vendita delle scarpe che spariscono nel lager.

Nel settore centrale, al loro arrivo i prigionieri di guerra italiani sono stati affiancati agli ex cosacchi dell'Armata Rossa, con il pretesto di mantenere l'ordine fra questi ultimi che erano stati catturati insieme ai tedeschi. I cosacchi hanno massacrato di botte i prigionieri italiani, tanto da indurre l'amministrazione del lager a spostarli per evitare episodi di giustizia sommaria da parte degli italiani. In relazione a ciò, debbo far notare che coloro che dovrebbero vedere, troppo spesso «non vedono» come alcuni prigionieri esercitano angherie su quelli che sono affidati loro come subordinati.

2) Mi permetto ancora di richiamare la sua attenzione su un'altra circostanza: tra i vecchi prigionieri di guerra tedeschi si osserva un forte malcontento da considerare seriamente, e che si sta manifestando con il loro rifiuto di scrivere a casa, con il pretesto che «se non oggi, domani, comunque saremo morti», oppure, «in Russia non trattano male i prigionieri, non li fucilano, ma è meglio morire subito che morire di questa morte lenta». Questo fenomeno non avrebbe alcun significato se si trattasse di pochi casi, ma io mi riferisco a un gruppo di prigionieri tedeschi composto da circa 800 uomini. A questo proposito, anche il direttore della scuola antifascista per i prigionieri di guerra dichiara che «l'ultima cosa che interessa i vecchi prigionieri sono le lezioni nella scuola».

Tutto questo conferma – come ho avuto occasione di constatare l'anno scorso nel lager n. 99 [Karaganda], nel quale le condizioni erano di gran lunga peggiori per i vecchi prigionieri di guerra piuttosto che per i nuovi arrivati – l'assenza del coordinamento necessario nel lavoro tra l'amministrazione militare da una parte e la sezione politica dall'altra. Per la prima, i prigionieri di guerra rappresentano «soltanto nemici consapevoli» mentre per la seconda sono «la massa ingannata, uomini rim-

bambiti dalla demagogia fascista, che bisogna rieducare, affinché essi, tornando in patria, diventino alleati attivi del nostro movimento e ottimi propagandisti a vantaggio della nostra patria socialista».

Il comando del lager n. 58 mi ha chiesto di riportare le mie impressioni, ed io ho esposto i compiti che mi sono stati affidati dal compagno Dimitrov. Ho fatto anche una serie di osservazioni, ed è stata convocata una riunione con la presenza dei responsabili dei cinque settori in cui è diviso il lager n. 58. In quell'occasione il compagno Kadyšev ha spiegato le osservazioni che io gli avevo manifestato.

Il rappresentante del Pc d'Italia  
presso il Comitato esecutivo del Komintern  
V. Bianco

Mosca, 24 marzo 1943

II. *Direttiva dell'Nkvd n. 248 sulle misure necessarie per migliorare le condizioni sanitarie e il trattamento dei prigionieri*<sup>2</sup>

15 maggio 1943

Mosca

Segretissimo

Al responsabile Nkvd<sup>3</sup> \_\_\_\_\_  
c[compagno] \_\_\_\_\_

Copia: Al responsabile \_\_\_\_\_ del lager per i prigionieri di guerra  
c. \_\_\_\_\_

Considerato che la massa dei prigionieri di guerra, catturati nell'inverno 1942-1943, al momento della cattura risultavano debilitati, malati, feriti e congelati, il lavoro teso a recuperare il loro stato fisico e a eliminare i casi di malattia e di mortalità fino a oggi non ha dato i risultati attesi. A completamento delle direttive promulgate in precedenza, l'Nkvd propone di:

1. Prendere tutte le misure necessarie per migliorare le condizioni di vita dei prigionieri. Portare a un livello sanitario esemplare gli alloggi e le aree del lager. Assicurare un sufficiente numero di accessi ai bagni, nelle camere di disinfezione e nelle lavanderie; liquidare completamente la pediculosi tra i prigionieri.

2. Migliorare il trattamento sanitario di ciascun prigioniero.

3. Organizzare un regime di dieta differenziata per i prigionieri malati e debilitati.

4. Sottoporre ad esame medico tutto il contingente dei prigionieri ed esonerare dal lavoro i debilitati, inserendoli nelle squadre sanitarie di recupero; distribuire a questi ultimi 750 grammi di pane al giorno e una razione di cibo aumentata del 25% finché non si ristabilisce completamente la loro capacità lavorativa. Per i prigionieri con capacità lavorativa limitata, ridurre del 25-50% le norme di produzione e assegnare loro il cibo rispettando le norme complete. Il controllo sanitario dei prigionieri va effettuato non meno di una volta al mese.

5. Assicurare il rifornimento completo del campo con tutti i mezzi di sussistenza, in particolare rifornire di verdure, di prodotti dietetici e ricchi di vitamine.

6. Rifornire il campo di biancheria intima e da letto, secondo le necessità.

Al fine di assicurare il rispetto delle misure indicate, che intendono ridurre la mortalità e organizzare l'assistenza sanitaria, è necessario che il responsabile dell'Nkvd, compagno \_\_\_\_\_ si rechi di persona sul posto per offrire la sua assistenza e l'aiuto necessario per rispettare tali indicazioni.

Sullo stato del campo e sull'esecuzione della presente direttiva, il

responsabile dell'Nkvd, compagno \_\_\_\_\_, deve costantemente fare rapporto e informare il responsabile della Direzione politica per i prigionieri di guerra, maggiore Petrov.

È compito del vice-responsabile dell'Nkvd, compagno Kruglov, controllare in modo sistematico l'esecuzione della presente direttiva.

Il Commissario del Popolo agli Affari interni dell'Urss  
Commissario generale per la Sicurezza statale  
Lavrentij Berija

N. 248  
15.05.1943

[In basso, sulla seconda pagina: firma di S.N. Kruglov a matita rossa e firma di S.S. Mamulov a matita blu.]

III. Modulo informativo per i prigionieri di guerra – 1944<sup>4</sup>

1. Cognome
2. Nome
3. Patronimico
4. Anno di nascita
5. Luogo di nascita
6. Indirizzo prima dell'arruolamento (ultimo luogo di residenza prima dell'arruolamento)
7. Nazionalità
8. Lingua madre
9. Altre lingue conosciute
10. Cittadinanza
11. Iscrizione a un partito
12. Religione
13. Istruzione: <i>a)</i> generale; <i>b)</i> specialistica; <i>c)</i> militare
14. Professione (prima di entrare nell'esercito)
15. Anzianità di servizio
16. In quale esercito nemico era arruolato
17. È stato richiamato nell'esercito oppure si è arruolato volontariamente
18. Quando è stato richiamato (o si è arruolato)
19. Arma
20. In quale reparto era arruolato (l'ultimo prima della cattura)
21. Numero di matricola
22. Grado
23. Incarico ricoperto nel reparto
24. Decorazioni
25. È caduto prigioniero o si è consegnato volontariamente
26. Quando è caduto prigioniero (o si è consegnato)

27. Luogo in cui è caduto prigioniero
28. Situazione anagrafica (celibe o sposato)
29. Cognome, nome e patronimico della moglie, dei figli, la loro età, il genere di occupazione e l'esatto indirizzo di residenza
30. Lo stesso per il padre e la madre
31. Lo stesso per i fratelli e le sorelle
32. Ceto sociale del padre
33. Posizione sociale del padre
34. Posizione patrimoniale del padre
35. Posizione sociale e patrimoniale del prigioniero
36. Ha mai vissuto in Unione Sovietica (dove, quando e cosa faceva)
37. Chi dei suoi parenti o conoscenti vive nell'Urss (i loro cognomi, nomi, patronimico, età, luogo di lavoro, tipo di attività svolta, residenza)
38. È stato sottoposto a processi o a qualche indagine, quando, dove, da chi e per cosa è stato condannato, dove ha scontato la pena
39. In quali altri paesi è stato. Da quale a quale periodo, cosa faceva
40. Elencare in maniera dettagliata tutta l'attività svolta prima di entrare nell'esercito
41. Firma del prigioniero e data di compilazione del modulo

IV. Lettera di L.P. Berija a V.M. Molotov, 7 marzo 1944<sup>5</sup>

Copia dell'originale  
Segretissimo

Esemplare N. 2  
7 marzo 1944

Nkid Sssr

Al compagno Molotov V.M.

L'Nkvd comunica che alla data del 1° marzo 1944 sono stati contati 10.624 prigionieri dell'esercito italiano, di cui: 3 generali, 693 ufficiali e 9.928 soldati. 393 ufficiali sono membri del partito fascista, e 163 dell'organizzazione della gioventù fascista.

8.367 uomini si trovano nei lager, 2.257 negli ospedali del Nko e del Nkz.

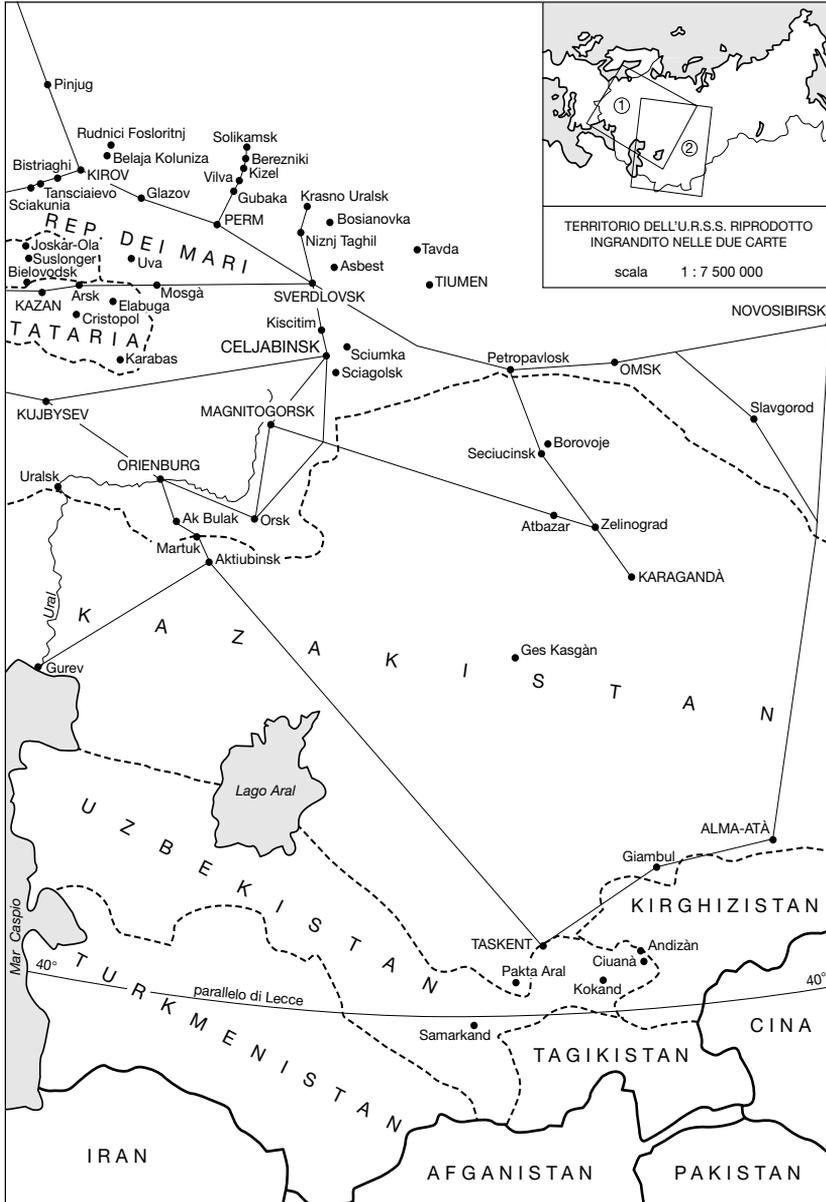
Siamo in possesso di 132 appelli, individuali e collettivi, sottoscritti da oltre 1.000 uomini con la richiesta di poter combattere contro l'esercito tedesco.

Di tutti gli italiani prigionieri di guerra, 150 hanno terminato la scuola antifascista (di questi 29 sono ufficiali) e 259 i corsi antifascisti.

Complessivamente fra i prigionieri italiani sono stati contati 2.700 antifascisti.

Il Commissario del Popolo  
agli Affari interni dell'Urss  
L. Berija

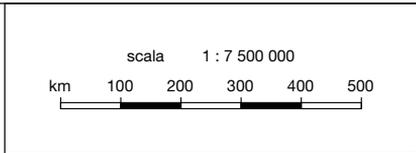
V. I campi di concentramento in Unione Sovietica: la Siberia occidentale<sup>6</sup>







ik



VII. *Elenco dei lager sovietici nei quali furono reclusi prigionieri italiani*<sup>8</sup>

N.	Località	Regione o Repubblica	N.	Località	Regione o Repubblica
20	ZVENIGOROD	Mosca	147	GHEORGHIEVSK	Stavropol
26	CIUAMÀ	Uzbekistan	150	GRIASOVIEZ	Vologdà
27	KRASNOGORSK	Mosca	153	NISNIJ TAGHIL	Sverdlovsk
28	KOKAND	Uzbekistan	154	LIUBLINO	Mosca
29	PAKTA ARAL	Kazachstan	155	UVA	Udmurzia
35	LEBEDIAN	Tambov	156	STUPINO	Mosca
36	ODESSA	Odessa	158	CEREPOVIEZ	Vologdà
38	RENI	Ismailia	159	ODESSA	Odessa
39	GESKASGAN	Kazachstan	160	SUZDAL	Vladimir
40	OBJEKT	Mosca	161	PIENZA	Pienza
45	ASBEST	Sverdlovsk	162	KIZEL	Perm
48	SCIUIA - CIERNZI	Ivanovo	165	TALIZA	Ivanovo
50	FROLOVO	Volgograd	168	MINSK	Bielorussia
52	TALIZA	Ivanovo	169	NEKRILOVO	Voronesc
53	ALEKSIN	Tula	171	SUSLONGER	Rep. dei Mari
56	UCIOSTOIE	Tambov	177	CERNIGOV	Ukraina
58	TIOMNIKOV	Mordovia	180	KISCITIM	Celiabinsk
60	ASTRAKHAN	Astrkhan	181	ZAKAVRUSTAVI	Georgia
62	NEKRILOVO	Voronesc	182	SCIAKHTI	Rostov
64	MORSCIANSK	Tambov	133	BORISOV	Bielorussia
67	BASIANOVKA	Sverdlovsk	185	IUREVIEZ	Ivanovo
68	SCIAGLOSK	Celiabinsk	186	SMIELA	Ukraina
72	VARNAVINO	Gorki	188	TAMBOV	Tambov
73	AKTIUBINSK	Kazachstan	189	ORSCIA	Bielorussia
74	ORANKI	Gorki	190	VLADIMIR	Vladimir
75	AKTIUBINSK	Kazachstan	195	VILNIUS	Lituania
77	NOVATAVDÀ	Sverdlovsk	200	ALAPAJEVSK	Sverdlovsk
81	KHRINOVVOE	Voronesc	204	ASTRAKHAN	Astrkhan
82	USMAN	Voronesc	207	KRASNOKAMSK	Perm
84	ASBEST	Sverdlovsk	211	ARKHANGHELK	Arkhanghelsk
90	ODESSA	Odessa	213	SESTRORIEZ	Leningrad
92	POTMA	Mordovia	216	VISNI VOLOCEK	Kalinin
93	TIUMEN	Omsk	217	KRAMATORSK	Ukraina
95	KISCITIM	Celiabinsk	232	GHELSENDORF	Ukraina
97	ELABUGA	Tataria	234	KUJBYSCEV	Kujbyscev
99	KARAGANDÀ	Kazachstan	238	SARATOV	Saratov
100	BIELOVOLSK	Ciuvaska	241	GUBAKHA	Perm
101	LOINO	Kirov	242	STAROPETROVKA	Ukraina
103	BIELTSI	Moldavia	243	POLOTSK	Bielorussia
108	VOLGOGRAD	Volgograd	245	KRASNOURALSK	Sverdlovsk
112	BERDICEV	Ukraina	251	TAGANROG	Rostov
117	GORKI	Gorki	252	BEKHIZA	Briansk
119	ARKHANGHELK	Arkhanghelsk	253	VINNIZA	Ukraina
123	URIUPINSK	Voronesc	256	KRASNI LUC	Ukraina
126	NIKOLAJEV	Ukraina	257	MAGNITOGORSK	Celiabinsk
137	VOLSK	Saratov	260	ORSK	Orienburg
139	SALSK	Rostov	262	GURIEV	Kazachstan
143	MOGIAJSK	Mosca	266	MITAVA	Lettonia
144	KADIEV	Kharkov	270	BOROVICI	Novgorod
145	KURSK	Kursk	275	PIEREMSLI	Ukraina

N.	Località	Regione o Repubblica	N.	Località	Regione o Repubblica
280	DONBAS	Ukraina	292	DVINSK	Lettonia
281	VOLKOEVI	Bielorussia	296	KAUNAS	Lituania
284	BREST	Bielorussia	300	S. VALENTIN	Austria
288	FARKHAD	Uzbekistan	304	SZIGHED	Romania

## LAGER OSPEDALI

N.	Località	Regione o Repubblica	N.	Località	Regione o Repubblica
1035	MARTUK	Kazachstan	3482	TAMBOV	Tambov
1054	BOROVVOE	Kazachstan	3655	ARSK	Kazan
1149	BELAIA KHOLUNIZA	Kirov	3670	KOKAND	Uzbekistan
1512	SLAVGOROD	Altai	3690	ODESSA	Odessa
1631	ZUBOVA POLIANA	Mordovia	3757	SCIUMIKA	Kurgan
1691	VOLSK	Saratov	3779	GLAZOV	Rep. Udmurtzia
1773	BISTRIAGHI	Kirov	3780	KOBELAKI	Ukraina
1831			3888	MOSGA	Rep. Udmurtzia
1888	SOLOTOVKA	Vladimir	3926	AKBULAK	Oriemburg
1951	SCIUCINSK	Kazachstan	3947	PIZALJ	Kirov
1952	GOLIZIN	Kirov	3986	GIAMBUL	Kazachstan
2004	ODESSA	Odessa	4041	NOVALIADA	Tambov
2022	MORSCIANSK	Tambov	4564	KOKAND	Uzbekistan
2074	PINIUG	Kirov	4939	SOFIEVKA	Zaporoże
2599	TAMBOV	Tambov	4952	FROLOVO	Volgograd
2851	USTA	Gorki	5091	CEREPOVIEZ	Vologdà
2866	VAKHTAN	Gorki	5374	SOFIEVKA	Zaporoże
2972	MORSCIANSK	Tambov	5379	VIET LUZKI	Gorki
2984	FOKSANI	Romania	5528	FRANKFURT/Oder	Germania
2985	KOCIET		5763	ASTRAKHAN	Astrkhan
2986	BIELAZERKOVKA	Kiev	5770	KOKAND	Uzbekistan
2989	KAMESCOVO	Vladimir	5799	NOVOSIBKOV	Briansk
3006	ATBAZAR	Kazachstan	5879	PETROZAVODSK	Karelia
3007	FOSFORITNIJ	Kirov	5882	GLAZOV	Rep. Udmurtzia
3064	BIELOVOLSK	Rep. Ciuvaska	5919	IURKOVKA	Ukraina
3082	SOLOTOVKA	Vladimir	5951	KIRSANOV	Tambov
3089	VLADIMIR	Vladimir	5953	NOVO VOLINSK	Ukraina
3171	RUDNICNIJ	Kirov	5984	KUPIANSK	Kharkov
3282	AKBULAK	Oriemburg	7062	DARNIZA	Kiev
3318	AKBULAK	Oriemburg	7222	AKTIUBINSK	Kazachstan
3398	LESNIEVO	Ivanovo	7280	PROVIDANKA	Doniez

VIII. *Elenco dei lager dove sono deceduti prigionieri italiani*<sup>9</sup>

LAGER	LOCALITÀ	N. MORTI
188	RADA-TAMBOV reg. Tambov	8.197
58	TIOMNIKOV rep. Mordovia	4.329
56	UCIOSTOIE prov. Miciurinsk	4.344
165	TALIZA reg. Ivanovo	2.241
81	KHRINOVOIE reg. Voronez	1.844
62	NEKRILOVO reg. Voronez	1.509
2.989	KAMESKOVO reg. Vladimir	1.346
67	BOSTIANOVKA reg. Sverdlovsk	1.293
137-1.691	VOLSK reg. Saratov	1.229
2.599-3.482	TAMBOV reg. Tambov	995
2.074	PINJUG reg. Kirov	939
160	SUZDAL reg. Vladimir	821
3.318-3.926	AK BULAK reg. Orienburg	689
74	ORANKI reg. Gorki	661
241	VILVA-GUBAKA reg. Perm	656
38	RENI reg. Ismailia	429
53	ALEKSIN reg. Tua	425
3.655	ARSK reg. Kazan	401
3.007-3.171	RUDNICI-FOSFORITNJ reg. Kirov	346
100-3.064	BIELOVOSK rep. Ciuvaska	325
5.951	KIRSANOV reg. Tambov	320
1.149	BELAIA KOLONIZA reg. Kirov	295
29	PAKTA ARAL rep. Kazachstan	293
3.888	MOSGÁ rep. Udmurgia	251
1.631	ZUBOVA POJANA rep. Mordovia	244
1.773	BISTRIAGHI reg. Kirov	243
3.398	LESCINIEVO reg. Ivanovo	230
3.947	PIZALIJ reg. Kirov	216
50-4.952	FROLOVO reg. Volgograd	199
3.757	SCIUMIKA reg. Kurgan	185
4.041	NOVA LIADA reg. Tambov	179
2.985	KOCIET	162
99	KARAGANDÀ rep. Kazachstan	158
251	TAGANROG reg. Rostov	150
28-3.670-4.564-5.770	KOKAND rep. Uzbekistan	154
45-84	ASBEST reg. Sverdlovsk	135
2.851	USTÀ reg. Gorki	123
1.888-3.082	SOLOTOVKA reg. Vladimir	115
260-262	GURIEV rep. Kazachstan	105
73-76-7.222	AKTIUBINSK rep. Kazachstan	107
5.919	IURKOVKA reg. Zaporogie	100
1.054	SCIUCINSK-BOROVOIE rep. Kazachstan	91
64-2.972	MORSCIANSK reg. Tambov	85
68	SCIAGOLSK	77
108	VOLGOGRAD reg. Volgograd	72
26	CIAMÁ rep. Uzbekistan	67
3.986	GIAMBUL rep. Kazachstan	62
101	LOINO reg. Kirov	61
1.035	MARTUK rep. Kazachstan	58
93	TIUMEN reg. Omsk	56

LAGER	LOCALITÀ	N. MORTI	
190-3.089	VLADIMIR	reg. Vladimir	56
5.374			51
3.779-5.882	GLAZOV	rep. Udmurtzia	47
1.512	SLAVGOROD	reg. Altaj	46
4.939			42
77	NOVA TAVDÀ	reg. Sverdlovsk	41
72	VARNAVINO	reg. Gorki	34
185	IUREVIEZ	reg. Ivanovo	31
186	SMIELA	reg. Cerkassi	30
123	URIUPINSK	reg. Volgograd	29
3.780	KOBELAKI	reg. Poltava	28
1.831			25
275			24
1.383			23
3.249			23
5.953	NOVOVOLINSK	reg. Gitomir	21
2.866	VAKHTAN	reg. Gorki	19
48	SCIUJA	reg. Ivanovo	17
5.379	VIETLUZKI	reg. Gorki	16
36-159-2.004	ODESSA	reg. Odessa	16
153	NISNJ TAGHIL	reg. Sverdlovsk	15
232			14
181	GRUSINSKA	reg. Georgia	12
158-5.091	CEREPOVIEZ	reg. Vologdà	12
82	USMAN	reg. Voronez	11
288	ANDIZAN	reg. Uzbekistan	11
242	STAROPETROVKA		10
73			9
180	KISCITIM	reg. Celiabinsk	9
5.879	PETROZAVODSK	rep. Karelia	9
97	ELABUGA	rep. Tartaria	8
60-204-5.763	ASTRAKHAN	reg. Astrakhan	8
2.022	KASMAKAMMA		8
217	KRAMATORSK		7
2.984	FOKSANI	Romania	7
5.799	NOVOSIBKOV		7
145	KURSK	rep. Bielorussia	6

<b>I Lager:</b> 89, 1.650, 3.923 e 5.963 hanno ciascuno 8 morti.
<b>I Lager:</b> 55, 215, 3.081 e 5.352 hanno ciascuno 7 morti.
<b>I Lager:</b> 183, 234, 256, 307 e 406 hanno ciascuno 6 morti.
<b>I Lager:</b> 69, 112, 117, 139 SALSJK (reg. Rostov), 155 UVINSK, 176 SPASSKI-ZAVOD (Karagandà), 191, 216, 245, 296, 2.665, 3.920, 3.964, 4.950, 5.528 FRANCOFORTE (reg. Oder) hanno ciascuno 5 morti.
<b>I Lager:</b> 45, 52, 63, 119 ARKHANGELSK, 169, 175, 213 SESTROREZK (reg. Leningrado), 280 SMOLENSK (reg. Smolensk), 2.986 BILAZEROVKA (Kiev) e 3.246 hanno ciascuno 4 morti.
<b>I Lager:</b> 51, 65, 86, 92 POTMA, 103, 105, 127, 130, 144, 163, 174, 177, 200, 207, 252 BEKNIZA (reg. Briansk), 253, 268, 284, 304 SZIGHED (Ungheria), 376, 1.031, 1.034, 1.064, 1.233, 1.651, 1.692, 1.837, 1.853, 2.102, 2.318, 2.489, 2.594, 2.854, 2.873, 2.929, 2.958, 2.969, 3.161 e 6.063 hanno ciascuno 3 morti.
<b>I Lager:</b> 27 KRASNOGORSK (reg. Mosca), 35 LEBEDIAN (reg. Tambov) 46, 59, 61, 88, 95 KISCITIM (reg. Celiabinsk), 126, 135, 138, 148, 156, 182, 189, 194, 196, 228, 243, 248, 257, 266, 281, 282, 292, 322, 356, 399, 553, 1.142, 1.241, 1.245, 1.395, 1.825, 1.881, 1.897, 2.089, 2.149, 2.199, 2.476, 2.502, 2.655, 2.676, 2.688, 2.905, 2.947, 2.983, 2.988, 3.047, 3.055, 3.489, 3.719, 3.849, 3.855, 3.886, 3.918, 3.949, 3.982, 4.831, 4.918, 4.930, 4.937, 5.219, 5.263, 5.367, 5.375, 5.984 KUPIANSK (reg. Karkov), 6.027, 6.029, 8.384 e 8.655 hanno ciascuno 2 morti.
<b>I Lager:</b> 25, 30, 39, 57, 66, 79, 80, 83 NOVI USTINOV (reg. Voronez), 85, 87, 90, 96, 106, 125, 129, 131, 147 GHEORGHIEVSK (reg. Stavropol), 150, 154, 161 PIENZA (reg. Tambov), 168 MINSK, 184, 187, 195, 199, 215, 223, 227, 235, 238, 264, 270, 273, 283, 295, 299, 300 St. VALENTIN (Austria), 302, 307, 309, 324, 343, 347, 348, 368, 379, 384, 390, 411, 412, 449, 450 KOVEL, 460, 465, 510, 517, 525, 546, 577, 662, 691, 758, 817, 960, 1.011, 1.030, 1.035, 1.081, 1.084, 1.091, 1.112, 1.143, 1.169, 1.173, 1.563, 1.601, 1.605, 1.630, 1.659, 1.743, 1.821, 1.891, 1.921, 1.947, 1.952 GOLIZIN (reg. Kirov), 1.954, 1.985, 2.034, 2.050, 2.088, 2.091, 2.092, 2.399, 2.427, 2.466, 2.482, 2.485, 2.505, 2.509, 2.529, 2.559, 2.589, 2.593, 2.595, 2.598, 2.608, 2.619, 2.674, 2.681, 2.738, 2.774, 2.789, 2.849, 2.853, 2.857, 2.858, 2.861, 2.881, 2.899, 2.926, 2.955, 2.974, 2.981, 2.993, 3.006 ATIBAZAR (rep. Kazachstan), 3.039, 3.174, 3.386, 3.480, 3.635, 3.652, 3.658, 3.665, 3.685, 3.686, 3.696, 3.758, 3.783, 3.787, 3.818, 3.826, 3.851, 3.871, 3.873, 3.937, 3.946, 3.951, 4.164, 4.561, 5.051, 5.174, 5.351, 5.362, 5.366, 5.380, 5.519, 5.545, 5.655, 5.670, 5.771, 5.913, 5.926, 5.954, 5.957, 5.989, 6.009, 6.047, 8.386, 8.889 e 9.851 hanno ciascuno un morto.

IX. *Messaggio dei soldati prigionieri Severino e Marlini all'esercito italiano, 13 settembre 1941*<sup>10</sup>

Compagni soldati!

noi, soldati F. Severino e P. Marlini, appartenenti alla 11<sup>a</sup> compagnia del 18° battaglione III reggimento Bersaglieri, siamo prigionieri dei russi. Vi chiediamo di comunicare alle nostre famiglie che, grazie al cielo, siamo vivi ed in buona salute...

Stiamo partendo per andare a lavorare e faticheremo in mezzo a coloro che sono lavoratori e contadini come noi.

Ci hanno detto che i russi torturano e fucilano: è una menzogna. E attraverso simili menzogne ci hanno ingannato e ci hanno condotto come si fa con il bestiame.

Soldati! Tutto ciò che vediamo qui è dimostrazione della forza dell'Armata Rossa, dell'aeronautica e dell'artiglieria.

I soldati russi si battono eroicamente, sostenuti da tutto il popolo. Li appoggia anche il popolo inglese e l'industria degli Stati Uniti.

Noi siamo condotti verso morte certa sotto i proiettili e i cannoni dell'Armata Rossa, per compiacere Hitler e i governanti italiani che a lui si sono venduti. In nome di cosa combattiamo contro i russi, contro i lavoratori e i contadini russi? Che vadano gli stessi hitleriani in trincea, invece di scamparsela alle nostre spalle.

Le nostre teste e le nostre schiene servono per aiutare le nostre madri, i padri, le mogli e i figli, che ci vogliono rivedere vivi ed in salute. Soldati! Seguite il nostro esempio:

deponete le armi e datevi prigionieri.

F. Severino e P. Marlini

X. *Appello di un gruppo di ufficiali del campo 160 in occasione del 25 luglio 1943*<sup>11</sup>

## APPELLO

Alle concordi voci che si levano da vari campi dei prigionieri di guerra italiani nell'Urss vogliamo unire la nostra, forti dell'immenso amore per la patria lontana, convinti dell'urgente necessità che venga tosto a cessare il flagello che così duramente la colpisce. Rivolgiamo perciò al popolo italiano un fervido appello perché si desista da questa guerra assurda e disastrosa.

La guerra che si combatte non è una guerra che possa portare alcun beneficio al nostro Paese, è una guerra che si fa soltanto per l'imperialismo hitleriano.

Quali scopi si prefigge il fascismo? L'instaurazione di un «ordine nuovo», in altre parole l'instaurazione dell'egemonia germanica in Europa, costrizione di tutti i popoli a lavorare per l'«eletta razza» teutonica.

Quali vantaggi ne avrebbe potuto ricavare il popolo italiano? Nessuno evidentemente. Noi combattiamo soltanto per una ristretta cerchia di plutocrati che si arricchiscono con le industrie di guerra mentre il popolo languisce, colpito da razionamenti e ristrettezze di ogni genere, mentre i migliori figli d'Italia hanno trovato la morte in terre lontane e stanno morendo inutilmente. Non solo, ma dopo che abbiamo perduto la Libia e Pantelleria, gli orrori della guerra si sono riversati in Sicilia che ormai è occupata.

Apriamo gli occhi finalmente alla realtà dei fatti.

Lasciamo da parte ogni divergenza politica e uniamoci tutti per rompere il «patto d'acciaio», per uscire dalla guerra. Solo così l'Italia potrà salvarsi.

Hitler dice che «considera – sono parole sue – cosa naturale non risparmiare la vita di altri popoli quando i tedeschi stanno sacrificando la loro» e dichiara che «manderà all'assalto l'ultimo battaglione prima di cedere».

Mussolini da parte sua dichiara che «marcerà con l'amico fino in fondo», il che porterebbe allo sterminio del popolo italiano.

Camerati, nostro sacrosanto dovere è di opporci con tutte le forze alla continuazione di una guerra che non è nostra. Dobbiamo impedire che altre lacrime vengano versate dalle nostre madri, che altre sofferenze colpiscano i nostri figli. Non dobbiamo permettere che i tesori artistico-letterari delle nostre città vengano distrutti, che l'industria e l'agricoltura vengano definitivamente rovinate. Dobbiamo far ritornare in Italia tutti i soldati, gli operai inviati come schiavi a Hitler e scacciare i tedeschi che spadroneggiano a casa nostra spremendo il frutto del lavoro della nostra gente.

In Italia ci sono già in gran numero gli uomini che sono contrari al

fascismo e al male che ha portato, che vogliono la fine della guerra: Appoggiamoli. Uniamoci tutti in un fronte nazionale e facciamola finita con gli oppressori.

Basta con i lutti, la fame, le rovine.

Raccogliamo tutte le nostre forze per formare un nuovo governo che realizzi le speranze e i desideri del popolo italiano.

Italiani, è in nome del giuramento prestato, del comune amore per la nostra terra che ci rivolgiamo a voi. Unitevi!

Fate vivere le gesta degli antenati: cacciate dal nostro paese i tedeschi. Creiamo un'Italia libera e indipendente.

Italiani in tutto il mondo, unitevi alla lotta che viene condotta contro la guerra per la pace.

Bando alla guerra, ai suoi responsabili, ai suoi sostenitori.

Viva l'Italia, libera e indipendente.

Campo per i prigionieri di guerra n. 160, 25 luglio 1943

XI. *Progetto di un piano di lavoro fra i prigionieri italiani*<sup>12</sup>

Segreto

## Metodo di lavoro

Il metodo di lavoro deve svolgersi in prevalenza nelle conversazioni private di uno-due, ma di preferenza di uno solo. Ciò dipenderà dal tempo che mi sarà dato di permanere tra di loro. In caso che il tempo sia di pochi giorni, svolgerò il lavoro con gruppi di quattro-cinque. La conversazione deve avere il carattere di domande poste di tanto in tanto, onde mantenere il discorso sui problemi che sono principali e che ci interessano di più, ma in ogni modo, non deve mai avere il carattere di conversazione obbligatoria.

Per quelli che si dichiarano antifascisti, comunisti, o appartenenti a partiti antifascisti, bisogna studiarli più a fondo sottoponendoli ad un severo interrogatorio, onde non essere giocati dagli agenti fascisti, che certamente si trovano tra i prigionieri. Solo dopo quando si ha la sensazione che veramente siamo di fronte ad un antifascista, o ad un compagno, si potrà dargli compiti di informazione, e di lavoro, senza però fargli un trattamento di favore onde smascherarlo di fronte alla massa prima del tempo.

Studio della corrispondenza presa sui prigionieri e sui morti, prendendo tutto quanto ci può essere utile.

Onde accaparrarsi la loro simpatia e fiducia, interessarsi affinché attraverso la radio di Mosca e le altre si possano avvisare le loro famiglie dove essi si trovano, come stanno, come vivono, come sono trattati.

## A che cosa servono i prigionieri

Il problema fondamentale politico di tutto il nostro lavoro tra i prigionieri è quello di stabilire qual è lo stato d'animo delle masse in relazione alla guerra e alle disfatte militari; come si manifesta l'opposizione alla politica del fascismo in tutti gli strati sociali ed all'interno del partito fascista. Per cui si tratta di stabilire:

- 1) in quali forme si manifesta il malcontento contro la guerra e la politica del fascismo;
- 2) quali sono le correnti d'opposizione alla guerra e come si fanno luce tra l'opinione pubblica;
- 3) come si manifesta l'opposizione alla guerra in seno al fascismo;
- 4) quali sono le ripercussioni nel seno del fascismo per la perdita dell'impero;
- 5) come ha reagito e reagisce il paese alle sconfitte in Abissinia, Cirenaica, Grecia, e in quali forme esso si è manifestato. Hanno avuto sentore della distribuzione di manifestini o iscrizioni sui muri incitanti

alla lotta contro la guerra, e contro la guerra alla Russia dei soviet? Esistono episodi di lotta contro la guerra nel seno dell'esercito?

Il secondo problema centrale è che si deve cercare di mettere in chiaro la questione dell'ingerenza tedesca, ed in quali campi essa si manifesta, come è notata dalla popolazione, come si reagisce, come la si combatte, quali sono gli strati più attivi, e come reagiscono i fascisti contro la politica prohitleriana del governo e di Mussolini.

Gli altri problemi che si devono chiarire per il nostro lavoro di propaganda e agitazione particolare, sono i seguenti:

1) A mezzo delle conversazioni, cercare di conoscere quali erano le condizioni di vita della classe operaia al momento della chiamata sotto le armi, sino al momento della partenza dall'Italia, *a*) salario; ore di lavoro; trattenute; contratto di lavoro; *b*) attività sindacale e in che modo essa si svolge, come gli operai possono avanzare i loro reclami e le rivendicazioni, modi e forme; *c*) quali sono i problemi che più si discutono fra gli operai; *d*) tesseramento; in quale misura sono sufficienti i prodotti che vengono dati con le tessere, in quale misura vengono dati e in quale quantità. Questione dei prezzi e dei salari, stipendi, assegni familiari. Cercare, se è possibile, di comporre una serie di bilanci familiari.

#### PROBLEMI GIOVANILI

Cercare di stabilire le vere condizioni di vita dei giovani, tanto nelle città che nelle campagne, sia dal punto di vista *a*) economico: paghe, ore di lavoro, apprendistato; quanto dura l'apprendistato, come viene aumentato il salario; *b*) vita politica di un giovane operaio e di un giovane contadino, come essa si svolge, in quali forme, quali sono i problemi che più sono in discussione tra la gioventù, che cosa vogliono, come lavora la Gil, in città e in campagna. Condizione di lavoro delle donne [aggiunto in corsivo].

#### PROBLEMI CONTADINI

Studiare quali sono le vere condizioni di vita, di lavoro, di salario, di abitazione degli operai braccianti tanto del nord che del sud. Quali trattenute gli vengono fatte, quanti giorni dell'anno lavorano. In che cosa consiste la partecipazione, il salario in natura. Come viene svolta l'attività sindacale e politica fascista nelle campagne, forme di lavoro, questione della terra ai contadini.

Tesseramento in campagna e sue ripercussioni sul salario. Contratti di lavoro, come vengono rispettati; come i braccianti lottano per avere gli aumenti di salario.

#### MEZZADRI, COLONI, AFFITTUARI

Vedere se tra la massa dei prigionieri è possibile stabilire le linee generali dei contratti di lavoro, per la mezzadria e l'affittanza, stabilire un bilancio annuale, onde conoscere quali sono le condizioni di vita di queste categorie. Questione degli ammassi, tesseramento dei prodotti alimentari, prezzi dei prodotti agricoli e industriali.

Come sono organizzati, come si difendono di fronte al padrone e allo Stato, per quanto riguarda i contratti di lavoro. Trattenute, vita sociale e politica. Altrettanto per quanto concerne i contadini poveri e medi, che sono proprietari.

Questione imposte e tasse, per tutte le tre categorie, e comune. Per quanto concerne la campagna, cercare di trovare informazioni sull'attività fascista nella campagna, come dopo-lavoro, assistenza sociale, assicurazione sociale, Gil, giovani italiane. Cercare, se vi sono tra i prigionieri, contadini delle terre bonificate per stabilire in che consiste il contratto di mezzadria, quali sono le condizioni di vita e di lavoro in queste zone.

Un problema del quale siamo all'oscuro in modo assoluto, concerne la questione delle massaie rurali, del quale il fascismo si fa tanto vanto. Vedere nel limite del possibile, in che cosa consiste e qual è la sua attività, in modo di poterne parlare anche noi.

#### DISOCCUPAZIONE

Quanti erano i senza lavoro nei loro paesi, città; come sono aiutati, come vivono. Qual è il sussidio che ricevono dallo Stato e altri aiuti. Vi è molta gioventù disoccupata?

#### SITUAZIONE NELL'ESERCITO

Il problema centrale deve essere quello delle sconfitte militari in seno all'esercito, e la ripercussione per la liquidazione di tutti i vecchi generali e particolarmente di Badoglio, come pure di tutto l'orientamento politico-militare del governo nei confronti della Germania; e quali ripercussioni ha l'ingerenza militare tedesca nell'esercito. Perciò vedere di stabilire quali sono i rapporti tra ufficiali e quelli della milizia. Rapporti tra soldati e milizia, questione della differenza della cinquina tra la milizia e i soldati.

Trattamento tra soldato italiano e tedesco, rapporti tra soldati italiani e tedeschi, e tra gli ufficiali. Cosa pensano di essere sotto il comando tedesco.

Quale lavoro venne svolto tra di loro prima di partire per il fronte orientale. Vi sono dei volontari. Sono stati scelti oppure partirono delle divisioni già formate, e da quando esse erano in formazione.

Perdite in uomini, feriti, morti, per compagnia, battaglione, reggimento.

Nomi dei morti, onde comunicarli alle famiglie per radio. Nomi degli ufficiali più zelanti e cattivi, come pure dei graduati di truppa. Che cosa pensano della Russia e del popolo russo, dell'Armata rossa.

#### SITUAZIONE DELLE LORO FAMIGLIE

Sussidio alle famiglie, di quanto è, e quali altri aiuti ricevono e da chi. Corrispondenza con le loro famiglie e da chi sono censurate le lettere.

#### CHE COSA VOGLIAMO DA LORO

La questione principale è quella di farli partecipare attivamente alla

lotta per la pace separata con la Russia e i suoi alleati. Perciò, vedere dopo un certo lavoro, se è possibile che facciano degli appelli ai contadini della propria frazione, del proprio paese, della propria città, affinché questi si adoperino per impedire l'invio di altre truppe contro il popolo sovietico, perché chiedano il rimpatrio del corpo di spedizione, che si oppongano all'invio di materiale bellico contro il popolo russo.

Appelli di operai agli operai delle proprie fabbriche e officine, anche agli operai del proprio rione, perché siano solidali con il popolo russo.

Appelli alle proprie compagnie e plotoni, reggimenti, onde cessino di combattere contro il popolo russo e che passino dalla parte dell'esercito rosso. Dichiarazioni che condannino la politica del fascismo e di Mussolini. Denunciare tutti i fatti che sono a loro conoscenza del cattivo trattamento subito dagli italiani per opera dei tedeschi. Denunciare tutte le violenze a cui hanno assistito contro i soldati dell'Armata rossa e contro la popolazione civile.

Se si presentano le possibilità e le condizioni, convocare una conferenza dei prigionieri italiani, che esamini le cause del perché il fascismo è al servizio della Germania, ed inviti il popolo a mettere fine a tutte le avventure del governo di Mussolini e della sua cricca.

Questo, in breve, quanto penso che si debba fare tra i prigionieri italiani in Russia. Certo che una volta sul posto possono presentarsi molti altri problemi che da lontano non si vedono. Tutto il problema è di come far pervenire il materiale a voi e all'Ino-Radio. E per quanti giorni mi sarà possibile rimanere sul posto. Ma di questo spero che mi si daranno tutte le istruzioni al momento di partire, sperando che ciò sia presto.

XII. *Verbale sui più importanti risultati politici del 4° contingente di studenti della scuola antifascista del campo 27/b Nkvd dell'Urss*<sup>13</sup>

22.05.1944

Segretissimo

All'inizio dell'attività, nella scuola sono stati accolti 525 antifascisti, di cui 143 ufficiali<sup>14</sup>. Dalla scuola sono stati licenziati in anticipo, per essere inviati al fronte, 95 studenti, fra cui 35 ufficiali. 15 uomini sono stati scelti per il lavoro di propaganda politica con gli studenti dei corsi antifascisti del campo di Juža. Sono stati espulsi dalla scuola, per motivi politici o per altre cause, 39 studenti in tutto, di cui 20 ufficiali. Hanno terminato la scuola 376 studenti; di questi 85 sono ufficiali.

Lo studio del IV contingente è durato quattro mesi e mezzo. Le lezioni sono iniziate il 1° dicembre dell'anno scorso e sono terminate il 20 aprile di quest'anno. Il programma è stato completato. Sono state insegnate le seguenti materie: fondamenti di materialismo dialettico e storico; economia politica; economia dell'Unione Sovietica e storia contemporanea dei diversi paesi. Facendo riferimento ai compiti della scuola, tutto il lavoro è stato diretto alla preparazione di antifascisti coerenti, armati delle conoscenze concrete del marxismo-leninismo, educati allo spirito della concezione del mondo marxista; nonché alla preparazione e alla formazione di sinceri amici dell'Unione Sovietica e di combattenti intransigenti del fascismo. Nell'ambito della pratica, la scuola si è orientata verso la preparazione di antifascisti capaci di realizzare un lavoro di agitazione e di propaganda, atto a disgregare l'esercito del nemico al fronte, e a formare antifascisti per il lavoro fra la popolazione del nemico.

Durante il periodo iniziale di permanenza nella scuola, lo stato d'animo, ideologico e politico degli studenti, nei suoi tratti generali, era così caratterizzato: innanzitutto, nel loro intimo, da un punto di vista ideologico, la maggior parte degli studenti era rimasta fascista; essi biasimavano soltanto alcune scelte fatte dal fascismo, mentre consideravano positivo il sistema fascista nel suo insieme. In tutti i settori si è osservato un evidente e dichiarato antisemitismo. Sulla questione nazionale sono stati espressi i giudizi e le opinioni più reazionarie. La «teoria» fascista del cosiddetto spazio vitale ha trovato non pochi sostenitori in tutti i settori. In secondo luogo, predominava un atteggiamento dichiaratamente negativo verso il comunismo che, in alcuni casi, diventava persino ostile. Molti studenti hanno continuato a sostenere la concezione fascista sul «bolscevismo russo», continuando a considerare l'Unione Sovietica come un paese arretrato, poco civile. E quando gli studenti hanno saputo che il compito della scuola era quello di educarli allo spirito del marxismo-leninismo, la maggior parte di essi ha reagito in maniera decisamente

negativa. Alcuni, soprattutto gli ufficiali, hanno dichiarato apertamente di non aver mai pensato né lo pensavano allora di diventare materialisti, che nei campi avevano parlato di insegnamento antifascista, non di una scuola materialista.

Una particolarità è che gli elementi più decisamente reazionari avevano proposto lo slogan: «adattarsi alla situazione», accettarla esternamente, restare per qualche mese nella scuola, dove le condizioni rispetto a quelle dei campi erano migliori e, al termine della guerra, ritornare a casa dove la scuola sarebbe stato solo un allegro ricordo. Relativamente al contenuto delle materie insegnate, i più reazionari facevano notare ai loro compagni che si trattava di «pura propaganda bolscevica», ritenuta originale, per cui sarebbe stato curioso informarsi sul suo contenuto, una possibilità che si sarebbe ripresentata difficilmente, perciò aveva un senso avere pazienza e seguire tutto il corso di propaganda bolscevica. Tuttavia, anche noi siamo abbastanza intelligenti da sviluppare senso critico e conservare al contempo la rappresentazione delle cose.

In questa atmosfera particolare e complessa ha avuto inizio il processo di insegnamento. Le materie insegnate hanno incontrato molto spesso un chiaro scetticismo. La letteratura scolastica «ha sfiorato» molti ufficiali e persino i soldati, senza che questi sentissero il desiderio di riflettere sui suoi contenuti o di analizzarne almeno alcune problematiche. Durante le lezioni e i lavori in classe, non di rado venivano fatte domande che esprimevano umori chiaramente fascisti; qualche volta ci sono stati anche evidenti tentativi di confutare cifre e fatti esposti dagli insegnanti. Durante i lavori in classe, i più attivi elementi antimarxisti hanno persino tentato di dimostrare l'«inconsistenza scientifica» del materialismo dialettico e di difendere apertamente il capitalismo e il fascismo, rivendicando per essi un'«analisi obiettiva».

Gli elementi reazionari si comportavano in maniera ancor più disinvoltata negli alloggi, dove ironizzavano apertamente sulla scuola e sugli insegnanti, sul marxismo e sulla terminologia marxista, deridendo persino alcuni studenti che studiavano con interesse. Tutte le conversazioni private della massa degli studenti, e soprattutto degli ufficiali, nel primo periodo di studio hanno creato «disordini» nella scuola, per cui singoli difetti si sono gonfiati a dismisura, sono stati generalizzati, fino a diventare la base di valutazioni ostili dell'Unione Sovietica.

Allo scopo di migliorare l'atmosfera, alla fine di dicembre, dalla scuola sono stati espulsi alcuni elementi che demoralizzavano gli studenti con la loro influenza. In particolare, sono stati espulsi quattro ufficiali del settore italiano. Questa operazione ha prodotto un effetto di rinsavimento. È subito migliorata la disciplina, così pure l'attività generale alle lezioni; si sono ridotti gli attacchi antimarxisti e anticomunisti. Tuttavia, il vero mutamento politico-morale nello stato d'animo e nel pensiero politico degli studenti ha avuto inizio soltanto in gennaio. La disciplina, alla fine del mese, si è normalizzata e rinforzata. Sono sparite le continue lamentele sulle condizioni di vita; sono finite quasi del tutto le dimostrazioni,

alquanto manifeste, a favore del fascismo. Al contrario, persino nelle conversazioni private, si è cominciato a considerare il marxismo-leninismo una scienza seria, in difesa della quale si sono pronunciati soldati e ufficiali sempre più numerosi.

Che cosa ha stimolato il cambiamento ideologico-politico fra gli studenti? Uno dei fattori fondamentali di questo mutamento è stato il contenuto stesso del marxismo-leninismo, unito all'andamento favorevole degli avvenimenti sul fronte sovietico-tedesco, che dimostravano ogni giorno di più la realtà e l'invincibilità del socialismo, l'enorme potenza vitale dell'Unione Sovietica.

Per il mese di marzo gli studenti, fondamentalmente, hanno fatto la conoscenza del materialismo dialettico, dell'economia politica e della storia, secondo l'insegnamento di Marx e Lenin; erano perciò ormai nella condizione di poter analizzare, sotto una luce nuova, la guerra, la situazione internazionale e quella dei loro paesi. Gli elementi più importanti del mutamento politico sono stati gli insegnanti che, pazientemente, prendendo in considerazione tutte le particolarità sociali e nazionali di ciascun settore, hanno svolto sistematicamente il lavoro educativo, individuale e di gruppo, fra gli ufficiali e i soldati. Con ostinazione e con gli argomenti più disparati, gli insegnanti si sono adoperati per superare le manifestazioni reazionarie suindicate dell'ideologia fascista. In definitiva, la concomitanza di questi diversi elementi ha fatto sì che sin dall'inizio di marzo, fra gli studenti, divenisse assolutamente impopolare qualsiasi dimostrazione di disprezzo verso il marxismo, il comunismo o l'Unione Sovietica. Al contrario, si era creata quell'atmosfera, per cui era diventata cosa normale e naturale difendere strenuamente le posizioni del materialismo dialettico, i principi del comunismo e la superiorità dell'Unione Sovietica.

Tutto il mese di marzo è trascorso sotto il segno dell'accresciuta simpatia verso il marxismo e l'Unione Sovietica da parte della schiacciante maggioranza degli studenti, e sotto il segno della autocritica aperta dell'ideologia fascista. I piani quinquennali staliniani hanno dimostrato agli studenti tutta la grandiosità della struttura socialista, unita all'eroismo straordinario e al patriottismo del popolo sovietico e, infine, alle eccezionali realizzazioni dell'Urss. La storia concreta ha fornito agli studenti una comprensione più sfaccettata e più completa di tutti gli aspetti della vita, della lotta e dell'operosità della propria gente e dei popoli dell'Urss.

Nel processo educativo e formativo, hanno avuto un ruolo importante le relazioni degli stessi studenti su questioni riguardanti i problemi dei propri paesi. Queste, in un certo senso, hanno completato il corso di storia contemporanea; sono servite agli insegnanti ad orientarsi sulle variegate situazioni politiche di ciascun paese e hanno rappresentato un mezzo importantissimo di studio. Uno degli elementi più importanti nella formazione degli antifascisti è stata l'autovalutazione. Agli incontri si ascoltavano biografie dettagliate degli studenti, ciascuna delle quali non

indicava soltanto il carattere politico e morale dello studente, ma anche tutti gli aspetti relativi agli avvenimenti sociali di ogni paese, alle condizioni delle classi, alla politica reazionaria del fascismo.

Al termine del corso la netta maggioranza degli studenti ha raggiunto una crescita interiore enorme e grandi progressi, da un punto di vista ideologico, politico e morale. Si può affermare, senza esagerazione, che tutti gli studenti, come antifascisti, si sono perfezionati. Essi non solo hanno compreso l'essenza reazionaria del fascismo e della sua ideologia, ma hanno alimentato dentro di sé il disprezzo e l'odio verso di esso, per cui ora possono lottare con argomentazioni serie e fondate contro i fascisti. La gran parte degli studenti è penetrata sia da una profonda ammirazione sia, comunque, da un sincero atteggiamento positivo verso il marxismo e l'Unione Sovietica. Non v'è dubbio che un gruppo significativo di essi, al ritorno in patria, aderirà al movimento comunista. Molti hanno fatto proprio l'aspetto combattivo del marxismo, e sono fermamente decisi a lottare a favore di esso con le armi alla mano; essi sono fermamente decisi a combattere per la realizzazione della vera democrazia popolare nei loro paesi.

Per dimostrare che la scuola ha sortito effetti educativi positivi, farò degli esempi: nel settore tedesco hanno terminato la scuola 155 studenti. Questi ultimi, secondo le loro tendenze politiche e i progressi raggiunti, sono stati così distribuiti: 16 uomini possono essere utilizzati per il lavoro nelle retrovie nemiche; 41 elementi possono essere impegnati al fronte, per la disgregazione dell'esercito nemico; 9 uomini come assistenti degli insegnanti; 18 come collaboratori degli istruttori nei campi. Per lo stesso settore, 38 studenti sono stati subito inviati al fronte<sup>15</sup>.

Tuttavia esistono ancora elementi che, pur essendo contrari al fascismo, sembrano compagni di viaggio incerti e insicuri per il movimento antifascista e difficilmente aderiranno alla trasformazione democratica radicale nei loro paesi. Sono ancora forti le manifestazioni dell'ideologia fascista. Non è ancora superato l'antisemitismo, soprattutto fra i tedeschi. Persistono i riferimenti allo spazio vitale. Nei tedeschi sono rimasti i sentimenti di potenza che si percepiscono nei loro cauti giudizi sulla questione austriaca, sui Sudeti e su molti altri problemi. Persistono, sempre fra i tedeschi, i sentimenti di superiorità del proprio popolo. Tali umori emergono nei giudizi dal seguente tono: se i tedeschi dovessero decidere di accettare il socialismo, questo sarebbe gestito da loro in modo più progressivo di quanto non facciano i russi. Che la Germania fascista abbia perso la guerra è un fatto di cui tutti sono convinti; non vi sono speranze di vittoria, tuttavia molti tedeschi auspicano ancora una possibile soluzione delle ostilità a loro favore. Esiste un forte stato d'animo, secondo cui l'alleanza tra l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e l'America non è facile e su questa convinzione si fondano le speranze di rivalse dei tedeschi. Alcuni pensano che, se la guerra finirà con la vittoria dei paesi democratici, sarà la fine per la grande Germania; se, invece, dovesse crollare l'alleanza tra l'Urss, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la Germania



rimarrebbe illesa, poiché l'Urss sarebbe interessata a mantenere una Germania forte per la lotta imminente contro Inghilterra e Stati Uniti.

Con tutto ciò, i risultati generali della formazione degli antifascisti, debbono essere considerati più che soddisfacenti. Si può senz'altro affermare che la scuola avrebbe avuto un effetto politico maggiore se la scelta dei candidati fosse stata più attenta e se essa avesse goduto di maggior attenzione, l'attenzione che merita per i compiti che le sono stati affidati.



XIII. *Nota di S.N. Kruglov a V.M. Molotov e al segretario del CC del Vkp(b) G.M. Malenkov sulla situazione e sulle condizioni dei prigionieri italiani*<sup>16</sup>

5 aprile 1946

Mosca  
N. 1282/k

Segretissimo

Ministero degli Affari esteri dell'Urss – al compagno Molotov V.M.  
CC Vkp(b) – al compagno Malenkov G.M.

In riferimento alle domande poste nella lettera del compagno Ponomarev del 27 marzo 1946, sui prigionieri italiani reclusi nei campi Mvd, comunico:

Nei campi Mvd al 1° aprile 1946 si trovavano 976 prigionieri di guerra, soldati e ufficiali dell'esercito italiano, fra i quali:

generali	3
colonnelli	3
tenenti colonnelli	9
maggiori	21
ufficiali	652
sergenti e soldati	288

Oltre a questi, 65 erano ricoverati in ospedale.

494 ufficiali prigionieri dell'esercito italiano si trovano nel lager n° 160 – città di Suzdal', regione di Vladimir – e sono alloggiati negli edifici dell'ex monastero. Le condizioni degli alloggi e il vitto sono soddisfacenti.

Lo stato d'animo politico degli ufficiali italiani è caratterizzato dal loro desiderio di tornare a casa; l'incertezza della situazione e l'assenza di corrispondenza regolare produce atteggiamenti negativi, dei quali approfitta la parte reazionaria per architettare menzogne provocatorie contro l'Unione Sovietica.

Il 15 gennaio u.s. un gruppo di ufficiali reazionari, capeggiati dal colonnello Longo, ha cercato di rifiutare il cibo. 180 ufficiali prigionieri di guerra italiani al momento del pranzo non sono andati a mangiare e hanno chiesto all'amministrazione del campo i motivi per cui non erano rimpatriati e non ricevevano lettere da casa.

Con gli interventi necessari la questione è stata risolta.

Non si sono più verificati scioperi della fame nel lager.

Per il controllo delle condizioni nel campo abbiamo mandato in missione a Suzdal' un funzionario del ministero degli Interni.

In conformità alla risoluzione del Gko n° 9843ss del 13 agosto 1945, i 288 soldati prigionieri di guerra italiani rimasti nei campi, attraverso



l'apparato incaricato ai rimpatri, saranno inviati a Odessa per il successivo rientro in patria.

Il ministero degli Interni ritiene opportuno liberare e consegnare agli incaricati al rimpatrio per il ritorno in Italia gli ufficiali dell'esercito italiano fino al grado di capitano compreso, escludendo gli elementi degli organi di informazione e quanti hanno commesso crimini di guerra.

Chiedo la Vostra approvazione.

(S. Kruglov)



XIV. *Nota di S.N. Kruglov a V.M. Molotov sul numero dei prigionieri italiani presenti nei lager del ministero degli Interni dell'Urss e dei rimpatriati*<sup>17</sup>

25 maggio 1946

Mosca

Segretissimo

N. 2128/k

Al ministro degli Esteri dell'Urss  
compagno Molotov V.M.

Facendo seguito alle richieste del ministero degli Esteri del 17 maggio u.s. n° 598/1e e del ministero degli Interni del 20 maggio u.s. n° 603/1, si trasmettono notizie sui prigionieri italiani.

1. In totale i prigionieri italiani nei campi del ministero degli Interni al 1° agosto 1945 (al momento in cui è stata promulgata la disposizione del Gko n° 9843ss del 13 agosto 1945, sul rimpatrio di una parte dei prigionieri di guerra) erano 19.810.

Inoltre dopo il 1° agosto 1945 da quella che era la rete del fronte e dai battaglioni di lavoro del Mvs (Ministero delle Forze Armate) sono affluiti altri 1.400 prigionieri italiani.

In base al decreto citato del Gko, nel 1945 e all'inizio del 1946, su 21.210 italiani, sono stati consegnati agli organi addetti al rimpatrio per il loro rientro in Italia 20.145 uomini; 160 sono deceduti.

Nei campi sono rimasti soltanto gli ufficiali e gli arruolati nelle SS italiane, i quali, in conformità alla disposizione del Gko citata, non dovrebbero essere rimpatriati, come anche una parte degli italiani ammalati, autorizzati al rimpatrio, ma che vengono trattenuti perché sono intrasportabili.

2. Al 15 maggio 1946, nei campi del ministero degli Interni si trovavano 905 italiani, fra cui i tre generali:

l'ex comandante della 4<sup>a</sup> divisione alpina «Cuneense», il generale Battisti Emilio di Silvio;

il comandante della 156<sup>a</sup> divisione territoriale di fanteria «Vicenza», generale Pascolini Etvoldo di Augusto;

il comandante della 3<sup>a</sup> divisione alpina «Julia», generale Ricagno Umberto di Alessandro;

34 ufficiali superiori; 649 ufficiali inferiori, fino al grado di capitano; 219 sottufficiali e soldati.

3. Dei 905 italiani presenti nei lager, 740 uomini, fra cui 600 ufficiali (fino al grado di capitano incluso), sono pronti per essere consegnati agli organi addetti al rimpatrio, e si trovano in un campo speciale a Odessa.

Gli altri italiani, per un totale di 165 uomini, tra cui i 3 generali, 34

ufficiali, 113 arruolati nelle SS, 15 ammalati, si trovano in diversi campi e, con l'esclusione degli ammalati, possono essere trasferiti nei punti di consegna agli organi addetti al rimpatrio a Odessa, nel corso del mese di giugno p.v.

4. Nel novero dei prigionieri italiani, citati in giudizio come responsabili di atrocità verso la popolazione pacifica, rientrano 17 uomini, tra cui: un generale, 4 ufficiali, 12 sottufficiali e soldati.

5. Dal momento che la maggioranza degli italiani (740 su 905) è concentrata a Odessa per il rimpatrio, sarebbe opportuno consegnare tutti, compresi gli ufficiali fino al grado di capitano, ai nostri organi addetti al rimpatrio per il loro trasferimento in patria.

Il ministro degli Interni dell'Urss (S. Kruglov)



## Abbreviazioni e sigle







## Abbreviazioni e sigle

Agitprop ( <i>agitacija i propaganda</i> )	Ufficio di agitazione e propaganda
Aprf ( <i>Arhiv Prezidenta Rossijskoj Federacii</i> )	Archivio del presidente della Federazione Russa
Aussme	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Btg.	battaglione
C.a.	Corpo d'Armata
Cc ( <i>Central'nyj Komitet</i> )	Comitato Centrale
cpl.	(ufficiale di) complemento
d. ( <i>delo</i> )	fascicolo
f. ( <i>fond</i> )	fondo
Garf ( <i>Gosudarstvennyj Arhiv Rossijskoj Federacii</i> )	Archivio statale della Federazione Russa
Gko o Goko ( <i>Gosudarstvennyj Komitet Oborony</i> )	Comitato statale per la Difesa
GlavPurrka ( <i>Glavnoe Političeskoe Upravlenie Raboče-krestjanskoj Rossijskoj Krasnoj Armii</i> )	Direzione centrale politica dell'Armata rossa degli operai e dei contadini
Gulag ( <i>Glavnoe Upravlenie Lagerej</i> )	Direzione centrale dei lager
Gupvi ( <i>Glavnoe upravlenie po delam voennoplennyx i internirovannyx</i> )	Direzione centrale per i prigionieri di guerra e gli internati
Ikki ( <i>Ispolnitel'nyj Komitet Kommunističeskogo Internacionala</i> )	Comitato esecutivo del Komintern
l. ( <i>list</i> )	pagina
Mgb ( <i>Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnosti</i> )	Ministero per la Sicurezza statale
Mid ( <i>Ministerstvo Inostrannyx Del</i> )	Ministero degli Esteri
Mvd Sssr ( <i>Ministerstvo Vnutrennyx del Sssr</i> )	Ministero degli Interni dell'Urss



Mvs Sssr ( <i>Ministerstvo Vooružennyh sil Sssr</i> )	Ministero delle Forze Armate dell'Urss
Narkomat ( <i>Narodnyj Komissariat</i> )	Commissariato del popolo
Nkid ( <i>Narodnyj Komissariat inostrannyh del</i> )	Commissariato del popolo per gli Affari esteri
Nko ( <i>Narodnyj Komissariat oborony</i> )	Commissariato del popolo alla Difesa
Nksg ( <i>Narodnyj Komitet Svobodnoj Germanii</i> )	Comitato nazionale Germania libera
Nkvd ( <i>Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del</i> )	Commissariato del popolo per gli Affari interni
Nkz ( <i>Narkomzdrav</i> )	Commissariato del popolo per la Salute
Ogpu ( <i>Obedinennoe gosudarstvennoe političeskoe upravlenie</i> )	Amministrazione politica di Stato
op. ( <i>opis'</i> )	busta
Pci	Partito comunista italiano
Pcus	Partito comunista dell'Unione Sovietica
Rgaspi ( <i>Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Socio-plitičeskij istorii</i> )	Archivio statale russo di storia socio-politica
Rgt.	Reggimento
Rgva ( <i>Rossijskij Gosudarstvennyj Voennyj Archiv</i> )	Archivio statale militare russo
Sim	Servizio informazioni militari
Snk Sssr ( <i>Sojuz Narodnyh Komissarov Sssr</i> )	Consiglio dei commissari del popolo dell'Urss
s.p.e.	servizio permanente effettivo
ss ( <i>Soverščennno sekretno</i> )	segretissimo, in minuscolo, accanto al numero di un decreto
Tass ( <i>Telegrafnoe Agenstvo Sovetskogo Sojuza</i> )	Agenzia telegrafica dell'Unione Sovietica
Unirr	Unione nazionale italiana reduci di Russia
Vkp(b) ( <i>Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija-bolševikov</i> )	Partito comunista russo (dei bolscevichi)
Zamorf ( <i>Central'nyj Archiv Ministerstva Oborony Rossijskoj Federacii</i> )	Archivio centrale del ministero della Difesa della Federazione Russa



Note







## Note

### *Premessa*

<sup>1</sup> Con l'accordo del 23 aprile 1991 il governo italiano ha firmato anche la convenzione con le autorità della Federazione Russa che prevede il recupero delle salme dei soldati italiani sepolti nei cimiteri campali e la ricerca delle fosse comuni.

<sup>2</sup> Le fonti archivistiche dell'Aussme, relative a tutti i prigionieri della seconda guerra mondiale, ammontano a 15.800 fogli, dei quali 850 circa attengono alla prigionia in Unione Sovietica. Sul rimpatrio e il trattamento in prigionia sono stati consultati i Diari storici (DS) 2271/C e 2241; e il fondo I 3/163.

### *Introduzione*

<sup>1</sup> Verbale del colloquio di I.V. Stalin e V.M. Molotov con il guardasigilli britannico, Lord Eden, in *Vnešnjaia politika Sssr* [La politica estera dell'Urss], vol. XVIII, n. 148, Moskva, 1973, pp. 249 s.

<sup>2</sup> «Esisteva una collaborazione militare tra l'Armata Rossa e la *Reichswehr*. A Lipeck era stata creata una scuola segreta per preparare piloti militari tedeschi; vicino a Kazan', una scuola per carristi. A Fili, vicino Mosca, in una fabbrica di aerei venivano montati gli Junker tedeschi. [...] A Mosca, una speciale missione militare tedesca (*Zentrale Moskau*) attuava il coordinamento delle relazioni militari tedesche con l'Urss. L'industria sovietica riforniva di munizioni la *Reichswehr*; era stata discussa la possibilità di fare esperimenti comuni con gas tossici prodotti in Urss» (M. Geller e A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 376).

<sup>3</sup> Basti pensare che nei diciassette mesi successivi al patto Ribbentrop-Molotov (prima dell'aggressione tedesca all'Urss), l'Unione Sovietica fornì alla Germania tonnellate di petrolio, di manganese, rame, nichel, cotone grezzo, legname, lino, cromo, amianto, fosfati, cereali e circa tremila chilogrammi di platino.

<sup>4</sup> Cfr. G.L. Weinberg, *Germany and the Soviet Union, 1939-1941*, London, 1954, p. 74.



<sup>5</sup> Nel volume *1941 goda. 22 ijunja*, Mosca, 1965, trad. it. *Stalin aprì le porte a Hitler*, Roma, 1968, Nekrič aveva evidenziato le responsabilità di Stalin per l'impreparazione sovietica di fronte all'invasione nazista. Il libro poté uscire solo nell'ultima fase della liberalizzazione post-staliniana, ma poi fu sequestrato e l'autore costretto a emigrare. Del rispetto rigoroso da parte dell'Urss dei patti stabiliti con la Germania parla anche V. Volkov nel saggio *Balkanskie problemy v otnošenijach Sovetskogo Sojuza i Germanii v 1940 g.*, in Id., *Uzlovye problemy novejščej istorii stran Central'noj i Jugo-vostočnoj Evropy*, Moskva, Indryk, 2000. Per la trad. it. in versione ridotta del saggio si veda V. Volkov, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler. Le trattative fra Urss e Terzo Reich nel 1940*, in «Ventunesimo secolo», 2003, n. 3, pp. 9-34. Nel discutere le motivazioni che indussero Hitler ad attaccare l'Urss, l'a. riporta una conversazione tra Hitler e Goebbels nel corso della quale il primo faceva notare con soddisfazione che Stalin sosteneva «con fermezza» la collaborazione con Berlino (*ibid.*, p. 11).

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>7</sup> *Ibid.* Le parole di Molotov sui tentativi di intimidire l'Unione Sovietica, «con la prospettiva di un rafforzamento della potenza tedesca», si riferivano direttamente alla stampa inglese, che aveva speculato «sulla possibilità di contrasti» tra i due paesi.

<sup>8</sup> In questo incontro Hitler rassicurò Molotov sul patto tripartito – stipulato da Germania, Italia e Giappone il 27 settembre 1940 – e sui Balcani, affermando che l'interesse della Germania era quello di sottrarre quella zona al controllo della Gran Bretagna.

<sup>9</sup> Cfr. Volkov, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler*, cit., p. 10.

<sup>10</sup> G. Messe, *La guerra al fronte russo, il Csir*, Milano, Rizzoli, 1947, p. 2. Del resto, l'orientamento terrestre della potenza germanica ha costituito il perno della politica estera tedesca negli anni Trenta, come l'aspirazione al *Drang* (impeto, spinta) verso est, sintetizzato nel motto *Drang nach Osten* (spinta verso est), che ha determinato le decisioni di Hitler. Cfr. A. Hitler, *Mein Kampf*, Monaco, 1933, vol. I, pp. 152 s.

<sup>11</sup> Volkov, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler*, cit., pp. 10 s. Nell'ambito dell'abbondante letteratura prodotta su questo tema, si rimanda soltanto a due opere collettive di storici sovietici e tedeschi: *Storia della seconda guerra mondiale. 1939-1945*, vol. III, Moskva, 1973, pp. 231 s.; *Der Angriff auf die Sowjetunion*, Frankfurt a.M., 1991, pp. 38-42.

<sup>12</sup> In Jugoslavia un colpo di stato militare aveva portato al potere un governo filo-britannico, che aveva capovolto l'alleanza stretta precedentemente con gli Stati del patto tripartito, e aveva stipulato un patto di amicizia con l'Urss.

<sup>13</sup> Cfr. Aussme, *Le operazioni del Csir e dell'Armira dal luglio 1941 all'ottobre 1942*, Roma, 1947, pp. 34 s.

<sup>14</sup> In una conversazione con Stalin, prima della sua morte, Lenin aveva affermato che, in caso di contrasti o divergenze, i tedeschi sarebbero stati i nemici più decisi e feroci dei sovietici e che solo dopo lo scontro dalle rovine dell'Europa sarebbe sorta un'egemonia tedesca o una federazione comunista. Cfr. V.I. Lenin, *Polnyj sbornik sočinenij* [Raccolta completa delle ope-



re], cit. in A. Ricchezza, *La storia illustrata di tutta la campagna di Russia*, Milano, Longanesi, 1971-1972, vol. I, p. 19.

<sup>15</sup> Geller e Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, cit., p. 442.

<sup>16</sup> «Già nel corso della campagna di Grecia, l'equipaggiamento del fante italiano aveva mostrato gravi deficienze, che causarono 12.300 casi di congelamento su un totale di 63.000 feriti. Nel marzo 1941, dopo le amare esperienze dei reparti che avevano partecipato alle operazioni invernali sulle montagne greco-albanesi, lo Stato Maggiore aveva disposto l'adozione di nuove dotazioni di corredo da distribuire alle truppe destinate in Albania» (F. Cappellano, «Scarpe di cartone e divise di tela...», in «Storia militare», X, febbraio 2002, n. 101, pp. 20-30, p. 21). Il problema dell'equipaggiamento dei reparti in Albania comunque non fu risolto, come risulta dalle memorie del reduce Giulio Bedeschi: esso era del tutto inadeguato e insufficiente, come lo sarebbe stato per la campagna di Russia. Cfr. G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1994, p. 8. Non soltanto erano inadatti e insufficienti gli indumenti, ma mancavano anche munizioni e materiale bellico. Cfr. *ibid.*, p. 12. La disorganizzazione e l'impreparazione erano tali che ai soldati non arrivava nemmeno quel poco che c'era per fare la guerra; inoltre, anche gli scarsi viveri subivano la stessa sorte, abbandonati e dimenticati nei magazzini oppure imboscati nelle retrovie.

<sup>17</sup> V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, n. 3, p. 330.

<sup>18</sup> Mussolini tendeva a dare sempre un carattere personale alle relazioni con i militari, accordando la fiducia e le cariche in base alla devozione e al consenso dimostrati. «Egli soleva scegliere i suoi collaboratori non per le idee e capacità, ma per la loro idoneità ad inserirsi nella sua politica di potere personale» (G. Rochat, *Mussolini e le forze armate*, in A. Aquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 113-132, p. 123).

<sup>19</sup> G.S. Filatov, *La campagna orientale di Mussolini*, Milano, Mursia, 1979, p. 8.

<sup>20</sup> M. Correnti (P. Togliatti), *Discorsi agli italiani*, Roma, Soc. editrice «L'Unità», 1945, p. 9. Mario Correnti era lo pseudonimo che Togliatti usava per Radio Mosca; mentre all'interno del Komintern il suo pseudonimo era Ercole Ercoli.

<sup>21</sup> A.M. Samsonov, *Stalingrado: fronte russo*, Milano, Mursia, 1981, p. 18.

<sup>22</sup> G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2000<sup>6</sup>, p. 526.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 526 s.

<sup>24</sup> Cfr. M. Toscano, *L'intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica nel 1941 visto dalla nostra Ambasciata a Mosca*, cit. in A. Valori, *La campagna di Russia, Csir-Armir. 1941-1943*, Roma, 1950-1951.

<sup>25</sup> Il generale Messe guidò il Csir dal luglio 1941 al 31 ottobre 1942, quando fu sostituito dal generale Zingales. Oltre che *La guerra al fronte russo*, cit., Messe ha scritto *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, che in allegato contiene l'*Inchiesta sui dispersi in Russia*.

<sup>26</sup> Sulla costituzione del Corpo di spedizione italiano, cfr. F. Valori, *Gli italiani in Russia*, Milano, Bietti, 1967, pp. 84 ss. Sull'equipaggiamento del

Csir e poi dell'Armir si veda l'articolo già citato di Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*». Più in generale sulla campagna di Russia, oltre ai testi già citati, si rimanda a: *Le operazioni del Cisir e dell'Armir dal luglio 1941 all'ottobre 1942*, Roma, Aussme, 1947; L. Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando Supremo, 1941-1942*, Milano, 1975; *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, Aussme, 1977.

<sup>27</sup> Va ricordato che, per via del diverso scartamento ferroviario, molte divisioni dovettero percorrere a piedi centinaia di chilometri prima di raggiungere il Don, dove si era attestato il fronte. Per fare un esempio, la divisione «Torino» e parte della «Pasubio» tra luglio e novembre 1941 percorsero 1.300 km dall'Ungheria a Rykovo; e tra luglio e agosto 1942 percorsero 500 km a piedi da Rykovo al Don; la «Ravenna» e la «Sforzesca» percorsero rispettivamente 850 e 900 km, da Charkov al Don; la «Cuneense» 560 km, da Gorlovka al Don; la «Julia», da Iziium al Don, 300 km; la div. «Cosseria», da Gorlovka al Don, 500 km. Per un approfondimento su questo tema, si veda: *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943. Dotazione indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, all. n. 1 al foglio 3811/Comm. V.E., Aussme.

<sup>28</sup> Il problema principale di equipaggiamento per le truppe italiane in Russia fu quello delle calzature. Nel giugno 1942 il Comando del Cisir perciò propose la sostituzione degli scarponcini con degli stivali tipici russi, denominati *burki*, costituiti da strati di tessuto trapuntato, che si sarebbero dovuti produrre direttamente in loco. La produzione dei *valenki*, fatti di feltro, invece, si presentava più difficile. Cfr. Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. *Dotazione indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, cit.

<sup>30</sup> Promemoria dell'intendenza speciale del Cisir in data 26 giugno 1942, *Oggetti mimetici per neve ed indumenti per il Cisir*, citato in Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., pp. 23, 25. Nella nota si consigliava per esempio di abolire i sottocappotti di flanella perché troppo stretti; di abolire i paraorecchi in uso e sostituirli con quelli di pelliccia. Si chiedeva di sospendere la fornitura di scarponi per le truppe non alpine e di sostituirli con stivaletti a conca mista leggeri, possibilmente foderati, eliminando la chiodatura a T che facilitava l'accumulo di neve sotto la scarpa, con la conseguente dispersione di calore del piede e assorbimento dell'umidità.

<sup>31</sup> Si veda la tabella riassuntiva della situazione del vestiario e dell'equipaggiamento invernale per l'Armir dell'agosto 1942, in Aussme, e riportata in Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., a p. 24.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.* Il generale Carlo Biglino, quale intendente dell'Armir, nel novembre 1944 fu accusato dalla Commissione di epurazione del personale militare «di incapacità nella organizzazione logistica in previsione delle necessità invernali» (*ibid.*, nota 11).

<sup>34</sup> Relazione del Comando del Corpo di spedizione italiano in Russia – Ufficio operazioni – al Comando Supremo. Prot. n. 3713, p. 1, in all. 51 al DS 680, Aussme.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>36</sup> Cfr. *ibid.*, p. 5.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>38</sup> Si rimanda alle relazioni del 5 e 24 marzo, rispettivamente protocollo n. 1740 e 2391, inviate dal Comando del Csir – Ufficio operazioni – al Comando Supremo, e per conoscenza, allo Stato Maggiore Regio Esercito, entrambe firmate dal comandante di Corpo d'Armata Giovanni Messe, DS 600, Cartella all. mese di marzo, Aussme.

<sup>39</sup> Alla notizia della dichiarazione di guerra all'Unione Sovietica, soprattutto fra la truppa si manifestò grande malcontento: dopo le licenze concesse al ritorno dall'Albania, molti soldati tornarono ai reparti con 4-5 giorni di ritardo e sfogarono la loro insofferenza mettendo le caserme sottosopra oppure manifestando contro la guerra nelle stazioni. Cfr. il verbale dell'interrogatorio del prigioniero, soldato Antonio Astediano, inviato a Dimitrov il 6 dicembre 1942. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 18, l. 18-26. Segreto.

<sup>40</sup> Le divisioni del Corpo di Armata alpino utilizzavano per il trasporto i muli che, durante la ritirata, per la mancanza di cibo e la stanchezza cadevano sfiniti, per cui i pezzi, trainati sulle slitte dai conducenti, venivano necessariamente abbandonati. La stessa sorte toccava ai fucili che, divenuti inservibili per mancanza di munizioni, con il loro peso rallentavano la marcia. Cfr. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 312 s., 389.

<sup>41</sup> R. Lerici, *Relazione sul ripiegamento effettuato dalla divisione «Torino» dal 19 dicembre '42 al 16 gennaio 1943. Alcune considerazioni*, p. 2, all. 3 al DS 603, Aussme. Per le questioni logistiche e tattiche si vedano anche le relazioni del gen. G. Nasci, comandante del Corpo d'Armata Alpino, *Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943*, Aussme, e del gen. E. Battisti, *La divisione alpina «Cuneense» al fronte russo. 1942-43*, Aussme.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*, punto 5.

<sup>44</sup> *Ibid.*, punto 8.

<sup>45</sup> Come riferisce G. Bedeschi, il colonnello Garri della divisione «Julia» si lamentò in una lettera con i suoi superiori per l'impiego della divisione alpina sul Don, quando questa era stata destinata alle operazioni sul Caucaso. Secondo il comandante, la guerra in pianura richiedeva un addestramento diverso da quello impartito a un alpino; inoltre lo stesso armamento, costituito da obici da montagna e da piccoli mortai, avrebbe ridotto «a limiti irrisori la loro capacità d'offesa di fronte ai pezzi da campagna di ben più ampia gittata», mentre in difesa «avrebbe costretto gli alpini a condizioni di totale inferiorità», essendo privi di carri armati e di armi anticarro (Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 145 ss.).

<sup>46</sup> Cfr. Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura di C. Vicentini e P. Resta, Cassano Magnago, Crespi, 1995, p. 10.

<sup>47</sup> Cfr. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 230, 244 s. Tra gli altri, si vedano anche le memorie di G. Beraudi, il quale, parlando dei soldati russi sotto il fuoco delle unità italiane, scrive: «così lontane e sotto quella luce innaturale, le vittime non sembravano uomini ma piccole cavallette saltellanti» (G. Beraudi, *Vainà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, p. 36).



<sup>48</sup> Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 289 s. Si veda anche A. Caruso, *Tutti i vivi all'assalto. L'epopea degli alpini in Russia*, Milano, Longanesi, 2003. Per la ritirata, si rimanda a E. Corradi, *La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1965<sup>4</sup>.

<sup>49</sup> Dal bollettino di guerra del Comando Supremo sovietico, n. 630, dell'8 febbraio 1943.

<sup>50</sup> Cfr. Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, cit., p. 15.

<sup>51</sup> Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., p. 336.

<sup>52</sup> Nelle memorie di Giulio Bedeschi si parla di episodi di suicidio tra le truppe e gli ufficiali in marcia o di momenti di vera e propria disperazione che inducevano i soldati, completamente stravolti, ad aprire il fuoco sui loro stessi compagni. Cfr. *ibid.*, pp. 366 ss.

<sup>53</sup> C. Gnocchi, *Cristo fra gli Alpini*, Brescia, 1946, pp. 13 s., cit. in Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, cit., p. 333.

<sup>54</sup> La penetrazione delle truppe corazzate sovietiche fu fulminea: il 19 gennaio occupavano già Nikolajevka dove la «Tridentina» sarebbe arrivata solo il 26. Lo stesso 19 gennaio l'Armata Rossa aveva preso Valujki, che la «Cuneense» raggiunse soltanto il 28 per essere completamente annientata.

<sup>55</sup> Aussme, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo*, cit.

## Capitolo primo

<sup>1</sup> Per un approfondimento delle tematiche proposte da Stalin, si veda: Stalin, *Discorsi sulla guerra (1941-1944)*, Napoli, Macchiaroli, 1944 e Id., *Il marxismo e la questione nazionale*, Parigi, Edizioni italiane di cultura, 1939. Sul tema della propaganda antinazista, si veda anche l'interessante volume di V.A. Nevežin, *Sindrom nastupatel'noj vojny. Sovetskaja propaganda v preddverii «Svjaščennyh boev»* [Sindrome della guerra d'attacco. La propaganda sovietica al limite della «Guerra santa»], Moskva, Airo-Xx, 1997. Anche nella cinematografia sovietica esisteva un filone di propaganda anti-germanico. Il famoso film di Ejzenštejn *Aleksandr Nevskij* (che uscì nel 1938) rievocava l'invasione dei soldati teutonici che, come antenati dei nazisti, «intendevano soggiogare gli slavi e altri popoli con gli stessi slogan e lo stesso fanatismo». Cfr. R. Taylor, *Film Propaganda. Soviet Russia and Nazi Germany*, London, Croom Helm, 1979, pp. 116 ss.

<sup>2</sup> Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. a *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 25. Nella stessa relazione il generale Messe afferma che «a onor del vero, va anche detto che in molte zone dell'Ucraina occidentale si verificarono casi in cui la popolazione accolse i soldati tedeschi come liberatori».

<sup>3</sup> *Postanovlenie SNK Sssr N. 1798-800 ob utverždenii položenija o voennoplennych* [Decreto del Snk dell'Urss N. 1798-800 sulla definizione dello stato di prigioniero di guerra], 1° luglio 1941, Garf, f. 9401, op. 1, d. 619, l. 297-299. Segreto.

<sup>4</sup> G. Alfieri, *Aspetti sociologici della comunità dei prigionieri di guerra nei campi di concentramento dell'Urss, con particolare riguardo ai primi mesi di prigionia*, estratto dagli Atti del XIV Congresso internazionale di Sociologia (vol. II), pubbl. a cura del presidente del Congresso Corrado Gini, Roma, Società italiana di Sociologia, 1950, p. 11.

<sup>5</sup> A questo proposito il tenente Beraudi ricorda che alcuni prigionieri avevano trovato come espediente quello di scambiare una scarpa con un compagno, cosicché nessuno avrebbe mai pensato di «toglierci delle scarpe spaiate» (G. Beraudi, *Vainà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, p. 83).

<sup>6</sup> Alfieri, *Aspetti sociologici della comunità dei prigionieri di guerra nei campi di concentramento dell'Urss, con particolare riguardo ai primi mesi di prigionia*, cit., p. 11.

<sup>7</sup> Testimonianza del radiotelegrafista del Comando Corpo d'Armata alpino Luigi Venturini, riportata in G. Bedeschi, *Fronte russo: c'ero anch'io*, vol. II, Milano, Mursia, 1983, p. 405.

<sup>8</sup> Probabilmente il testimone si riferisce ai reparti di Cavalleria; i cosacchi, come reparto, si schierarono con l'esercito dell'Asse.

<sup>9</sup> Testimonianza del tenente medico del 10° raggruppamento auto d'Armata Giannetto Palmas, in «Russia», a cura dell'Unirr, 1948, num. unico.

<sup>10</sup> Testimonianza dell'alpino Battista Candela, 2° rgt., in N. Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1967, p. 70.

<sup>11</sup> Testimonianza del sottotenente dell'81° rgt. di Fanteria Mario Pedroni, *ibid.*

<sup>12</sup> Testimonianza del sottotenente degli alpini Giuseppe Cumina, *ibid.*, p. 30.

<sup>13</sup> Testimonianza del sottotenente Giuseppe Oleandri, *ibid.*

<sup>14</sup> C. Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Cavallotti, 1986, p. 51. Sul rapporto con i civili russi, si vedano tra gli altri G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 190 e M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1982<sup>5</sup>.

<sup>15</sup> Giovanni Bosio, alpino, in Revelli, *La strada del davai*, cit., p. 200.

<sup>16</sup> Testimonianza cit. in Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura di C. Vicentini e P. Resta, Cassano Magnago, Crespi, 1995, p. 119.

<sup>17</sup> Relazione del tenente di cpl. Silvio Sala del 18/7/1946, in *Stralcio delle relazioni riassuntive sulle notizie raccolte negli interrogatori dei reduci dalla prigionia in Russia*, p. 3, Aussme, DS 2271/C. Il campo di Chrinovaja (o Krinovaja), n. 81, era un campo di smistamento nella regione di Voronež. Cfr. *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1996, p. 11.

<sup>18</sup> Dalla relazione del tenente di cpl. Valentino Spada, del 5° rgt. Fanteria, distretto militare di Monza. Ufficio informazioni, Aussme, DS 2271/C, p. 1. Il campo n. 74 di Oranki era nella regione di Gorki (Nižnyj Novgorod), a 400 km a est di Mosca, sul Volga.

<sup>19</sup> Dalla relazione del tenente medico Temistocle Pallavicini, del 3°

rgt. Bersaglieri, 3<sup>a</sup> div. «Celere», rimpatriato il 9.07.1946, Aussme, DS 2271/C, p. 4.

<sup>20</sup> G. Gherardini, *Morire giorno per giorno*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 180.

<sup>21</sup> Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 57.

<sup>22</sup> «Notiziario Unirr», ott.-dic. 2000, n. 68, p. 22. La testimonianza, trasmessa da Mosca al Commissariato di Onorcaduti, è stata pubblicata solo adesso per la sua crudezza. Le prime due parti sono uscite sui numeri 66 e 67 del «Notiziario».

<sup>23</sup> *Prikaz Nko N. 001 ot 2 janvarja 1943 g.*, Garf, f. 9401, op. 1, d. 655, l. 115-116. Originale. Segretissimo.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Prikaz Nkvd Ssr n. 0049 ob okazanii organami Nkvd sodejstvija Nko v evakuacii voennoplennyh s fronta* [Decreto Nkvd n. 0049 di appoggio degli organi dell'Nkvd all'Nko per l'evacuazione dei prigionieri di guerra dal fronte], Garf, f. 9401, op. 1, d. 655, l. 115-116. Originale. Segretissimo.

<sup>26</sup> Cfr. Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 176.

<sup>27</sup> *Vremennaja instrukcija o konvoirovanii voennoplennyh iz priëmnyh punktov v lagerja-raspredeliteli častjami konvojnyh vojsk Nkvd* [Istruzione temporanea per il trasferimento dei prigionieri di guerra dai punti di accoglienza ai lager di smistamento da parte delle truppe di scorta dell'Nkvd], Garf, f. 9401, op. 1, d. 619, l. 195-209. Originale. Segreto.

<sup>28</sup> *Ibid.* l. 196.

<sup>29</sup> Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 84.

<sup>30</sup> Testimonianza di Giuseppe Zirone, centurione delle Camicie Nere, riportata in Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 37.

<sup>31</sup> Testimonianza dell'alpino Bruno Bernardoni, 2° rgt., *ibid.*

<sup>32</sup> A conferma di ciò il generale Renato Saggese, già direttore dell'Ufficio esteri di Onorcaduti, scrive: «Nella località di Rada, ad est di Tambov, nel bosco antistante la stazione ferroviaria, vi sono delle fosse comuni dove sono stati sepolti 2.000 prigionieri italiani deceduti sui treni» (R. Saggese, *Rapporto riguardante la ricognizione delle aree di sepoltura dei prigionieri italiani in alcuni lager della ex Unione Sovietica*, Roma, giugno 1993).

<sup>33</sup> È quanto mi ha dichiarato durante l'intervista dell'8 febbraio 2001 il sottotenente Guido Martelli, reduce di prigionia, che era arruolato nel 120° rgt. Artiglieria della divisione «Celere».

<sup>34</sup> *Vremennaja instrukcija o konvoirovanii voennoplennyh iz priëmnyh punktov v lagerja-raspredeliteli častjami konvojnyh vojsk Nkvd*, cit.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Cfr. la tabella riportata in V.P. Galickij, *Vražeskie voennoplennye v Ssr. (1941-1945 gg.)* [I prigionieri di guerra nemici nell'Urss. 1941-1945], in «Voенно-istoričeskij žurnal», 1990, n. 9, p. 40.

<sup>37</sup> *Prikaz N° 00242 O meroprijatijach po uporyadočneniju konvoirovanija voennoplennyh* [Decreto n. 00242 Misure per il riordino del trasferimento dei prigionieri di guerra], Garf, f. 9401, op. 1a, d. 132, l. 165-165 retro-166, l. 166 retro. Segretissimo.

<sup>38</sup> *Ibid.*, l. 165 retro.

<sup>39</sup> *Ibid.*, l. 166. In realtà, almeno fino ad ora, non è stato trovato alcun documento che riporti provvedimenti presi nei confronti dei responsabili dei convogli per la morte dei prigionieri di guerra.

<sup>40</sup> Da un confronto tra le modalità di trasporto riservate ai prigionieri di guerra in epoca staliniana e quelle subite dai prigionieri in epoca zarista durante la prima guerra mondiale, emerge che il governo sovietico ha mutuato molti aspetti tipici della politica zarista: i percorsi in treno organizzati dall'Nkvd sono gli stessi dei tempi dello zar e, aspetto ancora più interessante, alcuni campi di prigionia risultano essere gli stessi funzionanti in epoca zarista come, ad esempio, il campo n. 7062 di Darniza presso Kiev. Cfr. M. Rossi, *I prigionieri dello zar*, Milano, Mursia, 1996, pp. 87-98.

<sup>41</sup> Il campo di Suzdal', n. 160, era in una delle città sante della Russia, nella regione di Vladimir, tra Mosca e Gorki. Era situato in un convento-fortezza del XVII secolo. Nei primi mesi del '43 vi furono rinchiusi moltissimi prigionieri italiani catturati tra il Natale e la fine del '42.

## Capitolo secondo

<sup>1</sup> Si veda *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [I prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali], Moskva, Logos, 2000.

<sup>2</sup> All'interno di questo istituto, durante la seconda guerra mondiale, fu creato un nuovo organismo, il Consiglio della propaganda politico-militare, «che avrebbe avuto un ruolo molto importante nello sviluppo e nel rafforzamento del lavoro ideologico nelle forze armate sovietiche» (V. Sablin, *O dejatel'nosti Soveta voenno-političeskoj propagandy (1942-1944 gg.)* [L'attività del Consiglio di propaganda politico-militare (1942-44)], in «Voенно-istoričeskij žurnal», 1978, n. 4, pp. 90 ss.). Il Consiglio fu istituito il 12 giugno 1942 su decisione del Comitato centrale del partito e in una fase critica della guerra per l'Unione Sovietica, in cui si rendeva necessario il miglioramento dell'educazione ideologica tra le forze combattenti del paese.

<sup>3</sup> Dal 1945 gli succedette Andrej Ždanov, dirigente della sezione *agitprop* e della sezione per la politica estera del Cc; dal 1948 tale incarico fu ricoperto da Michail Suslov.

<sup>4</sup> Dopo lo scioglimento del Komintern, le strutture competenti all'interno dell'Urss furono trasferite nell'apparato del partito.

<sup>5</sup> Si veda, a proposito, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 10.

<sup>6</sup> Negli incontri con gli istruttori politici dell'Armata Rossa, Dimitrov parlava dell'esperienza della propaganda bolscevica e dell'agitazione tra gli uomini irretiti dal fascismo. «Per combattere con successo contro il fascismo, diceva, bisogna conoscerlo “perfettamente e da tutte le angolature”, studiarlo concretamente e ininterrottamente, considerare tutte le sue particolarità, svelare le manovre propagandistiche degli hitleriani senza indugio» (M. Burcev, *G. Dimitrov v gody borby s germanskim fašizmom* [G. Dimitrov negli anni di lotta contro il fascismo tedesco], in «Voенно-istoričeskij žurnal»,

1972, n. 6, p. 69. L'autore aveva potuto ascoltare di persona i discorsi di Dimitrov).

<sup>7</sup> Dal giugno 1943 il Pci d'Italia assunse il nome di Partito comunista italiano.

<sup>8</sup> *Rešenie o raspuske IKKI* [Delibera sullo scioglimento dell'Ikki], Rgaspi, f. 495, op. 73, d. 174, l. 77-82.

<sup>9</sup> H. von Einsiedel, *Tagebuch der Versuchung*, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien, 1985, p. 76.

<sup>10</sup> Per un approfondimento si rimanda a S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 102 ss.

<sup>11</sup> «L'Unione Sovietica è pronta ad accogliere la proposta del Comitato internazionale della Croce Rossa riguardo alla trasmissione di informazioni sui prigionieri di guerra, se tali informazioni saranno trasmesse anche dai paesi in guerra con l'Unione Sovietica. Il commissario del popolo per gli Affari interni, Molotov». 27.06.1941 (Archivio di politica estera della Federazione Russa (Avp Rf), f. 054, op. 22, l. 22, d. 73, l. 36. Copia).

<sup>12</sup> *Convenzione sulla detenzione dei prigionieri di guerra*, 27 luglio 1929, Ginevra.

<sup>13</sup> K. Bohme, *Die deutschen Kriegsgefangenen in sowjetischer Hand. Ein Bilanz*, München, 1996, p. 165.

<sup>14</sup> Dal 1939 al 1944 Vyšinskij fu vicepresidente del Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo). Nel dopoguerra divenne viceministro e, nel 1949, ministro degli Esteri.

<sup>15</sup> Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. a *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 4, 24.

<sup>16</sup> Cfr. V.B. Konasov, *Sud'by nemeckich voennoplennyh v Sssr* [Il destino dei prigionieri di guerra tedeschi nell'Urss], Vologda, 1996, pp. 17-23.

<sup>17</sup> Comunicazione del ministero degli Esteri al Comitato internazionale della Croce Rossa, a firma Cassinis, Aussme, DS 2271/C.

<sup>18</sup> Per le trattative diplomatiche sui prigionieri sovietici si veda Picciaredda, *Diplomazia umanitaria*, cit., pp. 111-119.

<sup>19</sup> G. Roberts, *Victory at Stalingrad*, London, Longman, 2002, p. 25.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 27. I prigionieri sovietici vennero uccisi senza pietà, come ricorda H. Gerlach: «nel centro di raccolta di Berestecko, di notte, avevano ammazzato, sparando dalle torri di guardia, sessanta ufficiali sovietici per puro divertimento» (H. Gerlach, *L'Armata tradita*, Milano, Garzanti, 1959, p. 214). Per un approfondimento sul tema si rimanda a C. Streit, *Sowjetische Kriegsgefangene in deutscher Hand: Ein Forschungsüberblick*, in Klaus-Dieter Müller et al., *Die Tragödie der Gefangenschaft in Deutschland und in der Sowjetunion. 1941-1956*, Köln, Böhlau, 1998, pp. 281-290; V. Naumov e L. Rešin, *Sovetskie voennoplennye: takoj tragedii istorija ešče ne znala* [I prigionieri di guerra sovietici: la storia ancora non conosceva una tragedia simile], in «Rossijskie vesti», 27 gennaio 1995; AA.VV., *Tragedia i geroizm. Sovetskie voennoplennye. 1941-1945* [Tragedia ed eroismo. I prigionieri di guerra sovietici. 1941-1945], Moskva, 1999; K.C. Berkhoff, *The «Russia» Prisoners*

of War in Nazi-Ruled Ukraine as Victims of Genocidal Massacre, in «Holocaust and Genocide Studies», V15 N1, primavera 2001, pp. 1-32.

<sup>21</sup> Nella relazione inviata al ministero degli Esteri il 13 febbraio 1945, il generale Messe spiegava come i prigionieri sovietici, catturati nel primo anno di campagna del Csr (luglio '41-luglio '42), fossero stati trasferiti nei campi di concentramento tedeschi, secondo gli accordi intercorsi tra il governo tedesco e quello italiano, e in base alle norme definite nel regolamento *Istruzioni concernenti prigionieri di guerra nemici*, che prevedevano la costituzione di campi di prigionia solo presso le Armate. Secondo le informazioni fornite dal generale Biglino, intendente dell'8ª Armata, quando questa si costituì vennero creati anche dei campi nei quali furono accolti circa 5.000 prigionieri di guerra sovietici. Adibiti a lavori presso i magazzini di intendenza, questi prigionieri non furono mai trasferiti in Italia e, secondo quanto sostiene Biglino, furono liberati dall'avanzata dell'Armata Rossa e dall'arretramento del fronte da Voronež al Caucaso. Cfr. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., pp. 2 s.

<sup>22</sup> «Pravda», 4.6.1942.

<sup>23</sup> Cfr. E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of Archives*, New York, New York University Press, 1994, p. 92. Questi, come avrebbero affermato ai colleghi britannici alcuni ufficiali sovietici addetti al rimpatrio, erano destinati ai lager di correzione. Cfr. M. Geller e A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi. L'utopia al potere*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 522 s.

<sup>24</sup> Bacon, *The Gulag at War*, cit., p. 93. Molti al termine del conflitto si rifiutarono di rimpatriare: i cosiddetti *nevozvraščency* («coloro che non tornano»).

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>26</sup> Cfr. T.G. Ibatullin, *Vojna i plen* [Guerra e prigionia], Sankt Peterburg, 1999, p. 18, dove è riportato il decreto del 18 agosto 1945 del Comitato statale per la Difesa: «tutti i prigionieri e i deportati civili in età di leva sono inseriti in “battaglioni di lavoro” e per punizione mandati nei campi di lavoro correttivo nelle regioni della Siberia e dell'estremo nord».

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Bacon, *The Gulag at War*, cit., p. 93.

<sup>29</sup> Cfr. V.P. Galickij, *Repatriacionnaja politika Sovetskogo pravitel'stva vo vtoroj mirovoj vojne i posle nee* [La politica del rimpatrio del governo sovietico durante e dopo la seconda guerra mondiale], in AA.VV., *Tragedija plena. Materialy naučno-praktičeskoj konferencii* [La tragedia della prigionia. Atti della conferenza pratico-scientifica], Krasnogorsk, 1996.

<sup>30</sup> Le annotazioni però non erano sistematiche e, il più delle volte, le registrazioni erano inesatte poiché i soldati russi scrivevano in cirillico ciò che riferivano i compagni del prigioniero deceduto del quale, in molti casi, non si conoscevano bene tutti i dati personali. A proposito della registrazione, Carlo Vicentini – sottotenente del btg. sciatori «Monte Cervino» – ricorda che i soldati sovietici, al momento della cattura, non gli chiesero alcuna informazione sul grado, nemmeno il nome (intervista del 28 aprile 2000, Monte Porzio Catone). Anche il dottor Veniero Ajmone Marsan, già sottotenente degli alpini, rammenta che arrivò a Tambov il 27 gennaio e

soltanto il 15 maggio gli furono chiesti il nome e il grado (intervista del 10 marzo 2000, Roma).

<sup>31</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 606, l. 351-384. Originale. Segreto.

<sup>32</sup> Garf, f. 9401, op. 12, d. 205, vol. 12, l. 313-316.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Si veda Rgva, D. 03-1859853.

<sup>35</sup> Citeremo a questo proposito la testimonianza di un ex prigioniero, intervistato nel novembre 1999 e successivamente nel marzo 2000 e nel settembre 2001, il quale ci ha raccontato come si è dato prigioniero sul fronte russo-tedesco. Il consiglio di consegnarsi prigioniero ai russi gli era stato dato già in Italia dai membri del Pci della sua città. Messo di sentinella a pochi metri dalle postazioni nemiche, aveva chiesto in russo di accendere una sigaretta a un soldato sovietico. Individuato dal *politruk* di zona, era stato fatto prigioniero durante un'operazione insieme ad altri commilitoni che aveva convinto a disertare con lui. In prigionia, trovandosi al campo di Tambov, era stato scelto per la scuola antifascista di Krasnogorsk. Aveva visitato i campi con i prigionieri italiani per svolgervi attività di propaganda e aveva svolto alcune azioni per i russi dopo il rimpatrio.

<sup>36</sup> Guido Martelli, intervista dell'8 febbraio 2001, San Lazzaro di Savena.

<sup>37</sup> Nel modulo, la domanda «Lei o i suoi parenti siete mai stati prigionieri oppure avete mai vissuto nei territori occupati dai tedeschi durante la guerra?» è stata tolta soltanto nel 1992. Cfr. V. Vsevolodov, «*Arifmetika*» e «*algebra*» *učeta voennoplennyh i internirovannyh v sisteme Upvi Nkvd-Mvd Sssr v period 1939-1956* [L'«aritmetica» e l'«algebra» nel conto dei prigionieri di guerra e degli internati nel sistema del Gupvi dell'Nkvd-Mvd dell'Urss. 1939-1956], in *Tragedija vojny – tragedija plena* [La tragedia della guerra – la tragedia della prigionia], Moskva, Museo memoriale dei tedeschi antifascisti di Krasnogorsk, 1999, p. 31.

<sup>38</sup> Testimonianza di monsignor Enelio Franzoni, già cappellano della «Pasubio», Bologna, 2 dicembre 1999. Si veda anche G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 165.

<sup>39</sup> L. Nannini, *Prigioniero in Urss*, Pistoia, Nannini, 1993, p. 178. Loris Nannini, già tenente della 371ª squadriglia del 22° gruppo autonomo Caccia affiancato al Csir, fu il primo prigioniero di guerra italiano, unico aviatore rimpatriato. Abbattuto il 2 settembre 1941, restò per cinque anni prigioniero dei russi, finché fu rimpatriato con gli ufficiali nel luglio 1946. La sua storia in prigionia fu davvero particolare: fu rinchiuso alla Lubjanka e alla Butyrskaja, le peggiori prigioni di Mosca, e visse in diversi lager, comprese le prigioni del Volga, accanto ai condannati politici sovietici e ai detenuti comuni. Il suo testo è un repertorio drammatico delle sofferenze patite dai prigionieri di guerra e dai detenuti del Gulag. L'autore riporta anche l'interrogatorio al quale lo sottopose Nikita Chruščëv.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 212.

<sup>42</sup> Rgaspi, f. 527, op. 1, d. 1, p. 14. La «Lettera di Bianco a Togliatti» fu pubblicata in Italia su «Panorama» il 9 febbraio 1992. All'epoca in cui venne scritta molti prigionieri italiani non avevano ancora intrapreso i terribili viaggi in treno.

<sup>43</sup> Il testo della lettera, con alcuni errori di traduzione, fu pubblicato per la prima volta su «La Stampa» del 15 febbraio 1992, p. 4. Il testo corretto si trova in R. Risaliti, *Togliatti fra Gramsci e Neciaev*, Prato, Omnia Minima, 1995, p. 58. All'indomani della pubblicazione della lettera di Togliatti su «La Stampa», Nikolaj Tereščenko – già maggiore sovietico e commissario politico, che lavorò sia nella redazione de «L'Alba», il giornale per i prigionieri italiani, sia come istruttore nella scuola di Krasnogorsk – rilasciò un'intervista al corrispondente de «la Repubblica» nella quale sosteneva che «Ercoli aiutava i prigionieri». Tereščenko ricorda che Togliatti «aveva molta premura per i soldati italiani». Non volle, infatti, che Tereščenko pubblicasse su «L'Alba» una vignetta satirica sull'Italia perché pensava che avrebbe demoralizzato i prigionieri. Secondo Tereščenko «accusare Togliatti di aver abbandonato al loro destino i prigionieri italiani è una vergognosa calunnia». «Anche se quelle lettere fossero autentiche, continua il maggiore sovietico, non possono cancellare la grande, umana premura di Togliatti, e tutto ciò che egli ha fatto per i prigionieri italiani» («La Repubblica», 9-10 febbraio 1992). Tereščenko ha raccontato la sua attività di propagandista tra i prigionieri italiani in Russia nel libro *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, Milano, Vangelista, 1994.

<sup>44</sup> Anche le mosse del leader comunista italiano erano ben controllate dall'Nkvd. Il 16 o il 17 ottobre 1941 Togliatti era stato prelevato dall'albergo Lux – dove risiedeva insieme agli altri esuli del comunismo internazionale – per essere sottoposto a un interrogatorio da parte della polizia segreta. A quell'epoca la situazione a Mosca era molto tesa e il leader del Pci era sospettato di avere rapporti con i tedeschi e di voler lasciare l'Urss. Cfr. N.D. Bočenina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bočenina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, p. 23.

<sup>45</sup> Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 165.

<sup>46</sup> «Otečestvennye Archivy», 1992, n. 3, pp. 91, 93. Il testo originale della lettera è in Rgaspi, f. 527, op. 1, d. 1, l. 18-25.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 90. L'originale è in Rgaspi, f. 527, op. 1, d. 1, p. 26, 26 bis.

<sup>48</sup> G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 586.

<sup>49</sup> Rgaspi, f. 495, op. 74, d. 256, l. 24.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> Cfr. Bočenina, *La segretaria di Togliatti*, cit., p. 41.

### Capitolo terzo

<sup>1</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 2. Rigorosamente segreto.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Si confronti l'allegato n. 1 accluso al decreto n. 00689, *ibid.*

<sup>4</sup> Dati desunti da Rgva, f. 1p, op. 3a, d. 1, l. 1-3. I 24 lager erano distribuiti nelle Repubbliche del Kazachstan e dell'Ucraina, nelle Repubbliche auto-

me dei Mari, dei Tartari, della Mordovia, nelle regioni di Vladimir, Vologod, di Gorki, Ivanov, Irkutsk, Kalinin, Novosibirsk e Smolensk.

<sup>5</sup> Cfr. *Lagerja Nkvd-Mvd Sssr dlja voennoplennykh i internirovannykh. 1943-1951 gg* [I lager dell'Nkvd del ministero degli Interni dell'Urss per prigionieri di guerra e gli internati], in *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [Prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali], a cura di M.M. Zagorulko, Moskva, Logos, 2000, pp. 1029-1037.

<sup>6</sup> Considerando i campi dove è venuto a trovarsi anche un solo italiano, secondo quanto sostiene il dott. Vicentini, che si basa sull'esame dei tabulati inviati dal governo russo (intervista del 28 aprile 2000, Monte Porzio Catone).

<sup>7</sup> Per un approfondimento dei dati riportati, si rimanda all'elenco *Dislokacija frontovykh lagerej (Fppl), priëmnykh punktov (Ppv), sbornykh punktov voennoplennykh (Spb) po obsluživaniju frontov. Po sostojaniju na 1 janvarja 1945* [Dislocazione dei lager del fronte (Fppl), dei punti di accoglienza (Ppb), dei punti di raccolta dei prigionieri di guerra (Spb), in funzione al fronte. Situazione al 1° gennaio 1945]. Il documento, elaborato a cura dell'Nkvd, è stato trasmesso dal governo russo al Commissariato di Onorcaduti.

<sup>8</sup> Ad esempio, il lager 62 in un primo tempo era affiancato al 188 di Tambov; successivamente il numero 62 venne dato al lager di Nekrilovo nella regione di Voronež; infine, nel 1945, questo numero venne attribuito al lager di Kiev con le sue 13 sezioni. Cfr. Ministero della Difesa – Commissariato di Onorcaduti, *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Roma, 1996, p. 1.

<sup>9</sup> Riportiamo dall'elenco dell'Nkvd alcuni esempi del complicato sistema di numerazione dei campi. Il numero 100 è assegnato a Susslonger e Zaparožsk, situati rispettivamente nella repubblica dei Mari e in Ucraina, mentre il 188 è il numero di riferimento sia di Rada-Tambov, nella regione omonima, sia di quello di Didililovsk, in Georgia. Altri due lager nella repubblica georgiana sono indicati con lo stesso numero, il 146. Il numero 15 invece viene assegnato a Imansk e a Semenovsk, entrambi nel territorio di Primorie; con il numero 26 sono indicati i campi di Farchadsk e di Andžan, in Uzbekistan; il 47 è assegnato a Lesozavodsk, nel territorio di Chabarovsk, e a Vaninsk, nel territorio di Primorie. In alcuni casi l'amministrazione arrivò a utilizzare lo stesso numero persino tre volte: il numero 211 fu assegnato sia a Solombal e ad Archangel, nella regione di Archangel, sia a Vytegra, nella regione di Vologa. Cfr. *Lagerja Nkvd-Mvd Sssr dlja voennoplennykh i internirovannykh. 1943-1951 gg.*, cit.

<sup>10</sup> *Prikaz Nkvd n. 00673 o likvidacii Chobotovskogo i Chrenovskogo lagerej Nkvd dlja voennoplennykh* [Decreto Nkvd n. 00673 sulla chiusura dei lager per i prigionieri di guerra di Chobotovo e Chrinovaja], 6.04.1943, Garf, f. 9401, op.1, d. 658, l. 249-251. Segretissimo.

<sup>11</sup> Mentre è certa la destituzione dall'incarico del comandante, la sua fucilazione è meno probabile; sarebbe plausibile se, insieme alle gravi disfunzioni dell'organizzazione del lager, la commissione di controllo avesse scoperto truffe ai danni dello stato sovietico. La notizia della fucilazione è in M. Francesconi, *Siamo tornati insieme*, Roma, Volpe, 1968, p. 99; e in Carlo Caneva, il quale ricorda che fu un commissario ungherese che, arrivato a Skit per tenere delle conferenze ai suoi connazionali, si intrattene a parlare con

gli italiani in lingua francese, «e disse che il colonnello russo, comandante il lager di Krinowaja, era stato ritenuto, dalle autorità sovietiche, il responsabile della morte di tante migliaia di prigionieri e fucilato» (C. Caneva, *Calvario bianco*, Vittorio Veneto, sez. friulana Unirr di Udine, 1972<sup>2</sup>, p. 110).

<sup>12</sup> Nekrilovo si trovava nella regione di Voronež, sul Don, 150 km a nord del fronte del Corpo d'Armata alpino. Il campo di Mičurinsk era nella regione di Tambov, a sud-est di Mosca, 100 km a occidente di Tambov. I reduci lo chiamano anche Učostoe.

<sup>13</sup> Nelle sue memorie, Alberto Massa Gallucci ricorda i suoi continui reclami presso le direzioni dei lager, che gli costarono non poche volte il carcere di punizione. I reclami consistevano in richieste di cibo migliore, di brande per i prigionieri ammalati, di rasoio o lamette, di sapone, richieste che a volte venivano soddisfatte. Cfr. A. Massa Gallucci, *No! 12 anni prigioniero in Russia*, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 64 ss. Alberto Massa Gallucci fu uno dei prigionieri dell'Armir trattenuti in Russia fino al 1954 con l'accusa di aver commesso crimini di guerra.

<sup>14</sup> *Doklad Bianco o rabote sredi ital'janskich voennoplennyh v lagere 99*. [Relazione di Bianco sul lavoro svolto tra gli italiani prigionieri di guerra nel campo 99]. 18.06.1942. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 26, l. 3. Segreto.

<sup>15</sup> L. Nannini, *Prigioniero in Urss*, Pistoia, Nannini, 1993, p. 68.

<sup>16</sup> «I suicidi, specialmente nei primi giorni di prigionia, erano molto frequenti, soprattutto tra gli ufficiali. Non disponendo nessuno di armi, si impiccavano durante la notte per il riposo e che riposo! Non mi passò mai per la mente di farla finita volontariamente; tante volte però desiderai morire» (C. Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, Università della Terza Età delle Valli del Cellina e del Colvera, 2001, p. 34).

<sup>17</sup> Disposizione telegrafica dell'Mvd n. 216, Mosca, 10.04.1948, Garf, f. 9401, op. 1, d. 913, l. 231-232. Segretissimo. Si veda anche la disposizione n. 371 del 10.06.1949, riferita ai prigionieri italiani e ai tedeschi ancora nell'Urss, accusati di crimini di guerra, Garf, f. 9401, op. 1, d. 986, l. 12. Segretissimo. Sui suicidi nel Gulag, cfr. G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism. The Gulag in the Soviet Totalitarian System*, New York-London, Sharpe, 2000, p. 103.

<sup>18</sup> Va ricordato che alcuni prigionieri di guerra condivisero la sorte degli internati civili e dei carcerati comuni dell'Urss. È questo il caso dei generali che furono per breve tempo reclusi alla Lubjanka, e dei prigionieri trattenuti nell'Urss con l'accusa di aver commesso crimini di guerra. Questi, dopo il '46, furono spostati in diversi lager per poi arrivare al campo 7062 di Kiev. Dopo la fine della guerra e gli ultimi rimpatri, non c'era ragione che vi fossero dei campi per prigionieri di guerra; i pochi rimasti, pertanto, furono reclusi nei lager del Gulag.

<sup>19</sup> Cfr. E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, New York, New York University Press, 1994, pp. 62, 146.

<sup>20</sup> La direttiva di Berija n. 23 del 24 gennaio 1942 invitava i comandanti dei campi di lavoro e delle colonie a ridurre il sovraffollamento, e a migliorare il servizio medico ricorrendo alle risorse locali. Cfr. *ibid.*, p. 147.

<sup>21</sup> Non sempre però i capisquadra si comportavano male nei confronti dei detenuti che erano stati loro affidati. In *Una giornata di Ivan Denisovič*, il narratore Suchov parla del suo caposquadra, che aveva già scontato dician-

nove anni di detenzione, come di un uomo comprensivo: non faceva uscire i detenuti prima del solito per l'appello e, quando occorreva, come era consuetudine, sapeva corrompere con razioni di lardo chi di dovere per evitare che alla sua squadra venissero affidati lavori troppo duri (cfr. A. Solženicyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Roma, T.E.N., 1993, pp. 24, 32).

<sup>22</sup> Bacon, *The Gulag at War*, cit., p. 160.

<sup>23</sup> Cfr. A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 81.

<sup>24</sup> Cfr. decreto n. 0463 del 3.12.42, Garf, f. 9401, op. 1, d. 119. In base a questo decreto, un internato civile aveva diritto a 300 grammi di pane se la sua quota produttiva raggiungeva il 50%, a 400 se andava dal 50 all'80%, a 500 dall'80 al 100%, a 600 se arrivava al 125%.

<sup>25</sup> Le torture e le violenze sui politici iniziarono nelle stanze dell'Nkvd, nell'estate del 1937, su specifica richiesta di Stalin e di Ežov, che avevano deprecato le indagini con i «guanti bianchi» (cfr. Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit., p. 35). «Per estorcere le confessioni si ricorreva ampiamente alla tortura fisica. Uno dei metodi più diffusi era il cosiddetto interrogatorio "a catena", durante il quale gli investigatori che si davano il cambio interrogavano senza sosta il detenuto per molti giorni, privandolo del sonno e costringendolo a stare in piedi o a sedersi in posizioni scomode» (O. Chlevnjuk, *I nuovi dati*, in «Storica», 2002, n. 18, p. 18).

<sup>26</sup> Ju. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, Milano, La Casa di Matriona, 1998, p. 61.

<sup>27</sup> Per i dati sui campi, si rimanda a Ministero della Difesa – Commissariato di Onorcaduti, *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., pp. 6-18.

<sup>28</sup> Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, cit., pp. 35 s.

<sup>29</sup> C. Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Cavallotti, 1986, p. 94.

<sup>30</sup> Cfr. F. Gambetti, *Né vivi né morti. Guerra e prigionia dell'Armire in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1972, p. 143.

<sup>31</sup> A. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia*, Pesian di Prato, Campanotto, 1996, p. 94.

<sup>32</sup> Testimonianza del 10 febbraio 2001 di Giuseppe Bassi di Padova – ex sottotenente del 120° Artiglieria, divisione «Celere». I panetti arrivavano anche a pesare 400 grammi, ma il pane russo, di solito nero, era molto umido e pesante.

<sup>33</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., p. 149.

<sup>34</sup> Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 94.

<sup>35</sup> Massa Gallucci, *No! 12 anni prigioniero in Russia*, cit., p. 61.

<sup>36</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., pp. 154 s.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 157, 165. Si veda anche S. Malisardi, *Presente alle bandiere*, Bologna, Ape, 1976, p. 122.

<sup>39</sup> Testimonianza cit., Aussme, DS2271/C, p. 4.

<sup>40</sup> N. Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1966, p. 210.

<sup>41</sup> Il documento è riportato in Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra*

*italiani in Russia*, a cura di C. Vicentini e P. Resta, Cassano Magnago, Crespi, 1995, p. 78.

<sup>42</sup> Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 93.

<sup>43</sup> Testimonianza del tenente Aldo Sandulli in G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. a *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 40.

<sup>44</sup> E. Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, Treviso, Canova, s.d., p. 61. Dei cadaveri di due soldati ungheresi nel pozzo parla anche Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 94.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.* L'episodio trova conferma anche nelle memorie di Manlio Francesconi: «Eravamo stati abbandonati alla denutrizione prima e alle epidemie poi. Le conseguenze dell'odio che aveva generato una simile situazione non potevano essere più fermate. I nostri ufficiali superiori chiesero al comando del campo di essere fucilati, assieme ai loro subalterni e ai soldati» (Francesconi, *Siamo tornati insieme*, cit., p. 99).

<sup>48</sup> Testimonianza del capitano Melchiorre Piazza in Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 41.

<sup>49</sup> Aussme, DS 2271/C, p. 2. Oltre che al ministero per l'Assistenza post-bellica, il testo era inviato anche al ministero della Guerra, Ufficio reduci, e, per conoscenza, all'ambasciata italiana a Mosca. Anche Valdo Zilli attribuisce esclusivamente al comportamento negligente dei sovietici la morte di migliaia di prigionieri: cfr. V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», 1981, n. 3, p. 341.

<sup>50</sup> Cfr. *Ovyzove voennoplennych iz lagereji priëmnych punktov pri frontovoj polosy* [Trasferimento dei prigionieri di guerra dai lager e dai punti di raccolta nella zona del fronte], Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, l. 73. Segretissimo.

<sup>51</sup> Cfr. Caneva, *Calvario bianco*, cit., pp. 70 s., 76, 94, 132.

<sup>52</sup> Carlo Romoli, del 3° rgt. Bersaglieri della divisione «Celere», fu catturato il 28 dicembre 1942, mentre i resti del suo reggimento furono presi il 21. Lui tentò di sfuggire alla cattura con un gruppetto di commilitoni. La fuga, impossibile nella steppa e in una zona completamente accerchiata, durò una settimana. Da lì fu portato direttamente a Suzdal'. Testimonianza del 19 febbraio 2001, Pisa.

<sup>53</sup> Fu il caso questo del sottotenente Giuseppe Bassi, il quale restò a Tambov solo pochi giorni, per essere trasferito il 24 gennaio 1943 a Oranki.

<sup>54</sup> Monsignor Franzoni rammenta come il bagno per la disinfezione fosse una specie di incubo per molti prigionieri che, debilitati dalla fame, spossati dalle malattie, non riuscivano a sopravvivere alle alte temperature di quella che era una specie di sauna (intervista del 2 dicembre 1999, Bologna).

<sup>55</sup> Cfr. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., pp. 87 s.

<sup>56</sup> Ministero della Difesa, Commissariato di Onorcaduti, *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., p. 14.

<sup>57</sup> Cfr. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., pp. 116 s.

<sup>58</sup> Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, cit., p. 43.

<sup>59</sup> *O snjatii s raboty načalnika lagerja voennoplennykh n. 35 Karelina M.M. i o naznačenii na etu dolžnost' polkovnika Krastina N.M.*, decr. 00926, 2.06.1943, in Garf, f. 9401, op. 1a, d. 135, l. 144. Segretissimo.

<sup>60</sup> *Direktiva Nkvd Sssr N. 248. O neobchodimosti prinjatija mer po ulučšeniju sanitarno-bytovykh uslovij soderžanija voennoplennykh*, Garf, f. 9401, op. 1, d. 684, l. 396-397. Originale. Segretissimo. Il testo completo è in appendice, doc. II.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., pp. 147 s.

<sup>63</sup> Secondo l'opinione di Guido Martelli, molti avevano aderito all'attività politica per «opportunismo, non per ragioni ideologiche – che sarebbe stato un argomento rispettabile –, ma per farsi una specie di assicurazione per il futuro, nella ricerca di un vantaggio personale» (intervista del 12 aprile 2001, San Lazzaro di Savena). «Successivamente, aggiunge Martelli, questo atteggiamento di critica da parte mia nei confronti di alcuni ufficiali, che avevano aderito per ragioni di convenienza alla propaganda, è stato attenuato anche grazie a don Franzoni, il quale mi ha fatto capire che molti non erano in grado di agire o di reagire a tutte le prove cui fummo sottoposti».

<sup>64</sup> G. Ossola, *Bloc notes*, Archivio «M» MF 312, doc. 312, Fondazione Istituto Gramsci. Il quaderno contiene sei allegati e riporta i nomi di 323 ufficiali italiani prigionieri nel campo 160 di Suzdal', con i relativi giudizi sul comportamento nel campo e sulle tendenze politiche; l'istruttore probabilmente li scriveva dopo gli incontri-interrogatori con i prigionieri e riportava anche quanto riferivano gli altri prigionieri sui commilitoni.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 5 giugno 1945.

<sup>66</sup> *Ibid.*, 23 novembre 1945.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Risposta del sottotenente Angelo Bartolozzi a un altro prigioniero italiano che aveva aderito al gruppo antifascista e che lo invitava ad assumere il comando di un gruppo di ufficiali (*ibid.*).

<sup>69</sup> Lettera di V. Bianco a Petrov, 24 marzo 1943, Rgaspi, f. 495, op. 74, d. 256, l. 24.

<sup>70</sup> Anche gli italiani, in seguito e in alcuni campi, come per esempio a Suzdal', avrebbero avuto questa mansione.

<sup>71</sup> A Chrinovaja, ad esempio, tale compito era stato affidato ai croati, invece gli ungheresi godevano di un trattamento di favore e comandavano il campo, in sottordine ai russi. Il loro capo, il «dottor» Gottesmann, era chiamato la «iena di Chrinovaja» e «più di un italiano aveva giurato di ucciderlo» (Francesconi, *Siamo tornati insieme*, cit., p. 92).

<sup>72</sup> Cfr. M. Venturi, *Via Gorkij 8. Interno 106*, Torino, Sei, 1996, pp. 90 ss.

<sup>73</sup> Ad esempio, Vincenzo Bianco aveva raccomandato a Dimitrov la moglie dell'istruttore Matteo Regent affinché, convalescente, fosse trasferita a Mosca da Alma Ata e avesse condizioni di vitto migliori nell'albergo Lux (cfr. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 133). Dello stesso tenore è la lettera di Bianco a Dimitrov del 23 giugno 1943, in cui si riportava la richiesta dell'istruttore

Maltagliati di essere trasferito dal campo di Usman a Mosca e di usufruire della mensa del Lux (Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 149).

<sup>74</sup> *Osobaja papka Stalina i Molotova*, vol. I, Garf, f. 9401, op. 2, d. 95, l. 58-62. Segretissimo.

<sup>75</sup> *Ibid.*, l. 50-56. Segretissimo.

<sup>76</sup> Cfr. R. Overy, *Russia in guerra*, Milano, Il Saggiatore, 2000, p. 121. Si veda anche H. Salisbury, *The 900 Days: the Siege of Leningrad*, London, 1969, pp. 474 ss.

<sup>77</sup> Testimonianza del tenente medico Egidio Finocchiaro, in Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., pp. 39 s.

<sup>78</sup> Aussme, DS 2271/C. Nell'intervista rilasciatami il 27 novembre 1999, Giulio Brancadoro – già caporal maggiore del gruppo sciatori btg. «L'Aquila», div. «Julia» – ha confermato di aver visto prigionieri rumeni trafficare con carne umana nel campo di Tambov.

<sup>79</sup> Relazione del tenente colonnello Cesare Cocuzza al 73° distretto di Varese, uff. reduci, del 4.09.1946, p. 1, Aussme, DS 2271/C. Sempre a proposito di Chrinovaja, il tenente Aldo Sandulli parla di «alta percentuale di cannibalismo» (in Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 40).

<sup>80</sup> G.M. Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto Tipografico Editoriale, 1948 (II ed. Esine, S. Marco, 1982).

<sup>81</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 223.

<sup>82</sup> Le squadre anticannibalismo erano costituite da ufficiali; ciò dipese dal fatto che questi, anche in prigionia, rimanevano il punto di riferimento per l'ordine e la disciplina. Essi poi ricevevano razioni di cibo più abbondanti, mentre i soldati, tra i quali il fenomeno dell'antropofagia era più diffuso, dovevano sopravvivere con un vitto scarso e scadente. Va anche considerato che la maggior parte della memorialistica è stata prodotta da ufficiali, ma laddove si può contare sul contributo dei soldati, emerge che spesso proprio tra gli ufficiali di grado superiore, in condizioni estreme, si sono verificati casi di cedimento sia fisico che morale (cfr. Malisardi, *Presente alle bandiere*, cit., pp. 92 s.; Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 117). Anche nell'intervista del 12 aprile 2001, i sottotenenti Bassi e Martelli riconoscono che sia durante gli interrogatori, sia di fronte ai ricatti di tipo psicologico fatti ai prigionieri dagli istruttori politici, i primi a cedere erano proprio gli ufficiali superiori.

<sup>83</sup> Decreto n. 00367 del 24.02.1943, Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, l. 44 retro. Originale. Segretissimo.

<sup>84</sup> Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, l. 145-151, l. 149 retro. Originale. Segretissimo. Cfr. tab. 2, *infra*.

<sup>85</sup> Decreto n. 0463 del 3.12.1942, Garf, f. 9401, op. 1a, d. 119, l. 58. Originale. Segreto.

<sup>86</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., pp. 295 s.

<sup>87</sup> Bassi e Martelli, intervista cit.

<sup>88</sup> Ossola, *Bloc notes*, cit., 19 gennaio 1946.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Dokladnaja zapiska S.N. Kruglova V.M. Molotovu i sekretarju CK VKP(b) G.M. Malenkovu o položenii i nastroenii voennoplennyh ital'jancev*, 5.04.1946,

Mosca. Garf, f. 9401, op. 2, d. 142, l. 109-110, l. 109. Copia autenticata. Segretissimo. In appendice, doc. XIII.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, l. 150.

<sup>93</sup> Tali dichiarazioni erano subito verificate dalla Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra. Si veda a proposito la lettera di Bianco a Dimitrov del 19 aprile 1943, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 31.

<sup>94</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21, l. 8-9.

<sup>95</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 51, l. 41.

<sup>96</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 51, l. 50.

<sup>97</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 532, l. 465-466. Originale. Segreto.

<sup>98</sup> Rgva, f. 1/p, op. 23a, d. 13, l. 73. Segreto.

<sup>99</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 647, l. 47-49. Originale. Segretissimo.

<sup>100</sup> Il regime di lavoro dei prigionieri di guerra era stato stabilito dall'istruzione del 24 marzo 1942. Le dodici ore comprendevano anche «il tempo necessario per il trasporto dei prigionieri fino al luogo di lavoro e ritorno» (Garf, f. 9401, op. 1, d. 645, l. 191. Originale. Segreto).

<sup>101</sup> Cfr. Rgva, f. 1/p, op. 23a, d. 13, l. 73.

<sup>102</sup> Cfr. Rgva, f. 1/p, op. 01e, d. 1, l. 160. Secondo una successiva disposizione, da ottobre i comandanti dei lager dovettero inviare il loro rapporto ogni cinque giorni (*ibid.*, l. 200).

<sup>103</sup> Giovanni Galaverna, in Revelli, *La strada del davai*, cit., p. 101.

<sup>104</sup> A questo proposito, è interessante ricordare un episodio capitato a Suzdal' e raccontato da don Caneva. Quando il maggiore B., che aveva aderito all'attività antifascista ed era responsabile degli italiani, ordinò agli altri ufficiali di andare a lavorare in un kolchoz vicino, tutti si rifiutarono. Allorché la stessa richiesta fu fatta gentilmente dal vicecomandante del campo, il maggiore Maerov, e fu motivata dalla necessità di effettuare il raccolto che minacciava di andare perduto per la carenza di manodopera russa, tutti i 650 ufficiali alzarono la mano. Cfr. Caneva, *Calvario bianco*, cit., pp. 186 s.

<sup>105</sup> Testimonianza del reduce Romoli, cit.

<sup>106</sup> Direttiva n. 28/7309, in Garf, f. 9401, op. 2, d. 205, t. 14, 129 retro, l. 141. Copia. Segretissimo. Anche nella memorialistica si parla di questa suddivisione. Cfr. tra gli altri a H.M. Fehling, *Russia: prigioniero senza ritorno*, Firenze, Salani, 1953, pp. 107 s.; Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., p. 101; Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 137; Malisardi, *Presente alle bandiere*, cit., p. 170. La suddivisione per capacità fisiche ovviamente era mutuata dal trattamento riservato agli internati civili (Bacon, *The Gulag at War*, cit., p. 130).

<sup>107</sup> Cfr. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., p. 101. La differenziazione delle razioni di cibo, a seconda della categoria di appartenenza del prigioniero, veniva ribadita con il decreto del 28 novembre 1942, epoca in cui il numero dei prigionieri era sensibilmente aumentato (Garf, f. 9401, op. 1a, d. 115). Lo stesso decreto ordinava la distribuzione di ben 64.000 prigionieri di guerra nei campi di lavoro già esistenti; imponeva inoltre di inviare 30.000 prigionieri in otto lager di nuova costruzione per l'utilizzo della

manodopera in attività forestali; andavano organizzati due lager per l'accoglienza di 12.000 prigionieri da impiegare nelle miniere di carbone.

<sup>108</sup> Testimonianza del fante Giuseppe Viale in Revelli, *La strada del davai*, cit., p. 26. Uno dei lavori più duri, per il quale alcuni prigionieri si offrirono volontari, consisteva nel taglio e nel trasporto di tronchi nella neve, su slitte trainate a mano. Grazie al sacrificio di alcuni prigionieri, tra cui molti ufficiali, nell'inverno 1945-46 nei campi di prigionia si poté avere la legna per riscaldarsi.

<sup>109</sup> Testimonianza dell'alpino Romano Beltrame, *ibid.*, p. 253.

<sup>110</sup> Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., p. 107.

<sup>111</sup> Come risulta dai dati dell'Nkvd, al 1° settembre 1942, su 17.459 prigionieri catturati dall'Armata Rossa dall'inizio della guerra, 5.158, cioè il 29,5%, erano morti nei campi di lavoro. Le cifre sono desunte da Rgva, f. 1/p, op. 01e, d. 5, l. 23-25.

<sup>112</sup> Dati desunti dal Rgva, f. 1/p, op. 23a, d. 2, l. 45.

<sup>113</sup> Rgva, f. 1/p, op. 11a, d. 5, l. 39.

<sup>114</sup> Informazioni tratte dal programma *Lager internacional*, trasmesso il 30 ottobre 2000 dalla televisione di Mosca. Questo dato è confermato anche dalla Ivanova, la quale sulla base dei documenti esaminati sostiene che la resistenza fisica degli internati nei campi di lavoro – e va notato di quelli vicino a Mosca – era in media di soli tre mesi (Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit., p. 100).

<sup>115</sup> Già in aprile il decreto n. 00675 aveva imposto un regime di lavoro non superiore alle otto ore giornaliere per preservare lo stato di salute dei prigionieri (Garf, f. 9401, op. 1, d. 658, l. 252-268. Originale. Segretissimo). Tuttavia, la disposizione non era sempre applicata: infatti dove la giornata lavorativa per i detenuti sovietici era più lunga, a quell'orario si adattava anche la giornata lavorativa dei prigionieri di guerra.

<sup>116</sup> Questo secondo la disposizione dell'Nkvd n. 80 sull'uso della manodopera dei prigionieri di guerra appartenenti alla seconda categoria, 28.02.1944, Garf, f. 9401, op. 1, d. 714, l. 292 s. Originale. Segretissimo.

<sup>117</sup> Garf, f. 9401, op. 2, d. 205, t. 13, l. 43, 43 retro, 44. Segreto.

<sup>118</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., p. 224.

<sup>119</sup> Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 186.

<sup>120</sup> Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., p. 108.

<sup>121</sup> Decreto n. 00311, Garf, f. 9401, op. 1, d. 722, l. 308. Originale. Segretissimo.

<sup>122</sup> Le numerose direttive emanate in questo senso sono indice del fatto che questi fenomeni indicati erano molto diffusi. Cfr. in particolare la direttiva n. 242 del 15-16 ottobre 1946 sulla simulazione di danni fra i prigionieri (Garf, f. 9401, op. 1, d. 779, l. 139-140. Originale. Segreto) e la n. 50 dell'11 marzo 1947, sugli episodi di simulazione di ferite tra i prigionieri di guerra tedeschi e fra gli internati (Garf, f. 9401, op. 1, d. 834, l. 203 s. Originale. Segretissimo).

<sup>123</sup> Ossola, *Bloc notes*, cit.

<sup>124</sup> *Ibid.*

<sup>125</sup> *Ibid.*

<sup>126</sup> Ministero della Difesa, Commissariato di Onorcaduti, *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., p. 25.

<sup>127</sup> Cfr. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 180. In seguito per le vaccinazioni si sarebbe utilizzato materiale americano.

<sup>128</sup> *Direktiva Nkvd Sssr N. 120 o meroprijatijach po ulučšeniju fizičeskogo sostojanija voennoplennyh* [Direttiva dell'Nkvd n. 120 sulle misure da adottare per il miglioramento dello stato fisico dei prigionieri di guerra], Garf, f. 9401, op. 1, d. 684, l. 195-198. Originale. Segreto.

<sup>129</sup> Garf, f. 9401, op. 12, d. 205, t. 12, l. 271.

<sup>130</sup> G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 599. Oltre a Dimitrov e a Petrov, alla riunione erano presenti il colonnello M.A. Jakovec (vicedirettore del settore politico del Gupvi), Ulbricht, Bianco, Rákosi, Köplenig, Pauker, Försterling, Belov e Jancen, direttore della scuola antifascista (*ibid.*, p. 676).

<sup>131</sup> *Ibid.*, p. 265.

<sup>132</sup> Tra questi, 24.346 erano stati i decessi nel lager n. 108 di Beketovsk; 13.796 nel lager di Chrinovaja; 12.289 a Mičurinsk; 7.222 a Rada-Tambov; 5.301 a Tëmnikov e 4.129 a Moršansk. Rgva, f. 1/p, op. 01e, d. 15a, l. 32-33.

<sup>133</sup> *Ibid.*

<sup>134</sup> Con la direttiva del 6 ottobre Kruglov intese migliorare l'assistenza sanitaria dei prigionieri nei campi di accoglienza e di raccolta e durante i trasferimenti (Garf, f. 9401, op. 1, d. 678, l. 248-261. Originale. Segreto). L'11 ottobre Kruglov e il responsabile del settore sanitario del Gupvi, il medico militare Ežov, inviarono una lettera ai direttori sanitari dei lager più disorganizzati con la richiesta di «rimuovere tutte le carenze nell'assistenza sanitaria dei prigionieri». Cfr. *Russkij Archiv: Velikaja Otečestvennaja. Inostrannye voennoplennye vtoroj mirovoj vojny v Sssr* [Archivio russo: la grande guerra patriottica. I prigionieri di guerra stranieri del secondo conflitto mondiale nell'Urss], Moskva, Terra, t. 24 (13), pp. 121 s. Il 12 ottobre l'Nkvd e il ministero per la Salute (*Narkomzdrav – Nkz*) emanarono una direttiva congiunta per migliorare l'assistenza dei prigionieri ricoverati negli ospedali (direttiva n. 508c/324/110c. Garf, f. 9401, op. 1, d. 686, l. 159-159 retro. Copia autentica. Segretissimo). Il 22 ottobre il ministro per la Salute G.A. Miterev e Kruglov approvarono la disposizione che destinava alcuni ospedali del *Narkomzdrav* all'assistenza dei prigionieri di guerra (Garf, f. 9401, op. 2, d. 205, t. 14, l. 175-175 retro).

<sup>135</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 707, l. 295-296. Originale. Segreto.

<sup>136</sup> Raccomandata del Comando militare territoriale di Milano al ministero della Guerra, Aussme, DS 2271/C, pp. 1 s.

<sup>137</sup> Direttiva n. 52 del 2.03.1946, Garf, f. 9401, op. 1, d. 777, l. 12-12 retro. Originale.

<sup>138</sup> Raccomandata del Comando militare territoriale di Milano al ministero della Guerra, pp. 1 s., Aussme, DS 2271/C. Più avanti, la testimonianza del tenente Pallavicini indica come l'atteggiamento dei sovietici fosse davvero imprevedibile e volubile. Trasferito nel lager-ospedale 1074 di Kurart Baranoe, nel Kazachstan, dopo soli due mesi di lavoro, che definisce «molto

limitato» – forse per la cronica carenza di medicinali – lui e gli altri ufficiali medici italiani vennero privati del camice e costretti a fare i muratori nello stesso ospedale, «fra la comprensione degli italiani, la derisione degli stranieri e l'indifferenza dei russi civili. Ogni spiegazione richiesta ha sempre avuto risposte vaghe» (*ibid.*).

<sup>139</sup> Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, cit., p. 19.

<sup>140</sup> Una direttiva del 24 agosto 1944 indicava anche i criteri da seguire per la sepoltura dei prigionieri di guerra. Nel documento si richiedeva di individuare, nei pressi del lager o dell'ospedale, un'area da recintare e da dividere in settori. «Ogni settore, di forma quadrata, deve ospitare almeno 25 tombe, la cui numerazione deve iniziare dall'alto». «Ogni quadrato deve essere costituito da 5 file, ciascuna con 5 tombe». Per quanto riguardava la registrazione dei decessi, un «libro cimiteriale» doveva riportare i dati anagrafici del prigioniero, il grado militare, la data di morte e di sepoltura. Si doveva inoltre fare in modo che il terreno occupato dal cimitero non fosse «invaso dal bestiame», che avrebbe potuto «danneggiare i segni di riconoscimento», e che i segni di riconoscimento non venissero divelti dalla popolazione locale (Rgva, f. 1/p, op. 5e, d. 2, l. 116 retro-117. Segretissimo).

<sup>141</sup> Pietro Davide, del 343° rgt. Fanteria della div. «Forlì» di stanza nei Balcani, era caduto prigioniero dei tedeschi. «Liberato» dai sovietici, viene definito nell'atto di morte «prigioniero di guerra» e come tale fu trattato dai Comandi dell'Armata Rossa, sebbene fosse stato catturato nel 1944, allorché l'Italia non era più nemica dell'Urss. La copia della cartella clinica è stata fornita gentilmente dal dott. Paolo Resta dell'Unirr.

<sup>142</sup> La tabella è stata elaborata sulla base dei dati desunti da *Dislokacija frontovych lagerej (Fppl), priëmnych punktov (Ppv), sbornych punktov voennoplennych (Spv) po obsluživaniju frontov. Po sostojaniju na 1 janvarja 1945*, cit. Le lacune derivano dagli originali russi.

<sup>143</sup> Una percentuale così alta non è riscontrabile in alcun altro lager ed è stata possibile perché gli elenchi sono completi di quasi tutti i dati (luogo di nascita, reparto e, per un elenco, paternità). Tale precisione si deve probabilmente alla collaborazione degli esuli comunisti presenti in quel campo, che ospitava una delle due scuole antifasciste (Vicentini, intervista del 28 aprile 2000. Si veda inoltre, dello stesso, *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, in *Internati, prigionieri, reduci*, a cura di A. Bendotti e E. Valtulina, Bergamo, Rassegna dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 153-166).

<sup>144</sup> Per un quadro generale della mortalità nei campi, sulla base dei dati sino ad oggi identificati, si veda la tabella in appendice, doc. VIII.

<sup>145</sup> Ministero della Difesa – Unirr (a cura di), *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, suppl. al «Notiziario» Unirr, II fascicolo, 1993, p. 6.

<sup>146</sup> Arkadij Krupennikov, direttore del Museo memoriale dei tedeschi antifascisti che ha sede a Krasnogorsk, ha affermato che se è vero che a Tambov la mortalità tra i tedeschi fu superiore a quella degli italiani di un 10% circa (76,1 per i tedeschi e 68,2% per gli italiani), nel periodo compreso tra marzo e giugno 1943 «sostanzialmente e in linea generale l'indice di mortalità più alto tra tutti i prigionieri in mano all'Armata Rossa fu quello

che si registrò tra gli italiani» (intervista del novembre 2000, Krasnogorsk-Mosca).

<sup>147</sup> *Relazione del Delegato italiano presso la Commissione dell'Onu per i prigionieri di guerra*, Roma, 1958, in Aussme.

<sup>148</sup> Informazioni sul numero dei prigionieri di guerra delle Forze armate della Germania e dei suoi alleati calcolati nei lager dell'Nkvd al 22 aprile 1956, Rgva, f. 1 p, op. 32-b, d. 2, l. 8-9.

<sup>149</sup> Non sono compresi i dati sui prigionieri di guerra cittadini dell'Urss, e criminali di guerra inviati nei lager speciali.

<sup>150</sup> Cfr. P.M. Taylor, *Munitions of the Mind. A History of Propaganda from the Ancient World to the Present Era*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2003<sup>3</sup>, pp. 234 e 237.

<sup>151</sup> Cfr. Overy, *Russia in guerra*, cit., p. 172.

<sup>152</sup> Cfr. J. Meyendorff, *La Chiesa ortodossa ieri e oggi*, Brescia, Morcelliana, 1962, p. 140. Il sostegno della chiesa ortodossa nella lotta contro l'invasione tedesca fu tale che in quegli anni si verificò una vera e propria resurrezione della Chiesa autocefala di Russia. «Il concilio poté riunire, però, soltanto diciotto vescovi (molti erano ancora in prigione) e Sergej fu eletto patriarca» (*ibid.*).

<sup>153</sup> Per ottenere l'appoggio dei cattolici americani alla sua politica di aiuti all'Urss, Roosevelt fece pressioni sulla Santa Sede per una presa di posizione del papa contro la guerra nazista. Solo il 14 novembre 1941, un mese prima di Pearl Harbor e della dichiarazione di guerra di Germania e Italia agli Usa, la National Catholic Welfare Conference deliberò l'appoggio alla politica di Roosevelt. Cfr. G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Sulle relazioni tra Vaticano e Stati Uniti in questi anni si vedano anche E. Aga Rossi, *La politica estera americana e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976; Ead., *L'Italia nella sconfitta*, Napoli, Esi, 1985; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, Angeli, 1978.

<sup>154</sup> Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, p. 170. In Ucraina erano presenti comunità di confessione uniate, una Chiesa di ispirazione cattolica, che è stata sempre oggetto delle attenzioni del Vaticano, in quanto nella zona «europea» dell'Unione Sovietica si trovava in minoranza rispetto ai fedeli del credo ortodosso.

<sup>155</sup> Intervista del 18 maggio 2001, Bologna. La dichiarazione di monsignor Franzoni non può essere confermata da documenti ufficiali e questa non è la sede per una trattazione di tale argomento, che merita evidentemente ulteriori approfondimenti.

<sup>156</sup> Don Carlo Caneva nelle sue memorie riporta una foto che riproduce «donne russe che assistono commosse» ad una sua messa. A proposito della prima che celebrò a Losovaja, scrive: «E ricordai la prima [messa], servitami da un ufficiale italiano e un ungherese, alla quale avevano assistito due comandi di reggimento, italiano e ungherese, e tanta popolazione russa, devota e commossa. Ricordai le tante Messe celebrate nelle izbe russe ove le donne e i vecchi, appena vedevano i paramenti sacri, correvano a chiamarsi di casa in casa e venivano ad assistervi con tanta fede» (Caneva, *Calvario bianco*, cit., p. 13).

<sup>157</sup> Il generale Messe in un articolo su «Gente» del 1962 pubblicò la foto di un cappellano che, nel luglio 1942, impartiva il battesimo ad alcuni bambini in un villaggio ucraino. L'immagine, secondo Messe, testimoniava «l'umanissimo comportamento tenuto dai nostri soldati in Russia, mentre il governo sovietico aveva sempre lanciato contro i nostri soldati e ufficiali le accuse più assurde e oltraggiose» (G. Messe, *Accuso i sovietici di aver assassinato i miei soldati*, in «Gente», 1962, n. 1-2).

<sup>158</sup> Sul ruolo dei cappellani come intermediari con il Vaticano, si rimanda a R. Sani, *La Santa Sede e i prigionieri di guerra italiani*, in R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno di Mantova, Milano, Marzorati, 1985, pp. 210-215. Per una trattazione esaustiva sul clero castrense nella seconda guerra mondiale, si vedano di M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, Treviso, Pagus, 1991, *I cappellani militari nella resistenza all'estero*, Roma, Rivista militare, 1993, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati (1940-1946)*, in *Internati, prigionieri, reduci*, a cura di Bendotti e Valtulina, cit., pp. 169-206.

<sup>159</sup> Così riferiscono nelle interviste citate Veniero Ajmone Marsan, Guido Martelli, Giuseppe Bassi e don Enelio Franzoni.

<sup>160</sup> Cfr. G. Brevi, *Russia 1942-1953*, Milano, Garzanti, 1964<sup>3</sup>. Don Brevi, cappellano della «Julia», fu trattenuto in Russia fino al 1954. Tra gli scritti autobiografici dei cappellani prigionieri nell'Urss, oltre quelli già citati, si segnalano: A. Del Monte, *La croce sui girasoli. Giornale intimo di un cappellano militare in Russia*, Alba, San Paolo, 1945, poi Torino, Gribaudo, 1967<sup>3</sup>; A. Bonadeo, *Sangue sul Don*, Milano, Accademia, 1949, 1953<sup>2</sup>; A. Zavatta, *Il miei 12 anni nel paese dei Soviet*, Cesena, Edizioni Europa, 1955; P. Alagiani, *Le mie prigioni nel paradiso sovietico*, Roma, Edizioni Paoline, 1956, 1958<sup>2</sup>; P. Leoni, «*Spia del Vaticano!*», Roma, Ed. Cinque lune, 1959; M. D'Auria, *La mia Russia*, Pompei, Ipsi, 1967.

<sup>161</sup> L'episodio raccontato da don Franzoni è riportato anche in Francesconi, *Siamo tornati insieme*, cit., pp. 169 s.: «Il cappellano militare chiese ed ottenne di rimanere con quelli che non partivano».

<sup>162</sup> Franzinelli, *Con la croce dietro il filo spinato*, cit., p. 170.

<sup>163</sup> Cfr. N. Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, Milano, Vangelista, 1994, pp. 162, 172. Come responsabile de «L'Alba», al fianco di Togliatti, D'Onofrio e Manuil'skij, dal marzo 1943 Nikolaj Tereščenko aveva il compito di raccogliere per il giornale materiale che potesse interessare i lettori e conquistarne la fiducia. Per questo motivo «L'Alba» non trattava le questioni religiose, che avrebbero potuto urtare la sensibilità di gran parte dei prigionieri italiani.

<sup>164</sup> Nikolaj N. Tereščenko, intervista del 4 novembre 2000, Mosca. Paolo Robotti era amico di Gramsci e di Togliatti di cui divenne cognato sposando Elena Montagnana. Esule comunista nell'Urss, dal 1934 era stato tecnico nella fabbrica «Kalibr»; fu arrestato dall'Nkvd agli inizi del '38 e rilasciato nel '39. Durante la guerra lavorò come istruttore tra i prigionieri italiani.

<sup>165</sup> Ossola, *Bloc notes*, cit.

<sup>166</sup> Franzinelli, *Con la croce dietro il filo spinato*, cit., pp. 193 s. Come ricorda Franzinelli, «in Inghilterra la grande maggioranza decise di aderire

e i non-collaboratori furono radunati in campi “punitivi”, dove le condizioni di vita erano assai aspre» (*ibid.*).

<sup>167</sup> Si veda ad esempio G. Tumiati, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985. Sulla posizione generale dei prigionieri italiani dopo l’armistizio e sul loro status giuridico, si veda F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 67 ss. Sulla propaganda degli Alleati verso i prigionieri italiani si rimanda al recente volume di B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, London-New York, Palgrave, 2002. Come fanno notare gli autori, il lavoro di «defascistizzazione» dei prigionieri italiani anticipò gli schemi successivamente utilizzati dagli Alleati contro i loro prigionieri tedeschi (*ibid.*, p. 93).

<sup>168</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell’Urss*, Archivio «M», Fondazione Istituto Gramsci. Il documento, redatto dagli attivisti del gruppo antifascista del campo 160 di Suzdal’, rappresenta la relazione finale sulla «situazione ideologica e politica della comunità degli ufficiali italiani», e la valutazione del lavoro di propaganda antifascista svolto tra gli ufficiali.

<sup>169</sup> Ossola, *Bloc notes*, cit., 30 marzo 1946.

<sup>170</sup> *Ibid.* Rispetto all’ostilità dimostrata dalla totalità dei cappellani dell’Armistice verso la propaganda, la posizione assunta dai cappellani protestanti della Wehrmacht fu molto diversa. Molti aderirono volentieri al movimento antifascista di «Germania libera» anche perché questo, diversamente dal regime hitleriano, consentiva di manifestare in piena libertà le proprie idee religiose.

<sup>171</sup> E. Franzoni, *Lettera al Direttore*, in «Risorgimento liberale», n. 73, 28 marzo 1948. Secondo quanto scrive don Franzoni, D’Onofrio dovette rimanere deluso dalle sue risposte e, dopo circa un’ora e mezza di interrogatorio, lo rimandò nel bunker. Esule nell’Urss dal 1939, Edoardo D’Onofrio organizzò a Mosca le trasmissioni radiofoniche quotidiane di *Italia libera* e in seguito fu uno dei direttori de «L’Alba», il giornale per i prigionieri di guerra italiani. Nei documenti ufficiali era solito firmarsi con il nome di Edo.

<sup>172</sup> Cfr. *ibid.*, p. 63.

<sup>173</sup> Ho mostrato la lettera a monsignor Franzoni, il 18 maggio 2001, traducendogliela dal russo – poiché si tratta della traduzione fatta da Bianco a Dimitrov. La lettera è in Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 25, l. 147-148.

<sup>174</sup> *Ibid.*

<sup>175</sup> Intervista del 18 maggio 2001, Bologna. «Tutto l’occorrente per la messa che il tenente Usatienko regolarmente ci sequestrava e il colonnello Krastin ci restituiva, lo dovetti riconsegnare al momento della partenza per il rimpatrio. Avevo la morte nel cuore, perché non era roba mia, ma era patrimonio comune di tutti i prigionieri del campo. Il sergente russo [...] mi guardò e mi capì. Si guardò intorno, fortunatamente non c’era occhio indiscreto, e mi lasciò tutto: camice, pianeta, calice» (testimonianza di monsignor Enelio Franzoni, cit. in Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, cit., p. 120).

<sup>176</sup> Cfr. Tereščenko, *L’uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 124.

<sup>177</sup> Cfr. E.S., *Perché a don Brevi fu tolto il messale*, in «Il Tempo», 10 agosto 1949.

<sup>178</sup> *Ibid.* Don Brevi non esitava a rispondere a viso aperto alle guardie sovietiche o ai direttori dei campi. Aveva scritto segretamente diversi elenchi di prigionieri deceduti, cosa che era severamente vietata. «Io rimango sacerdote, ufficiale, cattolico, italiano – aveva dichiarato don Brevi – e ogni prova mi reca onore. Ogni insulto o calunnia mi mortifica. Sono pronto a lasciare la pelle qui» (*ibid.*). Dopo qualche giorno di sciopero, don Brevi riuscì a riavere il messale.

<sup>179</sup> Cfr. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 173.

<sup>180</sup> P. Robotti, *Quel giorno in Russia...*, in «Avanti!», 14 febbraio 1945.

<sup>181</sup> *Ibid.* L'articolo continua con i racconti dei prigionieri e le impressioni di uno di loro che qualche giorno prima è stato a Mosca per una vacanza premio, un trattamento insolito per un prigioniero di guerra. Ciò lascia intendere che non si tratti di prigionieri qualunque ma, molto probabilmente, il campo che Robotti descrive è la zona B del campo 27 di Krasnogorsk dove aveva sede la scuola antifascista.

<sup>182</sup> *Protokol zasedaniia komissii po politrabote sredi voennoplennvch ot 6.3.1942* [Verbale della riunione della Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra del 6 marzo 1942], Rgasi, f. 495, op. 77, d. 49, l. 17. Alla riunione erano presenti: «Ulbricht, Köplenig, Szántó e i compagni Burger ed Evers dei campi 58 e 95».

<sup>183</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., pp. 152 s.

<sup>184</sup> *Ibid.*, p. 176.

<sup>185</sup> Testimonianza del fante Luigi Bodini, in G. Bedeschi, *Prigione: c'ero anch'io*, vol. I, Milano, Mursia, 1990, p. 552.

<sup>186</sup> Cfr. *Osobaja papka Molotova*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 103, l. 255. Firma autografa di Berija. Originale. Segretissimo. I criteri di censura venivano ribaditi con un decreto del 5 settembre 1945.

<sup>187</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 307.

<sup>188</sup> Monsignor Franzoni, nell'incontro del 18 maggio 2001 a Bologna, mi ha mostrato alcune cartoline pervenute ai suoi mentre egli si trovava in prigionia, in più punti segnate da tratti di inchiostro nero che coprono diverse righe.

<sup>189</sup> Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, cit., p. 82.

<sup>190</sup> N.D. Bočenina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bočenina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, p. 25.

<sup>191</sup> Massa Gallucci, *No! 12 anni prigioniero in Russia*, cit., p. 122.

<sup>192</sup> Nell'aprile del 1944 Badoglio aveva istituito l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra e rimpatriati, al cui vertice aveva nominato Pietro Gazzera. L'istituzione di tale organismo dava l'opportunità di censire tutti i militari sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Prima dell'Alto Commissariato esisteva solo l'Ufficio centrale di assistenza e notizie di prigionieri, che aveva centri raccolta a Napoli, Foggia, Lecce e Aversa, e che si occupava soltanto dei militari catturati sul suolo italiano prima della firma dell'armistizio.

<sup>193</sup> Cfr. Aussme, DS 2271/C.

<sup>194</sup> Nota verbale allegata al telegramma del 17 gennaio 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>195</sup> Telegramma dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra inviato al ministero degli Esteri il 19 aprile 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>196</sup> Telegramma dell'ambasciata italiana a Mosca del 30 giugno 1945, riportato nel telegramma del 1° agosto 1945, inviato dal ministero degli Esteri alla Croce Rossa italiana e all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, Aussme, DS 2271/C.

<sup>197</sup> Cfr. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 283.

### Capitolo quarto

<sup>1</sup> Per un approfondimento, si rimanda a V. Zaslavsky, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Roma, Ideazione, 1998; nonché a *Politdonosenie rukovodstva Starobelskogo lagerja S.V. Nechoroševu «O politiko-moralnom sostojanii Starobelskogo lagerja Nkvd za nojabr' mesjac»* [Rapporto del comando del lager di Starobelsk a S.V. Nechorošev «Sullo stato politico-morale del lager di Starobelsk dell'Nkvd nel mese di novembre»], in «Rossija XX vek», Moskva, 1997, pp. 238-243. Si veda anche il rapporto della stessa direzione del 31 dicembre 1939, in *ibid.*, pp. 280-285.

<sup>2</sup> *Plan meroprijatij brigady tt. Tereščenko i Edo*, luglio 1943, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 154. Segreto.

<sup>3</sup> La Direzione politica dava un risalto particolare all'utilizzo dei prigionieri di guerra oltre le linee nemiche, in azioni sia di spionaggio sia di propaganda. In una lettera del 26 febbraio 1944 del vicedirettore del Gupvi Nikolaj D. Mel'nikov a Manuil'skij, per esigenze operative, si richiedevano: «dati numerici complessivi sull'utilizzo di prigionieri di guerra nella propaganda orale e su stampa e nel lavoro diretto allo sbandamento delle truppe nemiche». In concreto, si richiedeva il numero degli ufficiali e dei soldati prigionieri utilizzati al fronte, compresi coloro che «operavano nei reparti nemici», suddivisi per eserciti (Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 43, l. 4. Segreto).

<sup>4</sup> Nel Museo degli antifascisti tedeschi di Krasnogorsk, che ha sede dov'era la scuola antifascista, sono state riprodotte, con materiale originale, le postazioni delle unità mobili organizzate al fronte. Oltre che i manichini dei commissari politici e dei prigionieri collaboratori, a grandezza naturale e abbigliati con divise originali, nella ricostruzione spiccano gli strumenti fondamentali per il lavoro di propaganda verso le truppe nemiche: il megafono, la ricetrasmittente, libretti di appunti e dischi. Sulla propaganda sovietica al fronte si veda M. Rossi, *Primi documenti di propaganda sovietica verso i militari italiani*, in *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura di L. Tomassini, Firenze, Ed. Regione Toscana, 1995, pp. 83-113.

<sup>5</sup> Cfr. M. Rossi, *Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in Urss 1941-45*, in *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, a cura di A. Mignemi, Torino, Gruppo Abele, 1995, pp. 261-272, p. 263.

<sup>6</sup> Rgaspi, f. 17, op. 125, d. 55, l. 28. Il testo completo del volantino è riportato in appendice, doc. IX.

<sup>7</sup> *Agli ufficiali e soldati dell'Armata Italiana in Russia!*, volantino firmato dai tenenti Vittorio Tonolini, comandante del plotone esploratori del 79° btg. del Csir, e Leandro Codeluppi dello stesso reparto, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 6 retro.

<sup>8</sup> Prima del Pcd'I, Stalin aveva compreso la possibilità unica che offriva la propaganda di separare i popoli italiano e tedesco dalle proprie leadership: cfr. P.M. Taylor, *Munitions of the Mind. A History of Propaganda from the Ancient World to the Present Era*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2003<sup>3</sup>, p. 235.

<sup>9</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21 a, l. 16.

<sup>10</sup> *Agli ufficiali e soldati dell'Armata Italiana in Russia!*, cit. Un altro volantino del 21 novembre 1942 esortava ancora una volta a rompere l'alleanza con i tedeschi: «SOLDATI ED UFFICIALI! Le truppe tedesche subiscono disfatte in Africa, sotto Stalingrado e nel Caucaso. Verrà il momento che i tedeschi vi tradiranno, come essi fecero in Egitto abbandonando le divisioni italiane allo sbaraglio. Perché vi fate massacrare per i tedeschi? Finitela con la guerra! Rompete l'alleanza coi tedeschi! Datevi prigionieri ai russi! Voi salverete la vostra vita e alla fine della guerra ritornerete sani alle vostre case» (Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 8-8 retro). Oppure: «Se volete salvare la vostra vita e ritornare sani e in salute in patria, seguite l'esempio dei vostri camerati. Datevi prigionieri finché non sia troppo tardi!» (volantino n. 2 del novembre 1942, in Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 9 retro).

<sup>11</sup> Cfr. N.N. Rudenko, *Slovo pravdy v borb'e s fašizmom* [La parola della verità nella lotta contro il fascismo], Kiev, Nauk. Dumka, 1980, p. 110.

<sup>12</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 30, l. 30. Segreto.

<sup>13</sup> *Appello agli italiani per un'«Italia libera, felice ed indipendente»*, 10 giugno 1943, Campo 188, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 4.

<sup>14</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 10, 10 retro, 11. Il testo integrale è in appendice, doc. X.

<sup>15</sup> Cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., pp. 41 ss. Tra quelli che non sottoscrissero il messaggio, i tenenti Italo Stagno e Federico Imbriani, il sottotenente medico Enrico Reginato, che furono tratti in Urss fino al 1954.

<sup>16</sup> Copia del messaggio nel Fondo D'Onofrio insieme all'elenco dei 90 ufficiali firmatari. Nel messaggio, dal titolo *Alla giunta esecutiva permanente del Comitato di Liberazione Nazionale - Bari -*, gli ufficiali sottolineavano l'importanza e l'efficacia dell'unità delle forze democratiche nella lotta antifascista; dichiaravano «la completa adesione a tutte le decisioni del congresso, la sollecita realizzazione delle quali costituisce un decisivo apporto alla liberazione della Patria dal nemico tedesco-fascista»; e auspicavano di poter «fattivamente partecipare quanto prima alla lotta che tutto il popolo italiano conduce» (Fondo D'Onofrio, busta 3637, Fondazione Istituto Gramsci).

<sup>17</sup> *Postanovlenie Sekretariata Ikki ot 5-ogo fevralja 1943* [Delibera della Segreteria del Comitato esecutivo del Komintern del 5 febbraio 1943]. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 26, l. 24. Segreto.

<sup>18</sup> *Pis'mo Bianco ital'janskim kommunistam instruktoram lagerej* [Lette-

ra di Bianco ai comunisti italiani istruttori nei campi]. Segreto, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 50.

<sup>19</sup> E. D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo a Ercoli*, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 179.

<sup>20</sup> Rgva, f. 1/p, op. 9a, d. 9, l. 17.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>22</sup> Sulle finalità educative del Gulag cfr. in particolare E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, New York, New York University Press, 1994. Sul fatto che, viceversa, lo spirito rieducativo si fermasse alle porte del campo, cfr. A. Besançon, *Il secolo del male*, Roma, Ideazione, 2000, p. 74. V. anche A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 66 e G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism. The Gulag in the Soviet Totalitarian System*, New York-London, Sharpe, 2000, p. 19.

<sup>23</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 26, l. 24-25. Per la pubblicazione di opuscoli, all'interno della Direzione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra, esisteva una Commissione apposita, di cui facevano parte Manuil'skij, Ercoli, Ulbricht, Rákosi, Pauker, Köplenig, Gottwald, Pieck, Gerö, M. Wolf, Friedrich, Wieden. Cfr. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 10, l. 15.

<sup>24</sup> Nel documento, in italiano, non sono riportati né l'autore né la data; probabilmente fu stilato da un istruttore politico o da D'Onofrio. Il testo, in appendice, doc. XI, è in Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 130-133 retro. Segreto.

<sup>25</sup> Si veda, ad esempio, il *Verbale della Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra del 6 marzo 1942*, dove, alla pagina 17, si legge: «Gli istruttori devono prestare grande attenzione al lavoro politico individuale tra i prigionieri».

<sup>26</sup> G. Beraudi, *Vainà kaput. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, p. 126.

<sup>27</sup> Cfr. il verbale dell'interrogatorio del soldato Antonio Astediano, inviato a Dimitrov il 6 dicembre 1942. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 18, l. 18-26. Segreto.

<sup>28</sup> Verbale dell'interrogatorio del soldato Umberto Picini, 4 dicembre 1942. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 18, l. 27. Segreto.

<sup>29</sup> Può servire da esempio paradigmatico, a questo proposito, la conferenza tenuta da V. Bianco nel campo 99, dal titolo *La situazione politica in Italia* (cfr. *Doklad Bianco o polirabote sredi ital'janskich voennoplennykh v lagere 99*, cit., l. 7).

<sup>30</sup> F. Stefanile, *Davai bistré. Diario di un fante in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999, p. 176.

<sup>31</sup> I testi di argomento politico più richiesti erano *Questioni di leninismo* di Stalin e *Storia del Vkp(b)*. Cfr. *Otčet o politrabote sredi voennoplennykh ital'janskoj armii v lagere 188 Nkvd*. [Valutazione del lavoro politico tra i prigionieri dell'esercito italiano nel campo 188 Nkvd], Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 151 s.

<sup>32</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 29-34.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>35</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., pp. 220 s.

<sup>36</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 7.

<sup>37</sup> A Suzdal', al giugno del '45, si contavano almeno 140 iscritti al gruppo antifascista, di cui 19 appartenenti all'attivo (cfr. Ossola, *Bloc notes*, cit.). L'anno dopo, l'8 aprile 1946, il gruppo antifascista contava 133 iscritti dei quali 19 attivisti (cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit.). Gli attivisti erano ironicamente definiti «illuminati» dai prigionieri che non erano iscritti al gruppo antifascista.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>39</sup> D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo a Ercoli*, cit.

<sup>40</sup> *Rapporto del lavoro compiuto al campo 160 dal 15 febbraio a questo giorno dal compagno Roncato*, 5 marzo 1943, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 84.

<sup>41</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 25.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>43</sup> D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo ad Ercoli*, cit., p. 179.

<sup>44</sup> Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 123.

<sup>45</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 35.

<sup>46</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., p. 204.

<sup>47</sup> È questo il caso del sottotenente Italo Galeota, btg. «L'Aquila», div. «Julia», il quale rifiutò di mangiare e si ritirò in disparte manifestando il suo sconforto alla notizia dell'armistizio (testimonianza del reduce Giuseppe Bassi, che il 9 settembre 1943 era addetto alla distribuzione del rancio).

<sup>48</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 80. Nel documento si elencavano gli ufficiali che non avevano salutato il giorno dell'armistizio come un evento importante per la storia italiana: ad esempio, si annotava che «il ten. Joli Giuseppe, il s.ten. Chini Luigi, nonché il ten. cappellano don Brevi [...] in pubbliche riunioni si erano opposti in modo deciso al movimento antifascista». Gli stessi figurano nell'elenco dei prigionieri trattenuti in Urss fino al '54 (*ibid.*, p. 35). Si redigevano elenchi di quanti si rifiutavano di sottoscrivere gli appelli indirizzati all'esercito o al popolo italiano, oppure di quelli che si rifiutavano di aderire alle iniziative del movimento in generale. Gli indifferenti all'attività antifascista dovevano essere molti, tuttavia nella *Cronistoria* compaiono quasi sempre gli stessi nomi; questo indica che evidentemente essi erano i più recalcitranti e anche i più attivi nell'azione di disturbo e di opposizione al lavoro antifascista (cfr. *ibid.*, pp. 19 ss.).

<sup>49</sup> Relazione sul comizio tenuto il 17 ottobre 1943 al campo di concentrazione n. 165, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 114.

<sup>50</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., pp. 67 s.

<sup>51</sup> La lettera di dimissioni di questi ultimi, del 15 febbraio 1946, è indirizzata a Ossola che sulla stessa ha scritto di respingere le dimissioni. «Siamo fermamente convinti che la situazione politica italiana esige una decisa lotta da parte degli antifascisti contro tutti gli elementi che nelle organizzazioni democratiche paralizzano nel nome di una formale “unione” il libero sviluppo della lotta stessa, ed essendo fermamente convinti che è solamente colla lotta concreta contro i fascisti e gli opportunisti che si crea la vera “unione combattiva ed antifascista” indispensabile per la rinascita del paese, ritengono che sia più necessario continuare a svolgere le loro attività antifasciste quali semplici organizzatori anziché membri dell’attivo. I sottoscritti quali simpatizzanti comunisti non concordano con la linea politica dell’attivo del G.A. sul problema dell’antisovietismo del campo – problema che sempre nel nome della unione “formale” non viene affrontato decisamente. Maturando in questi giorni in Italia avvenimenti decisivi (elezioni amministrative, Costituyente, ecc.), i sottoscritti ritengono di poter svolgere una più libera attività antifascista disimpegnandosi dall’attuale carica di membri dell’attivo. I sottoscritti nella loro attività futura seguiranno la linea che in questo momento sta attuando il Pci, in piena libertà senza artificiali legami di “formale unità”» (Ossola, *Bloc notes*, cit.).

<sup>52</sup> *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., p. 89.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>54</sup> Il lager, nel quale morirono 11 italiani, si trovava sul versante siberiano degli Urali, 100 km a nord da Čeljabinsk.

<sup>55</sup> *Protokol zasedanija Komissii ot 6.3.1943 po politrabote sredi voennoplennykh* [Verbale della riunione del 6.03.43 della Commissione per il lavoro politico tra i prigionieri di guerra], Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 49, l. 17.

<sup>56</sup> *Resoconto su conversazione con istruttore avendo lavorato con prigionieri italiani*, senza data, Rgaspi, f. 495, o. 77 d. 21a, l. 44. Nella relazione, in italiano, in alto a destra è scritto a matita il destinatario, Ercoli. Il testo era trasmesso da Longo, come risulta dalla firma apposta da questi in calce al documento.

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>58</sup> Cfr. *Doklad o poezdke delegacii v lager' n. 165* [Relazione sull’ispezione di una delegazione nel campo n. 165]. 6.10.44, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 40, l. 23. Segreto.

<sup>59</sup> *Proekt. Načalnikam priëmnich punktov i lagerej raspredelitelej voennoplennykh* [Progetto. Ai responsabili dei punti di accoglienza e dei campi di smistamento dei prigionieri di guerra]. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 26, l. 37. Senza data sull’originale. Segreto.

<sup>60</sup> *Valutazione del lavoro politico svolto tra i prigionieri di guerra dell’esercito italiano nel campo 188 Nkvd*, cit., p. 147.

<sup>61</sup> Tereščenko, *L’uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., pp. 138 s.

<sup>62</sup> Ossola, *Bloc notes*, cit. Dal già citato «Verbale sui più importanti risul-

tati politici del IV contingente di studenti della scuola antifascista del campo 27/b», risulta che al 22 maggio 1944 erano stati espulsi dalla scuola, per motivi politici o per altre cause, 39 studenti in tutto, di cui 20 ufficiali (*ibid.*, p. 1). Come risulta da una lettera di Robotti a Fidia Gambetti, tra gli iscritti alla scuola figurava anche il colonnello G., che in Italia era stato agente dell'Ovra, della qual cosa Robotti era stato informato da alcuni ufficiali italiani. Probabilmente, il colonnello in questione decise di frequentare la scuola con il solo scopo di informarsi e conoscere i contenuti delle lezioni. Comunque, per il suo passato politico, fu espulso da Robotti, che scriveva: «Naturalmente cacciavi subito costui dalla scuola antifascista facendolo rimandare al campo ufficiali n. 160 dove si aggregò al gruppo fascista che in combutta con quello dei cappellani militari derideva gli antifascisti calunniandoli continuamente. Rimise le fiamme nere sulla giacca, si diede a fare opera di provocazione tanto che un giorno un altro ufficiale con un deciso pugno sul grugno lo buttò a terra ferendolo» (*Appunti per il compagno Gambetti*, Fondo Robotti, busta 3596, p. 2, Fondazione Istituto Gramsci).

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>64</sup> C. Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, Università della Terza Età delle Valli del Cellina e del Colvera, 2001, p. 70.

<sup>65</sup> La scuola internazionale (Mlk) per gli esuli comunisti, fondata nel 1926, teneva i suoi corsi in parallelo a quelli che si svolgevano al Kunmz, l'Università di Mosca intitolata a Zapata. Vi insegnarono docenti sovietici e anche italiani, tra cui Amoretti, Berti, Gennari e Pastore, ma anche Togliatti, Longo e Greco. Gli italiani erano una settantina.

<sup>66</sup> *Postanovlenie Sekretariata Ikki ot 5 fevr. 1943*, cit., l. 3.

<sup>67</sup> Per avere un'idea dell'iter seguito, sono utili gli scambi di corrispondenza tra i dirigenti di partito sovietici e i rappresentanti del Pci, relativi all'assunzione di traduttori per il lavoro tra i prigionieri di guerra italiani. Cfr. *Richiesta personale di Bianco a Dimitrov*. 30 luglio 1943, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 177, Confidenziale; *Richiesta di Ercoli a Manuil'skij*. 16 ottobre 1943, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 29, l. 7, Confidenziale; *Richiesta di Manuil'skij a Mel'nikov*. 16 ottobre 1943. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 29, l. 6. Segreto; *Comunicazione di Belov a Manuil'skij*. 19 ottobre 1943. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 29, l. 8. Segreto.

<sup>68</sup> Cfr. Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 142.

<sup>69</sup> *Pis'mo Bianco ital'janskim instruktoram*, cit., l. 52.

<sup>70</sup> *Rapporto del lavoro compiuto al campo 160 dal 15 febbraio a questo giorno dal compagno Roncato*, cit., p. 84 retro.

<sup>71</sup> M.T. Giusti, *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra italiani nell'Urss*, in «Ricerche di storia politica», 2000, n. 3, p. 358.

<sup>72</sup> Cfr. la sua lettera a Togliatti del 20 settembre 1946, affinché intervenisse presso Mosca per la sua «liberazione»: «Carissimo, dopo la vostra richiesta ultima, è stata presa la decisione di principio di liberarmi onde possa partire, ma la conclusione della pratica è tirata in lungo e non si conclude. Ora mi si dice che nella prima decade di ottobre la pratica sarà terminata. Ma io sono scettico perché vedo che si vuole sempre avere qui qualcuno sotto mano anche se non ha niente o quasi niente da fare come nel mio caso. Perciò

ti prego di fare ancora una richiesta perché possano affrettare la conclusione della pratica. Cordialmente, P. Robotti» (Archivio Pci – Singoli – Corrispondenza di Palmiro Togliatti, M/F 115 p. 2185, Fondazione Istituto Gramsci). A questa difficoltà Robotti non accenna nel suo *Scelto dalla vita*, Roma, Napoleone, 1980, p. 315.

<sup>73</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 27, l. 123. La lettera era stata scritta prima che l'istruttrice si ammalasse di tifo.

<sup>74</sup> Il campo scuola 27/b nel 1945 fu denominato scuola n. 40, meglio nota come *obekt 40* (Ministero della Guerra, Ufficio «I», 2ª sez., Torino, interrogatorio del reduce Veniero Ajmone Marsan, Aussme, H8 83. Segreto).

<sup>75</sup> *Dokladnaia zapiska Szántó Dimitrovu* [Relazione di Szántó a Dimitrov]. 24 ottobre 1943. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 25, l. 33. Segreto. La consueta prassi burocratica imponeva che il segretario del partito locale fosse avvisato dai suoi superiori per intraprendere qualsiasi iniziativa. Il 26 gennaio 1943 Dimitrov appuntava nel suo diario di aver ricevuto la relazione di Szántó e Jancen, secondo la quale a Krasnogorsk si poteva organizzare una scuola per 300 persone. «Ho dato istruzioni per il lavoro futuro della scuola – scriveva Dimitrov – e ho proposto di prevedere anche seminari per ufficiali ungheresi, rumeni, italiani e tedeschi. Ho inviato una lettera a Ščerbakov perché ordini al Soviet cittadino di Krasnogorsk di sostenere l'amministrazione del lager nella sistemazione della scuola e del corpo insegnante» (G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 567).

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Prikaz Nkvd Sssr N. 00805 ob organizacii antifašistskich političeskikh kursov voennoplennykh* [Decreto dell'Nkvd dell'Urss n. 00805 sull'organizzazione dei corsi politici antifascisti per i prigionieri], 28 aprile-7 maggio 1943. Mosca. Rigorosamente segretissimo.

<sup>78</sup> Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 133. Oltre ai due istituti, esisteva una terza scuola che i reduci chiamano «la villa». Nella «villa», o anche Casa spagnola, situata nel campo numero 20 nei pressi di Mosca, venivano interrogati solo alcuni prigionieri selezionati a Suzdal' o in altri campi di prigionia. Nell'edificio con microfoni nelle camere, alloggiavano i prigionieri che, una volta frequentati gli altri due istituti, si dichiaravano disposti a diventare agenti dell'Unione Sovietica. Si parla della villa in alcune note informative su ex prigionieri in Russia in Aussme, H8 83. Segreto.

<sup>79</sup> Secondo la testimonianza rilasciata dal signor Giulio Brancadoro il 27 novembre 1999 a L'Aquila, a Krasnogorsk si studiavano in maniera approfondita anche la storia dei partiti politici e i fondamenti dell'ateismo.

<sup>80</sup> Cfr. Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 134.

<sup>81</sup> Intervista a Nikolaj Tereščenko, 4 novembre 2000, Mosca.

<sup>82</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 2.

<sup>83</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 26, l. 59.

<sup>84</sup> Per l'istituto le maggiori voci di spesa, oltre alle scuole antifasciste, erano rappresentate dal Comitato nazionale «Germania libera» (Nksg);

dalle redazioni dei giornali per i prigionieri di guerra; dal settore operativo, costituito dal responsabile dell'istituto – all'epoca Kozlov –, dagli amministratori, dalle segretarie; dai bibliotecari; e infine dal settore dei servizi e della mensa dell'istituto. Si veda a proposito «L'elenco dei collaboratori dell'Istituto 99 (al 1° settembre 1944)», in Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 1-5. Segreto.

<sup>85</sup> D. Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, p. 97, dattiloscritto inedito che ho potuto consultare per gentile concessione della vedova, signora Maria. Queste memorie sono un documento di notevole interesse, che testimonia il complesso percorso politico di Danilo Ferretti, passato dalla militanza fascista a una convinta adesione al comunismo.

<sup>86</sup> Interrogatorio n. 1287 del capitano Diego Cadeddu, che aveva frequentato la scuola di Krasnogorsk, 7 novembre 1945, p. 2, DS, 2271/C, Aussme. Segreto.

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Cfr. Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., pp. 97 s.

<sup>89</sup> Interrogatorio n. 1287 del capitano Diego Cadeddu, cit., p. 3.

<sup>90</sup> *Osobaja papka Stalina*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 69, l. 142. Segretissimo. La lettera è riportata integralmente in appendice, doc. IV.

<sup>91</sup> *Spravka o rabote antifašistskoj školy i kursov* [Scheda sul lavoro della scuola e dei corsi antifascisti], Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 13. Segreto.

<sup>92</sup> Rgva, f. 88, op. 4, d. 2, l. 85 s.

<sup>93</sup> *Ibid.*, l. 82 s. Tereščenko parla di 500-550 studenti italiani che hanno frequentato la scuola a Krasnogorsk tra il '43 e il '45 (cfr. *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 142). Il 6 settembre 1946, a rimpatrio avvenuto, l'Ufficio autonomo reduci di prigionia di guerra e rimpatriati comunicò alla Commissione centrale per l'interrogatorio degli ufficiali dell'esercito reduci da prigionia di guerra l'elenco degli ufficiali italiani che avevano frequentato volontariamente le lezioni a Krasnogorsk, secondo quanto «emerso da dichiarazioni di compagni di prigionia». Nel documento si riportavano i nominativi di 77 ufficiali, dal grado di maggiore a quello di sottotenente (Prot. n. 15800/223, minuta, p. 42, DS 2271/C, Aussme).

<sup>94</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 20, l. 126. Segretissimo.

<sup>95</sup> Fondo D'Onofrio, busta 3637, Fondazione Istituto Gramsci.

<sup>96</sup> Gli altri giornali, pubblicati per i prigionieri di guerra, tutti coordinati dall'Istituto 99, erano: «Svobodnaja Germanija» (Germania libera), per i prigionieri tedeschi; «Slovo pravdy» (La parola della verità), per i prigionieri ungheresi; «Svobodnyj golos» (La voce libera), per i rumeni (cfr. Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 1).

<sup>97</sup> I redattori – sostiene Tereščenko – non ricevevano alcun compenso per il lavoro svolto, «neppure microscopici panini durante le riunioni del comitato di redazione, i cui membri erano tutti allora non meno affamati di me» (Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 102). Dalla documentazione relativa al budget di spesa dell'Istituto 99 risulta invece che i quattro collaboratori fissi del giornale per i prigionieri italiani

percepivano uno stipendio: Giovanni Germanetto, 1.500 rubli, Luigi Longo, 900 rubli, Elena K. Lebedeva, 800 rubli, e Maria Rossi 500, per un totale di spesa mensile di 3.700 rubli. Cfr. «L'elenco dei collaboratori dell'Istituto 99 (al 1° settembre 1944)», cit., l. 2.

<sup>98</sup> L'editoriale del n. 5, *Ai lettori*, annunciava che il nuovo formato, più grande, dava «ai prigionieri di guerra maggiori possibilità di collaborazione. Il governo dei Soviet – si dichiarava – è il solo governo che ha messo a disposizione dei prigionieri di guerra un giornale perché essi possano discutere i loro problemi. Quindi il giornale è vostro. Siete voi che dovete scriverlo» («L'Alba», 4 aprile 1943, n. 5, p. 3).

<sup>99</sup> Ad esempio, il primo numero del 10 febbraio annunciava: *L'offensiva sovietica si è estesa su tutto il fronte* e, più in basso: *L'Armata italiana operante in Russia non esiste più* (10 febbraio 1943, n. 1, p. 1).

<sup>100</sup> Cfr. *Valutazione del lavoro svolto tra i prigionieri di guerra dell'esercito italiano nel campo n. 188 dell'Nkvd, nel mese di maggio 1943*, cit., p. 152.

<sup>101</sup> Gambetti, *Né vivi né morti*, cit., p. 218.

<sup>102</sup> Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 101.

<sup>103</sup> *Ibid.* La responsabilità che assunse Tereščenko, in qualità di redattore del giornale – prima di essere inviato nei campi e poi nella scuola di Krasnogorsk – lo rese esigente verso i suoi collaboratori, al punto da entrare spesso in contrasto con Germanetto, Grieco e Bianco.

<sup>104</sup> Cfr. M. Calandri, *Quali scelte dei prigionieri italiani in Russia*, in *Le diverse prigioni dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura di L. Tomassini, cit., p. 124.

<sup>105</sup> Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 109.

<sup>106</sup> *Ibid.*, pp. 109 s.

<sup>107</sup> *Gruppo «Amici dell'Alba»*, fondo D'Onofrio, busta 3638, manoscritto indicato come allegato 3, Fondazione Istituto Gramsci.

<sup>108</sup> A. Mola, *I prigionieri italiani nell'Urss attraverso «L'Alba»: evoluzione dalla «guerra del duce» alla nuova Italia*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Atti del Convegno di Mantova*, a cura di R.H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, p. 59.

<sup>109</sup> Cfr. *Lettera di Bianco al compagno Fiammenghi*, cit., p. 122.

<sup>110</sup> «L'Alba», n. 17, p. 3. L'appello fu firmato da dodici ufficiali del campo 160.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 3. Il trafiletto porta il titolo: *Arresto di gerarchi. Alcuni castighi esemplari*.

<sup>112</sup> 24 agosto 1943, n. 20, p. 3.

<sup>113</sup> *Otčet o rabote sredi voennoplennyh ital'janskoj armii v lagere n. 188 Nkvd v maj mesjac*, cit., p. 147.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 150.

<sup>116</sup> Cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani pri-*

*gionieri nell'Urss*, cit., p. 36. La richiesta degli ufficiali italiani prigionieri del campo di Oranki di combattere contro i tedeschi era il tema di un articolo che D'Onofrio pubblicò su «L'Unità» nel 1954, con il quale voleva dimostrare che, dopo la caduta del fascismo, centinaia di ufficiali e di soldati italiani si schierarono, volontariamente, a favore del nuovo governo italiano e chiesero di combattere al fianco dei sovietici per contribuire alla rinascita nazionale («L'Unità», 12 dicembre 1954).

<sup>117</sup> Cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., pp. 36 ss.

<sup>118</sup> D'Onofrio, *La situazione al campo 58. Relazione di Edo a Ercoli*, cit., p. 180.

<sup>119</sup> Rgasi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 106.

<sup>120</sup> *Osobaja papka Stalina*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 69, l. 142. Segretissimo.

<sup>121</sup> Intervista a Giuseppe Bassi e Guido Martelli, ufficiali del 120° Artiglieria, div. «Celere», 12 aprile 2001 a San Lazzaro di Savena.

<sup>122</sup> *Osobaja papka Stalina*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 64, l. 236. Segretissimo. Il testo del telegramma è in russo.

<sup>123</sup> *Ibid.*, l. 238.

<sup>124</sup> Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., p. 93.

<sup>125</sup> Robotti, *Appunti per il compagno Fidia Gambetti*, cit., p. 5.

<sup>126</sup> N.D. Bočenina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bočenina*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, p. 37. Per valutare l'ipotesi di formare battaglioni di prigionieri italiani sotto il comando sovietico, Stalin aveva incontrato «a quattr'occhi» Togliatti al Cremlino per informarsi «sulla situazione generale e sulle tendenze politiche dei soldati e degli ufficiali italiani arresisi dopo la battaglia di Stalingrado» (*ibid.*).

<sup>127</sup> *Ibid.*

<sup>128</sup> *Pis'mo Erkoli Ščerbakovu*, Rgasi, f. 495, op. 77, d. 30, l. 29. Originale. Segreto.

<sup>129</sup> *Pis'mo Manuil'skogo generalu armii Chrulevu A.V.* [Lettera di Manuil'skij al generale dell'esercito A.V. Chrulev], Rgasi, f. 495, op. 77, d. 39, l. 39. Segreto.

<sup>130</sup> Cfr. *Osobaja papka Stalina i Molotova*, f. 9401, op. 2, d. 94, l. 127-131, 225-233, 260-262; d. 95, l. 76-79.

<sup>131</sup> *Ibid.*, d. 95, l. 346, 389-391.

<sup>132</sup> Comunicazioni a Stalin del 28 marzo e del 12 aprile 1945, *ibid.*, l. 10-14.

<sup>133</sup> *Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Marcone Giuseppe*, Genova, 6 febbraio 1946, DS 2271/C, Aussme. A questo proposito si veda anche S. Orlando, *Italiani in Russia*, estratto da «Studi storico-militari», Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996.

<sup>134</sup> *Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Marcone Giuseppe*, cit. Sulla formazione di due battaglioni in Alta Slesia tra gli ex prigionieri italiani dei tedeschi, cfr. anche il *Rapporto richiesto dal Comando militare di Belluno*. 12 maggio 1952. DS 2271/C, Aussme.

<sup>135</sup> *Otčet o politrabote sredi voennoplennyh ital'janskoj armii v lagere* 188, cit., 151.

<sup>136</sup> *Ibid.*

<sup>137</sup> Rgva, f. 4/4, op. 4, d. 4. L'impegno degli italiani nel campo 26 è confermato anche dall'alto numero di adesioni ai corsi antifascisti: su un totale di 2.000 antifascisti, ben 1.730 erano italiani; sui 307 attivisti, se ne contavano 230. In totale 62 prigionieri italiani avevano completato i corsi; sui 1.705 prigionieri delle varie nazionalità, che avevano collaborato alla stesura degli appelli, 1.625 erano italiani, tra questi c'erano 5 ufficiali (*ibid.*).

<sup>138</sup> *Ibid.*

<sup>139</sup> Danilo Ferretti parla di un giovane valdostano il quale, arrivato in Russia semianalfabeta, aveva preso a scrivere articoli per il giornale murale del campo (Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., p. 99). In quasi tutti i campi, a seconda del numero dei prigionieri, esistevano scuole per gli analfabeti, che completavano il lavoro politico generale. Si veda a questo proposito anche il diario di G. Ossola, cit.

<sup>140</sup> Cfr. *Cronistoria del movimento antifascista degli ufficiali italiani prigionieri nell'Urss*, cit., 60.

<sup>141</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 3 s.

<sup>142</sup> *Ibid.*

<sup>143</sup> Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., p. 85.

<sup>144</sup> *Ibid.*

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 96. A Krasnogorsk Ferretti fece da assistente e, una volta rimpatriato, lavorò come insegnante nella scuola del Pci intitolata ad Anselmo Marabini a Bologna. Tra gli insegnanti della scuola c'era anche un altro reduce dalla prigionia in Russia, Vincenzo Vitello (testimonianza di Ezio Antonioni, vicepresidente dell'Istituto provinciale della Resistenza di Bologna, amico di Ferretti, 13 giugno 2001 a Bologna).

<sup>146</sup> *Doklad o poezdke delegacii v lager' n. 165*, cit., l. 23.

<sup>147</sup> Cfr. *Dokladnaja zapiska. Ob osnovnyh političeskich itogach obučenija 4-ogo nabora slušatelej antifašistskoj političskoly pri lagere N. 27/B Nkvd Sssr*, cit., l. 2 s. Questa era stata l'opinione del sottotenente Ajmone Marsan Veniero, il quale frequentò per un mese la scuola per curiosità intellettuale e personale, ma poi rinunciò perché, come cattolico, non condivideva i contenuti materialisti delle lezioni (testimonianza del 10 marzo 2000 a Roma, confermata dalla testimonianza di Nikolaj Tereščenko, cit.).

<sup>148</sup> *Ibid.*, l. 4.

<sup>149</sup> *Ibid.*

<sup>150</sup> *Ibid.*, l. 5, 6.

<sup>151</sup> *Ibid.*, l. 8.

<sup>152</sup> *Ibid.*, l. 9

<sup>153</sup> Cfr. *Doklad Vorobëva, Ulbrichta, Szántó o rabote vypusknnoj i priëmočnoj komissii i ispolzovanii okončivšich 1-uju školu antifašistskich voennoplennyh* [Relazione di Vorobëv, Ulbricht e Szántó sul lavoro della Commissione di licenza e di ammissione e sull'utilizzazione dei licenziati della 1ª scuola dei prigionieri antifascisti], Rgapi, f. 495, op. 77, d. 49, l. 24. Segreto.

<sup>154</sup> *Ibid.*, l. 25.

<sup>155</sup> Tereščenko, *L'uomo che «torturò» i prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 178.

<sup>156</sup> Lettera in italiano di Robotti a Ščevljagin, 7 maggio 1947, Rgaspi, f. 17, op. 128, d. 373, l. 43. Si veda anche Robotti, *Scelto dalla vita*, cit., p. 314.

<sup>157</sup> Come esempio di carriera nel Pci di un ex prigioniero, citiamo il caso di Luigi Sandirocco, tra i protagonisti e dirigenti del movimento contadino che nel Fucino portò all'esproprio del latifondo Torlonia e alla riforma agraria. Dopo aver ricoperto varie cariche amministrative, nel '70 è divenuto consigliere regionale, partecipando con un ruolo di primo piano alla fase costituente della regione Abruzzo. Ha assunto vari incarichi nella Cgil e nel Pci, di cui è stato segretario regionale dal 1975 al 1983. Come capolista del Pci in Abruzzo, è stato poi eletto deputato del Parlamento per la IX legislatura (1983-87). Ha ricoperto anche la carica di vicesegretario del Consiglio generale degli italiani all'estero presso il ministero degli Esteri.

<sup>158</sup> Secondo le intenzioni di D'Onofrio e del Pci, il processo si sarebbe dovuto svolgere alla vigilia delle elezioni del '48; invece ebbe luogo, molto probabilmente per l'interferenza di altre forze politiche, soltanto nel 1949, in un clima completamente diverso e si trasformò in una specie di boomerang per D'Onofrio e per il partito comunista, in quanto gli ufficiali che avevano calunniato D'Onofrio furono assolti.

<sup>159</sup> *Contro le calunnie e le falsità*, Fondo D'Onofrio, busta 3639, fascicolo 22, cit.

<sup>160</sup> Testimonianza del sergente maggiore G.B. del Genio Ferrovieri, 29ª compagnia, Fondo D'Onofrio, busta 3639, fascicolo 22, Fondazione Istituto Gramsci.

<sup>161</sup> *Ibid.*

## Capitolo quinto

<sup>1</sup> Cfr. nota del 9 novembre 1944, Aussme, DS 2271/C. Si veda anche la comunicazione dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, inviata al governo e allo Stato maggiore dell'Esercito il 17 novembre 1944, Aussme, DS 2271/C.

<sup>2</sup> E. Aga-Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di R.H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, pp. 19-33, p. 21.

<sup>3</sup> Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. a *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, p. 34.

<sup>4</sup> Pochi giorni prima dell'annuncio del rimpatrio dei soldati prigionieri nell'Urss (25 agosto 1945), l'ambasciata italiana a Mosca aveva reiterato la richiesta di rimpatrio dei prigionieri invalidi e di età superiore ai sessant'anni. Cfr. telegramma del ministero degli Esteri alla Presidenza del Consiglio,

al ministero della Guerra e all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, 9 agosto 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>5</sup> Documento confidenziale, 9 ottobre 1944, Aussme, DS 2271/C.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Cfr. R. Morozzo della Rocca, *I prigionieri in Urss. Consistenza, problemi ed utilizzazioni politiche*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Rainero, cit., p. 40.

<sup>9</sup> Comunicazione della Presidenza della Camera dei deputati all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, 9 novembre 1944, Aussme, f. I 3/163.

<sup>10</sup> Cfr. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, cit., p. 24.

<sup>11</sup> Il ministero assicurava che si stava adoperando per fornire «ogni utile argomento e dato in materia per porre fine all'intransigenza moscovita e per ottenere dalle competenti autorità dell'Urss l'elenco nominativo dei prigionieri italiani, unico modo di calmare l'apprensione di tante migliaia di famiglie e porre la questione degli scambi [...] su una base concreta» (Aussme, f. I 3/163).

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Rapporto dell'ambasciatore Pietro Quaroni al ministero degli Esteri, *Prigionieri italiani nell'Urss*, 11 maggio 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>14</sup> Il telegramma fu inviato anche all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra e all'ambasciata d'Italia a Mosca, 28 giugno 1945, Aussme, DS 2271/C. I prigionieri italiani in mano agli angloamericani erano poco più di mezzo milione e vennero distribuiti in diversi stati, persino in Australia. Se si escludono i militari caduti prigionieri in nord Africa e in Sicilia tra la fine del '42 e l'armistizio, gli altri rimasero in prigionia per diversi anni. Il Foreign Office comunque tendeva a dare la precedenza per il rimpatrio a quanti si erano dichiarati antifascisti. Cfr. Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, cit., pp. 21 ss. Sulla precedenza concessa a chi cambiava opinioni sul fascismo, si veda anche B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, London-New York, Palgrave, 2002, pp. 92 ss.

<sup>15</sup> Telegramma di Quaroni del 9 luglio 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>16</sup> Dispaccio di Quaroni al ministero degli Esteri, 7 luglio 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>17</sup> Gli ultimi tedeschi condannati per crimini di guerra furono liberati nel 1956.

<sup>18</sup> Il 5 giugno 1945 Kruglov inviò a Stalin e Molotov i nominativi e le informazioni su quattordici prigionieri di guerra austriaci antifascisti «da rimpatriare su proposta di Dimitrov, affinché iniziassero il lavoro in Austria» (cfr. *Osobaja papka Stalina i Molotova*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 97, l. 153-157 e 218-224. Segretissimo) e il giorno dopo comunicò i dati di diciannove tedeschi da rimpatriare in anticipo «su richiesta di Pieck per svolgere il lavoro in Germania» (*ibid.*, l. 218-224. Segretissimo).

<sup>19</sup> Cfr. Garf, f. 9401, op. 1, d. 726, l. 21 s. Segretissimo.

<sup>20</sup> *Soprovoditel'naja zapiska L.P. Berija I.V. Stalinu k projektu postanovlenija Gko ob osvoboždenii iz lagerej Nkvd 708 tys. voennoplennyh* [Nota di accompagnamento di L.P. Berija a I.V. Stalin al progetto di delibera proposto dal Gko sulla liberazione dai campi Nkvd di 708.000 prigionieri di guerra], 10 agosto 1945, Garf, f. 9401, op. 2, d. 98, l. s. Copia autentica. Segretissimo.

<sup>21</sup> *Prikaz Nkvd Sssr N. 00955 ob osvoboždenii časti voennoplennyh iz lagerej Nkvd i spezgospitalej* [Decreto dell'Nkvd sulla liberazione di una parte dei prigionieri di guerra dai lager Nkvd e dai lager-ospedali], 10/14 agosto 1945, Garf, f. 9401, op. 1, d. 728, l. 121-125. Originale. Segretissimo.

<sup>22</sup> A. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia*, Udine, Campanotto, 1996, pp. 145 ss.

<sup>23</sup> In alcuni lager al fronte si conservava soltanto l'elenco nominativo dei prigionieri liberati; in altri, l'elenco generale con la trascrizione dei prigionieri liberati; in altri lager ancora, solo le cifre generali dei liberati, suddivisi per nazionalità. Cfr. Rgva, f. i/p, op. 23a, d. 14, l. 1.

<sup>24</sup> Garf, f. 9401, op. 2, d. 140, l. 3.

<sup>25</sup> Lo stesso anno furono rimpatriati, ancor prima del loro trasferimento nei lager dell'Urss, anche i prigionieri di guerra giapponesi, feriti o ammalati, per un totale di 65.245 uomini. Cfr. «Voенно-istoričeskij žurnal», 1991, n. 4, p. 71.

<sup>26</sup> Decreto n. 0015, in Garf, f. 9401, op. 1a, d. 195, l. 25-26.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ibid.*, l. 26.

<sup>29</sup> Al maggio del 1946, su 1.579.729 prigionieri, 193.257 erano ricoverati nei lazzaretti dei campi e negli ospedali; 154.911 erano i prigionieri classificati come deboli, mentre 11.902 erano invalidi (*ibid.*).

<sup>30</sup> Cfr. *Dokladnaja zapiska S.N. Kruglova I.V. Stalinu, V.M. Molotovu, L.P. Berii o fizičeskom sostojanii voennoplennyh v Sssr i neobchodimosti otpravki bol'nyh i netrudosposobnyh iz nich na rodinu* [Verbale di S.N. Kruglov a I.V. Stalin, V.M. Molotov, L.P. Berija sullo stato fisico dei prigionieri di guerra nell'Urss e sulla necessità di rimpatriare quanti tra essi sono ammalati e inabili al lavoro], 26 maggio 1946, Garf, f. 9401, op. 2, d. 136, l. 310 s. Copia autentica. Segretissimo.

<sup>31</sup> Cfr. *Prikaz Mvd Sssr N. 0374 ob otpravke na rodinu voennoplennyh rumynskoj nacional'nosti* [Decreto dell'Mvd n. 0374 sull'invio in patria dei prigionieri di guerra di nazionalità rumena], Garf, f. 9401, op. 1, d. 740, l. 175-179. Originale. Segreto. A dicembre dello stesso anno iniziò il rimpatrio di circa 3.000 antifascisti tra i prigionieri austriaci abili al lavoro. Cfr. in proposito *Dokladnaja zapiska Stalinu, Molotovu, Ždanovu o porjadke vozvraščeniya na rodinu voennoplennyh avstrijcev* [Nota di Kruglov a Stalin, Molotov, Ždanov sulle modalità di rimpatrio dei prigionieri di guerra austriaci], 27 novembre 1946, Garf, f. 9401, op. 2, d. 139, l. 427-433. Segretissimo. Copia autentica. Sullo stesso tema cfr. anche il decreto del 28 novembre, in Garf, f. 9401, op. 1, d. 764, l. 151-155. Segretissimo.

<sup>32</sup> Cfr. *Direktiva Mvd Sssr n. 119 o porjadke otpravki na rodinu voennoplennyh iz čisla antifašistkogo aktiva, osvoboždaemyh individual'no po rešenijam rukovodjaščich instancij* [Direttiva n. 119 del ministro degli Interni

dell'Urss sulle modalità di rimpatrio dei prigionieri di guerra dell'attivo antifascista da liberare individualmente in base alle decisioni degli organi direttivi], 13 giugno 1947, Garf, f. 9401, op. 1, d. 835, l. 85. Originale. Segretissimo.

<sup>33</sup> La delegazione visitò sicuramente i campi n. 40 (il campo denominato *obekt* 40, vicino Mosca), 58/4 e 58/6 (Tëmnikov). Cfr. P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, in *Storia del sindacato in Italia nel '900*, diretta da A. Pepe, vol. III, Roma, Eds, 2001, p. 153 nota.

<sup>34</sup> Cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 862.

<sup>35</sup> Cfr. *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci. 1934-1951*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1998, doc. 13, pp. 245-247.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 60.

<sup>37</sup> Cfr. *ibid.* Lozovskij in quell'occasione parlò di 19.500 prigionieri italiani.

<sup>38</sup> Messaggio *Al generalissimo Stalin presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Urss*, Mosca, agosto 1945, in Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3637.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Dispaccio di Quaroni citato nel telegramma del ministero degli Esteri del 14 agosto 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>41</sup> Comunicato dell'ambasciata italiana a Mosca del 4 dicembre 1946, pp. 2-3, Aussme, DS 2271/C.

<sup>42</sup> Dispaccio del ministero degli Esteri, 11 settembre 1945, Aussme, DS 22717/C.

<sup>43</sup> Dispaccio di Quaroni al ministero degli Esteri, 28 settembre 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>44</sup> G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 307.

<sup>45</sup> Cfr. Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura di P. Resta e C. Vicentini, Cassano Magnago (Va), Crespi, 1995, p. 161.

<sup>46</sup> Intervista al sottotenente Giuseppe Bassi del 10 febbraio 2001.

<sup>47</sup> Testimonianza dell'artigliere Angelo Lesizza, effettivo al 1° rgt. Art. di C.A. e aggregato al 30° rgt. Art. C.A., Udine, 4 ottobre 1945, pp. 9 s., Aussme, DS 2271/C. Segreto.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>49</sup> Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, cit., p. 150.

<sup>50</sup> G. Beraudi, *Vainà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, pp. 178 s.

<sup>51</sup> Il ministero dell'Assistenza post-bellica, che assorbì le funzioni dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, fu istituito con decreto luogotenenziale del 21 giugno 1945, n. 380 e vide fissate le sue attribuzioni con il successivo decreto 28 settembre 1945, n. 645. Con lo stesso decreto, per facilitare l'assistenza ai rimpatriati, in ogni provincia furono istituiti gli

Uffici provinciali dell'Assistenza post-bellica, cui facevano capo i Comitati di assistenza dei singoli comuni. L'Ufficio provinciale era l'organo competente a cui poteva rivolgersi il rimpatriato per il disbrigo delle pratiche e per ricevere consigli, aiuti e informazioni.

<sup>52</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Nota per il signor maresciallo d'Italia Messe, 8 gennaio 1947*, con allegato l'elenco «Rimpatri dalla Russia (Armir)», Aussme, DS 2271/C. Strettamente confidenziale.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> Comunicazione del ministero dell'Assistenza post-bellica, 17 novembre 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>58</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>59</sup> M. Francesconi, *Siamo tornati insieme*, Roma, Volpe, 1968, pp. 169 s.

<sup>60</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 313.

<sup>61</sup> Nota del capo Ufficio autonomo reduci di prigionia di guerra e rimpatriati, generale Mannerini, al ministero degli Esteri del 24 luglio 1946, prot. n. 113929/223. In allegato 1: «Elenco degli ufficiali trattenuti nel campo 160 a Suzdal' il 25 aprile 1946 (50 in tutto)»; allegato n. 2: «Elenco degli ufficiali che hanno lasciato in epoche diverse il campo 160 di Suzdal', a gruppi, destinati ad altri campi di cui non si conosce la denominazione (29 in tutto)». Aussme, DS 2271/C. Gli elenchi, si precisava, erano «stati compilati sulla base di dichiarazioni dei reduci; non è da escludersi quindi che possa essere stato omesso qualche nominativo» (*ibid.*).

<sup>62</sup> Il testo, in originale e con le firme autografe, è conservato fra le carte di Giuseppe Ossola, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio «M» (Mosca), MF (microfilm) 312, doc. 312.

<sup>63</sup> Cfr. *Dokladnaja zapiska S.N. Kruglova V.M. Molotovu o količestve ital'janskich voennoplennyh v lagerjach Mvd Sssr i repatrirovannyh na rodinu* [Nota di Kruglov a Molotov sul numero dei prigionieri di guerra italiani presenti nei lager del ministero degli Interni dell'Urss e dei rimpatriati], Garf, f. 9401, op. 2, d. 142, l. 294-294 retro. Copia autenticata. Segretissimo. La nota è riportata in appendice, doc. XIV.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> Secondo una nota del Comando militare territoriale di Udine, il 3 ottobre erano rimpatriati dall'Urss i quattro capitani Matteo Marciano del II Bersaglieri, comp. Motociclisti di Sarno (Sa); Danilo Perusi, 8° Art. «Pasubio» III gruppo Corticella I, di Verona; Michele Caruso, Comando div. «Julia», della provincia di Matera; Lidio Ponzinibbio, 1° rgt. Alpini, div. «Cuneense»; i tre tenenti Ciro Iovino, 12 btg. d'assalto «M» XXXV C. d'A., della provincia di Napoli; Franco Mantineo, Comando div. «Torino», di Torino; Angelo Capuzzo, 8° rgt. Alpini, btg. Tolmezzo, della provincia di Asti; il soldato Guido Andreoli, 33° rgt. Art. div. «Acqui», di Legnago. Quest'ultimo, come si vede, non faceva parte dell'Armir. Infine, il civile Mattia Kruber, proveniente dall'Alto Adige (Aussme, DS 2271/C).

<sup>66</sup> Francesconi, *Siamo tornati insieme*, cit., p. 172.

<sup>67</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 326.

<sup>68</sup> E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 170.

<sup>69</sup> Comunicazione ai distretti militari di Milano, Bolzano, Udine, Bologna, Firenze, Roma, Aussme, DS 2271/C.

<sup>70</sup> Promemoria per il Gabinetto Difesa-Esercito, avente per oggetto *Contegno di ex prigionieri italiani nell'Urss durante la sosta ad Odessa*, redatto dal col. Ettore Musco (incaricato alle operazioni di rimpatrio), capo Ufficio stralcio reduci prigionia di guerra e rimpatriati, 2 maggio 1947, p. 1, Aussme, DS 2271/C.

<sup>71</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 334. Si veda anche Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, cit., p. 177; Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 316. Anche don Bertoldi fu trattenuto a Sighet; cfr. il suo *La mia prigionia nei lager di Stalin*, Università della Terza Età delle Valli del Cellina e del Colvera, 2001, p. 86.

<sup>72</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>73</sup> Fonogramma del ministro degli Esteri all'Ufficio autonomo reduci dalla prigionia e p.c. al Gabinetto del ministro, 11 giugno 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>74</sup> Messaggio *Al popolo italiano*, in «Russia», aprile 1948, num. unico, a cura dell'Unirr, p. 2.

<sup>75</sup> Comunicato dell'ambasciata italiana a Mosca, Aussme, DS 2271/C, p. 2.

<sup>76</sup> Aussme, DS 2271/C. In un dispaccio inviato al ministero per l'Assistenza post-bellica il 12 dicembre 1946, il ministero degli Esteri auspicava che, in base alla nota presentata dall'ambasciatore Kostylev – che indicava tra i militari italiani alcuni criminali di guerra –, si potesse arrivare a sapere quali fra questi non erano ancora rimpatriati (*ibid.*).

<sup>77</sup> *Nota per il signor maresciallo d'Italia Messe, 8 gennaio 1947*, cit.

<sup>78</sup> Nell'estate del 1945 il ministero della Guerra aveva allertato la Direzione autonoma dei prigionieri di guerra nella persona del capo ufficio, generale degli Alpini Maggiore Anfosso, e aveva nominato una Commissione con l'incarico di gestire il rimpatrio dei prigionieri dall'Urss. La Commissione era composta dal colonnello del Sim Ettore Musco, dal tenente colonnello dei Bersaglieri Aurelio Traina e da un ufficiale subalterno che avrebbe prestato servizio in borghese per conto dell'Alleanza familiare per i dispersi e i prigionieri in Russia, costituitasi a Parma nel '42.

<sup>79</sup> Col. E. Musco, *Relazione sul rimpatrio dello scaglione prigionieri italiani reduci dalla Russia presi in consegna il 7 luglio u.s. ad Arnoldstein (Austria)*, 14 luglio 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>80</sup> *Ibid.* Si trattava del capitano Emilio Lombardi (52° rgt. Artiglieria) e del tenente medico Mario Piovano (2° rgt. Alpini) i quali avevano dichiarato di «essere stati assaliti solo perché di sentimenti antifascisti». «I loro nomi figurano tra i primi firmatari di un indirizzo al governo sovietico pubblicato dal giornale “L'Alba” di Mosca nel numero del 15 giugno 1946 e sottoscritto

da numerosi ufficiali italiani» (che è quello riportato al paragrafo 3 del presente capitolo). Comunicazione del Comando militare territoriale di Udine del 16 luglio 1946 al ministero della Guerra, p. 1, Aussme, DS 2271/C.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> La città di Lecce ospitava un centro di accoglienza dei reduci. Per l'organizzazione del rimpatrio e sugli altri centri di accoglienza, si rimanda all'appendice *Estratti dalla «Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati. 1944-1947»*, in R.H. Rainero, *I prigionieri italiani nel mondo*, in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Rainero, cit., pp. 2-12.

<sup>83</sup> Contestualmente a questa comunicazione infatti il tenente colonnello Traina inviava ai distretti militari di Milano, Firenze e Napoli tre telegrammi nei quali indicava i nominativi degli ufficiali reduci da sottoporre ad «approfondito interrogatorio», Aussme, DS 2271/C.

<sup>84</sup> Aussme, DS 2271/C, pp. 1 s. Il documento, oltre che al Gabinetto del ministro, era inviato anche alla Direzione generale personale ufficiali – Divisione disciplina.

<sup>85</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Interrogatorio del 29 luglio 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>89</sup> *I reduci dall'Urss. Ingiustificati maltrattamenti agli ufficiali antifascisti*, in «L'Unità», 28 agosto 1946.

<sup>90</sup> *Reduci dall'Urss*, prot. n. 819/«I», Aussme, DS 2271/C.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Notizie relative ai prigionieri italiani in Russia*, p. 2, Aussme, DS 2271/C.

<sup>94</sup> *I prigionieri italiani ancora in Russia*, in «Gazzetta veneta», 13 gennaio 1947.

<sup>95</sup> Nota del 25 maggio 1946, cit., p. 294 retro.

<sup>96</sup> Comunicazione prot. n. 13929/223, p. 5, Aussme, DS 2271/C. In un recente contributo sul tema, che però attinge solo parzialmente alla documentazione russa e per nulla a quella italiana, si parla di un numero inferiore di trattenuti: cfr. F. Bigazzi e E. Zhirnov, *Gli ultimi 28. La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>97</sup> Nota *Prigionieri italiani non restituiti dall'Urss*, prot. n. 2300707/II, all. 1. Aussme, DS 2271/C.

<sup>98</sup> *Contegno di ex prigionieri italiani nell'Urss durante la sosta a Odessa*, redatto dal col. Musco, cit., p. 1. Giovanni Dell'Aglio era centurione delle Camicie nere del gruppo «Montebello».

<sup>99</sup> Enzo Boletti ebbe una storia singolare: partì come volontario nel 1940 con la «Tridentina», V rgt., btg. «Edolo»; combattente in Jugoslavia, dopo l'8 settembre 1943 cadde prigioniero dei tedeschi e finì in Polonia. Qui riuscì a evadere e a unirsi a partigiani polacchi che combattevano contro i tedeschi. Partecipò a un'intera campagna che gli fece conferire dall'esercito polacco

il grado di capitano e poi di tenente colonnello. All'arrivo dei sovietici, nell'aprile 1945, invece di essere trasferito a Budapest, dove era dislocato il comando del fronte, venne portato a Mosca. Qui venne rinchiuso nella Lubjanka, perché individuo sospetto agli occhi dei sovietici per aver combattuto al fianco dei polacchi: forse fu considerato un agente segreto. Dopo un anno e mezzo di interrogatori, venne destinato al campo di lavoro forzato di Vorkuta dove incontrò un ex internato dei tedeschi, il livornese Dino Meoni e il capitano Musitelli dell'Armir. A Vorkuta rimase tre anni e mezzo; quindi passò in diversi lager: a Mosca, Stalino, Dnepropetrovsk, Čeljabinsk, Magnitogorsk, Krasnojarsk e Norilsk sull'altipiano del Potorana. Durante i suoi spostamenti incontrò don Brevi e il tenente Reginato. Il 10 novembre 1954 il ministro degli Esteri Gaetano Martino telegrafò al padre Emilio dicendo che il figlio sarebbe rimpatriato il 25 dello stesso mese. La sua odissea si concludeva dopo quindici anni di assenza da casa, dei quali dieci trascorsi in vari lager sovietici. Nel 1950 Boletti era riuscito a spedire una cartolina al padre dal lager 7280/7, con la quale i familiari vennero a sapere che era vivo.

<sup>100</sup> *Spravka Gupvi Mvd Sssr o voennoplennych i internirovannyh ital'jancev v lagerjach Mvd po sostojaniju na 1 marta 1947 g.* [Nota del Gupvi dell'Mvd dell'Urss sui prigionieri di guerra e internati italiani nei lager dell'Mvd al 1° marzo 1947], 6 marzo 1947, Garf, f. 9401, op. 1, d. 2665, l. 263 s. Originale. Segretissimo. *Soprovoditel'noe pis'mo S.N. Kruglova na imja V.M. Molotova k spravkam o količestve voennoplennych byvszej nemeckoj armii, soderžaščichsja v lagerjach Mvd specgospitaljach i bataljonach Mvs Sssr, po sostojaniju na 1 fevralja 1947 g. i o količestve osvobožděnyh iz nich v tečenie 1941-1947 gg.* [Lettera di accompagnamento di S.N. Kruglov per V.M. Molotov alle note sul numero dei prigionieri di guerra dell'ex esercito tedesco, reclusi nei lager dell'Mvd, negli ospedali speciali e nei battaglioni del ministero delle Forze Armate, al 1° febbraio 1947 e sul numero dei prigionieri liberati nel corso degli anni 1941-1947], 8.03.1947, Garf, f. 9401, op. 2, d. 172, l. 133-136. Copia. Segretissimo.

<sup>101</sup> I documenti in questione sono due note informative del 30 marzo e del 7 aprile 1952, redatte dal vice responsabile del Gupvi, colonnello I.S. Denisov, sulla «presenza dei prigionieri di guerra e degli internati condannati e non condannati, reclusi nei campi dell'Urss al 1° marzo 1952», Garf, f. 9401, op. 2, d. 338, l. 131-132 e 134-135. Segretissimo.

<sup>102</sup> In base a un decreto dell'Nkvd, le sezioni 3 e 7 del lager di Karaganda e di Suslonger erano indicate come campi di reclusione per «categorie particolari di prigionieri». Si veda a tal proposito: *Prikaz Nkvd Sssr n. 001130 o soderžanii osobyh kategorij voennoplennych v lagerjach Nkvd n. 99 i 171* [Decreto dell'Nkvd n. 001130 sulla reclusione di particolari categorie di prigionieri nei lager n. 99 e 171], 9 settembre 1944, Garf, f. 9401, op. 1, d. 701, l. 153-165. Originale. Segretissimo.

<sup>103</sup> Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, cit., p. 64.

<sup>104</sup> Cfr. *Prigovor imeni Sojuza Sovetskich Socialističeskich Respublik* [Sentenza dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche], Tribunale militare della regione di Kiev, sentenza del 27 luglio 1948. Segretissimo, Ausseme, «Archivio Resta». La fonte è la stessa per tutte le sentenze citate in seguito. I fascicoli relativi agli ufficiali italiani che rimpatriarono nel 1954 furono

consegnati dalle autorità sovietiche al segretario dell'ambasciata italiana a Vienna, Giovanni Ludovico Borromeo, il 12 febbraio 1954.

<sup>105</sup> Cfr. *Prigovor imeni Sssr* [Sentenza dell'Urss], 2 febbraio 1950. Segretissimo.

<sup>106</sup> *Atti di accusa contro il ten. medico Enrico Reginato, Associacija Meždunarodnogo voenno-memorjal'nogo sotrudničestva «Voennye Memorialy»* [Associazione memorial-militare internazionale «Memoriali militari»].

<sup>107</sup> *Verchovnyj Sud Sojuza Ssr. Opredelenie n. 2-0755. Voennaja Kollegija Verchovnogo Suda Sssr* [Corte suprema dell'Urss. Procedimento n. 2-0755. Collegio militare della Corte suprema dell'Urss], 2 marzo 1950. Segreto; *Verchovnyj Sud Sojuza Ssr. Opredelenie n. 2-02261. Voennaja Kollegija Verchovnogo Suda Sssr* [Corte suprema dell'Urss. Procedimento n. 2-02261. Collegio militare della Corte suprema dell'Urss], 23 marzo 1950. Segreto.

<sup>108</sup> Cfr. *Prigovor imeni Sssr* [Sentenza dell'Urss], 28 febbraio 1950. Segretissimo.

<sup>109</sup> A. Massa Gallucci, *No! 12 anni prigioniero in Russia*, Milano, Rizzoli, 1958, p. 160.

<sup>110</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 171.

<sup>112</sup> *Dokladnaja zapiska L.P. Berii i V.M. Molotova v CK Kpps o peresmotre sudebnych prigovorov na osuždënných k lišeniju svobody inostrancev* [Nota di Berija e Molotov al CC del Pcus sulla revisione delle condanne alla reclusione degli stranieri], Mosca 14 aprile 1953, Garf, f. 9401, op. 2, d. 464. Segretissimo.

<sup>113</sup> E. Reginato, *12 Anni di prigionia nell'Urss*, Treviso, Canova, s.d., pp. 230, 232, 235 s.

<sup>114</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Archivio «M», MF 254, fascicolo «Notizie prigionieri».

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> *Ibid.*

<sup>117</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Pci, Corrispondenza Togliatti, MF 144, pp. 1739-1741. La lettera è del 7 maggio 1947, prot. Cars n. 6764, p. 1739.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 1742. Le citazioni che seguono sono tratte dalla stessa fonte, della quale si indica la pagina.

<sup>119</sup> Aga Rossi e Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 169.

<sup>120</sup> D'Amico, *Intervista a Paolo Robotti*, radio Mosca. Mosca, 2 luglio 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>121</sup> *Ibid.*

<sup>122</sup> Gherardini, *La vita si ferma*, cit., p. 312.

<sup>123</sup> Beraudi, *Vainà kaputt*, cit., p. 184.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>125</sup> Cfr. Kostylev-Togliatti, 23 novembre 1945, in Archivio del Presidente della Federazione russa, cit. in Aga Rossi e Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 170.

<sup>126</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>127</sup> *Ibid.*

<sup>128</sup> Su episodi del genere riferì anche l'ambasciatore Kostylev a Mosca: cfr. Aga Rossi e Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 170 e Aussme, DS 2271/C, f. I 3/163.

<sup>129</sup> Nota del generale Anfosso in Aussme, DS 2271/C. Al contrario, nella citata intervista a radio Mosca, Robotti aveva dichiarato che le autorità alleate «nelle cui mani erano stati consegnati i precedenti scaglioni di prigionieri provenienti dall'Urss, non [avevano] avuto nulla da eccepire» per quanto concerneva il vestiario.

<sup>130</sup> Fonogramma dell'Ufficio reduci dalla prigionia di guerra e rimpatriati all'Italian Prisoners of War Division Civil Affairs Section, 4 dicembre 1945, Aussme, DS 2271/C.

<sup>131</sup> G. Amadesi, *Il terribile inverno del '43*, in «L'Unità», 2 ottobre 1945.

<sup>132</sup> G. Amadesi, *L'odissea della «Pasubio»*, in «L'Unità», 4 ottobre 1945. In un precedente articolo, Amadesi aveva individuato le cause della catastrofe nella «mancanza di responsabilità» che si era riscontrata nel criterio «criminale di scelta dei complementi inviati al fronte russo», nella «corruzione», nonché nel «servilismo verso i tedeschi» (*Le cause della catastrofe*, in «L'Unità», 3 ottobre 1945).

<sup>133</sup> G. Amadesi, *La fine del 3° Bersaglieri*, in «L'Unità», 6 ottobre 1945.

<sup>134</sup> «L'Unità», 6 agosto 1946. Sullo stesso argomento si veda anche F. Gambetti, *Dieci divisioni sul Don pronte ad andare al massacro*, in «L'Unità», 7 agosto 1946.

<sup>135</sup> Cfr. *Italiani in Russia*, in «Oggi», 16, 23, 30 aprile, 7, 14, 21, 28 maggio, 4, 11 giugno 1946.

<sup>136</sup> R. Manzini, *I reduci dalla Russia*, in «L'Avvenire d'Italia», 16 novembre 1945.

<sup>137</sup> *O vozvraščenii voennoplennych iz Sovetskogo Sojuza v Italiju* [Il ritorno in Italia dei prigionieri di guerra dall'Unione Sovietica], in «Izvestija», 25 marzo 1947, n. 71. Dopo la pubblicazione dell'articolo di Golikov, Eugenio Reale – sottosegretario comunista agli Esteri – si rivolse a Kostylev «in maniera totalmente privata, amichevole e confidenziale» per tentare di ottenere ancora informazioni sui prigionieri; Kostylev ribadì che il rimpatrio era terminato e lo scongiò di scrivere una lettera ufficiale al ministero degli Esteri sovietico, un suggerimento che l'esponente del partito comunista seguì (cfr. Aga Rossi e Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 172).

<sup>138</sup> Si veda a questo proposito il *Memorandum of Conversation* del 24 ottobre 1950 tra il Dr. Bounous, primo segretario dell'Ambasciata italiana a Washington e Mr. Hilton, rappresentante del Dipartimento di Stato americano. Copia del memorandum era inviata ai rappresentanti delle ambasciate Usa di Roma e Mosca (*Confidential USA Department Central Files, Italy Internal Affairs (1950-1954)*, 0551-0555. Riservato).

<sup>139</sup> *Per Mosca i prigionieri sono tutti rimpatriati*, in «Il Messaggero», 26 marzo 1947, p. 1.

<sup>140</sup> *I nostri prigionieri in Russia*, in «Il Messaggero», 27 marzo 1947, p. 1.

<sup>141</sup> *All'Assemblea costituente*, in «Il Messaggero», 28 marzo 1947, p. 1. Il

ministro Gasparotto concludeva la sua risposta auspicando che la notizia secondo cui in Russia non vi erano altri italiani avrebbe fatto chiudere una pagina della guerra che aveva «causato tanto danno e tanto dolore al popolo italiano» (*ibid.*).

<sup>142</sup> *Pis'mo Robotti Ščevljaginu* [Lettera di Robotti a Ščevljagin], 1 aprile 1947. Quest'ultimo la faceva avere a M.A. Suslov il 15 aprile, Rgaspì, f. 17, op. 128, d. 373, l. 37.

<sup>143</sup> G. Messe, *Prigionieri in Russia*, in «Il Tempo», 8 giugno 1948.

<sup>144</sup> *La discussione sui prigionieri in Russia provoca tumulti nell'aula del Senato*, in «Il Tempo», 9 giugno 1948.

<sup>145</sup> Rapporto di Quaroni al ministero degli Esteri, *Prigionieri italiani nell'Urss*, cit.

<sup>146</sup> Aussme, DS 2271/C.

<sup>147</sup> *Dichiarazione di Gasparotto*, in «Il Messaggero», 28 aprile 1947, p. 1.

<sup>148</sup> Cfr. *Quattordici evasi dalla prigionia giungono a Padova da Odessa*, in «Il Messaggero», 25 maggio 1947, p. 1.

<sup>149</sup> D'Amico, *Intervista a P. Robotti*, cit.

<sup>150</sup> Comunicazione trasmessa da radio Mosca alla Croce Rossa italiana, 8 luglio 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>151</sup> *Pis'mo Robotti Ščevljaginu* [Lettera di Robotti a Ščevljagin], Rgaspì, f. 17, op. 128, d. 373, l. 43.

<sup>152</sup> Recentemente il Commissariato di Onorcaduti ha ricevuto una comunicazione analoga da parte di un cittadino russo che ha inviato all'organismo del ministero della Difesa una lettera nella quale smentisce qualsiasi possibilità che vi siano o vi siano stati ex prigionieri italiani rimasti volontariamente a vivere in Russia dopo la fine della guerra.

<sup>153</sup> Cfr. «Il Tempo», 22 e 25 ottobre 1957.

<sup>154</sup> Come spiegato nel preambolo della relazione, l'interrogato, definito «elemento intelligente, colto, serio e attendibile», «si era presentato spontaneamente a riferire»; era giunto a Tarvisio il 7 luglio 1946 e quindi era arrivato a Roma il 10 luglio successivo. Allegato alla relazione n. 426/2<sup>a</sup> sezione – SIT/c. 25 luglio 1946, *Russia, giugno-luglio 1946. Notizie sull'attività svolta nei campi di prigionia da ufficiali italiani prigionieri, da fuoriusciti ed elementi del Servizio informazioni sovietico*, Aussme, DS 2271/C. Segreto. La distribuzione del documento era «limitata agli organi di sicurezza».

<sup>155</sup> *Ibid.*, pp. 1 s. Le citazioni che seguono sono tratte dalla stessa fonte, della quale si indica la pagina. Per ovvi motivi di riservatezza, si indicano solo le iniziali degli ufficiali sui quali riferisce l'interrogato.

<sup>156</sup> Cfr. *Direktiva Nkvd Sssr N. 489 ob agenturnoj rabote sredi voenno-plennych*, Garf, f. 9401, op. 1, d. 686, l. 56-64, l. 62, Originale. Segretissimo, trad. it. *Direttiva dell'Nkvd dell'Urss n. 489 sul reclutamento di agenti tra i prigionieri di guerra. 7 ottobre 1943*, a cura di M.T. Giusti, in «Ventunesimo secolo», 2003, n. 3, p. 114.

<sup>157</sup> Prot. n. 1580/223, firmato dal capo dell'Ufficio autonomo, generale A. Mannerini, Aussme, DS 2271/C. Secondo i documenti sovietici, gli ufficiali iscritti al gruppo antifascista del campo 160, fino all'8 aprile 1946, e che,

probabilmente, avevano anche frequentato i corsi antifascisti, erano almeno 132. L'incongruenza fra gli elenchi a disposizione dell'Ufficio storico e quelli degli archivi russi è un argomento che andrebbe approfondito: negli elenchi dello Stato maggiore non compaiono ufficiali che appartenevano di certo al gruppo antifascista, sui quali gli altri reduci hanno certamente riferito nelle loro relazioni.

<sup>158</sup> Comunicazione n. 18303/223 dell'8 novembre 1946, firmata dal generale Mannerini. Riservato. Copia della stessa nota era inviata alla Divisione personale ufficiali – Divisione disciplina – per ulteriori decisioni.

<sup>159</sup> Nota del ministero della Guerra del 6 dicembre 1946, Aussme, DS 2271/C.

<sup>160</sup> *Ibid.*

<sup>161</sup> Tra gli ufficiali si contavano: due maggiori, uno di complemento e uno in s.p.e.; quattro capitani in s.p.e.; tre tenenti, di cui uno in s.p.e. e due di complemento; quattro sottotenenti di complemento, di cui un medico. Tutti gli ufficiali appartenevano a divisioni di Fanteria.

<sup>162</sup> *Reduci dalla prigionia in Russia, accusati di delazione nei confronti dei propri compagni*, all. a *Elenco dei reduci che hanno frequentato il corso antifascista*, prot. n. 1580/223, cit., Aussme, DS 2271/C. Riservato. L'elenco non è completo: dai documenti esaminati risulta infatti che gli ufficiali denunciati furono almeno venti, ai quali va aggiunto il sergente Mottola.

<sup>163</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3640, fascicolo 27, prot. 3345.

<sup>164</sup> *Ibid.*

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3637.

<sup>167</sup> *Ibid.* Difatti, a conferma di quanto sosteneva Robotti, nell'opuscolo dal titolo *Al prigioniero che torna*, si precisava: «Si è ottenuto che tutti i "cooperatori" cioè tutti gli italiani che durante la prigionia hanno dato il loro lavoro per collaborare alla causa alleata, ottenessero il riconoscimento di questo loro contributo, e non venissero più considerati come "prigionieri" in senso stretto: in questo modo sono state mitigate, nei loro confronti in generale le restrizioni che la legge internazionale prevede per i prigionieri di guerra, e in particolare quelli che si trovavano in territorio italiano sotto la custodia delle autorità alleate sono stati restituiti alle autorità italiane» (Ministero dell'Assistenza postbellica, *Al prigioniero che torna*, Roma, 1946, p. 20). Collaborare alla «causa alleata» significava anche aderire ai programmi di rieducazione imposti dalle potenze detentrici, sul piano sia della politica, sia della collaborazione in attività non propriamente militari, ma connesse ai servizi interni dei campi.

<sup>168</sup> Cfr. P. Robotti, *Promemoria per il compagno Moranino*, p. 1, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3640, fasc. 27.

<sup>169</sup> Il nulla osta era rilasciato dalla Commissione interrogatrice che ascoltava il prigioniero al rimpatrio. Se su un prigioniero ricadevano sospetti o gravavano accuse, il nulla osta non veniva rilasciato e quindi il distretto militare di appartenenza non poteva convalidare la licenza né regolare la posizione amministrativa del rimpatriato, né consegnargli il foglio di conge-

do. Solo dopo il congedo, il rimpatriato era considerato «reduce» dalla prigionia e acquisiva pertanto tutti i diritti che gli spettavano. Questi diritti erano importanti soprattutto per coloro che non avrebbero proseguito la carriera militare e dovevano perciò reinserirsi nel mondo del lavoro. Il ministero aveva infatti previsto delle agevolazioni, come posti riservati per reduci; e dal 15 settembre 1945 aveva istituito uno speciale assegno temporaneo a favore di tutti i reduci disoccupati e in condizione di bisogno, da corrispondere «per la durata di 180 giorni, a cominciare dal nono giorno di disoccupazione dopo il rientro nella vita civile» (*Al prigioniero che torna*, cit., p. 30).

<sup>170</sup> Robotti, *Promemoria per il compagno Moranino*, cit., p. 3.

<sup>171</sup> *Ibid.*

<sup>172</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3640, fasc. 27.

<sup>173</sup> Promemoria senza data inviato agli inquirenti, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Robotti, busta 3603.

<sup>174</sup> Nella comunicazione si pregava di «riferire, esulando da ogni considerazione di carattere politico, sull'addebito che le è stato mosso e cioè di aver svolto in prigionia di guerra opera di delazione a danno dei compagni, facendone punire molti e rendendo loro difficile la vita» (comunicazione del 25 febbraio 1948, prot. n. 1403/I.RI/DU, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3637).

<sup>175</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>176</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Robotti, busta 3603.

<sup>177</sup> Quando era ancora prigioniero a Suzdal', come gli altri ufficiali, B. redasse una lunga autobiografia per la Direzione politica per i prigionieri, nella quale aveva dichiarato di essere disposto a «lavorare per il Partito comunista, preferibilmente nell'esercito o, in linea subordinata, in qualunque altro ambiente». Aveva inoltre affermato: «Insisto nell'esprimere il mio desiderio di partecipare attivamente alla guerra, come volontario su qualsiasi fronte o come partigiano. Un periodo non lungo di ambientamento mi sarebbe sufficiente per diventare un buon combattente» (*Autobiografia di W. B.*, campo 160, 26 gennaio 1945, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo D'Onofrio, busta 3640, fasc. 27, p. 7). Tra le carte recuperate dalla Fondazione Gramsci, provenienti dagli archivi ex sovietici, in particolare nel Fondo D'Onofrio, vi sono molte relazioni di questo tipo, autobiografie che rappresentano anche una valutazione sull'esperienza di studio svolta dai prigionieri nelle scuole antifasciste e sul loro utilizzo dopo il rimpatrio.

<sup>178</sup> Lettera del 19 maggio 1947, *ibid.*

<sup>179</sup> *Ibid.*

<sup>180</sup> Le attività dei prigionieri antifascisti dopo il rimpatrio furono limitate e controllate dalle forze di occupazione alleate, attraverso la sorveglianza e gli interrogatori. Nella Germania occidentale, ad esempio, si ripeté ciò che avvenne in Italia: fino al 1955 furono istruiti oltre cento processi contro ex prigionieri di guerra tedeschi, che avevano aderito all'antifascismo, con l'accusa principale di aver maltrattato i compagni in prigionia, ma che in realtà erano tutti mirati a mettere sotto accusa ex antifascisti e membri dell'Associazione per l'amicizia tedesco-sovietica e a limitarne le attività.

<sup>181</sup> Distretto militare di Sulmona – Ufficio comando – Sezione disciplina, prot. 68 Disc. R., Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Robotti, busta 3596.

<sup>182</sup> Tribunale militare territoriale di Padova, *Sentenza nella causa contro B. W. n. 134/58* della sentenza, Aussme, «Archivio P. Resta».

<sup>183</sup> *Ibid.*

<sup>184</sup> *Accusato di tradimento dai compagni di prigionia*, in «Momento», 26 aprile 1951.

<sup>185</sup> *Ibid.*

<sup>186</sup> Massa Gallucci, *No! 12 anni prigioniero in Russia*, cit., pp. 155, 159.

<sup>187</sup> Sentenza del Tribunale militare territoriale di Milano contro Antonio Mottola, 8 maggio 1951, Aussme, «Archivio P. Resta».

## Appendici

<sup>1</sup> C. Vicentini, intervista del 28 aprile 2000.

<sup>2</sup> *Instrukcija po personal'nomu pereučetu voennoplennyh, soderžaščichsja v lagerjach Nkvd i v specgospitaljach Nko e Nkzdrava* [Istruzione per il nuovo conto individuale dei prigionieri di guerra, reclusi nei lager e negli ospedali speciali dell'Nko e del Nkzdrava], 16 novembre 1944, Garf, f. 9401, op. 1, d. 716, l. 326-334. Originale. Segretissimo. L'Nko era il Commissariato del popolo alla Difesa, mentre NarKomZdrav era la sigla per il Commissariato del popolo per la Salute.

<sup>3</sup> Rgva, f. 47/p, op. 22, d. 4, l. 13.

<sup>4</sup> *Skorrektirovannye svedenija Nkvd Sssr o dviženii voennoplennyh v Sssr za period s 22 ijunja 1941 po 1 marta 1944 g.* [Notizie corrette dall'Nkvd sul movimento dei prigionieri di guerra nell'Urss nel periodo dal 22 giugno 1941 al 1° marzo 1944]. La tabella, formulata sulla base della documentazione raccolta in Rgva, f. 1/p, op. 23a, d. 2, l. 32-34, 75-76, è riportata in *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [Prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali], a cura di M.M. Zagorul'ko, Moskva, Logos, 2000, p. 1040.

<sup>5</sup> Garf, *Osobaja papka Stalina i Molotova*, f. 9401, op. 2, d. 69, p. 142. 7 marzo 1944. Copia. Segretissimo. V. appendice, doc. IV.

<sup>6</sup> I francesi delle zone occupate dai tedeschi erano stati forzatamente arruolati per combattere nell'esercito dell'Asse. Tra gli altri, si è occupato del tema dei cosiddetti soldati «*malgré nous*» Pierre Rigoulot, *La tragédie des Malgré-nous*, Paris, Denoël, 1990. Sul rimpatrio dei francesi, si veda C. Gousseff, *Rétour d'Urss. Les prisonniers de guerre et les internés français dans les archives soviétiques. 1941-1951*, Paris, Ed. du Cnrs, 2001.

<sup>7</sup> *Dokladnaja zapiska L.P. Berija predsedatelju Gko I.V. Stalinu o količestve, nacional'nom i kadrovom sostave voennoplennyh po sostojaniju na 11 maja 1945 g.* [Verbale di L.P. Berija al presidente del Gko I.V. Stalin sulla quantità, sulla composizione nazionale e di grado dei prigionieri di guerra all'11 maggio 1945], Garf, *Osobaja papka Stalina i Molotova*, f. 9401, op. 2, d. 96, p. 10. 12 maggio 1945. Segretissimo.

<sup>8</sup> Garf, *Osobaja papka Stalina i Molotova*, f. 9401, op. 2, d. 103, p. 189. 6 giugno 1945. Segretissimo.

<sup>9</sup> *Le operazioni delle unità italiane sul fronte russo 1941-1943*, Roma, Aussume, 1977, p. 473.

<sup>10</sup> Per un approfondimento su questo tema, si veda E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003<sup>3</sup>, pp. 111 ss.

<sup>11</sup> Cfr. G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», dicembre 1995, n. 201, pp. 688-689.

<sup>12</sup> Cfr. Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura di P. Resta e C. Vicentini, Cassano Magnago (Va), Crespi, 1995, pp. 17 s. Si veda a proposito anche Rochat, *Una ricerca impossibile*, cit., pp. 687-700.

<sup>13</sup> In G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, all. a *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 15 s.

<sup>14</sup> Radio Mosca, nel corso del 1942, era stata trasferita ad Ufa, capitale della Baschiria. Le sue trasmissioni – per le quali dettero un grosso contributo Palmiro Togliatti e Georgi Dimitrov – avevano perso i fumosi slogan rivoluzionari della propaganda comunista del 1939-41 e accentuavano adesso nuove parole d'ordine, come la difesa dell'unità nazionale e della patria contro il nazismo, l'esaltazione di ideali comuni di libertà e democrazia, elementi del tutto nuovi nell'ideologia comunista. Cfr. P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1973, vol. IV, pp. 197-211.

<sup>15</sup> «L'Alba», 10 febbraio 1943, n. 1, p. 2. Togliatti si riferisce ai generali Battisti, Pascolini e Ricagno, catturati alla fine del gennaio 1943.

<sup>16</sup> «L'Alba», 20 febbraio 1943, n. 2, p. 2.

<sup>17</sup> «L'Alba», 30 aprile 1943, n. 5, p. 1.

<sup>18</sup> Mario Correnti (Palmiro Togliatti), *Discorsi agli italiani*, Roma, Soc. editrice «L'Unità», 1945, p. 234.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 338.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 339.

<sup>23</sup> *Promemoria. Situazione prigionieri italiani in Russia*, 2 marzo 1946, Aussume, DS 2271/C.

<sup>24</sup> Cfr. Unirr, *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, cit., p. 20.

<sup>25</sup> Cfr. C. Vicentini, *Situazione esame elenchi russi*, in Ministero della Difesa – Unirr (a cura di), *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, fasc. 2, p. 3. Tutti i tabulati inviati dalle autorità russe sono stati pubblicati a cura del ministero della Difesa e dell'Unirr, in cinque fascicoli a cui si sono aggiunti nuovi allegati con i nominativi dei prigionieri deceduti via via identificati dai ricercatori dell'Unirr. Qui si fa riferimento ai dati aggiornati in Id., *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, in *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di A. Bendotti e E. Valtulina, Bergamo, Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, p. 154.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 157.

<sup>27</sup> Ciò significa che, una volta traslitterato il nome di un deceduto, questo coincide con i dati presenti negli elenchi dell'Albo d'Oro e, dal momento dell'identificazione, il nominativo non risulta più tra i dispersi. Per i nominativi che non hanno trovato ancora un'identità, cioè per i quali non vi è riscontro con gli elenchi dell'Albo d'Oro, sussistono grossi problemi nella traslitterazione dal cirillico.

<sup>28</sup> Cfr. *Comunicazione del ministero per l'Assistenza post-bellica all'Ufficio autonomo reduci e rimpatriati*, 15 novembre 1945, Aussme, DS 2271/C.

### Documenti

<sup>1</sup> Rgaspi, f. 495, op. 74, d. 256, l. 24. Traduzione dal russo.

<sup>2</sup> Garf, f. 9401, op. 1, d. 684, l. 396-397. Originale.

<sup>3</sup> Si tratta di una direttiva tipo. Negli spazi vuoti andava inserito il nome del responsabile dell'Nkvd, il nome del campo e del suo comandante.

<sup>4</sup> Garf, f. 9401, op. 12, d. 201, vol. 12, l. 316.

<sup>5</sup> Garf, *Osobaja papka Stalina*, f. 9401, op. 2, d. 69, l. 142.

<sup>6</sup> Ministero della Difesa, Commissariato Onorcaduti, *Csir – Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Roma, 1996, p. 26.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 3-5.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 19-21.

<sup>10</sup> *Kopija obraščćenija k ital'janskim soldatam voennoplennych soldat Severino i Marlini*, Ufficio di Agitprop, agosto-ottobre 1941. La copia è inviata, insieme agli interrogatori dei due prigionieri, al compagno Ščerbakov, presso il CC del Vkp(b), Rgaspi, f. 17, op. 125, d. 55, l. 28. Documento in italiano.

<sup>11</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 10, 10 retro, 11. Testo in italiano. L'appello, firmato da 38 ufficiali, fra cui tre colonnelli e due tenenti colonnelli, fu pubblicato su «L'Alba» del 3 agosto 1943.

<sup>12</sup> Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 21 a, l. 130-133 retro. Testo in italiano.

<sup>13</sup> *Doklaldnaia zapiska. Ob osnovnyh političeskich itogach obučenija 4-ogo nabora slušatelej antifašičistskoj politšskoly pri lagere N. 27/b Nkvd Sssr. 22 maggio 1944*. Segretissimo. Il verbale è inviato da Parfënov (direttore della scuola) a Manuil'skij, Rgaspi, f. 495, op. 77, d. 40, l. 4-9.

<sup>14</sup> Per il periodo indicato, nel settore italiano erano stati accettati 92 prigionieri (di cui 30 ufficiali e 62 soldati); erano stati espulsi dalla scuola – per ragioni diverse – 7 prigionieri (di cui 6 ufficiali e un soldato); hanno terminato il corso 85 elementi, di cui 24 ufficiali e 61 soldati. Cfr. la tabella riportata *ibid.*, p. 9.

<sup>15</sup> Segue il prospetto del settore ungherese, per il quale erano stati arruolati nella scuola 61 prigionieri (di cui 31 ufficiali e 30 soldati); inviati al fronte: 32 elementi (di cui 14 ufficiali e 18 soldati); dalla scuola erano stati



espulsi 6 ufficiali e 2 soldati in tutto; infine, 14 prigionieri (9 ufficiali e 5 soldati) avevano terminato i corsi. Cfr. *ibid.*, p. 8.

<sup>16</sup> *Dokladnaja Zapiska S.N. Kruglova V.M. Molotovu i sekretarju CK Vĵp(b) G.M. Malenkovu o položenii i nastroenii voennoplennyx ital'jancev*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 142, l. 109-110. Copia autenticata.

<sup>17</sup> *Dokladnaja zapiska S.N. Kruglova V.M. Molotovu o količestve ital'janskix voennoplennyx v lagerjax Mvd Ssr i repatrirovannyx na rodinu*, Garf, f. 9401, op. 2, d. 142, l. 294-294 retro. Copia autenticata. Segretissimo.





# Indice dei nomi





# Indice dei nomi

- Agamennoni, Paolo, 13  
Aga Rossi, Elena, 13, 281, 292, 307,  
308, 312, 315, 316, 321  
Alagiani, Pietro, 105, 183, 293  
Aleksij, metropolita di Leningrado,  
98  
Alfieri, Gabriele, 275  
Amadesi, Gino, *vedi* Amadesi, Luigi  
Amadesi, Luigi (Lovera), 132, 137  
Amoretti, Giuseppe, 301  
Andreoli, Guido, 311  
Anfosso, Maggiorino, 312, 316  
Antonioni, Ezio, 306  
Apollonov, Arkadij N., 43  
Aquarone, Alberto, 271  
Armellini, Quirino, 180  
Assennato Giuseppe, 163  
Astediano, Antonio, 114, 273, 298
- Bacchi, Guerrino, 183  
Bacon, Edwin, 279, 283, 284, 288, 298  
Badoglio, Pietro, 124, 144, 145, 252,  
295  
Barbettani, Leo, 183  
Bartolozzi, Angelo, 286  
Bassi, Giuseppe, 13, 14, 144, 284, 285,  
287, 293, 299, 305, 310  
Battisti, Emilio, 144, 146, 173, 182, 261,  
273, 321  
Bedeschi, Giulio, 271, 272, 274, 275,  
295  
Belov, Andrian M., 290  
Beltrame, Romano, 289  
Bendotti, Angelo, 293, 321  
Beraudi, Gino, 192, 193, 273, 275, 298,  
310, 315  
Berija, Lavrentij P., 59, 62, 71, 73, 78,  
80, 84, 107, 135, 144, 146, 162, 164,  
186, 213, 223, 224, 235, 238, 283,  
295, 309, 315, 320  
Berkhoff, Karel C., 278  
Bernardoni, Bruno, 276  
Berti, Giuseppe (Jacopo), 301  
Bertoldi, Corrado, 128, 184, 283, 284,  
301, 312, 314  
Besançon, Alain, 298  
Bianco, Vincenzo, 46, 53-57, 61, 77,  
104, 112, 117, 121, 130, 135, 137,  
215, 233, 286, 288, 290, 294, 298,  
304  
Bigazzi, Francesco, 313  
Biglino, Carlo, 272, 279  
Bočenina, Nina D., 108, 146, 281, 295,  
305  
Bodini, Luigi, 295  
Bohme, Kurt W., 278  
Boello, Felice, 183  
Boletti, Enzo, 183, 184, 313, 314  
Bonadeo, Agostino, 82, 102, 293  
Borromeo, Giovanni Ludovico, 315  
Bosio, Giovanni, 275  
Bounous, segretario d'ambasciata, 316  
Brancadoro, Giulio, 13, 287, 302  
Braschi, Giovanni, 197  
Brevi, Giovanni, 102, 105, 183, 184,  
187, 293, 295, 299, 314  
Brodskij, Jurij, 284  
Brusasca, Giuseppe, 197  
Bubbio, Teodoro, 197  
Bursev, Michail I., 277  
Buzzi, Mario, 117, 124, 143, 146
- Cadeddu, Diego, 303  
Calandri, Michele, 304  
Calcaterra, Giacomina Baldi, 191  
Candela, Battista, 275

- Caneva, Carlo, 68, 82, 282, 283, 285, 287-289, 292  
 Canevari, Gino, 183  
 Cangiano, Giuseppe, 183  
 Cappellano, Filippo, 271, 272  
 Caprara, Massimo, 191  
 Capuzzo, Angelo, 311  
 Caruso, Alfio, 274  
 Caruso, Michele, 311  
 Casati, Lucio, 190, 191  
 Cavallero, Ugo, 20  
 Cerreti, Giulio, 132  
 Ceva, Lucio, 272  
 Chiara, Giovanni, 101  
 Chini, Luigi, 299  
 Chlevnjuk, Oleg V., 284  
 Chrulev, Andrej V., 39, 147, 305  
 Chruščëv, Nikita S., 280  
 Ciano, Galeazzo, 20, 271  
 Cocchi, Armando, 130  
 Cocuzza, Cesare, 287  
 Codeluppi, Leandro, 297  
 Conti, Flavio Giovanni, 294  
 Corradi, Egisto, 274  
 Correnti, Mario, *vedi* Togliatti, Palmiro  
 Cortese, Beppe, 196  
 Corti, Pasquale, 14  
 Covelli, Alfredo, 196  
 Cumina, Giuseppe, 275  
 Curato, Andrea (Andrej Andreevič), 132, 150
- D'Amico, Riccardo, 315, 317  
 D'Auria, Michele, 293  
 De Barberi, Pasquale, 104  
 De Gasperi, Alcide, 142  
 Dekanozov, Vladimir G., 169  
 Dell'Aglio, Giovanni, 182, 313  
 Della Bosca, Edoardo, 183  
 Del Monte, Aldo, 293  
 Denisov, Ivan S., 314  
 De Sica, Vittorio, 200  
 Devoto, Aldo, 14  
 Di Bartolomeo, Pietro Davide, 94, 291  
 Di Giovanni, Sergio, 150  
 Dimitrov, Georgij, 46, 56, 57, 83, 92, 104, 121, 131, 146, 165, 277, 278, 281, 286, 288, 290, 294, 298, 302, 308, 310, 321  
 Di Nolfo, Ennio, 292  
 Di Vittorio, Giuseppe, 165  
 D'Onofrio, Edoardo, 103, 117, 123, 124, 135, 137, 139, 143, 145, 146, 150, 154, 155, 188, 208, 293, 294, 298, 299, 305, 307
- Eden, Anthony, 15, 269  
 Edo, *vedi* D'Onofrio, Edoardo  
 Einsiedel, Heinrich von, 278  
 Ejzenštejn, Sergej M., 274  
 Emet, Ivo, 182  
 Ercoli, Ercole, *vedi* Togliatti, Palmiro  
 Evers, 295  
 Ežov, Michail K., 284, 290
- Fasano, Giuseppe, 182  
 Fedorowich, Kent, 294, 308  
 Fehling, Helmut M., 288  
 Ferrante di Ruffano, Antonio, 168  
 Ferretti, Danilo, 133, 150, 151, 303, 305, 306  
 Ferretti, Maria, 303  
 Fiammenghi, Ettore, 103, 150  
 Filatov, Georgij S., 271  
 Finocchiaro, Egidio, 287  
 Foresti, Oreste, 193  
 Försterling, Paul, 290  
 Foschi, Julij A., 132  
 Francesconi, Manlio, 175, 282, 285, 293, 311, 312  
 Franzinelli, Mimmo, 293, 293  
 Franzoni, Enelio, 13, 36, 99, 100, 102-104, 280, 285, 286, 292-295  
 Friedrich (Bedrich Geminder), 298
- Galaverna, Giovanni, 288  
 Galeota, Italo, 299  
 Galickij, Vladimir P., 276, 279  
 Gambetti, Fidia, 74, 88, 106, 124, 194, 284, 286, 289, 295, 299, 301, 304, 316  
 Gariboldi, Italo, 24, 26, 27, 225  
 Garlandi, Ruggiero *vedi* Greco, Ruggiero  
 Garri, colonnello, 273  
 Gasparotto, Luigi, 195-198, 206, 317  
 Gazzera, Pietro, 158, 295  
 Geller, Michail Ja., 269, 271, 279  
 Geloso, Carlo, 226  
 Gennari, Egidio, 301  
 Gerö, Ernö, 298  
 Gerlach, Heinrich., 278  
 Germanetto, Giovanni, 132, 150, 304

- Gherardini, Gabriele, 275, 276, 280, 287, 295, 310-312, 315  
 Gini, Corrado, 275  
 Giovanni, Matteo (Ivan Regent), 132, 286  
 Giusti, Maria Teresa, 301, 317  
 Gnocchi, Carlo, 31, 274  
 Goebbels, Paul Joseph, 270  
 Goldmacher, 127  
 Golikov, Fëdor I., 162, 195, 196, 316  
 Gori, Francesca, 13, 310  
 Gor'kij, Maksim (Aleksej M. Peškov), 137  
 Gortani, Michele, 196  
 Gottardi, Dino (Rizzoli), 150, 181, 201  
 Gousseff, Catherine, 320  
 Gottesmann, 286  
 Gotto, tenente, 182  
 Gottwald, Klement, 298  
 Gramsci, Antonio, 293  
 Graziosi, Andrea, 13  
 Grec, Eva, 132  
 Greco, Lila, 301  
 Grieco, Ruggiero (Rossi Garlandi), 137, 304  
 Gudkov, Lev, 13  
 Guidi, Mario, 198  
 Guzzetti, Giuseppe, 101
- Harriman, William Averell, 168  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 55  
 Hilton, H.J., 316  
 Hitler, Adolf, 17, 48, 115, 227, 247, 248, 270  
 Huber, Max, 47
- Ibatullin, Talgat G., 279  
 Imbriani, Federico, 297  
 Iovino, Ciro, 311  
 Iovino, Dante, 182  
 Iuso, Pasquale, 310  
 Ivanova, Galina M., 283, 284, 289, 298
- Jakovec, Michail A., 290  
 Jakovlev, Nikolaj D., 158, 175  
 Jancen, Nikolaj, 83, 131, 215, 290, 302  
 Jaroslavskij, Emeljan M., 46  
 Joli, Giuseppe Ivo, 182, 185, 299
- Kadyšev, Filipp I., 233  
 Kaminski, Andrej J., 284, 298  
 Karelin, Michail M., 73
- Karneev, Emeljan I., 38  
 Konasov, Viktor B., 278  
 Köplenig, Johann, 112, 290, 295, 298  
 Kostylev, Michail A., 159, 173, 192, 312, 315, 316  
 Kozlov, Michail V., 303  
 Krastin, Nikolaj M., 286, 294  
 Kruber, Mattia, 311  
 Kruglov, Sergej N., 60, 73, 82, 91, 92, 164, 172, 173, 181, 183, 235, 260, 262, 290, 308, 309, 311, 314  
 Krupennikov, Arkadij, 12, 291
- Lebedeva, Elena K., 304  
 Lenin (Vladimir I. Ul'janov), 51, 122, 256, 270  
 Leone, Giulio, 183,  
 Leoni, Pietro, 293  
 Lericci, Roberto, 26, 273  
 Lesizza, Angelo, 168, 310  
 Lombardi, Emilio, 312  
 Longo colonnello, 82, 259  
 Longo, Luigi, 188, 300, 301, 304  
 Loren, Sophia (S. Scicolone), 200  
 Lopiano, Angelo, 163, 284, 285, 288, 289, 309, 310  
 Lozovskij, Solomon A., 165, 310  
 Lussu, Emilio, 169, 170
- Maerov, Pëtr P., 288  
 Magnani, Franco, 182, 184, 185  
 Malenkov, Georgij M., 78, 82  
 Malisardi, Settimo, 284, 287, 288  
 Maltagliati, Abdon, 287  
 Mamulov, Stepan S., 235  
 Mangone, Orazio, 36  
 Mannerini, Alberto, 311, 317, 318  
 Mantineo, Franco, 311  
 Manuil'skij, Dmitrij Z., 46, 61, 127, 138, 146, 147, 293, 296, 298, 305, 322  
 Manzini, Renato, 316  
 Marabini, Andrea, 137  
 Marabini, Anselmo, 137, 306  
 Marciano, Matteo, 311  
 Marlini, Pietro, 247  
 Marsan, Veniero Ajmone, 13, 279, 293, 302, 306  
 Martelli, Guido, 13, 144, 175, 276, 280, 286, 287, 293, 305  
 Martini, Franco, 13  
 Martino, Gaetano, 314  
 Marx, Karl, 122, 134, 256

- Massa Gallucci, Alberto, 66, 182, 185,  
 186, 211, 283, 284, 295, 315, 320  
 Mastroianni, Marcello, 200  
 Mechlis, Lev Z., 46  
 Mel'nikov, Nikolaj D., 146, 296  
 Meoni, Dino, 314  
 Messe, Giovanni, 21, 24-26, 157, 158,  
 175, 177, 197, 226, 270, 271, 273,  
 274, 276, 278, 279, 285, 287, 293,  
 307, 308, 317, 321  
 Meyendorff, Jean, 292  
 Micheli, Giuseppe, 158  
 Mignemi, Adolfo, 296  
 Misiani, Simone, 310  
 Miterev, Georgij A., 290  
 Mola, Aldo A., 304  
 Molotov (Vjačeslav M. Skrjabin), 16,  
 17, 47, 78, 82, 135, 144, 164, 165,  
 172, 173, 181, 183, 186, 223, 224,  
 238, 259, 261, 269, 270, 308, 309,  
 311, 314, 315  
 Montagnana, Elena, 293  
 Montagnana, Rita, 137  
 Moore, Bob, 294, 308  
 Moranino, Francesco, 206-209  
 Morozzo della Rocca, Roberto, 308  
 Moscatelli, Vincenzo, 37  
 Mottola, Antonio, 183, 210, 211, 318,  
 320  
 Müller, Klaus-Dieter, 278  
 Musco, Ettore, 177, 178, 182, 312, 313  
 Musitelli, Guido, 182, 314  
 Mussolini, Benito, 18-20, 22, 24-26, 28,  
 55, 113, 116, 120, 122, 124, 125, 138,  
 184, 211, 214, 215, 227, 248, 251,  
 253, 271  
  
 Nannini, Loris, 280, 283  
 Napoleone I Bonaparte, 19  
 Nasci, Gabriele, 273  
 Naumov, Vladimir P., 278  
 Negroni, Giacomo, 193  
 Nekrič, Aleksandr, 269-271, 279  
 Nevežin, Vladimir A., 274  
 Niero, Antonio, 14  
 Nikolaj, metropolita di Kiev, 98  
  
 Orlov, *vedi* Tereščenko, Nikolaj I.  
 Olandri, Giuseppe, 275  
 Orlando, Salvatore, 305  
 Osella, Giovanni, 183  
 Ossola, Giuseppe, 75, 82, 83, 90, 101-  
 103, 125, 153, 181, 201, 202, 286, 287,  
 289, 293, 294, 299, 300, 306, 311  
 Overy, Richard, 287, 292  
  
 Pallavicini, Temistocle, 67, 93, 275, 290  
 Pallotta, Michele, 159  
 Palmas, Giannetto, 275  
 Parfënov, Vladimir F., 322  
 Parfënova, Marija F., 132  
 Parri, Ferruccio, 117  
 Pascolini, Etvoldo, 146, 173, 182, 261,  
 321  
 Passafiume, Giovanni, 183  
 Pastore, Ottavio, 301  
 Pauker, Ana, 290, 298  
 Paulus, Friedrich von, 28, 29  
 Pedroni, Mario, 275  
 Pennisi, Salvatore, 182, 185  
 Pepe, Adolfo, 310  
 Perusi, Danilo, 311  
 Petrov, Georgij P., 56, 57, 92, 131, 183,  
 222, 223, 231, 235, 286, 290  
 Piazza, Melchiorre, 175, 285  
 Picciaredda, Stefano, 278  
 Picini, Umberto, 298  
 Pieck, Wilhelm, 298, 308  
 Piovano, Mario, 312  
 Pol', Vera, 132  
 Polikarpov, maggiore, 115, 116  
 Ponomarev, Boris N., 259  
 Pons, Silvio, 13, 281, 290, 302, 310  
 Ponzinibbio, Lidio, 311  
  
 Quaroni, Pietro, 109, 158, 160, 161,  
 166, 167, 176, 197, 308, 310, 317  
 Quarti, Martino, 184  
 Quintavalle, Ruggero, 163  
  
 Raimondi, soldato, 163  
 Rainero, Romain H., 293, 304, 307, 308,  
 313  
 Rákosi, Mátyás, 163, 290, 298  
 Reale, Eugenio, 316  
 Regent, *vedi* Giovanni, Matteo, 286  
 Reginato, Enrico, 69, 183, 184, 185,  
 187, 285, 291, 295, 297, 314, 315  
 Reginato, Eugenia, 187  
 Rešin, Leonid, 278  
 Resta, Paolo, 13, 273, 275, 285, 291,  
 310, 321  
 Revelli, Nuto, 275, 284, 288, 289  
 Reverberi, Luigi, 31

- Ribbentrop, Joachim von, 17, 269  
 Ricagno, Umberto, 146, 173, 182, 226, 261, 321  
 Ricchezza, Antonio, 271  
 Riccio, Mario, 196  
 Richieri, Lorenzo, 226  
 Rigoni Stern, Mario, 275  
 Rigoulot, Pierre, 320  
 Risaliti, Renato, 281  
 Riva, Mario, 101  
 Rizzoli, *vedi* Gottardi, Dino  
 Roberts, Geoffrey, 278  
 Robotti, Paolo, 101, 105, 106, 118, 128, 130, 132, 136, 137, 144, 145, 150, 154, 155, 174, 181, 188-190, 192, 197-199, 202, 206-209, 226, 293, 295, 301, 305, 307, 316-319  
 RoCHAT, Giorgio, 271, 321  
 Rogov, Ivan V., 46  
 Romoli, Carlo, 13, 285, 288  
 Roncato, Gaetano, 123, 130  
 Roosevelt, Franklin D., 99, 292  
 Rossi, Marina, 277, 296  
 Rossi, Maria, 304  
 Rosso di San Secondo, Augusto, 20  
 Rudaš, Eva, 132  
 Rudenko, Nina N., 297  
 Russo, Nicola, 182
- Sablin, V., 277  
 Saggese, Renato, 276  
 Sala, Silvio, 275  
 Salisbury, Harrison, 287  
 Samsonov, Aleksandr M., 271  
 Sandirocco, Luigi, 154, 307  
 Sandulli, Aldo, 175, 285, 287  
 Sani, Roberto, 293  
 Santaniello, Antonio, 183  
 Sardisco, Giacomo, 183  
 Scagliotti, Ludovico, 183, 187  
 Ščerbakov, Aleksandr S., 45, 115, 146, 302, 322  
 Ščevljagin, Dmitrij P., 132, 154, 155, 196, 199, 226, 307, 317  
 Schellenbrind, Cesare, 183  
 Scrimin, 70  
 Sereni, Emilio, 181  
 Sergej, metropolita di Mosca, 98, 99, 292  
 Severino, F., 247  
 Spada, Valentino, 275  
 Spolveroni, Spartaco, 183
- Spriano, Paolo, 321  
 Stagno, Italo, 183, 297  
 Stalín (Iosif V. Džugašvili), 15-17, 33, 50, 54, 56, 57, 78, 98, 99, 144-147, 162, 164, 165, 172, 186, 213, 223, 269, 271, 274, 284, 297, 298, 305, 308, 309, 320  
 Stefanile, Francesco, 298  
 Streit, Christian, 278  
 Suppa, Domenico, 183  
 Suslov, Michail, 277  
 Suslov, M.A., 317  
 Szántó, Zoltán, 112, 131, 295, 302, 306
- Tardini, Domenico, 99  
 Taylor, Philip M., 292, 297  
 Taylor, Richard, 274  
 Tereščenko, Nikolaj I. (Orlov), 12, 101, 103, 105, 118, 124, 127, 129, 132, 137, 138, 153, 281, 293, 294, 299-304, 306, 307  
 Tito (Josip Broz), 125  
 Togliatti, Palmiro, 12, 19, 46, 53-58, 61, 108, 117, 123, 124, 137-141, 143, 146, 165, 173, 188-193, 206, 227, 271, 281, 293, 298, 300, 301, 305, 315, 321  
 Tomassini, Luigi, 296, 304  
 Tonolini, Vittorio, 297  
 Torre, Matilde (Matilde Comollo Gorelli), 130  
 Toscano, Mario, 271  
 Traina, Aurelio, 177, 178, 312, 313  
 Tumiatì, Gaetano, 294  
 Turla, Maurilio, 79, 287
- Ulbricht, Walter, 84, 112, 215, 290, 295, 298, 306  
 Usatienko, tenente, 294
- Valori, Aldo, 271  
 Valori, Francesco, 271  
 Valtulina, Eugenia, 293, 321  
 Vanni, Vannino, 104  
 Venturi, Marcello, 286  
 Verucci, Guido, 292  
 Venturini, Luigi, 275  
 Vernassa, Maurizio, 271  
 Viale, Giuseppe, 289  
 Vicentini, Carlo, 13, 14, 38, 273, 275, 276, 279, 282, 284, 285, 290, 295, 296, 310, 312, 320, 321



332 *Indice dei nomi*

- Vitello, Vincenzo, 306  
Volkov, Vladimir K., 270  
Vorobëv, Stepan N., 306  
Voronov, Ivan P., 131  
Vsevolodov, Vladimir A., 280  
Vyšinskij, Andrej J., 47, 161, 166,  
278
- Weinberg, Gerhard L., 269  
Wieden, Peter (Ernst Fisher), 298  
Wolf, Michail (Mihály Farkas), 298
- Zagorul'ko, Maksim M., 282, 320
- Zajkin, 176  
Zapata, Emiliano, 301  
Zaslavsky, Victor, 13, 281, 296, 312,  
315, 316  
Zauli, Adolfo, 174  
Zavatta, Armando, 293  
Ždanov, Andrei A., 277, 309  
Zhirnov, Evgenij, 313  
Zigiotti, Giuseppe, 182, 187  
Zilli, Valdo, 36, 125, 271, 274, 285  
Zingales, Francesco, 271  
Zirone, Giuseppe, 276  
Zuccai, Lelio, 183







Finito di stampare nel mese di ottobre 2003  
dalla litosei, via rossini 10, rastignano, bologna  
[www.litosei.com](http://www.litosei.com)





## Biblioteca storica

- Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*
- Aga Rossi E. - Zaslavsky V., *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*
- Allen J.S., *Il Romanticismo popolare. Autori lettori e libri in Francia nel XIX secolo*
- Altick R.D., *La democrazia tra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*
- Bartov O., *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*
- Bennassar B. - Bennassar L., 1492. *Un mondo nuovo?*
- Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*
- Bled J.-P., *Maria Teresa d'Austria*
- Broggini R., *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-1945)*
- Brooke C.N.L., *Il matrimonio nel Medioevo*
- Brooks J., *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare 1861-1917*
- Brown J.M., *Gandhi. Prigioniero della speranza*
- Brucker G., *Dal comune alla signoria*
- Buchignani P., *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*
- Canali M., *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*
- Cardini F., *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*
- Casalegno C., *La regina Margherita*
- Cavallo P., *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*
- Ceccarelli F., *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*
- Chaunu P., *La civiltà dell'Europa dei lumi*



- Cipolla C.M., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*
- Cipolla C.M., *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*
- Conti F., *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*
- Corni G., *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944*
- Cunningham H., *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*
- Dalla Casa B., *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*
- Daniel N., *Gli Arabi e l'Europa nel Medioevo*
- Delumeau J., *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*
- Doumanis N., *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*
- Durand Yves, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*
- Ellwood D.W., *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*
- Fenlon I., *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*
- Flores M., *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*
- Fumagalli V., *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*
- Fussell P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*
- Gasparri S., Levi G., Moro P. (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*
- Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*
- Giusti M.T., *I prigionieri italiani in Russia*
- Goldberg D.J., *Verso la Terra promessa. Storia del pensiero sionista*
- Hale J., *L'Europa del Rinascimento*
- Handlin O. - Handlin L., *Gli americani nell'età della rivoluzione 1770-1787*
- Headrick D.R., *I tentacoli del progresso. Il trasferimento tecnologico nell'età dell'imperialismo (1850-1940)*
- Hollander P., *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*
- Isherwood R.M., *La musica al servizio del re. Francia: XVII secolo*
- Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*
- Israel G. - Nastasi P., *Scienza e razza nell'Italia fascista*
- Israel J.I., *Gli Ebrei d'Europa nell'età moderna (1550-1750)*
- Johnson R.E., *Contadini e proletari. La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800*





- Kaplan A., *Processo e morte di un fascista. Il caso di R. Brasillach*  
Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*  
Leed E.J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*  
Leed E.J., *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*  
Lepre A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*  
Lewis B., *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*  
Lincoln W.B., *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia 1825-1861*  
Lockwood L., *La musica a Ferrara nel Rinascimento. La creazione di un centro musicale nel XV secolo*  
Macmullen R., *La corruzione e il declino di Roma*  
Maier C.S., *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*  
Mansuelli G.A. - Bosi F., *Le civiltà dell'Europa antica*  
Marchesini D., *Cuori e motori. Storia delle Mille Miglia 1927-1957*  
Marchesini D., *L'Italia del Giro d'Italia*  
Marrus M.R., *L'Olocausto nella storia*  
Marx R., *La regina Vittoria e il suo tempo*  
Morison S.E., *Cristoforo Colombo. Ammiraglio del mare Oceano*  
Mosse W.E., *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)*  
Nello P., *Dino Grandi*  
Overy R., *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*  
Papa A. - Panico G., *Storia sociale del calcio in Italia*  
Parker G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*  
Parker G., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*  
Pastore A., *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*  
Pemble J., *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*  
Picciaredda S., *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*  
Quennell P., *Byron in Italia*  
Ricci G., *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*  
Rieber A.J., *Mercanti e imprenditori nella Russia imperiale*  
Ritter G., *Federico il Grande*  
Roche D., *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*



- Romano D., *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*
- Rosselli J., *Il cantante d'opera. Storia di una professione 1600-1990*
- Rudé G., *L'Europa rivoluzionaria 1783-1815*
- Salaris C., *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*
- Scarisbrick J.J., *Enrico VIII*
- Segrè C.G., *Italo Balbo. Una vita fascista*
- Seibert W., *La bambina che non poté chiamarsi Esther. Storie di ordinaria ingiustizia ai tempi del nazismo*
- Staderini A., *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*
- Taviani P.E., *L'avventura di Cristoforo Colombo*
- Toaff A., *Mangiare alla giudia. La cucina ebraica in Italia dal Rinascimento all'età moderna*
- Toaff A., *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*
- Von Krockow C., *Il dramma di una nazione. Germania 1890-1990*
- Winter J., *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*
- Woller H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*
- Zubkova E., *Quando c'era Stalin. I russi dalla guerra al disgelo*

#### GIORNI NEL XX SECOLO

- Berghahn V.R., *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*
- Woller H., *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*
- Osterhammel J., *Shanghai, 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*
- Dülffer J., *Yalta, 4 febbraio 1945. Dalla guerra mondiale alla guerra fredda*
- Rothermund D., *Delhi, 15 agosto 1947. La fine del colonialismo*
- Mejcher H., *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*
- Röthlein B., *Mare Tranquillitatis, 20 luglio 1969. La rivoluzione della tecnica*
- James H., *Rambouillet, 15 novembre 1975. La globalizzazione dell'economia*

